SEMERIA

VENTICINQUE ANNI
DI STORIA
DEL
CRISTIANESIMO
NASCENTE

Venticinque anni di storia

del Cristianesimo nascente.

LETTURE STORICO-ARTISTICO-RELIGIOSE

GIOVANNI SEMERIA

BARNABITA

Venticinque anni di storia

del Cristianesimo nascente.

ROMA
FEDERICO PUSTET
Piazza Fontana di Trevi
1900

ALOISIUS M. FERRARI

CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM S. PAULI

PRAEPOSITUS GENERALIS

Librum cui titulus *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* a P. D. Ioanne Baptista Semeria Sacerdote professo Congregationis nostrae conscriptum atque a duobus eruditis viris auctoritate nostra recognitum et probatum, typis mandari, atque ad communem utilitatem edi posse, quantum in Nobis est, lubenter concedimus.

In quorum fidem has manu nostra subscriptas fieri, sigilloque nostro muniri iussimus.

Datum Romae in Collegio nostro SS. Blasii et Caroli die 8 m. Martii a. 1899.

ALOIS. M. FERRARI, *Praep. Generalis.*

Loc. ✠ Sigill.

Carolus M. Raffaelli, *Cancellarius.*

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Magister.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AI GIOVANI

DELLA SCUOLA SUPERIORE DI RELIGIONE

CHE LO HANNO ISPIRATO

DEDICO QUESTO LIBRO

PREFAZIONE

Nel novembre 1897 si costituiva in Genova sotto la protezione di S. E. Mons. Tommaso dei Marchesi Reggio Arcivescovo, una Scuola Superiore di Religione. Il titolo, forse un po' pretenzioso, non esprimeva altro in realtà che il proposito fermo negli insegnanti di indirizzarsi esclusivamente a studenti d'Università ed a professionisti.

I corsi doveano essere e furono due: uno strettamente religioso, l'altro artistico-religioso. A me incaricato del primo parve che l'aspetto storico del problema religioso – uno dei varî ch' esso ha e che il mio compagno P. Alessandro Ghignoni espose assai bene nel suo discorso preliminare [1] – sarebbe riuscito più accessibile e più interessante: e una volta nel campo storico, ragioni di buon senso, di opportunità didattica e d'importanza dottrinale mi consigliavano di cominciar da principio. Con una sola lezione alla settimana non mi fu possibile esporre in

[1] Esso farà parte di altro volume di queste Conferenze storico-artistico-religiose la cui serie s' apre col volume presente.

sedici volte che venticinque anni di storia ed ancora non minutamente ma a larghi tratti. Davanti ad un pubblico che non era di specialisti dovetti naturalmente evitare le minute ricerche e la nuda severa esposizione scientifica, ma dinnanzi a persone colte dovetti tradurre quanto potevo di contenuto scientifico in una forma vivace e popolare.

Ebbi a modello per quanto riguarda la popolarità della forma i due abati francesi Fouard e Le Camus – autore il primo di due volumi che nei nomi di Pietro e di Paolo raccolgono la storia più antica del Cristianesimo: *Les origines de l'Eglise – Saint Pierre et les premières années du Christianisme* (Paris, Lecoffre, 5ᵉ ed., 1896) *Saint Paul – Ses missions* (ivi) – l'altro di un lavoro dal titolo *Oeuvre des Apôtres*, che è rimasto pur troppo fin qui al primo volume.

Benchè non manchi nè all'uno nè all'altro la serietà scientifica che è propria di tal genere di lavori, pure tenni conto sempre del Commentario agli Atti dell'Holtzmann: *Hand-Commentar zum N. T. – Synoptiker, Apostelgeschichte* – (Freiburg; 3 Möhr 1892) così sobrio e così profondo in tutto che s'appartiene alla parte filologica e storica nonchè del recentissimo libro del Giffert: *History of Christianity in the apostolic age* (Edinburgh, Clark, 1897). Pur deplorando il razionalismo dell'uno e il protestantesimo dell'altro, mi è parso si dovesse, come

dicono i francesi, *prendre son bien partout où on le trouve.*

L'averli qui citati tutti questi variamente geniali e dotti autori valga a sdebitarmi di ciò che ho loro preso – il meglio del mio povero libro. Nel quale tuttavia ci ho messo anche un po' del mio cuore, di un antico tenace desiderio di concordia tra scienza e fede, tra quanto la cultura, dirò più, la vita, il mondo moderno hanno di buono e ciò che il Cristianesimo ha di eternamente giovane.

A tutte le persone culte e buone che sentono il bisogno di istruirsi meglio, di chiarire un dubbio, di riscaldarsi l'anima a quell'eterno focolare di luce che è Gesù, che sono quanto lo riprodussero in sè, primo e maggiore fra tutti Paolo, – a queste persone il libro si rivolge – sperando che queste lezioni come dette non parvero inutili a chi le sentì, così nella freddezza inevitabile dello scritto non debbano riuscire inutili a chi avrà la pazienza di leggerle. Perciò le riproduco tali e quali, conservando persino il tono ad esse naturalissimo di conversazione – perchè anche un libro può, anzi dovrebbe essere una conversazione tra l'autore e l'ipotetico bramato lettore. Appena qua e là aggiungo qualche nota o per indirizzo di chi volesse approfondir meglio alcune questioni o anche (lo dirò francamente) per istruzione di coloro a cui mancassero certe nozioni di fatto elementari sì, ma pur troppo

fra noi non sempre comuni, e indispensabili alla intelligenza più che del mio libro, del sacro testo. Poichè non ho fatto altro che seguire gli Atti degli Apostoli, così bramerei vivamente che qualcuno fosse invogliato a leggerlo non fosse altro nella versione del Martini, la sola che noi abbiamo finchè alla Provvidenza non piaccia di darcene un' altra che condotta rigorosamente sul greco risponda alle esigenze della cultura storica moderna.

Lettura I.

Gli Atti Apostolici di fronte alla critica moderna [1].

Sommario. — 1. Importanza scientifica e religiosa delle origini cristiane. — 2. Vecchi apologisti e tempi nuovi. — 3. Intorno a un titolo. — 4. Che cosa sono gli Atti? — 5. Distribuzione della materia nel libro. — 6. I perchè di S. Luca. — 7. Il Petrinismo e il Paulinismo. — 8. L'Autore degli Atti. — 9. Un po' di logica critico-storica. — 10. Le più antiche vestigia degli Atti. — 11. L'Autore degli Atti è un compagno di S. Paolo. — 12. E non altri che S. Luca. — 13. Cognizioni storiche dell' Autore degli Atti. — 14. Concordanza del suo racconto con le lettere Paoline. — 15. Continua lo stesso argomento. — 16. Riepilogo. — 17. Le fonti. — 18. La data del libro. — 19. Non chiediamo di più.

1. Le origini cristiane esercitano sulla generazione scientifica contemporanea una potente attrattiva. Egli è che niun argomento forse risponde meglio a quel complesso di motivi onde la scienza oggi si ispira. Bisognoso, come non mai prima, di lavoro, ma stanco di ripetere quanto s'era finora detto e pensato, lo spirito umano va in traccia di regioni ideali nuove e feconde. Ora le origini così civili come religiose in genere e le Cristiane in specie, aprono alle indagini un vasto campo quasi intatto, perchè i nostri, certo non ingloriosi, precursori nel cammino storico, per

[1] È questa in sostanza una Conferenza da me composta e recitata in Roma per la Società degli studî biblici nell' anno accademico 1894-95 e stampata in veste francese nella *Revue biblique* Luglio 1895. Mi servì di prolusione al Corso Genovese e qui la riproduco non dissimulando che oggi alcuni punti, come ad esempio quello delle *fonti*, andrebbero meglio lumeggiati.

quel pregiudizio di credere tutte le istituzioni nate d'un tratto adulte o formate per opera di un sol uomo, della lenta loro genesi e dei molteplici elementi che colle loro spinte e coi contrasti l'aiutarono, non si diedero alcun pensiero. Fino al Niebhur ingegni anche coltissimi si appagarono di Romolo per spiegare le origini di Roma, di Iono, Eolo e Doro per rendersi conto della divisione delle stirpi greche. È merito di quel sommo e di quei che primi il seguirono l'aver mostrato come spesso quelle pretese spiegazioni si riducano a nomi vani senza soggetto - l'averci educati a vedere come, anche quando si riesce a riannodare un'opera ad un uomo reale, si è fatto ancora ben poco quanto al penetrarne la genesi. Un uomo non fa quasi mai che gettare dei germi in un terreno da altri preparato, e dove altri dopo lui lavorano a fecondare ed a mietere.

Il Cristo che pur non fu semplice uomo, ma fondatore di società, per gli elementi onde si compone, umana, volle subire anch' egli questa legge. Quando, dopo aver dato alla sua dottrina la consecrazione del sangue, partivasi dalla terra, l'opera per cui era venuto, la Chiesa, esisteva potenzialmente, ma a tradurla in atto occorse il lavoro lungo, generoso degli apostoli mossi e guidati dall' energia superiore dello Spirito. Finchè pertanto non siasi rievocato quel lento lavorio non si può dire d'aver compreso il Cristianesimo. Onde nello studio delle origini è sommo interesse di scienza, se pur questa dev' essere non semplice percezione ma amorosa intelligenza dei fatti nelle loro cause generatrici. Come l'embriologia serve di base ad una buona fisiologia, così la ricerca delle origini allo studio dello sviluppo nella storia.

Il quale interesse scientifico proprio ad ogni severa indagine sulle origini in genere, diviene interesse religioso quando si tratti in ispecie delle origini cristiane. Perchè solo col risalirvi si può sperare di risolvere in via scientifica il problema del carattere naturale o sovrannaturale di una religione, davanti alla quale una generazione colta non può rimanere dubbiosa e indifferente. Questa importanza religiosa del periodo delle origini cristiane aveano bene osservata i nostri antichi apologisti, quando dalla diffusione rapida del Cristianesimo attraverso a mille ostacoli traevano uno dei loro più forti argomenti a provarne la divinità.

2. Senonchè essi nè risalivano abbastanza in su nella loro indagine, movendo qual più qual meno dalla fine del II secolo, nè, quel che più monta, si addentravano in quella analisi paziente che il rigore della scienza esige. Erano le loro il più delle volte eloquenti amplificazioni non rigide ma inesorabili conclusioni di fatti pazientemente raccolti e criticamente accertati. Quindi collo spingersi più in là e l'internarsi più profondo che quelli non avessero fatto si sperò dai nemici del sovrannaturale di spogliar finalmente il Cristianesimo di quell'aureola divina di che da tanti secoli s'era avvezzi a vederlo ricinto. Le origini più remote sperarono sarebbero il tallone vulnerabile del gigante divinamente fatato. Fu una serie di sforzi e di studi dei quali, purchè si conoscano, non si può disconoscere la perseverante energia. Al nostro pensiero essi possono venir rappresentati da E. Renan, non certo il più severo e profondo, ma il più funestamente efficace scrittore razionalista dei tempi nostri. La miglior parte di sua vita, voi lo sapete, fu consecrata appunto a comporre una storia delle Origini cristiane fino verso il termine del secolo II; - proprio il periodo dai nostri antichi storici ed apologeti più negletto.

Quel moto così vigoroso di assalto provocò una benefica attività di difesa e resistenza, così tra cattolici come tra protestanti ortodossi, ugualmente impegnati ad affermare, contro l'invadente razionalismo, il principio del sovrannaturale. Ed è a notare che l'obiettivo del

moto razionalista, quando esso dopo lo Strauss entrò col Baur nella sua fase storica, non fu più tanto la personalità del Cristo - quasi disperasse di risolvere l'indecifrabile enigma che quel nome crea a chi non lo vuole creder divino - ma l'attività degli Apostoli, così in sè medesima come nelle conseguenze di che fu feconda. La lotta che da mezzo secolo si combatte sta però avviandosi ad una composizione. Non che il razionalismo si disponga ad accettare il sovrannaturale, perchè le sue antipatie contro di esso non hanno base solamente storica - ma, prescindendo da questo, nel campo strettamente storico, dopo tanti e così fieri contrasti, oggi i razionalisti vengono via via abbandonando certe loro prime troppo avanzate posizioni e gli ortodossi alla lor volta lasciano dei vecchi, cadenti ripari: quelli tornano su vari punti alle sentenze tradizionali, e questi accolgono quanto il nuovo avea di vero. Momenti siffatti, preparati con tanto ardore di studi, sono i più propizi per giungere ad alcune certe e definitive conclusioni: per riaffermar col rigore della scienza quanto s'era tenuto per ingenuità di credenza, e per correggere colla nuova certezza l'antica opinione. Per questo mi è parso che le origini cristiane offrirebbero argomento opportuno a conferenze, come sono le nostre, popolari nella loro forma e pur mantenendosi severamente critiche, apologetiche nello scopo.

E a sceglierlo mi guidò anche un istinto che non credo estraneo alla corrente di studi sulle nostre antichità più remote, destatasi nel seno della Chiesa così viva. La nostra società viene per molti capi ripigliando quell'atteggiamento ch'ebbe quando il Cristianesimo comparve la prima volta per trasformarla: la stessa sensualità nei costumi, la stessa confusione nell'idee, la stessa ostilità verso la Chiesa, a cui lungi dal riconoscer quei diritti ch'ella si rivendica come propri, si nega spesso lo stesso diritto comune. La Chiesa che come tutte le società

risente la necessità, ed ha meglio d'ogni altra la potenza dell'adattamento all'ambiente, di fronte ad un mondo che ridiviene pagano, sente, per principio di conservazione, il bisogno di riaffermarsi apostolica; ritorna col pensiero a quei tempi per attingere in quel ricordo la energia di riprodurre le meraviglie allora operate. Quella vetustissima fu senza meno l'età eroica della Chiesa, tema di grandiose leggende che impallidiscono tuttavia dinnanzi alla magnifica semplicità della storia.

Or come del Cristo nei Vangeli, così degli Apostoli la storia ci fu con divino suggello conservata nel libro che s'intitola appunto *Actus Apostolorum*. Bisogna dunque rifarsi da esso esponendo, e fin dove si può, risolvendo, le molteplici quistioni che a suo riguardo furono sollevate. Una storia non si fa se non coi documenti, e del periodo apostolico gli Atti rimangono unico o quasi unico documento, che, pur prescindendo ora per un istante dal suo carattere divino, regga alla discussione critica. Il resto è il più delle volte leggenda attraverso alla cui penombra riesce supremamente difficile cogliere il raggio di luce che forse vi si cela.

3. Le quistioni sul nostro libro, tante esse sono! cominciano dal titolo di cui si discute la origine storica e la forma migliore. Perchè nel greco, - donde certo il titolo passò nelle versioni, o tradotto come nel latino o stereotipato come nel siriaco, copto e arabo, - ci si offrono le due lezioni πράξεις ἀποστόλων quasi « atti di apostoli » e αἱ πράξεις τῶν ἀποστόλων quasi « gli atti degli apostoli »; quella nelle più antiche fonti (come, ad esempio, il celebre codice vaticano), questa nelle più recenti. Ora la prima pare senza meno preferibile alla seconda come adatta assai meglio al contenuto del libro. Il quale ben lungi dal narrarci gli Atti degli apostoli, di otto ha appena il nome; d'uno (Giacomo di Zebedeo) non accenna che la morte; di Giovanni quel che ha fatto con Pietro, per

concentrarsi poi in questo e in Paolo, non senza episodi, talvolta notevoli, d'uomini estranei al collegio apostolico, come Filippo e Stefano. Talchè veramente esso narra niente più che atti d'apostoli: πράξεις ἀποστόλων. - Il ritrovar questo titolo identico o quasi nelle diverse versioni più antiche mostra ch'esso risale all'antichità più remota; ma non concederò al P. Cornely, unico forse tra i moderni ad affermarlo [1], ch'esso derivi dall'autore stesso del libro, se non quando sia dimostrato ch'era negli usi letterari del tempo in cui il libro fu scritto e del gruppo di autori a cui esso appartiene, di mettere il suo bravo titolo in testa alle loro opere. Ora dall'aver dimostrato questo siamo ben lontani. Del rimanente, anche ammesso questo, non ha torto, credo, il Lumby [2] di affermare che, a congetturare dal modo con cui s'esprime nel breve prologo l'autore stesso del nostro libro, l'avrebbe piuttosto intitolato: δεύτερος λόγος.

Ritenuto però che sia posteriore all'autore del libro, il Lumby e il Reuss dànno della sua origine una spiegazione al tutto diversa. Secondo il celebre critico di Strasburgo il titolo di Atti degli Apostoli dato a un libro come il nostro, dovette nascere quando non esisteva ancora tutta la ricca letteratura apocrifa degli *Acta S. Andreae, S. Thomae ecc.*, perchè allora solamente questo libro potè parere contenesse tutta la storia apostolica. Il quale ragionamento si fonda sul supposto, se non falso certo gratuito ed improbabile, che la forma più antica, anzi primigenia del titolo sia quella di αἱ π. τ. ἀ. Ma fosse ciò anche vero, non era necessario conoscere la storia o leggenda, bastava saper i nomi degli apostoli, per vedere che il libro non conteneva i fatti di *tutti*.

[1] *Historica et critica Introductio in N. T. Libros Sacros*, vol. III pag. 315.

[2] *Cambridge Greek Testament for Schools and Colleges. The Acts of the Apostles*, p. xx (Cambridge, University Press, 1887).

E perchè i *nomi* stanno nel libro stesso non si può ammettere un tempo in cui s'ignorassero da chi avea il libro per le mani, non si può ammettere l'illusione di cui quel titolo sarebbe, secondo il Reuss, l'effetto e l'indizio.

Meglio il Lumby [1] pensa che il bisogno di un titolo pel nostro libro si facesse sentire quando ne cominciarono ad esistere altri dello stesso genere, e la scelta precisa di quello o generico π. α. od universale αἱ π. τ. α. fosse determinata dalla individualità degli altri atti dell'uno o dell'altro apostolo. Tanto più facilmente poi in opposizione agli *Acta Pauli et Theclae*, *Petri*, *Addai* i nostri potevano dirsi atti di, o degli apostoli, perchè veramente in sul principio (il quale suole spesso determinare il titolo) si occupano di tutto intero il collegio apostolico.

4. Ma più di questo dell'origine e della forma del titolo, è interessante il problema che riguarda la natura intima del libro. Che cosa è esso? - Potrebbe a prima giunta parer superflua e rettorica la domanda, tanto è ovvio il rispondere: è una storia. - Ma storia di che? e quale? Non basta dire, è storia, se poi non si assegna il tema preciso che essa svolge. Ora, ad esempio, abbiamo già veduto che un tal tema non sono gli Apostoli, come accennerebbe il titolo greco, e più chiaramente dice quello di *Apostelgeschichte* adottato dai tedeschi. - Nè si esce gran che dall'indeterminato chiamando, com'altri volle, il nostro libro un manuale storico della Chiesa primitiva, essendo la Chiesa un'istituzione troppo complessa e mal definito quell'epiteto di primitiva, perchè si possa dire con verità che il libro è veramente tale e perchè, dettolo, ne risulti un preciso concetto di quel che esso contiene. - Il Lumby [2] parmi avere sottilizzato di filologia e giuocato un poco

[1] Loc. cit.

[2] Op. cit. pag. XIV.

di induzione quando assegna per tema degli Atti « i principî della Chiesa e delle singole chiese », perchè la base di questa sua affermazione sono le parole con cui S. Luca descrive il tema del Vangelo, nel quale egli si propone il racconto di ciò che Gesù *coepit facere et docere*. Quel *coepit* al Lumby par indichi il proposito di S. Luca di restringersi ai soli cominciamenti dell'opera del Redentore senza spaziare per il loro sviluppo. Ma parmi ben più naturale in quel *coepit* veder ribadito il pensiero che S. Luca avea di rifarsi nella sua narrazione della vita di Cristo fin da principio. È poi evidentemente gratuito il trasferir negli Atti questo proposito (posto che ci fosse veramente stato) del Vangelo, benchè non possa negarsi che, di fatto, S. Luca negli Atti non va mai al di là della fondazione e prima organizzazione delle varie chiese per cui scorre il suo racconto.

Ma egli è che un altro proposito lo incalza, evidente a chi guardi la struttura di tutta l'opera. La quale può dirsi lo sviluppo dello schema tracciato da Gesù e posto a capo del libro intero: « Voi mi renderete testimonianza in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli ultimi confini della terra » (I, 8). - La marcia trionfale del Cristianesimo pel mondo, attraverso alle stazioni divinamente segnate - ecco il tema storico, evidente degli Atti, che può orientarci eziandio nella loro distribuzione.

5. Questa potrà essere discussa nei dettagli, ma certi punti di transizione e di stacco debbono riconoscersi da tutti. Pei primi sette capi, dopo aver visto Gesù salire al cielo e discenderne sugli Apostoli lo spirito promesso, noi scorgiamo le origini e l'incremento della Chiesa in Gerusalemme; il suo primo costituirsi con tremila fedeli il giorno stesso della Pentecoste; il crescere a cinquemila dinnanzi allo splendore di un secondo prodigio; l'attitudine minacciosa che di fronte alla nuova società prende ripetutamente, ma invano, il partito sacerdotale eccitato princi-

palmente dai Sadducei; la giusta severità e l'opportuna provvidenza con cui si consolida al di dentro la Chiesa nascente. Nella quale accanto ai Giudei si viene introducendo un nuovo elemento che accenna a più ricisa distinzione del Cristianesimo dal vecchio giudaismo, da cui si veniva lentamente svolgendo.

Il vento della persecuzione disperde i semi del Vangelo, che dall' VIII capo a tutto il IX vediamo deporsi fuor di Gerusalemme, pel resto della Giudea e per la Samaria. non senza qualche precoce indizio di ulteriore diffusione più larga.

Dalla Palestina ai confini del mondo, e sia pure che solo di quello noto agli antichi, il viaggio è più lungo che da Gerusalemme in Samaria; a percorrerlo occorrono al Cristianesimo più che vent'anni di eroiche fatiche, al nostro Autore per seguirlo tutto il rimanente del suo racconto, che non s'arresta se non quando la Croce, in mano del suo più ardente alfiere, è giunta fino ai piedi del Campidoglio. Lunga, complicata vicenda d'uomini e di cose quella che fa compiere all'idea cristiana un tal viaggio, ma nel nostro libro essa può riassumersi in due nomi: Pietro e Paolo, quegli che apre la via, questi che la percorre. Dal capo X al XII l'eroe è Pietro: rompendola decisamente col pregiudizio che il Giudaismo, simboleggiato nella circoncisione, sia apparecchio individualmente necessario al Cristianesimo riassunto nel Battesimo, inizia immediatamente ai misteri ed ai riti della nuova fede le vittime infelici del vieto errore pagano, non senza meraviglia del partito conservatore Gerosolimitano, cui espone lungamente le ragioni della sua condotta, mentre fuor di Gerusalemme al partito ellenista l'esempio di Pietro forniva ardimento di nuove e più vaste imprese. Il ferro della persecuzione viene anche una volta a potar l'albero nascente per farlo germogliare più rigoglioso.

Uscito da Gerusalemme S. Pietro, lo si perde di

vista, nè ricompare che un breve istante per riconfermare coll'autorità sua l'opera di Paolo, il quale omai entra nel drama storico primo e quasi unico attore colla maturità delle forze e nella pienezza dell'officio apostolico (c. XIII sino alla fine del libro). Vero eroe quest'uomo, ardito come un cavaliere del M. E., perspicace come un filosofo dell'antichità e largo come un pensatore moderno; dall'affetto tenero come di madre, generoso come di martire; sintesi, unica forse, di energia, di genio, di cuore; epopea luminosa la storia delle sue conquiste. Niuno rimprovererà agli Atti di avercene parlato troppo, tutti rimpiangeranno che non ce ne abbiano detto di più.

Questo adunque il tema del libro: la diffusione del Cristianesimo da Gerusalemme a Roma. Ma il tema non è ancor tutto in una storia: esso è il *corpo* dell'opera, non lo *spirito*. Ora la ricerca di questo non si può trascurare da chi si voglia d'un'opera rendere pieno conto ed esatto.

6. Ricerca siffatta dei fini propri dell'autore, del modo come concepì il suo contenuto storico e dell'effetto che volle con esso produrre, fu curata assai poco dagli antichi, tutti assorbiti in una contemplazione tranquilla della parte divina dei libri santi, non trascinati al pari di noi dalle imperiose esigenze d'una lotta accanita ad analizzare la parte umana per mostrare come s'armonizzi con la divina. La ispirazione, o signori, importa certo un'azione di Dio sull'intelletto e la volontà dell'agiografo, ma come l'azione intellettiva ispiratrice non è sempre e necessariamente infusione di pensieri, così la volitiva non è un innesto di nuovi motivi: anzi a quel modo che Dio approfitta delle naturali cognizioni dell'agiografo, si giova degli impulsi preesistenti della volontà di lui. Egli è così che, sotto l'energia divina, persiste la personale attività dell'uomo, e questa intanto, lungi dal contraddire, serve a quella: egli è così che l'uomo si agita e Dio lo conduce. Dio vuole

da S. Paolo ad ammaestramento perenne della umanità la parola della carità cristiana, della amicizia: e disponendone i rapporti con Filemone e con Onesimo fa sì che in lui, in Paolo, nasca di quella parola l'idea e la volontà. È così soave nella sua energia, così occulta nella sua intimità questa azione divina, da poter sfuggire di fatto all'avvertenza medesima di colui che la subisce. Non è dunque chi possa onestamente adombrarsi dal vedere noi moderni a quella ricerca dei fini intesi dagli agiografi nelle lor opere, che gli antichi trascuravano.

Inutile parmi osservare che sarebbe un immiserire il pensiero di S. Luca il restringerlo a questo solo di informare Teofilo di cose da esso punto o male conosciute. Teofilo, chiunque esso sia, e pare fosse persona viva, forse nobile, è il *titolare*, non il *destinatario* del libro, il quale si rivolge, a modo di *lettera aperta*, a un pubblico più vasto e mira a più nobile scopo che non sia quello di soddisfare una semplice curiosità. La storia infatti può essere di due modi: uno che sia fine a sè medesima, l'altro che entri a servigio di un'idea. Chi scrive la storia al primo modo non si preoccupa che di raccogliere il maggior numero di fatti, vagliarli con la critica più severa, esporli con la più nobile lealtà; e questo per far la luce, perchè tutti sappiano il netto delle cose, lasciando ad altri la cura di trarre dai fatti ch'egli ha, come a dire, fotografati, le loro conclusioni. Basta questo, parmi, per far concludere che così la storia, un agiografo, non la può scrivere, o è almeno ben poco naturale che la scriva così, specialmente se l'agiografo sia apostolo. L'apostolo, se altri mai, vive di un'idea e vi coordina quanto fa, dice o scrive; e i libri santi son fatti di lor natura, non per soddisfare la curiosità, ma per edificare il sentimento.

Eppure spesso, al sentir parlare di *tendenze* in questo o quel libro storico divino, ci si allarma. Perchè ci siamo lasciati impadronire anche noi da un brutto pregiudizio,

divenuto pei razionalisti un assioma: che, cioè, storia di tendenza, storia a difesa di un'idea non si possa scrivere senza travisare i fatti. Ora ciò, almeno come principio, è falso: chi scrive storia per uno scopo teoretico fisso, determinato, certo dee *scegliere*, ma non è che debba *falsificare* i fatti: il far questo dipenderà dall'onestà sua, dalla probabilità maggiore, o minore che v'è di buon successo nella frode. Non dobbiam dunque lasciarci distogliere per vani timori dall'ammettere, e dobbiam piuttosto essere come cattolici propensi a trovare, nei libri storici ispirati, dei fini dommatico-morali, o, se piace il chiamar così tali fini, delle *tendenze*. Ora negli Atti, vestigia di quei fini o tendenze a me pare che appaiano, anzi dal lor complesso parmi emergere quel che nulla ci vieta omai di ritenere, che cioè S. Luca si proponesse di mostrare nella storia dello sviluppo della Chiesa (suo tema) come tra S. Pietro e S. Paolo fosse la intiera concordia di principî e la schietta amicizia del cuore, contro coloro che fin da quei tempi voleano opporre il nome e l'autorità dell'uno al nome e al prestigio dell'altro.

7. Giacchè questo è innegabile, o signori, che opposte tendenze di rigore e di larghezza si sono manifestate nella Chiesa primitiva - degenerate poi, durante il secolo secondo, nelle eresie ebionitiche e marcionita; - che i rigoristi avversi a Paolo si facevano forti col nome di Pietro e d'altri apostoli gerosolimitani. A negar tutto ciò occorrerebbe dimenticare le grandi lettere di Paolo, specie quell'ammirabile lettera ai Galati, dove, contro i falsi zelanti che si coprivano sotto il manto pontificale di Pietro, mostra come non ne temesse l'ombra, - egli che era venuto a ripararvisi neofito, egli che apostolo avea visto l'uomo che lo portava, riconfermar le sue dottrine e piegarsi fin anche ai suoi consigli. S. Luca contro le maligne voci ancor serpeggianti riprende e sviluppa storicamente, solo metodo che in tal quistione si potesse seguire, il pensiero dell'amato suo maestro, Paolo. Egli è collocandoci a tal punto di vista che noi possiamo spiegarci come e perchè egli taccia d'alcuni fatti, che, secondo tutte le probabilità storiche, non ignorava, p. e. lo strascico del Concilio Gerosolimitano ad Antiochia (Gal. II, 11-21); come e perchè ripartisca quasi in parti eguali fra Pietro e Paolo il suo scritto; come e perchè di questo metta in luce quei tratti in cui egli coi Giudei appare, secondo il gran principio della sua carità di farsi tutto a tutti, Giudeo [1]. Anche il P. Cornely non è alieno dall'ammettere qual fine secondario degli Atti l'apologia di S. Paolo: ma questa di fronte ai nemici la cui tattica era tutta nel metterlo in opposizione con Pietro, non poteva consistere che nel chiarirne le armonie mutue: che se l'erudito scrittore parla di questa apologia come d'un fine secondario, si è perchè egli chiama fine principale quello che mi parve più opportuno dire tema del libro [2].

Nè altri accusi, solita accusa quando non si sa che dire, di concezioni razionaliste queste vedute. Perchè razionalismo sarebbe ammettere che S. Luca abbia, in grazia d'una tesi, inventato e falsato dei fatti, non il semplice constatare che a servizio di un'idea li ha narrati. E che li abbia narrati con schietta verità apparirà dal seguito stesso delle nostre conversazioni. A me basta di averne detto quanto occorreva a intender la natura del libro - e solo osserverò, concludendo, di che conforto debba essere alla scienza cattolica il vedere come la tesi di Baur sia ringiovanimento di vecchio errore sfatato già da S. Paolo nelle lettere e da S. Luca negli Atti: come però il ringiovanimento dell'errore abbia giovato a una miglior intelligenza della verità.

8. L'autorità di un libro, l'etimologia stessa ce ne fa

[1] P. e. Act. XVI, 3; XVIII, 18; XXI, 18 ss. e l'annuncio del Vangelo fatto sempre prima ai Giudei che ai Gentili.

[2] Op. cit. pag. 328.

avvertiti, dipende in gran parte dall'autore: bisogna dunque rintracciar questo per determinar quella. Ora i cattolici sono tutti d'accordo nell'assegnare ad autore degli Atti S. Luca - che, a un dipresso, sanno tutti chi sia, e con precisione non si può forse fissare molto di più di quel che tutti sanno. Parrebbe superfluo, ma bisogna pur soggiungere che i razionalisti non sono, quanto all'autore del nostro libro, d'accordo nè coi cattolici, nè fra di loro. Tuttavia non è discordia così profonda nè completa come in altre occasioni. Perchè il movimento critico intorno agli Atti degli Apostoli fu più spesso rivolto a demolirne l'autorità storica che a negarne l'autenticità critica.

Egli è degno di nota, o signori, come il primo impulso a questo movimento critico, il quale per un verso o per l'altro fu ostile se non dannoso agli Atti, movesse da un uomo e da uno scrittore ai medesimi punto avverso. Giacchè nel 1841 lo Schwekenburger, senza ombra di maligna intenzione, in un libro sullo scopo degli Atti [1] espose le sue osservazioni sul parallelismo che dalla lettura emerge tra i due maggiori apostoli Pietro e Paolo. Ma di qui appunto prese le mosse il Baur; il cui vizio pertanto anche da questa genesi storica si può raccogliere non consistesse tanto nell'inesattezza delle osservazioni storiche, quanto nel difetto di logica, per cui su pochi fatti costruì esagerate e troppo vaste teorie.

La relativa popolarità del nome di Baur e d'alcuna fra le sue dottrine anche fra coloro che degli studi biblici più recenti hanno confusa e sommaria notizia, basta da sola a mostrare quanta sia stata la sua efficacia. Ma chi rifletta poi come a lui metta capo la scuola di Tubinga, così ricca d'uomini e di studi, come per il metodo critico e storico si riannodino a lui tutti quasi gli esegeti razionalisti dal 50 a noi, sarà facilmente indotto a pensare ch'egli sia stato

[1] *Ueber den Zweck der Apostelgeschichte.* Berna 1841.

nel campo strettamente scientifico il più efficace pensatore razionalista, a quel modo che nel campo popolare Renan fu il più efficace scrittore. Strauss destò forse più rumore tra noi per essersi direttamente appreso a negare la divinità di Cristo, ed ha così l'onore di essere ancora confutato nei nostri manuali, quando il suo sistema, in quanto veramente è di suo caratteristico, non ha più forse un solo seguace. Ma Baur, pur prescindendo dal Cristo, non riuscì quanto alla sovrannaturalità del Cristianesimo men radicale del suo vecchio condiscepolo - e mentre questo si può dir morto, il Baur vive e nelle sue scuole e col suo spirito. Ora il nome e l'opera di Baur sono interiormente legati con gli Atti degli Apostoli. Dei quali egli rigettò e l'autorità storica e l'autenticità, ma questa in gran parte per ragione di quella.

Mentre però il razionalismo posteriore a Baur, discepolo o non discepolo di lui, si mostra in genere propenso ad accoglierne (benchè non senza temperamenti) le conclusioni sullo scarso valore storico degli Atti, i nemici dell'autenticità loro si vanno facendo più rari. E certo non poca meraviglia reca il vedere tre uomini come l'Holtzmann, il Renan e il Reuss accettare, come di gran lunga più probabile d'ogni, altra sull'origine degli Atti la opinione tradizionale. Il che non vuol dire che il dissidio fra la critica razionalista e l'ortodossa su questo punto sia cessato, rimanendo ancora tenacemente ostili all'autenticità degli Atti, per citar due nomi soli, l'Hilgenfeld e lo Zeller; ma un avviamento all'accordo c'è. Perciò stesso, voi lo vedete, la quistione dell'autenticità del nostro libro non è una palestra critica come quella di altri, ma è in compenso una scuola critica da impararvi molte utili cose e noi e i razionalisti. Nel che sta l'interesse della discussione per sè medesima poco attraente in cui ora ci mettiamo.

Il Renan scrive: « Une chose hors de doute est que les Actes ont eu le même auteur que le troisième Évan-

gile et sont une continuation de cet Évangile. On ne s'arrêtera pas à prouver cette proposition, laquelle n'a jamais été serieusement contestée. Les préfaces qui sont en tête des deux écrits, la dédicace de l'un et de l'autre a Théophile, la parfaite ressemblance du style et des idées fournissent à cet égard d'abondantes demonstrations » [1]. Le dimostrazioni tuttavia furono fatte con ampiezza di materiali ed evidenza di risultati così dai razionalisti Lekebusch, Credner, Holtzmann [2], come dai cattolici Beelen e Mertian [3]. Ma con tutto questo il problema dell'autenticità degli Atti poco o punto progredisce. Perchè naturalmente, stabilita la solidarietà dei due libri, chi nega od afferma l'autenticità dell'uno si conterrà all'istesso modo per l'altro. E vero, che data la solidarietà, si potrebbero far valere per gli Atti le prove che si arrecano dell'autenticità del Vangelo, ma non mette conto di rinunziare ad una dimostrazione autonoma per farla dipendere da un'altra che ha forse minor vantaggio di prove.

9. Le prime vestigia chiare e certe della tradizione ortodossa intorno all'origine degli Atti, ossia della loro attribuzione a S. Luca non trovansi che verso l'ultimo quarto del secolo II, dal 170 in poi. Allora quasi contemporaneamente Sant'Ireneo [4] il Canone Muratoriano [5] e poi poco dopo Tertulliano [6], Clemente Alessandrino [7], Origene [8], o ci parlano esplicitamente degli Atti composti

[1] Renan, *Les Apôtres*. Paris, 1866, p. x.

[2] V. Holtzmann, *Lehrbuch der hist.-krit. Einleitung in das N. T.* 3 ed., p. 403-4 (Freiburg: i. B. 1886) e gli autori che cita.

[3] Beelen, *Comment. in Act. App.* (Lovanii, 1850), pag. III sgg.

[4] *Contra haer.* III, (M. 7, 913).

[5] V. questo documento accompagnato da osservazioni molto fini nell'opera dell'Ab. A. Loisy: *Histoire du canon du N. T.* (Paris, 1891) p. 93 ss.

[6] *De ieiuniis*, 10; *De baptismo*, 10.

[7] *Strom.* V, 12.

[8] *Contra Celsum* VI, 11.

da S. Luca o li citano sotto il suo nome. Non pare tuttavia che gli Atti raggiungessero la popolarità d'altri libri sacri, e così ci spieghiamo come al IV secolo S. Giovanni Grisostomo potesse dire ai fedeli di Costantinopoli: *Multi perinde ignorant an hic liber extet et quis sit eius auctor* [1] - e al secolo IX Fozio potesse uscire in questa anche più strana sentenza. « L'A. degli Atti alcuni dicono che sia Clemente di Roma, altri Barnaba, altri Luca l'Evangelista » [2]; la quale, secondo la ingegnosa osservazione del Meyer [3], va riguardata come un'eco, non della tradizione storica sull'origine degli Atti, ma delle congetture che venivano su di essa facendo quelli che la tradizione avevano dimenticata. E ad ogni modo queste incertezze posteriori non indeboliscono per nulla il valore della tradizione antecedentemente certa, perchè il valore delle tradizioni non dipende dal periodo ch'esse durano, ma dal momento in cui si formano.

Senonchè questo principio medesimo, indiscutibile in una critica che voglia esser degna di tal nome e che salva la tradizione nostra dai dubbi posteriori, la rende debole in sè medesima. Infatti, quale a noi è giunta, la tradizione sull'origine degli Atti da S. Luca è di quasi un secolo posteriore al fatto. Ora tale tradizione è, per sè medesima, apodittico, critico argomento di verità? Badate, o signori, qui non è quistione di ortodossia ma puramente e semplicemente di logica: non si tratta di discutere una tesi, ma il valore di un argomento. Ora in fatto di logica e d'argomenti a favore delle nostre tesi noi cattolici abbiamo, nell'interesse della nostra causa, il sacrosanto dovere di usare la massima severità. Perchè non bisogna lasciar ai nostri avversari il piacere di demolire alcuni puntelli del nostro edifizio scientifico coll'aria

[1] *In Act. hom.* I.

[2] *Quaest. Amphil.* 145.

[3] *The Acts of the Ap.* (Edimburgh, 1877) p. 2.

trionfale di chi ha atterrato la casa. Davanti al problema: una tradizione posteriore di un secolo al fatto è *per sè medesima* certa, ossia infallibile (perchè non v'è certezza col timor dell'errore) prova di verità? - davanti a un tal problema, dico, non mi sembra possibile che una risposta negativa. E per una ragione semplicissima, perchè non una ma molte volte tradizione siffatta sta ad appoggio di cose che invitti argomenti dimostrano false. Ma il dire che una tradizione posteriore di un secolo ad un fatto non basta a provarne con scientifica certezza *da sè sola* (notate, vi prego, tutte le mie parole) la verità, non vuol dire che si possa, il fatto garantito da quella tradizione, anche se sola, dichiarar falso. Qui più che mai è d'uopo distinguere tra ciò che è *scientificamente indimostrato* e ciò che è *falso*: - e se noi cattolici s'ha forse qualche volta il torto di dar come dimostrato a stretto rigor di scienza ciò che poggia su argomenti scientificamente dubbî, i razionalisti hanno certo anch'essi talora il vizio di pronunziar falsi fatti che sono semplicemente non dimostrati con piena certezza.

Finora però io ho parlato della tradizione un poco astrattamente o genericamente - e ho posto il problema fra la certezza e la non certezza. Ma ognuno sa che l'incertezza ha quasi infiniti gradi decrescenti successivamente dalla sicurezza al dubbio e che costituiscono le diverse probabilità a cui una tradizione anche d'un secolo posteriore può condurre, quando se ne consideri l'oggetto, gli uomini che la rappresentano, le speciali condizioni in cui si trovarono. Or tutte queste considerazioni applicate a quella medesima tradizione che troviamo in Ireneo, Tertulliano ecc. potranno darle maggior forza che non abbia per sè medesima in quanto dista d'un secolo dal fatto attestato.

10. Un altro rinforzo le può venire dalle vestigia dell'esistenza degli Atti che si trovano anteriormente al 170

nella letteratura cristiana. Giacchè quello che preme stabilire a conforto della tradizione la quale fa risalire gli Atti alla fine del I secolo si è che tra il 100 e il 170 già si conoscessero. Delicate sono sempre, minute e alcun poco congetturali queste maniere di ricerche. Si tratta il più delle volte, d'una frase, di un emistichio di questo o quel documento dell'età subapostolica, che presenta con frasi ed emistichi dei nostri Atti una più o meno spiccata somiglianza: non sempre si può concludere ad un uso e conoscenza dei medesimi, ma pure talvolta la conclusione si presenta con un grado sufficiente di probabilità.

Quando Clemente Romano nella lettera che è certamente sua loda i fedeli di Corinto perchè « dànno più volentieri che non ricevano », ci fa pensare che avesse letto negli Atti la parola di Gesù: « È maggior felicità il dare che il ricevere » [1] - benchè a stretto rigor la cosa non si possa dar come certa.

Meno chiare di questa del Pontefice romano sono le allusioni agli Atti contenute in quelle lettere, che è merito della critica moderna aver pienamente rivendicate nella lor natia purezza al grande martire Ignazio. Ciò che egli dice del Cristo μετὰ δὲ τὴν ἀνάστασιν συνέφαγεν αὐτοῖς καὶ συνέπιεν [2] arieggia molto a ciò che al c. x, 41 degli Atti gli Apostoli dicono di sè medesimi οἵτινες συνεφάγομεν καὶ συνεπίομεν αὐτῷ μετὰ τὸ ἀναστῆναι αὐτὸν ἐκ νεκρῶν ma è quistione, parmi, un poco soggettiva il veder se si tratti di semplice analogia o di un vero e proprio ricordo.

Maggior base obbiettiva invece a tal giudizio e in senso favorevole all'autenticità degli Atti ci fornisce la parola di San Policarpo intorno a Cristo « ὃν ἤγειρεν ὁ θεὸς λύσας τὰς ὠδῖνας τοῦ ἅδου » [3] essendovi la risurre-

[1] Att. xx, 35. - *Epist. Clem.* II, 1.
[2] *Smyrn.*, 3.
[3] *Ad Phil.*, 1.

zione rappresentata sotto un aspetto e con un frasario perfettamente analogo a quello degli Atti (II, 24). ὃν ὁ θεὸς ἀνέστησε λύσας τὰς ὠδῖνας τοῦ θανάτου (v. l. ᾅδου).

Il medesimo vale per la lettera a Diognete d'autore incerto, ma di non dubbia antichità, come possono di per sè comprendere quei che ricordano lo splendido discorso di Paolo all'Areopago (Act. XVII, 23 sgg.) leggendo in essa: « Qui coelum et terram atque omnia quae in eis sunt, condidit atque nobis omnibus ea suppeditat quibus indigemus, ipse nullo eorum indiget quae ipse iis largitur, qui ei se dare putant ».

Non mancano pertanto indizi che il libro attribuito verso il 170 a San Luca esistesse e fosse conosciuto anche assai tempo prima - conosciuto in località fra loro lontane, in Roma, ad Antiochia, a Smirne non più che un trenta o quarant'anni dopo il momento approssimativo che la tradizione assegna alla sua origine.

Ma io voglio anche prescindere da ogni considerazione, da ogni indizio. Le prove estradizionali più sicure rivendicano gli Atti a quell'Autore medesimo a cui li attribuisce la tradizione del Canone Muratoriano, di Ireneo, Tertulliano; la critica interna conferma o convalida la estrinseca testimonianza [1].

11. Gli Atti sono l'unica opera storica del N. T. in cui fa capolino la personalità dell'Autore, non certo interamente, ma pur in qualche modo scoprendosi. Di tratto in tratto l'uniforme ed oggettivo andamento della narrazione

[1] È questa la funzione della critica interna su cui principalmente insiste il S. Padre nell'Enciclica *Providentissimus Deus*, senza tuttavia negarne altre che essa ha talvolta, come di mostrare che un tal libro è certo posteriore per lingua, stile, contenuto storico a quell'epoca a cui una tradizione, o meglio, pseudo-tradizione lo attribuisce: « illas rationes internas *plerumque* non esse tanti, ut in causam, nisi ad quamdam confirmationem possint advocari », dove quel *plerumque* che ho sottolineato non è certo messo a caso.

s'interrompe, ed un *noi* di una squisita naturalezza fa accorto il lettore che chi scrive non fu sempre estraneo ai fatti che narra; v'ha preso non forse *magna* parte, ma qualche parte, certo. « Poichè Paolo ebbe avuta la visione, (così al c. XVI, 10) tosto *cercammo* di partire per la Macedonia »: pochi versetti prima non era quistione che di Paolo, Sila e Timoteo; essi *arrivavano*, *partivano:* ma ora chi scrive: « noi *partimmo* », lo si vede chiaro, è entrato anch'egli nella comitiva. Ma quando questa, giunta a Filippi, è costretta ad allontanarsene (Atti, XVII, 1) il *noi* scompare: ripiglia l'impersonale *essi*, salvo a ricomparire vari capi dopo, quando S. Paolo alla fine del terzo suo viaggio ripassa con molti compagni per Filippi: « Questi essendo andati avanti (narran gli Atti) ci aspettarono a Troade, e noi dopo i giorni degli azimi partiti da Filippi andammo a Troade, per mare » (XX, 5). E da quel momento in poi si vede chiaro che lo scrittore non si stacca più da S. Paolo, benchè non usi sempre il *noi* per la buona ragione che molti fatti da lui raccontati sono personali di altri, non collettivi del gruppo cui egli apparteneva. Dunque l'Autore degli Atti è un compagno di S. Paolo.

La conclusione, o signori, può parere, ma non è in realtà più ampia delle premesse. È vero infatti che solo alcuni brani degli Atti appaiono per sè medesimi scritti da un attore delle scene che descrive, ma questi brani sono così organicamente connessi col resto, da dover assolutamente considerare il tutto come di un solo autore. Quando comincia o ripiglia il *noi* non cangia lo stile, dunque abbiamo ogni diritto di concludere che non cangi neanche la penna. Questo diritto riconosce il Reuss, e il Renan rincara la dose, quando scrive che non solo si può ma che si è invincibilmente portati « à conclure que celui qui a écrit la fin de l'ouvrage en a écrit le commencement, et que le narrateur de tout est celui qui dit

" nous " aux passages précités » [1]. Ed osserva giustamente che l'unità dello stile in tutto il libro prova con tanta maggiore efficacia l'unità dell'autore, perchè, attesa la povertà della lingua, gli scrittori del N. T. hanno quasi ciascuno il loro vocabolario a parte. Onde se differisse l'autore dei passi alla prima plurale e l'autore del resto del libro, avrebbero ciascuno le lor proprie caratteristiche parole e frasi.

Credo superfluo discutere a lungo una difficoltà che scalzerebbe sì la conclusione fin qui provata, ma che non trovo nemmeno proposta dagli avversari [2], tanto pare assurda: che cioè il *noi* sia una invenzione dello scrittore per farsi credere testimone dei fatti che narra. Lasciando stare che la frode è in questo caso un'accusa gratuita da parte di chi la supponesse, vi son ragioni per mostrare che è calunnia: giacchè se il *noi* fosse un'invenzione allo scopo che si dice, l'A. l'avrebbe usato più spesso e in luoghi di maggior importanza dottrinale che non sieno quelli dove noi lo troviamo. E poi si può bene inventare un *noi* per gabellarsi come testimone oculare d'un fatto, ma non si inventa colla fantasia quella minuta esattezza che è propria di un tale osservatore: ora è appunto l'esattezza e la particolarità del racconto che traluce dove lo scrittore si presenta col suo *noi*.

Gioverà piuttosto dare uno sguardo critico alla conclusione negativa cui s'attengono ancora molti razionalisti, non esser l'autore degli Atti il medesimo delle note di viaggio contrassegnate col *noi*. Supponiamo dunque per un momento che sia com'essi dicono. In tal caso, rimanendo sempre esclusa l'assurda ipotesi della frode, bisognerà concepire la origine degli Atti per modo che

[1] *Les apôtres*, p. XI.

[2] *Noch der Radicalismus eines Scharder, B. Bang und E. Havet die Person des Augenzeug für fingirt hielt* dice lo stesso Holtzmann (*Einleitung*, p. 406).

il redattore finale nell'uso delle note di viaggio del compagno di Paolo, una delle molte fonti, abbia conservato il *noi* originale, cosa che non potè essere se non inavvertenza o consiglio: o inavvertenza della stonatura che quel *noi* diveniva nella sua storia, o consiglio di mostrar ai lettori come egli avesse dinnanzi a sè ed usasse fonti dirette. L'altro consiglio, che pure, astrattamente parlando, potrebbe supporsi, di far passare tutto il suo scritto come opera di un teste oculare, per le fatte considerazioni rimane escluso.

Ma questa concezione della origine degli Atti, a cui dal distinguere fra l'autore di essi e del giornale di viaggio siamo inesorabilmente condotti, è essa, comunque la si volti, probabile? È probabile una inavvertenza di quella fatta in un autore così diligente? Si capirebbe una tal negligenza in una compilazione grossolana. « Mais, dice il Renan [1], le troisième Evangile et les Actes forment un ouvrage très-bien redigé, composé avec reflexion et même avec art, écrit d'une même main et d'après un plan suivi... Une faute de redaction aussi choquante que celle dont il s'agit serait inexplicable ». Diremo dunque che la riflessione, il giudizio lo guidò nel mantenimento di quel *noi* per far capire ai lettori che si trattava di fonti dirette? Ma non è questo trasportare una preoccupazione tutta moderna in uno scrittore antico? e non era un modo ben strano di soddisfare una tale preoccupazione? e poi perchè in tal caso soddisfarla così di rado? Più volte l'autore degli Atti dovette avere a sua disposizione fonti dirette di ciò che narra; perchè mettere in rilievo tal fatto in momenti della sua storia di un'importanza spesso secondaria?

12. Rimane dunque criticamente possibile, in base all'esame interno, solo la nostra conclusione, che l'autore

[1] Op. cit. pag. XI.

degli Atti è un compagno di Paolo. Ma quale? Per giungere al tradizionale S. Luca occorre stabilire due cose: *a*) Che l'autore degli Atti è uno di quei compagni di S. Paolo di cui ci sono stati trasmessi i nomi; *b*) Che fra questi niuno fuor di S. Luca può avere scritto il libro in quistione.

La necessità della prima nasce da questo, che noi non possiamo presumere di conoscere tutti i compagni del grande apostolo, onde a rigore l'autore degli Atti, che compagno a lui fu certo, potrebbe essere uno di quelli il cui nome non ci venne trasmesso. Ma questa possibilità è, lo riconosce senza difficoltà anche il Reuss, è molto improbabile. Infatti il compagno che scrisse gli Atti, ci appare intimo per varî anni dell'apostolo; ora è probabile che nelle sue lettere l'Apostolo, del più intimo cerchio dei suoi amici ci abbia conservato il nome.

Senonchè i compagni di Paolo ricordati o negli Atti o nelle lettere sono molti, e ve n'ha anzi vari che spiccano più di S. Luca. Era pertanto da attendersi che la critica indipendente volgesse all'uno o all'altro di essi uno sguardo di predilezione per ascriver loro il nostro libro. Così da Timoteo a cui lo Schleiermacher [1] ne avea attribuito una parte e il Mayerhoff [2] tutto, si passò collo Schwanbeck [3] a Silvano, col Krenkel [4] a Tito: una piccola Odissea critica che non ho forse descritta interamente e che non dev' essere ancora finita. Ma curioso fenomeno! tutti questi tre sono categoricamente esclusi dal racconto degli Atti, e non essi solo ma alcuni altri a cui così speriamo sia tolta la tentazione critica di pensare. Al c. XX, 4-5 si narra che Sopatro, Aristarco e Secondo, Gaio

[1] *Einleitung ins N. T.* Berlin, 1854, pag. 347.

[2] *Einleitung in die petrin. Schriften.* Hamburg, 1835, pag. 1-50.

[3] *Ueber die Quellen der Schriften des Lucas. I Die Quellen. d. Apostolgeschichte.* Darmstadt, 1847, pag. 168 ss.

[4] *Paulus d. Apostel d. Heiden Leipz.* 1896, pag. 214 ss.

e Timoteo, Tichico e Trofimo andarono a Troade e, continua « l'autore, quivi aspettarono noi ». Di quei sette, dunque, nessuno compresovi Timoteo, ha scritto gli Atti. - Per Tito poi, v' è una ragione speciale: siccome dalla lettera ai Galati sappiamo ch'egli accompagnò, con Barnaba, S. Paolo alla conferenza di Gerusalemme, se avesse egli scritto gli Atti dovremmo trovare la prima persona plurale nel racconto che essi fanno di quel ritrovo: il che non accade.

Il medesimo si dica di Silvano. Al capo XVI, 19 ss. in un momento storico in cui si trovano soli egli e Paolo, l'autore non dice *noi* ma *Paulus et Silas*. Al quale bisogna ben dire che l'Hennel [1] avesse posto uno specialissimo affetto, se, pur di farne l'autore degli Atti, s'adopera a identificarlo con Luca. E l'identificazione, non c'è che dire, è ingegnosa. *Silvanus* e *Lucanus* di cui *Silas* e *Lucas* sono due contrazioni, non sono forse un sol nome, avendo *Sylva* e *Lucus*, donde derivano, lo stesso senso? Certe teorie basta enunciarle per confutarle. - Infine per tutti i compagni di S. Paolo nominati negli Atti, e sono nominati tutti quelli a cui si possono con qualche verisimiglianza ascrivere, eccetto S. Luca, per tutti vale questa ragione appunto ch'essi vi compaiono col lor bravo nome, per farci concludere che non ne possono essere stati autori. Giacchè, come osserva benissimo il Reuss e con lui il Le Camus, uno scrittore che s' introduce nel suo racconto come partecipe degli avvenimenti che narra, servendosi del proprio nome di prima persona non si designerà certo al tempo stesso alla terza e con un nome proprio.

Sicchè se l' autore degli Atti è un compagno di S. Paolo - cosa che emerge dal libro stesso con la più fulgida evidenza - e se il compagno autore s' ha da cer-

[1] *Untersuchung über den Ursprung des Christenthums,* 1840, p. 104 ss.

care fra quei compagni di cui ci fu serbato storico ricordo - cosa che appare sommamente ragionevole - esclusi tutti i ricordati negli Atti medesimi, l'unico che si presenti è Luca rammentato nelle lettere paoline. Quivi ci appare con pochi tratti, ma che convengono benissimo all' autore del nostro libro. Innanzi tutto lo troviamo a fianco dell' Apostolo al momento in cui l'autore degli Atti v'era certamente anch' esso. S. Paolo infatti lo annovera fra i suoi compagni quando scrive la lettera ai Colossesi. Ora, o si dica ch' essa fu scritta a Cesarea o a Roma, in entrambe le ipotesi si ha che l' autore degli Atti era con Paolo in quel momento in cui ci si mostra con lui Luca. E questo Luca è medico; la terminologia medica non dovea essere allora così bisbetica come adesso, e lo fosse anche stata, il medico divenuto storico avrebbe dovuto guardarsene. Ma c' è qua e là qualche frase che quadra benissimo colla scienza medica di S. Luca. Onde non solo per via di esclusione ma anche per positivi indizi possiamo tra compagni di Paolo scegliere il *Lucas medicus carissimus* della lettera ai Colossesi come l'A. degli Atti.

Siccome però la cosa più importante per l'autorità storica del libro è questa, che esso derivi da un compagno di S. Paolo, rimanendo la designazione personale una quistione relativamente secondaria, e siccome è anche questo il punto in cui i nemici dell'autenticità concentrano le lor batterie - perchè, sforzatolo, cade non solo la autenticità del libro, ma anche il suo valore storico - debbo alla mia volta insistere sopra di questo con ragioni proprie a stabilirlo, e con accurato esame delle difficoltà messe innanzi per negarlo.

13. Ora non è difficile mostrare come l'A. degli Atti abbia delle cose di Paolo quel tanto di cognizione nè più nè meno che si conveniva ad un compagno di gran parte dei suoi viaggi e delle sue fatiche. Per non farmi bello

del lavoro altrui dirò che questo punto ho trovato svolto nel Lumby meglio che in niun altro degli autori venutimi a mano, anzi quasi perfettamente, onde da lui in gran parte lo riepilogo [1].

Prima di mostrare quanto copiose e precise siano le informazioni dell'A. degli Atti sul conto di Paolo, non sarà inutile accennare quanto minute ed esatte sieno le notizie su altri fatti e costumi, tali da convenire esclusivamente, o quasi esclusivamente, ad un contemporaneo. Tanto più se si pensi che nella cerchia cristiana del sec. II, posto che di là fosse uscito, come piace ad una parte della critica indipendente, il nostro scrittore, non v'era certo chi potesse andar frugando nei monumenti di paesi così remoti e divisi come sono, ad esempio, Gerusalemme, Roma ed Efeso, per attingervi quella proprietà di linguaggio nei più minuti particolari della narrazione, che fiorisce spontanea sul labbro di chi ha personalmente visto e sentito quello che narra. I fatti e le persone della Giudea ti passan davanti in quell'atteggiamento che risulta da altre storiche memorie; il censimento del paese nel 760 con le sommosse provocate da quel rivoluzionario di Giuda Galileo (V, 37); la fame che sotto Claudio afflisse successivamente le varie parti dell' impero (XI, 28); la superbia di Erode Agrippa con il castigo che lo colpisce (XII, 20-23). E come genuino il carattere di questo regolo crudele e paganeggiante, così apparisce quello di Gamaliele proclive a più miti e savî consigli. Farne un precursore della libertà di coscienza, ha ragione il Reuss, è un anacronismo, ma la moderazione attribuita a lui nel racconto degli Atti consuona con quella larghezza di spirito di cui diè prova non proibendo, secondo la testimonianza della Gemara, ai suoi discepoli di gustare le bellezze della letteratura greca. Cesarea ci appare negli Atti quale appunto

[1] Op. cit. p. XXVIII ss.

dovea essere sotto il giogo dei Romani prima della distruzione di Gerusalemme.

Ma dove la scienza, non diciamo archeologica, ma storica, nel senso più vero della parola, dell'A. si mostra più fulgida, è nel parlarci ch'egli fa del mondo greco e romano. In quel labirinto di città, nella sapiente unità del migliore governo forse che mai sia stato, così diverse per l'interna organizzazione, le leggi e gli usi, così soggette anche a cangiare, passando dal senato all'imperatore le provincie di cui erano parte, l'A. non si smarrisce mai: egli sa che Cipro di imperatoria è divenuta prima del 46 (probabile data del viaggio di Paolo in quell'isola) provincia senatoriale e che i governatori di queste hanno sempre il titolo di ἀνθύπατοι *proconsules* (XIII, 7) - sa che Filippi è una *colonia romana* (XVI, 12) e quindi i suoi magistrati prendon nome di pretori στρατηγοί (ivi 20) forniti di ῥαβδοῦχοι o littori (ivi 35), i suoi abitanti si dicono romani (v. 21) - mentre nella vicina Tessalonica i magistrati diventano πολιτάρχαι (XVII, 6) nome strano filologicamente ma di cui le recenti scoperte epigrafiche sono venute ad attestarci la singolare precisione. E le stesse scoperte hanno mostrato quanto esattamente Luca parli d'Atene e di Efeso la città superstiziosa, devotamente commerciale, che tumultua, non tanto per zelo della sua Diana, quanto per la ruina degli argentari [1].

14. È di S. Paolo che abbiamo diritto d'aspettarci copiose ed esatte notizie da colui che nella nostra opinione ne sarebbe stato il compagno. Ora questa aspettazione è ben lontana dall'essere delusa. Per S. Paolo noi ci troviamo in opportunissime condizioni di osservazione storica. Perchè il grande apostolo molta parte della sua vita

[1] V. Vigouroux, *Le Nouveau Testament et les découvertes archéologiques modernes*. Paris, Berche et Tralin, 1890.

direttamente e indirettamente ci rivela nelle autentiche sue lettere. Il quadro che si può intarsiare coi frammenti di queste risulta mirabilmente concorde a quello che ne traccia l'autore degli Atti. Quest'ultimo, ho il diritto di supporlo noto in gran parte a voi tutti, onde non mi rimane che mostrarvi quanto di confermativa luce esca dalle lettere Paoline. La sua nascita, educazione e convinzione rigidamente giudaica è lui stesso Paolo che ce la narra: « Circonciso l'ottavo giorno, di schiatta israelita, della tribù di Beniamin, ebreo nato di ebrei, nella legge fariseo, se in tutto questo ci fosse gloria potrei andar superbo più che niun altro » (Philip. III, 5). Il fariseismo della mente, l'ardor del cuore lo hanno spinto a perseguitare la Chiesa. « Per zelo perseguitai la Chiesa.... fui blasfemo, persecutore e violento (I Tim. I, 13), ma Dio mi usò misericordia anche per riguardò alla mia ignoranza (ivi): Gesù apparso a tutti gli apostoli apparve infine anche a me povero aborto (I Cor. XV, 8) ed io lo ho visto affine di annunciarlo fra le genti (Gal. I, 10). Allora non ascoltai più le voci della carne e del sangue, ma da Damasco ritiratomi in Arabia feci ritorno in quella città » (ivi 17). S. Luca negli Atti non ci parla del viaggio arabico, o che lo ignori o che non gliene importi, ma intanto distingue evidentemente una doppia dimora dell'Apostolo in Damasco, breve di pochi giorni la prima (IX, 19), più lunga la seconda (IX, 23).

Il romantico sfuggire alle insidie dei nemici che tenean guardate le porte, giù per la finestra, rimase certo impresso singolarmente nella memoria di Paolo e parlando ai Corinzi, nella seconda lettera, delle fortunose vicende del suo apostolato: « A Damasco, narra, l'etnarca del re Areta guardava, per prendermi, la città; ma io da una finestra fui calato entro una sporta giù dalla muraglia e gli sfuggii così dalle mani (XI, 32-33). Di là, nella lettera ai Galati (I, 18), ci attesta d'esser ve-

nuto a Gerusalemme dove appunto lo conduce S. Luca (IX, 25): che se di là egli dice d'esser andato nelle regioni di Siria e di Cilicia (Gal. I, 21), non fa che presentarci in iscorcio quel che narrano gli Atti. Pretendere che questi debbano, quanto ad ogni momento della vita dell'Apostolo, trovar la lor conferma nelle lettere è un dimenticare che in queste S. Paolo non ha mai inteso di lasciare ai posteri una completa autobiografia. Quindi nessuna meraviglia che un viaggio di Paolo a Gerusalemme per portarvi le limosine della chiesa d'Antiochia verso il 42, narrato da S. Luca (XI, 30), sia omesso da Paolo il quale, nella lettera ai Galati, passa senz'altro dal primo al terzo suo viaggio verso la città santa (Gal. II, 1). Dove i due fonti ci mostrano concordemente primeggiare con Pietro, Giacomo fratello del Signore (Act. XV, 13). Le persecuzioni sofferte durante il primo suo viaggio apostolico ad Antiochia, Iconio e Listri, Paolo ricorda al diletto Timoteo la vigilia della sua morte (II Tim. III, 2) proprio in quell'ordine in cui le descrive S. Luca.

15. La conferenza o concilio di Gerusalemme che chiuse gloriosamente la prima missione dell'Apostolo delle genti e garantì la libertà delle ulteriori, è prediletto argomento di coloro che vogliono mettere fra gli Atti e le lettere Paoline un disaccordo profondo (Act. XV; Gal. II). Al mio scopo basterà osservare che vi è certo nelle linee fondamentali dei due quadri un accordo evidente - uguale nelle due fonti il motivo e l'esito -: delle divergenze nello sviluppo del racconto, molte si spiegano per il diverso punto di vista a cui si collocavano e il diverso fine cui intendevano i due scrittori: S. Paolo scrive una difesa personale, S. Luca una storia più larga e comprensiva. Del resto, poichè le contraddizioni fra i due racconti, secondo quei che le ammettono, nascono non solo da ignoranza ma da tendenze dell'A. degli Atti,

una conciliazione completa sarà da farsi quando le tendenze esamineremo più di proposito. Ed allora vi dirò se da ignoranza o da intenzione derivi il silenzio di S. Luca su quello strascico che ebbe la conferenza di Gerusalemme ad Antiochia, quando l'Apostolo ebbe il santo coraggio di ammonire il Pontefice, e questi l'edificante umiltà di accettare l'avviso.

Poi il racconto di Luca s'intreccia di nuovo con i cenni delle lettere. Queste ripetutamente ci confermano che l'Apostolo, indefesso a predicare, non si teneva dispensato dal lavoro per non riuscir d'aggravio a nessuno e poter a fronte più sicura intimare il suo classico: *Si quis non vult operari nec manducet* (II Tess. III, 10). « Noi non abbiamo mangiato *gratis* il pane alle spalle di nessuno, ripete scrivendo per la seconda volta ai Tessalonicesi, ma nel lavoro e nello stento industriandoci notte e giorno per non aggravare alcuno di voi » (ivi 8). « Finora, dice di nuovo ai Corinzi, noi ci affatichiamo lavorando con le nostre mani » (I Cor. IV, 12). E per compenso del suo zelo, della carità squisita con cui l'accompagna, riceve persecuzioni non sempre di sole parole. Il quadro che ce ne fa nella seconda ai Corinzi, è anche più ampio di quello che si può raccorre dagli Atti: pure non mancano punti di contatto. « Dai Giudei cinque volte ho ricevuto trentanove colpi, tre volte sono stato battuto con verghe (una fustigazione a Filippi é ricordata negli Atti, XVI, 22), una volta lapidato (a Listri come narra S. Luca, XIV, 18), mi sono trovato a tre naufragi, per un giorno e una notte fui nell'abisso » (II Cor. XI, 24-25).

Le dolorose vicende occorsegli nella sua predicazione in Macedonia, a Filippi e Tessalonica (XVI-XVIII) narrateci largamente dagli Atti hanno il loro eco nelle lettere a quelle due città. « Voi durate ora, scrive da Cesarea o da Roma che sia, ai Filippesi Paolo, quella lotta mede-

sima a cui m'avete veduto esposto » (Philip. I, 30), ed è curioso vedere come questa lettera supponga in intimo rapporto con quei cittadini quel Timoteo che, secondo il racconto di S. Luca, era compagno di Paolo, quand' egli evangelizzò Filippi per la prima volta (XVI, 1). Ai Tessalonicesi, nella lettera loro scritta poco dopo la partenza dalla loro città, S. Paolo dà lode perchè abbiano accolto con gioia la parola del Signore, a dispetto delle tribolazioni che loro ne vennero (I Tess. I, 6). Dalla medesima lettera apprendiamo com' egli veramente passasse, conforme dicon gli Atti (XVII, 15), dalla Macedonia ad Atene, dove la lettera (III, 2) ci assicura esser giunto anche quel Timoteo che gli Atti ci dicono solo essere stato da Paolo sollecitato a venire (XVII, 15) - e che rimandato dall' Apostolo ai suoi diletti figli di Tessalonica (I Tess. III, 2) non lo raggiunse poi di nuovo che a Corinto. - Il discorso di S. Paolo all' Areopago ateniese, come ci è riferito negli Atti, ha un'impronta spiccata di paolinità: la citazione profana che vi si riscontra (XVII, 28) ricorre di nuovo nelle lettere ai Corinzi prima, (XV, 33) e a Tito (I, 12): la dottrina della manifestazione del Dio invisibile nelle visibili creature è la stessa che troviamo nel primo capo della celebre lettera ai Romani. Nella quale (XVI, 3) compaiono Aquila e Priscilla in quell' attitudine medesima di συνεργοί *adiutores* dell' Apostolo in cui ce li mostrano gli Atti. Quivi parimenti (I, 13) è il desiderio che gli Atti (XIX, 21) ci dicono concepito da Paolo in Efeso, di visitar Roma: « Non voglio che voi ignoriate, o fratelli, come ho spesso proposto di venir da voi, benchè finora ne sia stato sempre impedito », e (Rom. XV, 25, ss). il ricordo di quelle collette a favor di Gerusalemme che negli Atti occorrono più d' una volta.

Quando S. Paolo scrivea quella lettera ai Romani, egli era alla fine del terzo ed ultimo suo viaggio nel mondo greco. E i patimenti che in Efeso, stazione centrale di quell' ultima missione, non gli erano mancati, troviamo raccolti nella prima ai Corinzi in una energica frase che parve segnare nel racconto di S. Luca una nuova lacuna, solo perchè e quando la si intese materialmente. Ma ora si conviene dal Reuss come dal Cornely che il *pugnavi Ephesi ad bestias* (I Cor. XV, 32) vada inteso d' un'angosciosa lotta con bestie umane, che non sono sempre ahimè! più umane delle altre.

16. Abbiamo, in conclusione, molti dati storici degli Atti relativi a S. Paolo, confermati più o men chiaramente dalle sue lettere - molti di cui manca ogni cenno in queste, il che non dee fare e non fa nessuna difficoltà quando si pensa che le lettere sono scritte senza nessuna preoccupazione biografica: - un certo numero al contrario, di cui manca viceversa negli Atti il racconto conservato nelle epistole. È di questo ultimo nucleo che si son fatti forti i nemici della autenticità del nostro libro: ma poco accortamente, perchè questa ignoranza di alcuni punti della vita di Paolo, espressamente ricordati nelle sue lettere, messa insieme alla conoscenza di moltissimi altri ci delineano la posizione di un autore che conosceva Paolo ma non ne conosceva le lettere. Tale non potè essere che un suo discepolo personale. Un autore posteriore, anche solo di 30 o 40 anni, all' Apostolo non ne avrebbe più ignorate le lettere, che, a parte qualcuna, erano sparse omai per tutte le principali Chiese - conoscendole, sia pure che potesse per inavvertenza o di proposito deliberato ometterne ancora alcuni elementi, non avrebbe però dato al suo racconto quel colore così divergente che esso assume, nei nostri Atti, quando si viene p. e. alla Conferenza di Gerusalemme. Al contrario un discepolo di Paolo sullo stampo di quello che ci appare l' autore degli Atti, compagno sì, ma non continuo dell' apostolo, un tal discepolo, dico, dovè non avere letta niuna o quasi niuna delle lettere di Paolo. Il quale non faceva delle

sue epistole, come noi delle nostre dissertazioni, che stampate, si mandano in dono agli amici perchè si rassegnino a leggerle.

Dopo di che credo di potermi senza scrupolo dispensare da un analitico esame di quelle contraddizioni che si sono volute ad ogni costo vedere fra gli Atti e le Lettere, perchè il riassunto precedente fu condotto in guisa da conciliare, cammin facendo, le principali. Piuttosto in un momento in cui alle considerazioni di lingua e di stile si dà tanto peso (e l'hanno davvero, purchè non si esageri), non mi sembra da trascurare la speciale affinità di linguaggio che da molti cattolici e razionalisti fu già messa in rilievo. Nell' A. degli Atti questa affinità non potè svilupparsi dalla lettura delle epistole che in gran parte non conobbe, onde non resta se non ch' essa sia frutto di lunga ed intima famigliarità. E per fermo quel Luca che gli fu nella prima cattività romana soavissimo, e nella seconda, unico conforto (II Tim. IV, 11) dopo essergli stato dalla fine della terza missione apostolica in poi fedele compagno, dovette fare suo il linguaggio del maestro ed amico.

17. La designazione dell' A. risolve in gran parte il problema, oggi così di moda, *delle fonti* del nostro libro. Per una buona parte di ciò che narra intorno a S. Paolo, dalla fine cioè del terzo viaggio in poi, S. Luca non ebbe mestieri di fonte, facendo da fonte a sè stesso e a noi. Per gli avvenimenti anteriori riguardanti l' Apostolo, oltre la sua personale esperienza, per quel tratto brevissimo che gli fu compagno, ebbe, fonte d' inesprimibile valore, la conversazione di lui. Il resto - primordî della Chiesa, apostolato di Stefano, di Filippo, di Pietro - non vide, ma si trovò in condizioni opportunissime per raccogliere notizie precise, dimorando insieme con Paolo a Gerusalemme e a Cesarea, dove con Filippo e gli Apostoli potè avere personali rapporti.

La quistione che si può fare e si fa è se egli siasi giovato di fonti scritte. La quistione sarebbe risolta in senso affermativo, qualora si potesse dimostrare che nello scrivere il prologo al Vangelo di già meditava anche il racconto degli Atti. Perchè in tal caso nel novero delle *res quae in nobis completae sunt* ch' ei si propone di scrivere dopo i tentativi di altri, andrebber comprese anche le vicende che sono materia degli Atti. Come in forza di quelle parole s' ammette una letteratura *evangelica* prelucana, s' avrebbe pure da ammettere una letteratura *apostolica*. Sventuratamente quel supposto non lo possiamo dimostrare. - Dall' esame del libro alcuni luoghi paiono ad alcuni derivati da fonti scritte, cioè i discorsi di Pietro, Stefano ed anche di Paolo. La ragione è che ad alcuni quei discorsi paiono staccarsi per lo stile dal resto del libro e rivestire l' impronta che, per Pietro almeno e per Paolo, appare dai loro scritti propria degli Autori. Ora quanto a Paolo l' impronta dello stile dell' apostolo, i suoi discorsi l' hanno, ma non tanta spiccata sul resto del libro da costringerci a dire che quei discorsi non possano essere assolutamente il pensiero di Paolo rivestito da Luca di una forma sua propria. Perchè non s' ha a credere punto che quei discorsi riferiti negli Atti sieno un resoconto stenografico di quei che furono realmente pronunciati: basti osservare che i più lunghi sono detti in cinque minuti. Sunti sono dunque certo che conservano il pensiero, ma non la forma primitiva. Si tratta di vedere se questo lavoro di compendio appartenga a S. Luca o se gli preesistesse. Di certo non se ne può dir nulla. Lo stacco di lingua e di stile fra quei sunti e il resto del libro non è tale da autorizzarci a dire che non sieno suoi. Tuttavia si può benissimo anche pensare che il sunto stesso di quelle prediche non si conservasse per tanto tempo se non in quanto si fu solleciti di fermarlo per iscritto. Resta in ogni caso che

l'A. degli Atti fu ottimamente informato di quel ch'egli scrive [1].

18. Domandarci *quando* egli abbia consegnato al libro i suoi ricordi e le sue informazioni non è semplice curiosità: è parte di quel corredo di notizie che ci permettono di valutare e intender meglio un'opera. Sciaguratamente alla domanda è molto difficile, se non anche impossibile rispondere. Ci si risponde a dir vero in due modi, secondo due metodi diversi. Alcuni infatti determinano con quella del Vangelo la età degli Atti; altri viceversa con quella degli Atti la età del Vangelo. Costoro dicono che gli Atti dovettero esser composti verso il 64 (per questa ragione che non può altrimenti spiegarsi il brusco interrompersi del racconto precisamente a quel punto) e quindi prima del 64 dovette esser composto il Vangelo. Gli altri invece osservano che il Vangelo di S. Luca è posteriore al 70 e quindi a più forte ragione anche gli Atti. E certo la tradizione storica quella poca o molta autorità sua mette a servigio di questa seconda opinione. Alla quale giova anche il lasciare ch'essa fa un più lungo periodo al formarsi di quella piccola letteratura evangelica che precedette certo la composizione del terzo Vangelo. Tanto più poi che il cercare, come fanno gli altri, nella composizione degli Atti all'anno 64 la ragione del brusco interrompersi del lor racconto in quel punto, è uno dei men felici spedienti che si possano immaginare per

[1] Questo argomento delle fonti andrebbe ora sviluppato assai più che io non abbia fatto scrivendo la Conferenza e dirò pure più che la natura stessa della Conferenza non consente. Mi basta accennare che esso fu molto approfondito in questi ultimi anni dai critici, così detti, indipendenti quali lo Spitta *(Die Apostelgeschichte, ihre Quellen und deren geschichtiche Werth* 1890), il Jüngst *(Die Quellen der Apostelgeschichte)*; ma non fu trascurato neanche dai cattolici. Vedi un bell'articolo del P. Rose Domenicano, Professore alla Università di Friburgo nella *Revue biblique* Luglio 1898: *La critique nouvelle et les Actes des apôtres.*

risolvere il curioso problema che quell'interrompimento solleva [1].

Giacchè per un fato i problemi cominciati col titolo stesso degli Atti giungono fino all'ultima parola; ci assistono alla conclusione come alla testa del libro. Perchè S. Luca non va più in là della biennale cattività di Paolo? perchè strozza così il racconto di Paolo in quei due anni? perchè non fa conoscere l'esito di un processo di cui ci ha narrato minutamente le vicende? La compendiosa rapidità degli ultimi versetti e la chiusa del libro suggeriscono, a chiunque metta nel leggere un poco d'attenzione, tutti quei *perchè*. Vi sono al mondo dei *perchè* privilegiati che hanno avuto tutte o quasi le possibili risposte. Il perchè della compendiosa e spezzata conclusione degli Atti è uno di questi. Si pensò ch'essa provenisse da elezione dell'Autore e da necessità impostagli. Chi disse che gli mancò la materia perchè Luca scriveva proprio al momento in cui infieriva il drama da lui rappresentatoci: opinione a cui m'è già accaduto di accennare, ma che non regge, perchè col verbo *aoristo* che adopera invece del perfetto, S. Luca si mette a una notevole distanza dagli ultimi fatti cronologici che narra. - Si disse che una qualche violenza di persecuzione, di malattia o morte gli abbia spezzato in mano lo stile: ed è cosa

[1] Merita di essere qui accennata l'ipotesi del Blass che S. Luca abbia pubblicato due edizioni (chiamiamole così) degli Atti; una, la prima, meno accurata nella forma e più ricca di sostanza sarebbe rappresentata dal ms. D e dagli antichi testimoni del testo detto occidentale; l'altra più corretta, definitiva, indirizzata a Teofilo, è il testo ordinario. Il critico tedesco ha pubblicato la prima redazione in una edizione critica il 1895, e poi l'anno appresso in una edizione manuale: *Acta apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter, secundum formam quae videtur romanam.* Leipzig, Teubner. Le sue ipotesi non ottennero molto favore tra i critici, severi sempre e forse anche più del giusto col ms. D e i codici affini.

quanto facile a dire e supporre altrettanto difficile a provare: resta e rimarrà sempre gratuita ipotesi. - Perciò altri, omesso il concetto d'una necessità impostasi all'A., pensò ad una libera elezione di lui: ed allora eccoti i critici alla cerca dei motivi di quella elezione. Non mancò chi fosse abbastanza ingenuo da credere che S. Luca si fermò a quel punto perchè il resto era noto a Teofilo Romano, quasi lo scopo di S. Luca sia quello di informare Teofilo, nel qual caso era inutile addirittura scrivere un libro, essendo molto più comodo informarlo a voce. Ad altri meno ingenui parve prudenza in S. Luca sopprimere cose che potevano disonorare e quindi offendere il governo romano - come se il fisco fosse stato allora vigile su un piccolo manoscritto destinato alle comunità quasi ignorate dei cristiani, come ora sui giornali anarchici.

Potrei continuare nella enumerazione delle ipotesi, ma temo d'avervi con queste ed altre numerazioni già noiato abbastanza.

19. Visto che il contentarsi di dire che l'A. s'è fermato a quel punto perchè il resto non importava al suo scopo, è un dir poco o nulla; io credo che, se non si vuol lasciar come disperato il problema, bisognerà col Meyer ritenere che S. Luca compendiasse così stringatamente la biennale cattività dell'Apostolo e vi si arrestasse col racconto per questo, che avea in animo di riprenderlo poi più ampiamente. Così anche alla fine del Vangelo egli raccolse in brevissimi termini ciò che poi sviluppò al principio degli Atti. L'uomo che al πρῶτος λόγος avea fatto seguire un δεύτερος λόγος potea bene vagheggiare un τρίτος λόγος, che conducesse il racconto almeno alla morte di Paolo. Non l'ha fatto egli o ci si è perduto? Più probabile, per non dir certo, il primo supposto. E perchè non l'ha fatto?

Quando si chiede perchè il Manzoni si è arrestato ai

Promessi Sposi e non ha arricchito la letteratura italiana come W. Scott la inglese, i Manzoniani puro sangue rispondono così, e dicono bene: Invece di chieder conto ad un uomo di quel che non ha fatto, ringraziatelo di quello che ci ha dato. - A voi, o signori, l'applicazione. E davvero, c'è da ringraziar la Provvidenza e il suo strumento o ministro, per questo libro che ci hanno lasciato. Quanto sia prezioso lo si vede pensando quanto poco, senza di esso, noi sapremmo degli incunabuli della Chiesa: lo si vede man mano che risorgono, disseppelliti dalle lor tombe di polvere, atti apocrifi, privi del senso storico più volgare. Davanti alla nuova critica il valore del nostro libro parve per un istante oscurarsi, ma oggi esce dalla prova a cui fu messo, trionfante. Oggi niuno si rifiuterebbe di sottoscrivere al giudizio del Reuss che non è certo il più conservatore dei critici, sia pure che non trascenda al brutale radicalismo di altri. « Il valore del nostro libro considerato come fonte storica non è così piccolo com'è piaciuto a molti contemporanei di pretendere ». Il nome di Luca è la garanzia di questo valore: colui che lenì all'Apostolo i dolori della vita, ai posteri ne trasmette sicure, perenni le notizie.

Lettura II.

La Pentecoste.

Sommario. — 1. Un ricordo manzoniano. — 2. Dove stava la Chiesa. — 3. Sue classi. — 4. S. Pietro. — 5. I discorsi negli Atti. — 6. Versioni sulla catastrofe di Giuda. — 7. Noi e i Protestanti. — 8. Che cos'è un membro del Collegio dei dodici? — 9. Elezione e sorte. Mattia. — 10. Pasqua e Pentecoste. — 11. *Deus ecce Deus!* — 12. Unità del genere umano rifatta nella Chiesa. — 13. Il dono delle lingue allora e poi. — 14. Un po' di psicologia e di mistica. — 15. Azione sociale e individuale dello Spirito Santo.

1. Voi tutti ricordate la Pentecoste di Manzoni, quel capolavoro di lirica profondamente cristiana. Dopo aver cantato, come pochi seppero fare o potrebbero far meglio, la grandezza della Chiesa « Madre dei Santi ecc. »; dopo di averne riepilogato in un verso meraviglioso la vita multiforme « Tu che da tanti secoli - Soffri, combatti e preghi »; dopo averne tratteggiato il trionfale progresso « Che le tue tende spieghi - Dall'uno all'altro mar »; - il poeta si domanda dove e che cosa ella fosse all'indomani della partenza del Cristo dalla terra e nella trepida ansiosa aspettazione dello Spirito promesso? « Dov'eri mai, qual angolo - Ti raccogliea nascente » quando Egli, il Cristo « in man recandosi - Il prezzo del perdono, - Da questa polve al trono - Del Genitor salì? » E risponde con questi versi: « In tuo terror sol vigile, - Sol nell'oblio secura - Stavi in riposte mura - Fino a quel sacro dì... » al dì della Pentecoste - versi, o signori, di cui dobbiamo oggi dare, sulla scorta degli Atti, uno storico commento,

per narrare poi quell'altra storia piena di poesia che è la Pentecoste.

2. Gli Atti degli Apostoli dopo aver ripetuto il fatto della Ascensione del Cristo, che appartiene ancora alla storia evangelica [1], entrano a narrarci della Chiesa in quei brevi giorni che separano la partenza del Cristo dalla discesa del Paraclito promesso. La montagna degli Olivi, donde Gesù s'era involato allo sguardo attonito dei suoi, distava appena di 5 o 6 stadi da Gerusalemme - un chilometro, diremmo noi - il viaggio d'un sabato, dice il testo, cioè quanto la casuistica rabbinica permetteva di fare in un giorno di riposo agli scrupolosi osservatori della legge. Col che tuttavia, col qual ricordo del sabato, il testo non vuole insinuarci che l'Ascensione del Cristo accadesse in tal giorno; la frase *sabbati iter* era frase comune, espressione omai consacrata per designare quella determinata distanza. I discepoli rifecero, si può pensare come tristi, il cammino e giunti in città « montarono nella camera alta dove stavano d'ordinario » (I, 13).

Che cosa era questo ὑπερῷον, questa camera alta? La nostra Volgata traducendo *coenaculum* ha mostrato di credere senz'altro che fosse la camera alta d'una casa privata - quella camera che gli Ebrei avevano sotto il terrazzo e che appunto per la sua ampiezza serviva a certe riunioni più numerose. Anzi *casa* e *camera* sarebbero evidentemente quelle medesime dove Gesù fece l'ultima cena. La tradizione - una di quelle tradizioni di identificazioni locali che sono le più discutibili - afferma che quel cenacolo divenne la prima Chiesa [2], ed Epifanio narra [3] che Adriano imperatore, entrando nella distrutta Gerusalemme, non trovò in piedi che questo unico santuario, come una tenda ritta in un vigneto deserto e devastato.

[1] Cfr. Luc. XXIV, 50 ss. e Mr. XVI, 19. Il Vangelo di S. Giovanni benchè non narri l'ascensione vi allude anticipatamente, VI, 62 e XX, 17.

[2] Luciani presbyt. *Epist. de invent. S. Stephani*, c. X.

[3] *De Pond.*, XIV.

Ma la cosa è lungi dall'essere certa. Altri osservando che nel Vangelo di S. Luca XXIV, 53, degli Apostoli reduci dal monte dell'Ascensione del Cristo è detto che « erano continuamente nel tempio lodando e benedicendo il Signore » ritengono che l'ὑπερῷον s'abbia da intendere appunto di una fra le molte adiacenze del tempio Gerosolimitano [1], tanto più che ciò spiegherebbe fors'anche meglio la scena della Pentecoste.

3. Della Chiesa raccolta o presso il tempio o in quel cenacolo così pieno di memorie, ci si dà una breve rassegna. Sono in tutto approssimativamente centoventi persone - il numero degli Apostoli decuplicato - distribuite in tre categorie.

a) Gli undici, chè tanti erano divenuti dopo il tradimento di Giuda. Il catalogo che qui ne abbiamo non differisce sensibilmente da quelli che occorrono nei tre Vangeli sinottici, se non in quanto nella seconda tetrade sono congiunti insieme Filippo e Tommaso, che anche in Giov. XIV, 5-8 fanno il paio - e poi Bartolomeo e Matteo che la tradizione posteriore congiunse nell'apostolato dell'India insieme con Tommaso. - *b*) Le donne, principalissima tra queste Maria madre di Gesù, che appare qui nel N. T. per l'ultima volta coi suoi nepoti, cugini del Cristo. *c*) Finalmente, a raggiungere il numero approssimativo di centoventi, è naturale supporre fossero cogli apostoli anche quei settantadue discepoli che durante il suo ministero apostolico Gesù si era venuto formando [2]. Alla luce dei fatti che poi narreremo, forse non è audace vedere in questa triplice categoria rappresentato l'episcopato, il clero, il popolo - i tre gradi onde consta l'edifizio della

[1] Holtzmann, op. cit. p. 328.

[2] Luc. X, 1.

Chiesa. Questa piccola Chiesa nascente pregava, cioè adempieva quello che rimarrà poi sempre la più caratteristica delle sue funzioni - pregava, ma conscia dei suoi prossimi e grandiosi destini, vi si preparava.

4. Questi destini al collegio apostolico erano singolarmente affidati. Ora uno dei dodici s'era da sè medesimo escluso dall'alto onore a cui il Cristo l'aveva invitato; Giuda, l'uomo di Karioth. Il pensiero di rimpiazzarlo era naturale e rafforzato da quel che di mistico che il numero 12 rappresentava certo all'animo degli apostoli stessi. Erano dodici i Patriarchi donde avevano avuto origine le tribù del popolo eletto: non era giusto che a dodici apostoli, quasi Patriarchi spirituali, si riconducesse anche la progenie del popolo nuovo? Naturale il pensiero - ma, chiunque l'abbia concepito primo, all'assemblea lo troviamo esposto da Pietro. È la prima e non sarà l'ultima volta che lo vedremo esercitare nella Chiesa nascente un primato, e non di semplice onore. Non insisto per ora su questo, ma invito di passaggio gli spiriti onesti a riflettere se questo non armonizzi piuttosto con la idea cattolica che con l'idea protestante della Chiesa [1]!

5. Il discorso allora tenuto da Pietro è riferito diret-

[1] Il Giffert dice: « Historically the most important fact connected with the appointment of Matthias was the position of leadership assumed by Simon Peter » (op. cit. p. 47) e osserva che il fatto della preminenza di Pietro nell'affare di Mattia non si può contestare (e, soggiungo io, non si può per la stessa ragione trascurare come insignificante), perchè non è il solo caso di tal genere che si offre in questa vetustissima storia apostolica. Tanto più notevole appare questo primo esercizio di preminenza sui suoi compagni quanto più fresca doveva ancora essere la memoria della sua viltà durante la passione del Cristo. Certo un qualche fatto doveva essere intervenuto a rialzare il prestigio dell'apostolo e il Giffert congettura non improbabilmente, fondandosi su Paolo (I Cor. XV), che Pietro confermasse i vacillanti nella fede della risurrezione. Cfr. anche Giov. XXI.

tamente. Luca segue in ciò il metodo, o volete dire la forma storiografica, del tempo suo; - gli autori ispirati vivendo nello spazio e nel tempo non poteano concepire e scrivere la storia al secolo I come la si concepisce e la si scrive al secolo XIX. Perciò stesso possiamo dire con certezza che non si tratta nè qui, nè poi - in circostanze analoghe - di discorsi testualmente riferiti. E ciò non perchè Dio non potesse, volendo, far scrivere agli agiografi anche dei discorsi di tal genere, ma perchè non volle. E che l'intenzione di Luca non fosse di darci il discorso testuale di Pietro, noi lo deduciamo dal metodo istoriografico dei suoi tempi. Quando Tucidide o Livio introducono a parlare i loro personaggi non intendono darci, nè i loro lettori contemporanei s'illudevano di trovare, la forma, bensì la sostanza di quel che i personaggi medesimi aveano detto. Non altrimenti corre la cosa per S. Luca; - appunto perchè è storico anch'egli procedente coi metodi coi quali la storia al tempo suo procedeva.

6. S. Pietro comincia dal ricordare la catastrofe di Giuda - quella catastrofe per cui si è reso vacante un posto nel collegio apostolico. Or qui si fa innanzi una difficoltà. Il modo, con cui egli narra la fine del traditore differisce, almeno a prima vista, notevolmente da quello con cui il fatto medesimo è riferito in S. Matteo. Questi, XXVII, 3, narra che Giuda pentito del suo misfatto ne restituì a forza il prezzo ai sacerdoti, gettando le trenta monete nel tempio; poi « si ritirò (cito testualmente) e s'andò ad impiccare. I capi dei sacerdoti... di quel denaro comprarono un campo d'un vasaio per la sepoltura dei forestieri. Perciò quello fu chiamato campo del sangue fino ad oggi » cioè fino ai giorni dell'Evangelista. - Ora ecco invece come s'esprime qui S. Pietro « Giuda si comprò (ἐκτήσατο) un campo col frutto del suo delitto e caduto (πρήνης γενόμενος) si ruppe per mezzo il corpo, spandendosene tutte le viscere » (I, 18).

Molti esegeti si sforzano di ricondurre questa versione del fatto data da S. Pietro a quella di S. Matteo. L'ἐκτήσατο « acquistò il campo » attribuito qui a Giuda potrebbe anche, largamente inteso, significare che quel campo fu comprato coi denari suoi - *qui per alium facit ipse facere censetur* - e ciò che gli Atti dicono sulla fine miseranda di Giuda può essere la conseguenza di ciò che Matteo ci narra aver egli fatto: « appesosi (κρεμάμενος Mt.), cadde giù » con quel che segue (in Atti). - Ho svolto questa forma di concordanza perchè lo spiegare come fanno il Fouard [1] e il Le Camus [2] ἐκτήσατο nel senso di « prese possesso del campo impiccandovisi » mi pare una ingegnosità trovata certo allo scopo di salvare la veridicità del sacro testo, ma che finisce per coinvolgerlo nel ridicolo delle nostre interpretazioni [3].

7. Uno dei salmi, il 108 della nostra Volgata [4], contiene una serie di terribili imprecazioni contro un nemico: - è il giusto che chiede a Dio vendetta per i suoi nemici, o meglio pei malvagi - del giusto per eccellenza era ben naturale lo intendessero gli Apostoli, di Gesù, e quelle

[1] *St Pierre*, p. 3, n. 2.

[2] Op. cit. p. 5.

[3] A noi italiani richiama invincibilmente il triste giuochetto di parole del Persano rimasto *padrone* delle acque a Lissa - tutti sanno in qual modo!

[4] Va sotto il nome di Volgata la versione latina della Bibbia in uso nella Chiesa cattolica; direi quasi la versione ufficiale. E poichè la edizione autentica di essa è quella che fu fissata sotto Clemente VIII, si chiama anche qualche volta Volgata clementina. Quanto alla origine storica di tal versione, può dirsi che pel Vecchio Testamento essa è *in genere* opera di S. Girolamo, il quale la condusse sul testo ebraico nell' intento di sostituire (come poi accadde) la versione fino al suo tempo in uso nelle chiese di lingua latina e che era condotta sulla cosidetta versione dei LXX (cioè su una versione greca del testo ebraico). Col resto S. Girolamo tradusse dall'ebraico anche i Salmi, ma la sua versione non riuscì

imprecazioni a niuno meglio si attagliavano che al perfido tra tutti gli uomini, a Giuda. Una delle maledizioni suonava così: « altri si prenda la sua dignità ». Giuda la sua dignità l'avea respinta e disonorata, ma gli uomini passano e la dignità resta: si creerà un nuovo apostolo. La Chiesa ci si presenta qui come una società che ha il suo organismo fisso e provvede da sè a colmare i vuoti che la sventura, la malvagità, la morte ci vengono facendo. Vi prego di non perdere mai di vista questo, giacchè, è ben vero che noi qui non facciamo dell'apologia nel senso volgare della parola, ma non vogliamo rinunciare a quella apologia che si sprigiona dai fatti. O meglio, vogliamo che i fatti servano a chiarire la nostra coscienza religiosa. Ora da tre secoli tra noi e i nostri fratelli protestanti si dibatte questo fondamentale problema: Gesù alla sua religione ha dato una forma sociale sì o no? una forma sociale, cioè un organismo e una autorità? Noi cattolici si opta pel sì, i Protestanti pel no. Non sarà male che noi, via via che la storia della Chiesa si svolge sotto i nostri sguardi, veniamo osservando se essa, la Chiesa, nei primordi suoi, nella narrazione che di questi pri-

praticamente a sostituire la antica versione troppo radicata nel popolo. E come non appartengono a S. Girolamo i Salmi della nostra Volgata, così neppure alcuni libri detti deuterocanonici (Sapienza, Ecclesiastico, I e II libro dei Maccabei e Baruch). Anche per tutto il Nuovo Testamento abbiamo ancora l' antica versione latina semplicemente rivista dal Santo. Dichiarando autentica od ufficiale la Volgata, la Chiesa non ha certo inteso di preferirla al testo, e neppure di dichiararla immune da ogni errore ermeneutico o di interpretazione (benchè lo sia manifestamente da errori dottrinali). Ed ecco perchè i dotti possono utilmente ricorrere al testo per correggere la stessa Volgata, ed anzi tentare addirittura nuove versioni dall'Ebraico in lingua volgare. E parimente la edizione clementina benchè ufficialmente imposta non s'ha perciò da riguardare come edizione *perfetta*, quantunque a niuno sia lecito modificarla di suo arbitrio.

mordi ci hanno lasciato gli Atti, si atteggi così come la concepiscono i Protestanti, o così come la concepiamo noi. Per questa prima volta, i fatti sembra dieno ragione a noi: questa Chiesa nascente che sente il bisogno di avere apostoli ben distinti dal resto dei fedeli, che mancatone uno lo rimpiazza, rassomiglia (ne converrete) molto davvicino a quel che la Chiesa cattolica pensa e fa anche oggi giorno.

8. Meritano d'essere notate le condizioni che Pietro esige in colui che dovrà prendere il posto di Giuda. Bisognerà sceglierlo tra coloro che « furono coi dodici durante tutto il tempo della vita di Gesù, a cominciare dal battesimo di Giovanni, fino al giorno in cui fu tolto definitivamente agli uomini » (I, 21-22). Il concetto dell'apostolato che da questa formola si sprigiona, illumina anche la letteratura evangelica. L'apostolo è il testimone assiduo della vita di Gesù - ma non della sua vita tutta, bensì della sua vita pubblica, i cui termini son chiaramente designati: *a*) il battesimo di Giovanni, *b*) l'Ascensione. Sono quei termini stessi, entro cui si circoscrive la storia evangelica propriamente detta. Il Vangelo di Marco, che non irragionevolmente sembra ad alcuni il più antico, quello che più genuinamente rappresenta il tipo della catechesi apostolica, incomincia appunto dalla predicazione del Battista e termina con l'Ascensione. In Matteo e Luca l'evangelo dell'infanzia è qualcosa di aggiunto rispettivamente dall'uno e dall'altro autore al nocciolo comune della storia evangelica: ed ecco perchè quell'*evangelium infantiae* ha in queste due fonti un carattere così speciale.

9. Il neo apostolo dovrà essere eletto: ma da chi? dai dodici soli o da tutti i centoventi? dagli apostoli o dall'assemblea? e per tradurre cosa vecchia con vocabolo nuovo - dal clero o dal popolo? Il testo non lo dice, ma l'analogia con quello che accadrà al momento della elezione dei diaconi fa propendere per la seconda ipotesi [1]. Checchè sia di ciò, il corpo elettorale, circoscritto nella sua scelta ai soli compagni intimi ed assidui del Cristo, due soli ne trovò, o due soli gli parvero degni dell'alto onore apostolico: Giuseppe figliuolo di Sabba, soprannominato il giusto, e Mattia. Tra i due designati dal suffragio si stabilisce giudice la sorte. - Gli Apostoli, a cui si deve probabilmente il progetto di ricorrere a tal forma di decisione, e che certo quel progetto, se anche avanzato da altri, sanzionavano di loro autorità, erano tuttavia in uno stadio incipiente della loro formazione spirituale: più adulti nella loro coscienza, ad altri processi faranno ricorso. Questo implica - non solo quella *fiducia generica* nella Provvidenza di Dio che dobbiamo tutti e sempre nutrire - ma quella *esagerata fiducia* per cui si rimette a Dio quel medesimo che Dio ci ha dato e ci dà modo di fare da noi. La Chiesa rappresentata dagli apostoli non si era ancora emancipata dalla Sinagoga. « Noi siamo ancora, scrive l'ab. Le Camus, in pieno giudaismo. Israele aveva sempre creduto all'intervento diretto di Dio nei suoi affari, ogni volta che si trattava o della sua vita, o di gravi interessi. La teocrazia giudaica riposava tutta intiera su questa assistenza perpetua e questa direzione immediata di Jahve. Quando si trattava di decidere una importante questione si ricorreva alla sorte, e Dio rispondeva così alle anime credenti che aveano implorato il suo intervento... È così che per ordine di Mosè si era proceduto alla divisione della terra promessa [2]. È così di nuovo che Saulle era stato eletto per opera di Samuele a re del popolo israelitico [3]. Abbiamo dun-

[1] Occorre appena avvertire che il raccontare *lealmente* (il solo modo degno di raccontare) quello che altre volte si è fatto non vuol dire insegnare che il medesimo si debba fare anche oggi.

[2] Num. XXVI, 55; Giosuè XVIII, 10.

[3] I. Reg. X, 20.

que una reminiscenza del Vecchio Patto sulla soglia del nuovo » [1].

La sorte fu tratta solo dopo una preghiera che ci chiarisce ancor meglio il concetto involuto in quella pratica. Quella preghiera mi par difficile dimostrare che fosse rivolta a Gesù Cristo: certamente gli apostoli aveano Gesù qual Dio, ma non oserei invocare questa preghiera indirizzata puramente al κύριος, *Dominus*, l'*Adonai* ebraico, per dimostrarlo. - La sorte gettata fu favorevole a Mattia che divenne così uno dei dodici. Di lui non sarà più fatta parola negli Atti. Quanto a Giuseppe Barnaba, il suo competitore, Papia il vescovo di Gerapoli in Frigia nella prima metà del secolo II, narra che egli avrebbe bevuto, senza alcun suo danno, del veleno - tradizione che dimostra aver egli goduto una certa notorietà e fama nella generazione apostolica, ma che è la sola cosa che sappiamo di lui.

10. Così erano passati dall'Ascensione di Gesù nove giorni: il decimo, sorgeva sulla città di Gerusalemme la Pentecoste. Era in origine, come la Pasqua, una festa campestre. Gli spettacoli della natura furono (chi nol sa?) il più efficace stimolo di religiosità ai popoli primitivi - e tra tutti gli spettacoli ed i fenomeni dovevano singolarmente eccitare alla riconoscenza verso Dio quelli della riproduzione delle biade. Era naturale che l'uomo affidando il seme a quel complesso di incognite che sono la terra e l'atmosfera, si pregasse propizio Iddio, e al maturarsi delle biade a Lui mostrasse tutta la sua riconoscenza. A Dio gli Ebrei offrivano le primizie dell'orzo, e quel primo maturar di esso segnava appunto la ricorrenza della Pasqua - così mantenevasi l'equilibrio tra il sistema lunare della divisione in mesi, e il decorrere solare dell'anno. A due mesi di distanza, la raccolta del frumento era

[1] Op. cit. p. 9 ss.

compiuta, e sull'altare biancheggiavano, offerti a Dio, due pani. Era la Pentecoste. - Poi i ricordi dei benefizî speciali fatti da Dio ad Israele erano venuti ad intrecciarsi con quelli che il buon Dio fa a tutti gli uomini: il sovrannaturale s'era spontaneamente innestato al naturale. La Pasqua, senza perdere il suo carattere campestre, erasi elevata ad annuo ricordo della liberazione d'Israele dalla schiavitù di Egitto, e la Pentecoste rammemorò al popolo la promulgazione della Legge divina. Da ogni angolo della Palestina i pii Ebrei cominciarono ad accorrere al tempio di Gerusalemme, e la pia consuetudine mantennero anche quando la caduta della città santa al sec. VI a. C. li ebbe dispersi mano a mano per una gran parte del mondo antico. Così Gerusalemme diventava in quel giorno solenne una città cosmopolita.

11. La festa di Pentecoste era cominciata, secondo l'uso ebraico, alla sera del giorno precedente - e, secondo l'uso ebraico, la piccola comunità cristiana avea vegliato in preghiera. Lessero anch'essi quella notte il Cantico dei Cantici dove è misticamente adombrato l'amor di Dio per il suo popolo, e la storia di Ruth dove sono descritte le fatiche e le gioie della mietitura. A questi miti accenti intrecciarono i grandiosi della preghiera di Habacuc. Così giunse il mattino, quando la festa si potea ritenere nel suo punto centrale e culminante. Nel tempio cominciava il sacrifizio quando - essendo tutti i centoventi raccolti nel luogo consueto - si intese un fracasso come di vento impetuoso che empì la casa. Era, o signori, il soffio di Dio che passava su quelle anime, le trasformava e - simbolo della carità nuova che in esse a quel soffio divino s'accendeva - apparvero su ciascuno quasi delle lingue di fuoco. Pieni di Spirito Santo si misero a parlare altre lingue, così come lo Spirito loro concedeva di esprimersi. - Così ad un dipresso è nel sacro testo esposto il misterioso discendere dello Spirito Santo sulla Chiesa nascente.

La Chiesa nascente, ho detto, perchè sarebbe un andare contro alla evidenza del testo sacro il supporre che il carisma dello Spirito fosse ristretto ai soli apostoli. Espressamente è detto che erano *tutti* raccolti nel medesimo e consueto luogo; che il vento, simbolo dello Spirito, empiè *la casa;* che le lingue di fuoco - manifestazione simbolica anch'essa della carità - si posarono sopra *ciascuno.* Del resto non è la sola volta che ci si parla negli Atti del carisma dello Spirito, ma sempre lo vediamo concesso non ai soli capi, ma a tutti i membri della Chiesa.

12. Il più importante dei fenomeni che accompagna e manifesta la presenza nuova dello Spirito di Dio in quelle anime è quel dono che, rinnovato in misura diversa nella Chiesa nascente, suol designarsi col nome tecnico di glossolalia. « Cominciarono a parlare in lingue diverse » dice S. Luca (II, 4). E più sotto dopo aver accennato l'accorrere di gente intorno al gruppo cristiano, soggiunge: « che rimanevano confusi sentendoli parlare ciascuno nella sua propria lingua » (ivi, 7-11). Pensiero che è semplicemente amplificato quando si riferiscono i discorsi di tutta quella gente stupita: « Non sono forse Galilei tutti questi che parlano? or come dunque li intendiamo noi ciascuno come se parlassero le lingue nostre? Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto, della Cirenaica, di Roma,.... Cretesi, Arabi, li sentiamo parlare nella nostra lingua le meraviglie di Dio? » (ivi, 7-11).

La unità del genere umano quel giorno si riaffermava, si ricostituiva sotto il soffio di Dio. La teologia ebraica aveva riguardato il moltiplicarsi degli idiomi come il simbolo di una divisione del genere umano, come uno spezzarsi della grande unità della umana famiglia. È questo il concetto che assunse forma storica e concreta nel racconto genesiaco della torre di Babele. Non era propriamente la moltiplicità

degli idiomi - moltiplicità che sta nella natura delle cose, moltiplicità fatale, inevitabile senza un miracolo - non era la moltiplicità degli idiomi per sè il castigo di Dio sugli uomini, ma quella divisione, quella separazione dei popoli di cui ella era simbolo e che contribuiva a consolidare. Questa separazione così connessa colla moltiplicità dei linguaggi s'era fatta di giorno in giorno più profonda e più varia; i popoli, non solo l'uno all'altro stranieri, ma s'erano considerati come nemici, le varietà etniche avevano omai ucciso, o quasi ucciso nella coscienza della enorme maggioranza il senso della unità: l'ebreo, il greco, il romano sentivano talmente il loro carattere ebraico, greco, romano, da dimenticare il carattere comune d'uomini, sentivano talmente l'odio di razza da soffocare la carità umana. Il Cristianesimo veniva a disfar questo stato di cose, a ritrovare ed a ricomporre l'unità umana - e a questa grand'opera esso dovea sopratutto lavorare come Chiesa. Nella Chiesa gli uomini si sarebbero di nuovo incontrati tutti, si sarebbero sentiti fratelli perchè figli d'un solo padre, ricompri con lo stesso sangue, avviati alla stessa felicità, si sarebbero *intesi* come quei che parlano una medesima lingua; l'unità spezzata simbolicamente a Babel si sarebbe rifatta. Questo meraviglioso avvenire nella concreta forma della glossolalia s'adombrava nella Pentecoste, nel giorno solenne della inaugurazione della Chiesa di Cristo.

13. La glossolalia non fu quel giorno, e non fu neanche appresso dono di *predicazione,* ma d'*orazione.* Lo so che i più credono fosse quel giorno concesso, per virtù di Spirito, agli apostoli di predicare ai popoli convenuti loro dintorno nella lingua loro propria. In base a questa ipotesi si ricerca poi se fossero veramente gli apostoli a parlar lingue diverse, o se, parlandone essi una sola, la propria, questa risuonasse nell'orecchio a ciascuno dei convenuti come sua. Ora questa seconda spiegazione

contraddice al testo che ci dipinge i cristiani in atto di parlare lingue diverse... ma badate... i *cristiani* tutti su cui era disceso lo Spirito, non gli apostoli soli, il che comincia ad insinuarci che non si tratti dunque di predicazione. Giacchè la predicazione non era di tutti e molto meno di *tutti insieme*. - Del resto l'impressione che il loro vario parlare faceva sugli uditori, non era l'impressione di gente che predicasse, ma di gente che pregava: « *loquentes variis linguis magnalia Dei* ». La predicazione vera e propria comincia dopo, in un secondo momento che il testo distingue nettamente dal primo. La meraviglia destata dalla glossolalia è al colmo, ma mentre i più stupiscono, gli scettici deridono: sono degli ubriachi, vanno dicendo. Allora, solamente allora comincia la predicazione, ma è Pietro solo che predica, e di glossolalia, di lingue molteplici non v'è più traccia: Pietro predica o in aramaico, o in greco, ma in una lingua sola.

14. A confermare questa conclusione negativa su quello che la glossolalia certamente non fu, ed a chiarire positivamente, per quanto è possibile, quello che fu, giova riaccostare al nostro passo gli altri del Nuovo Testamento dove dello stesso dono si parla. Sono tre: a Cesarea (XI, 15), per testimonianza di S. Pietro, in casa di Cornelio il centurione, si rinnovò appuntino la scena di Gerusalemme: ora là si parlarono varie lingue in lode di Dio, non per predicare (X, 46). - Ad Efeso, di nuovo per testimonianza degli Atti, lo Spirito discese sui discepoli del Battista convertiti da S. Paolo, e la glossolalia vi si accompagnò alla profezia, ma niuna traccia di predicazione o in varie lingue, od anche in niuna sola (XIX, 6).

Il *locus classicus* però è la prima lettera di S. Paolo ai Corinzi dove al capo XII prima, e poi per tutto il XIV la glossolalia non solo è ricordata cogli altri doni straordinari di Dio, ma di essa in particolare l'apostolo cerca di precisare il valore. Intanto la testimonianza di lui,

consegnata in una lettera di indubbia autenticità (la 1ª ai Cor. appartiene al gruppo delle lettere che si chiamano centrali [1] e su cui neanche i razionalisti più severi sollevano dubbi) [2] è una conferma della storicità di ciò che abbiamo letto insieme negli Atti apostolici. Ma l'apostolo parlando di un fenomeno di cui nelle riunioni cristiane egli medesimo aveva dovuto essere spettatore e testimone, ce ne chiarisce meglio la natura. - Al capo XII egli si propone di istruire i suoi lettori sui doni spirituali; avverte che tutti vengono da un medesimo spirito e tutti servono alla comune edificazione. Ma malgrado questa unità di principio e di scopo, ce n'è una grande varietà - uno ha la sapienza, un altro la scienza, un altro la fede... un altro la profezia, un altro la *diversità delle lingue*. A nessuno però il dono che possiede deve essere argomento di superbia di fronte a quelli che ne sono sforniti: perchè questi ne hanno altri, e tutti i doni sì i maggiori che i minimi sono necessari a questo gran corpo mistico che è la Chiesa. - Nel capo seguente, da quel maestro ch'egli è di vita morale, mette sull'avviso i fedeli che non si lascino sedurre dal luccicore di questi fenomeni straordinari: non dimentichino mai che il migliore dei doni, il più alto, è una virtù, la regina delle virtù, la carità. Per questo pensiero Paolo si ricollega a tutti i grandi mistici del cristianesimo, quei mistici che oggi sono destinati a tornare in onore, quei mistici la cui genialità profonda potrà, forse ancor meglio della rigidità filosofica, influire sulla nostra generazione; - o meglio i grandi

[1] Costituito dalla lettera ai Galati, dalle due (I e II) ai Corinzi, e dalla lettera ai Romani che una volta si credevano composte a brevissimo intervallo l'una dall'altra, e che certo appartengono alla medesima fase del pensiero di S. Paolo: la sua lotta coi cristiani giudaizzanti.

[2] Eccetto i neocritici dell'Olanda, le cui intemperanze provocarono la reazione rappresentata dall'Harnack.

mistici del Cristianesimo si riannodano a lui quando insistono tanto sul valore che un atto di virtù morale ha sopra tutti i fenomeni più alti da loro sperimentati e descritti della vita interiore.

Premuniti così contro ogni possibile illusione moralmente funesta i Corinzi, S. Paolo al capo XIV istituisce un confronto tra la glossolalia e la profezia, addentrandosi perciò nella natura dell'una e dell'altra. La profezia gli sembra migliore. « Infatti - traduco alla lettera - chi parla in lingua non parla agli uomini ma a Dio », ossia non predica, prega - la tesi nostra, non vi sembra, o signori? - e ne dà questa ragione che « nessuno intende il glossolalo » (XIV, 2), cioè può darsi il caso che nessuno lo intenda, a meno che (soggiunge più sotto v. 5) il glossolalo stesso non interpreti perchè la Chiesa ne riceva edificazione. Ma questa interpretazione è un dono distinto che il glossolalo deve dimandare a Dio. Quando l'interpretazione s'aggiunga alla glossolalia si ha la edificazione degli astanti, quando è sola se ne ha lo stupore in quelli che non credono.

Siamo dunque dinanzi ad un fenomeno non di zelo apostolico, ma di mistica esaltazione religiosa. L'animo immerso nella preghiera trova voci nuove per lodare Iddio; è l'anima che vibra non più tanto per forza e riflessione propria quanto per virtù di quel Dio con cui s'è come immedesimata e fusa. Sono pensieri nuovi per lei e per tutti, quelli in cui prorompe, e perchè nuovi i pensieri, ne è nuova anche la espressione. L'animo così religiosamente esaltato (togliete ogni idea di biasimo a questa parola) deve faticare per ritrovar sè medesimo, per ripensare normalmente il pensiero mistico, per tradurlo nelle formole ordinarie dell'umano linguaggio.

Concludendo: La glossolalia non fu un dono concesso ai soli apostoli, ma a tutta la comunità cristiana; e non fu

concesso nel solo giorno di Pentecoste ma continuò nella Chiesa durante l'età strettamente apostolica; e non fu un dono di predicazione ma di preghiera [1].

15. Questi fenomeni accessorî non debbono però, o signori miei, farci perdere di vista il miracolo principale del giorno di Pentecoste - il miracolo del rinnovamento interiore degli apostoli. Gesù aveva sempre presentato la discesa dello Spirito Santo come quella che avrebbe compiuta la morale educazione di essi. Lo Spirito dovea essere luce di verità alle loro intelligenze, fiamma di carità al loro cuore: dovea insegnar loro ogni verità e dare loro forza di compiere nel mondo l'ardua missione ad essi affidata. Dio dovea rivelarsi in essi e per essi sotto questa forma dell'amore che intuisce più acutamente il vero, che lo espande più largamente e che ne fa la sua legge d'azione. E Iddio si rivelò così: quegli uomini, rozzi per natura e sforniti d'ogni buona ed alta cultura, assursero per la forza dello spirito nuovo ond'erano pieni alle intuizioni più grandi della verità religiosa: incerti fino a quel giorno delle verità che possedevano, e timidi sino

[1] Il Giffert riassume assai bene gli argomenti in pro di questa sentenza scrivendo: « Che il fatto della Pentecoste sia da riguardarsi non come un fenomeno solitario, ma come il più antico esercizio a noi conosciuto del dono delle lingue in appresso comune, è reso assai probabile dalla mancanza di qualsiasi ricordo speciale di esso nelle altre fonti antiche, dal difetto di qualsiasi accenno che gli apostoli abbiano mai usato nelle loro fatiche apostoliche il dono di parlar lingue straniere, dall'effetto che quel fatto produsse su alcuni degli astanti che accusavano i glossolali di ubbriachezza, e dal venir esso presentato come l'adempimento della profezia di Gioele, il quale non parla di lingue straniere, ma caratterizza l'età messianica come un'età di rivelazione e di profezia. Il più decisivo argomento però è il discorso di Pietro nel quale non è menzione di lingue straniere in cui abbiano predicato i suoi compagni, neanche quando li difende dall'accusa di ubbriachezza, mentre quello sarebbe stato argomento perentorio » (op. cit. pag. 51-2).

alla viltà nel professarle, trovarono in una invincibile fede un coraggio a tutta prova; il coraggio di sfidare la opinione pubblica e l'autorità religiosa - l'opinione pubblica a cui potevano essere tentati di piegar per debolezza, l'autorità religiosa a cui potevano credere dovere di coscienza l'obbedire.

Lo Spirito, o signori, non è disceso nella Chiesa nè quel giorno solo, nè solo durante il primo periodo della sua vita: esso nella Chiesa è anche oggi immanente. Nella Chiesa, io dico, tutta intiera, e in ciascuno dei suoi membri poichè, come rammenta nella sua recentissima lettera apostolica al Card. Gibbons il nostro S. Padre Leone XIII, « niuno è che dubiti, che lo Spirito Santo, con secreta operazione, agisca nelle anime dei giusti e le ecciti con illustrazioni ed impulsi ». L'errore dei Protestanti, al secolo XVI e poi, fu di credere che questo lavorìo interiore e individuale dello Spirito bastasse senza la sociale direzione del Magistero, anzi questa direzione esterna e sociale addirittura escludesse. Ma sarebbe un correre ad un altro errore piuttostochè un confutar quello ch'essi commisero, il volere l'azione dello Spirito nei singoli giusti, non dirò sopprimerla, (giacchè chi mai lo potrebbe?) ma disconoscerla e negarla. La radice comune del doppio errore in ogni caso sarebbe una sola: credere che l'azione individuale e la sociale nella Chiesa si *contrarino* laddove esse si *integrano*. Uno è quel Dio che ispira i Santi e regge la Chiesa. In niuna società l'armonia tra l'individuo e il corpo, la libertà e l'autorità, l'iniziativa e la obbedienza è più completa.

Il S. Padre nella stessa lettera ha messo in luce questa *radice* del doppio errore e ci ha per tal guisa condotti all'intimo fondo della verità. Giacchè continuando alle parole or ora citate, scrive: « *Se ciò non fosse* (l'azione dello Spirito negli individui), *vano sarebbe ogni esterno*

aiuto e magistero »[1]. L'autorità sociale è così poco nemica dell'ispirazione individuale che la suppone, la richiede, la postula, come il binario postula la forza del vapore. Ma alla sua volta l'ispirazione individuale postula la direzione sociale, proprio come la forza del vapore che muove postula un binario che guidi. È insomma non l'antitesi, ma la sintesi.

La quale brilla meglio che altrove nella vita dei Santi; sui quali scese più copiosa la forza dello Spirito e s'esercitò più attiva la esteriore disciplina; dei Santi che furono tanto ispirati e così obbedienti, così umili e così arditi. Si prenda S. Francesco: chi potrebbe negare che lo guidasse interiormente lo Spirito di Dio? quando egli stesso candidamente ce lo afferma nel suo Testamento: « Et postquam Dominus dedit mihi de fratribus, nemo ostendebat mihi, quid deberem facere, sed ipse Altissimus revelavit mihi quod deberem vivere secundum formam sancti evangelii »[2]. Ma chi più docile di lui? chi più di lui convinto della necessità di una direzione? di lui che

> *... regalmente sua dura intenzione*
> *ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe*
> *primo sigillo a sua religione.*
>
> (DANTE, Par. XI).

E la direzione esterna disciplinò, non spense, l'opera sua.

Il torto del più recente biografo di S. Francesco in quella sua Vita del Santo dove tra parecchi errori è pure una erudizione così ricca e un così innegabile amore per lui, fu di essersi fermato alle apparenze qualche volta antitetiche della doppia azione senza coglierne la sintesi sostanziale.

[1] Cito dalla *Civ. Catt.* q. 1169, p. 520.
[2] *Speculum perfectionis*, ed. Sabatier, p. 310.

Appunto per il sintetizzarsi che fanno le due azioni, la obbedienza, che è sempre nella Chiesa illuminata e amorosa, obbedienza non di schiavi ma di figli, diviene una virtù di cui il S. Padre nella stessa lettera rivendica e mette in luce, contro chi lo negasse, l'aspetto attivo.

In questi principî, in questa fiducia d'un Dio che direttamente ispira e d'un Dio che mediatamente regge (« forinsecus rigat atque excolit per quemlibet ministrum, et per se dat intrinsecus incrementum », dice S. Agostino citato dal S. Padre sempre nella stessa lettera e all'istesso luogo), in questa energia di iniziativa e di disciplina, possiamo e dobbiamo attingere l'ardore efficace dell'azione che i nostri tempi sembrano esigere da noi. Le grandi crisi sono foriere o di morte o di vita nuova e maggiore: oggi noi l'abbiamo attraversata una crisi terribile della fede, e poichè questa non può condurre alla morte, prepara le espansioni della vita.

Io veggo già dell'avvenire nuovo della Chiesa i segni forieri in due grandi fatti: l'agitarsi del problema della riunione delle Chiese dissidenti, l'indirizzo sociale dell'azione cattolica. Parea cent'anni fa che alla perdita di tutto il mondo anglo-sassone noi ci fossimo come ad una irrimediabile fatalità rassegnati: oggi parallelo al movimento che porta molti dei migliori e più culti spiriti anglicani verso la Chiesa, vi è il moto che porta la Chiesa a guardare dalla parte dell'Inghilterra e della Germania con desiderio e speranza di riunione e di pace. Di là e di qua è lo Spirito di Dio che opera. E mentre la Chiesa anela a dilatare i suoi confini, si rinnova in sè medesima coll'amore e la sollecitudine delle classi più povere. È la Pentecoste che continua nella Chiesa sempre e pare in alcune epoche divenire come più intensa: è lo Spirito che discende *super omnem carnem*. La Chiesa questo Spirito divino non lo assorbe, lo espande; non lo assorbe per sè,

lo espande in ciascuno dei suoi figli. Ed eccovi perchè in ogni cristiano v'è - e Dio conceda a tutti di comprenderla e secondarla - la vocazione all'eroismo della santità ed alle espansioni dell'apostolato.

Lettura III.

Il primo saggio di apologia cristiana.

Sommario. — 1. Pietro parla. — 2. Difesa sua e dei compagni. — 3. Lo scandalo intellettuale da vincere nei Giudei. — 4. Esegesi di Pietro. — 5. Sua testimonianza: Gesù vive. — 6. Il secondo discorso. — 7. Gesù-Messia. — 8. Riguardi doverosi alle anime. — 9. Mitezza di giudizio. — 10. L'apologia scientifica. — 11. Blondel e Laberthonnière. — 12. Novità antiche. — 13. Scienziati e dilettantisti della religione. — 14. E noi?

1. Nel partirsi definitivamente dagli apostoli Gesù aveva detto loro: « Voi riceverete la forza dello Spirito Santo e mi renderete testimonianza a Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra ». La prima parte della parola di Gesù s'era adempiuta, lo Spirito era sensibilmente disceso sui dodici: toccava ad essi oramai fare il resto, ad essi toccava di mostrarsi apostoli davvero. L'opera dell'uomo doveva intrecciarsi alla azione di Dio. E così fu: la Pentecoste è tutt'insieme la consecrazione della Chiesa, la consecrazione suprema di essa da parte di Dio e la sua solenne inaugurazione in mezzo agli uomini. La folla s'era assembrata intorno al luogo di riunione all'ὑπερῷον del primo gruppo cristiano: correvano per essa i frizzi contro l'esaltazione religiosa degli apostoli, attribuita beffardamente ad esuberanza di vino. Era venuta per gli apostoli l'ora di parlare, così per impeto di zelo come per argomento di legittima difesa. Anche questa volta prende la parola Pietro: ci apparisce fin d'ora come il portavoce della Chiesa, colui per il quale essa tutta intera favella. Il discorso da lui in quella

occasione pronunciato offre uno specialissimo interesse come saggio della prima e più antica apologia del Cristianesimo.

2. L'esordio è suggerito a Pietro dalla stessa accusa insulsa che si lanciava in quel momento contro di lui e dei suoi compagni. Ubriachi all'ora terza! alle nove del mattino! Si fosse ancora alla villa d'Antonio, là dove, secondo la testimonianza, del resto un po' sospetta, di Cicerone nelle Filippiche, si cominciava alle nove del mattino la crapula: *ab hora tertia bibebatur*, *ludebatur*, *vomebatur*..... ma si è a Gerusalemme, sotto l'impero della legge rabbinica la quale intima: « *Non licet homini gustare quidquam, antequam oraverit orationem suam* » cioè prima dell'ora terza [1]: non è un disordine che avviene, è una *profezia* che s'adempie.

Qui noi vediamo chiarirsi il metodo esegetico insieme ed apologetico degli apostoli cogli Ebrei. Questi ammettono una Scrittura, cioè un complesso di libri divinamente ispirati, e credono che quei libri complessivamente presi mirino al futuro e l'annuncino; al futuro non indeterminato, ma al futuro per eccellenza, ai tempi messianici. Nelle loro controversie cogli Ebrei gli apostoli muoveranno da questo punto che con loro hanno comune, per trarli a concordia anche nei punti di divergenza. Colla Scrittura alla mano condurranno gli Ebrei al Cristo Gesù: colla Scrittura che ammettono, al Cristo Gesù che s'ostinano a non riconoscere. Ed obbedendo ad una ispirazione nella quale collimavano il buon senso umano e l'impulso divino, tracceranno l'eterno metodo di apologia anche a noi. Bisognerà che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi l'apologista per fare opera efficace tenga conto della condizione *reale* degli spiriti: profitti di quello che hanno per dar loro, quello di cui mancano; muova dai punti di

[1] *Berachot*, f. 28, 2.

contatto per produrre l'armonia anche là dove c'è disaccordo. Ed eccovi perchè l'apologia si rinnoverà sempre attraverso i secoli, ed anche nella stessa epoca storica non sarà la medesima per tutte le anime. Solo il prevalere in queste, a un dato momento, certe tendenze determinerà nella apologia il prevalere di un certo indirizzo. Ecco perchè il voler fossilizzare l'apologia, il voler per esempio esumare senza nessuna modificazione per gli uomini del secolo XIX l'apologia del secolo XIII, è assurdo - e non meno assurdo il voler oggi per tutti imporre un medesimo indirizzo. Paolo, o signori, noi lo vedremo, nello stesso periodo apostolico non terrà ad Atene la stessa forma di ragionamento adottata da Pietro in Gerusalemme.

Anche la esegesi di Pietro non ha nessuna di quelle sottigliezze a cui le esigenze critiche moderne ci hanno avvezzati: egli adopera fiduciosamente la Scrittura in quel senso che allora dagli avversarî stessi, con cui disputava, era ammesso: applica ai tempi messianici i singoli passi di quegli autori ch'era già convenuto di quei tempi in genere avere parlato [1]. Questa volta è un passo di Gioele: « Negli ultimi giorni, dice Dio, io spanderò il mio Spirito su ogni carne; i vostri figli e le vostre figliuole profeteranno, i vostri giovani avranno delle visioni e i vecchi dei sogni. Sì in quei giorni su' miei servi e le mie ancelle effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno. Farò apparire dall'alto dei segni prodigiosi e miracoli in basso sulla terra, sangue, fuoco e vapor di fumo; il sole si farà tenebroso, la luna sanguigna prima che giunga il giorno del Signore, il giorno grande e glorioso. Allora chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo » [2]. Nella redazione degli Atti il passo è citato secondo la ver-

[1] Omnes prophetae in universum non prophetaverunt nisi de diebus Messiae. *Sanhedrin* 99, 1 (citato in Fouard, *St Pierre* p. 26, n. 2).

[2] Gioele, III, 1-5; Atti, II, 14-21.

sione greca dei LXX, tuttavia non senza qualche libertà, ma Pietro dovè citare in ebraico o in parafrasi aramaica. Gioele parlava di un'effusione dello spirito di Dio sulla umanità, agli ultimi giorni, cioè in quella età messianica che all'animo dei veggenti di Giuda apparve come l'ultima età del genere umano. La profezia di quelle effusioni in essi, negli Apostoli, nei Cristiani, avea cominciato ad adempirsi.

3. È chiaro che l'apologia di Pietro non potea contenersi nei limiti di una difesa personale: dovea assorgere a quell'*oggetto* che all'apologia di tutti i tempi, nel variare dei metodi, comunica una fondamentale e perenne unità. La difesa personale era servita per avviare il discorso, ma esso piega tosto al vero e vitale argomento: Gesù Cristo. Non vi attendete, signori miei, nessuna professione e molto meno formola dottrinale e dogmatica intorno alla sua divinità: S. Pietro non sta esponendo un *simbolo,* ma facendo una *apologia.* Egli vuol guadagnare dei cuori fino a quel momento ostili a Gesù Cristo. Quel che Gesù è egli lo sa, lo ha confessato nei pressi di Cesarea di Filippo, lo sa e non mancherà di dirlo, ma a quelli che saranno diventati *curiosi* di saperlo, *pronti* a crederlo. Per il momento dinanzi ad anime ostili, ogni professione di fede, ogni formola precisa di questa, sarebbe inopportuna: respingerebbe, e si tratta invece di avvicinare.

Questi Ebrei che stanno intorno a Pietro tra scettici e curiosi, sono quei medesimi che una cinquantina di giorni prima hanno gridato *morte* a Gesù con il sentimento più schietto e profondo di odio - morte perchè si era spacciato per Messia senza esserlo. E che nol fosse, proprio questa morte decretata, inflitta a lui, l'aveva anche una volta ai loro occhi luminosamente dimostrato. Il Figlio di Dio non muore, o certo non si lascia assassinare e a quel modo, e dai Gentili.

Tale l'idea fissa dell'uditorio: il grande scandalo di tutte quelle intelligenze è la morte di Gesù. L'argomento invitto dell'apologista chiamato a convertire quelle anime sarà dunque la Risurrezione di Lui. È per questa via ch'egli medesimo, l'apologista, Pietro, ha creduto. Ha vacillato anch'egli coi suoi compagni nella fede di Gesù: vacillato quando ha visto quell'uomo ch'ei credeva onnipotente, inabile a sfuggire alle mani dei suoi nemici; vacillato quando ha visto il Figlio di Dio vivo dannato alla morte. Ma poi questo Gesù morto gli è riapparso vivo, ed egli ha avuto in mano un argomento della forza di Lui anche più perentorio che se lo avesse visto deprecare dal suo capo i colpi della morte: egli ha riafferrato la sua fede: ha creduto. Non è naturale che conduca gli altri per quella via ch'egli medesimo ha percorso? - Attraverso i secoli spesso gli apologisti più eloquenti e più abili della fede saranno gli uomini venuti dalla incredulità o dal dubbio. Il nostro secolo non ebbe apologisti che superassero per isplendore d'eloquenza il P. Lacordaire [1], e per vigore di raziocinio E. Newmann - il Lacordaire venne alla fede dalle oscurità angosciose dello scetticismo, e il Newmann alla fede piena dalle penombre del Protestantesimo.

4. Pietro rammenta pertanto ai suoi uditori la morte di Gesù, ma lo scandalo di essa è temperato per questo che, nel riferirla, Pietro rammemora le grandi opere dal Cristo compiute nel breve corso di sua vita, e specialmente dal riflettere ch'egli fa come quella morte del Cristo corrispondesse ai disegni di Dio. Ma questo Gesù è risuscitato. Nessuna meraviglia perchè nella Scrittura

[1] Uno dei più bei libri che si possano leggere è la *Vie intime du P. Lacordaire*, scritta dal P. Chocarne edotta discretamente dal P. Corsetti (Firenze - Uffizio della *Rassegna Nazionale*). Questa storia vale per profondità e interesse molti dei romanzi pseudo-psicologici che pullulano oggi in sì gran copia.

era enunciato anche questo [1]. Siamo di nuovo dinanzi ad un ragionamento apologetico simile all'altro tratto da Gioele. Qui il ragionamento muove da un passo del Salmo 15. Davide oppresso dalle tribolazioni ripone in Dio la sua fiducia. « Ho presente ognora Jahve dinanzi a me - (cito dalla traduzione che dei Salmi ci ha dato non è molto il prof. Minocchi, un giovane prete che onora la esegesi biblica in Italia e cerca strapparla da quelle bassure entro le quali s'è fin qui tra noi pigramente adagiata) chè sta alla mia destra nè io vacillerò. - Perciò si allieta il cuor mio, gioisce il mio spirito, - pure il mio corpo vive in securtà, - chè tu non già l'alma mia abbandonerai all'abisso - nè farai al tuo pio sperimentar la corruzione » [2].

Non è troppo chiaro, commenta al passo davidico lo stesso Minocchi, in che senso potesse ripromettersi Davide di non morire: probabilmente egli si dette un augurio che ben vedeva non avrebbe in lui che un avveramento parziale, cioè la liberazione dal presente pericolo. Ma David era figura del Messia: al Messia quel salmo era perciò applicato dalla esegesi ebraica: al Messia le citate parole prese nel loro senso più rigido, come espressione di completa e pronta vittoria sulla morte, applica Pietro.

Poichè siamo in questo argomento delle applicazioni messianiche dei passi dell'Antico Testamento, permettetemi che anticipando sull'ordine cronologico, ne ricolleghi qui

[1] Giudiziosamente osserva il Giffert a proposito della risurrezione di Gesù di cui gli Apostoli affermavano sul loro onore (come noi oggi si direbbe) la realtà: « But it was hardly to be expected that those who had not themselves seen the risen Jesus should believe the testimony of his followers to such a starling an unheardof event.... It was natural, therefore that the effort should be made first of all to render the event credible by showing that, though it formed no part of the common Messianic expectation, it had yet been distinctly foretold in the Scriptures » (op. cit. p. 55).

[2] *I Salmi tradotti dal testo ebraico* (Firenze, Seeber).

un'altra che occorre nel secondo discorso di S. Pietro di cui mi dovrò occupare ben tosto. Sullo scorcio di esso (III, 22-23) è visibilmente applicato a Gesù un passo del Deuteronomio a tenore del quale Dio disse a Mosè e Mosè ripetè al popolo: « Io susciterò un profeta di mezzo a voi simile a Mosè: voi l'ascolterete in tutto ciò che vi dirà e chi non lo ascolterà sarà esterminato » - (Deut. XVIII, 15-19). Ora quando si esamina il contesto, è evidente, come riflette il dotto gesuita P. Cornely [1], che Dio non promette un profeta determinato il quale sia proprio in tutto e per tutto come Mosè: ma promette di non lasciar mai mancare al popolo profeti che parlino, come Mosè, a lui in nome di Dio. Infatti a questa promessa immediatamente precede il divieto di ricorrere a profeti e indovini falsi fuori del popolo, nelle nazioni circonvicine: e di quel divieto si dà la ragione in questa promessa d'una serie nón interrotta di profeti buoni e veri, di *nabi* parlanti a nome di Dio a cui il popolo ebraico possa con tutta fiducia ricorrere. Nella serie indicata dalle parole del Deuteronomio prendeva il suo posto anche Gesù, anzi teneva il posto eminente, ma non era da quelle parole nè direttamente, nè esclusivamente indicato. Pertanto quando Pietro intende quelle parole di Gesù, non falsa in nessun modo il senso dell'autore primitivo, ma lo sorpassa - dà a quelle parole una precisione e una determinatezza maggiore di quella che nella intenzione del primitivo autore non avessero. Il che se urterebbe oggi coi nostri criterî esegetici minutamente e quasi pedantescamente esatti, consuonava alla libera esegesi di quei Giudei ai quali il discorso di Pietro era rivolto.

5. Senonchè il grande, l'eterno argomento della risurrezione del Cristo non è questo, buono solo per i Giudei; l'eterno argomento della risurrezione del Cristo è la

[1] *Introductio specialis in libros sacros V. T.* (Parisiis, Lethielleux) II, p. 276 ss.

testimonianza degli apostoli. « È questo Gesù, continua Pietro, che Dio ha risuscitato, noi ne siamo testimoni » - noi che ben lungi dall'aspettarci il risorgere del Cristo fummo al primo annunzio datone dalle donne non solo stupiti ma increduli; noi che non foggiammo nell'accesa fantasia il fatto, ma alla evidenza delle prove esterne, quasi a forza cedemmo; noi che come avevamo nella nostra incredulità una difesa contro la illusione, abbiamo ora, nella persecuzione che ci frutterà il nostro linguaggio, la migliore difesa contro una pretesa impostura; noi che non avemmo nessuna propensione a credere, e non abbiamo ora nessun interesse ad annunciare la risurrezione del Cristo - noi siamo i testimoni. Lo siamo non ora solamente, lo saremo pei secoli. La testimonianza nostra noi affideremo allo scritto: e questi scritti nostri anche le età più remote e più scettiche verranno a consultare. E sarà sempre e per tutti un gran mistero questo: come mai noi, demoralizzati dalla morte del Cristo abbiamo creduto alla sua risurrezione; come mai, nella convinzione profonda di essa abbiam attinto forza da vincere tutte le difficoltà che ci avrebbero consigliato il silenzio.

Sì, o signori miei, la testimonianza degli apostoli sarà l'eterno argomento della risurrezione del Cristo - e la risurrezione del Cristo sarà alla sua volta l'eterno argomente della fede. Paolo, il grande teologo del Cristianesimo, lo ha fin dai suoi giorni intuito. « Se Cristo, egli scriveva ai Corinzi, non è risorto, è vana la vostra fede, e vana al pari della vostra fede è la nostra predicazione ». Se Cristo non è risorto, è un uomo come tutti gli altri, anzi è un uomo morto. Or come mai un morto potrebbe essere la vita dell'umanità? - Ma il Cristo vive: vive, gli apostoli ce lo hanno attestato, e noi lo sentiamo in noi medesimi, noi lo vediamo dintorno a noi.

Sarebbe, vi dicevo, stoltezza pretendere che la umanità vada a cercare la vita in un morto; ma è un fatto

che si svolge sotto i nostri sguardi questo, che la umanità trova la vita in Gesù Cristo. Trovano la vita in Lui i popoli che cercano indarno di fare a meno della luce delle sue dottrine umili e semplici, anche nel maggior splendore della scienza; cercano indarno di sostituire alla sua una morale attinta al codice della scienza; cercano indarno di avere fuori di Lui la energia della virtù e del sacrifizio. Trovano la vita in Lui milioni e milioni d'individui che credendolo e amandolo si sentono un incremento meraviglioso di vita e di attività morale. Or bene, se questo è il fatto, se in Cristo si trova la vita, Egli è vivo. La morte lo ha sfiorato, ma non lo ha distrutto; è nascosto, non è sparito; l'umanità può sicuramente seguirlo così come si seguono, al calore che irradiano, quei centri donde è scomparsa la luce.

La difesa personale degli Apostoli, lo scandalo della croce rimosso con le profezie che in essa si adempivano e con la risurrezione, predetta anch'essa, che l'avea seguita, - eccovi il compendio di quel primo discorso apologetico così opportuno e per il punto di vista tutto giudaico da cui muove e per l'oggetto che senz'altro si prefigge: Gesù morto e risorto, Gesù Redentore e Vita della umanità.

6. Non fu quella, o miei signori, la sola volta che Pietro prese la parola, o dirò meglio, non è questo il solo discorso che Luca ci abbia conservato di quei molti ch'egli dovè tenere in quei primordî della Chiesa.

Pochi giorni dopo la Pentecoste Pietro e Giovanni andando al tempio per pregare, all'ora nona - cioè verso le tre del nostro pomeriggio - trovarono ad una delle porte chiamata la Bella (per lo splendore del bronzo fuso a Corinto ond'era fatta) un povero zoppo che domandava *ab immemorabili* ai passanti la limosina. Poveri come lui i due apostoli non gli avevano potuto dar nulla, per quanta compassione ne sentissero: ma Pietro, con quella

sua fede ardente, gli avea detto: « In nome di Gesù Nazareno, sorgi e cammina. - La parola era stata un comando: lo zoppo camminò in mezzo ad una folla stupita. Questa si strinse naturalmente intorno a colui che l'infelice additava come suo liberatore, Pietro. Il quale anche una volta ci si presenta come primo non solo di fronte ai dodici, ma a quello dei dodici che per singolare affetto posto a Lui dal Cristo, teneva certo nell'apostolico collegio una posizione privilegiata. Pietro non perdette una sì bella occasione di annunziare ai Giudei Gesù Cristo.

Fu osservato che qui, come nel discorso precedente, Gesù non è mai presentato espressamente e formalmente come Dio - questo dogma che sembra così fondamentale nel Cristianesimo, la divinità di Gesù Cristo, è soltanto accennata. Non mancano di quelli che ciò spieghino con la ignoranza di quel dogma nella Chiesa primitiva; o meglio, di qui appunto, da questo silenzio, traggono argomento a concludere che anche quel dogma si è nella coscienza degli apostoli e della prima generazione cristiana lentamente evoluto. Dapprima Gesù non fu stimato ed amato che qual semplice uomo, poi sotto l'influsso di parecchi fattori estrinseci, ma più e meglio nell'impeto del crescente ardore mistico verso di Lui, fu divinizzato. Ora per chi esamini tranquillamente la cosa, quel silenzio si spiega diversamente - e si rifà con maggiore esattezza la coscienza apostolica intorno al Cristo.

7. I due discorsi di Pietro sono apologetici e rivolti entrambi ai Giudei. Gli è così che si spiega il grande e specialissimo uso che vi si fa del V. T. Ora, attendete: ai Giudei Gesù bisognava presentarlo e farlo accettare - tenendo conto della loro coscienza religiosa - sotto una forma al tutto speciale, cioè quale Messia, qual Cristo. I Giudei infatti da secoli non solo aspettavano un Messia ed avevano in lui riposta ogni loro fiducia, ma di tale aspettazione

vivevano. Era piena di quella speranza la loro letteratura, piena la liturgia, piena l'anima di ciascuno fra essi. Il Messia era la promessa di Dio al popolo suo: il Messia avrebbe di questo popolo cancellata la ignominia, leniti i dolori, ripristinate le glorie; da Lui si attendevano il loro civile e religioso rinnovamento. Legittime speranze, o signori miei, a cui le umane passioni avevano date tinte false e pericolose. Gesù lo era davvero il Messia promesso, ma perchè alle alterate speranze d'Israello non corrispondeva che in parte, in minima parte, i suoi l'avevano disconosciuto, - e quasi pentiti della fiducia a Lui momentaneamente concessa l'aveano riparata, vendicata con la morte. Che trattavasi di far dunque con tal gente? Trattavasi di convincerli che disconoscendo in Gesù il Messia si erano ingannati, perchè, malgrado ogni contraria apparenza, Egli lo era. Gesù è il Messia - ecco la formola di apologia insieme e di fede che corrispondeva alle condizioni psicologiche di coloro ai quali questi discorsi erano rivolti. Con dei pagani questa formola sarebbe stata inutile perchè incomprensibile, e un'altra se ne sarebbe richiesta; ma qui andava, era la sola possibile, era da sè sola sufficiente.

Tanto più che in quella formola l'altra della divinità di Gesù era implicita. Il Messia infatti era presentato nelle Scritture come qualcosa di divino, e sia pure che di tale divinità del Messia i Giudei non si facessero un preciso concetto, confusamente però lo intuivano: - e per allora questa confusa intuizione, questa implicita fede era sufficiente. Il nocciolo sostanziale della fede allora e poi sempre attraverso i secoli rimarrà identico; ma perchè la fede è cosa viva e fatta pei vivi, perchè lo spirito umano a cui si rivolge è in movimento perpetuo, le espressioni della fede cangeranno - non, badate, le *verità*, non la parola di Dio, ma la parola nostra con cui tentiamo di esprimere a noi medesimi e ad altri la parola Sua. Sulla identità del nocciolo e la opportunità delle espressioni veglierà e

veglia con autorità divina la Chiesa. Così è evitato il doppio scoglio della uniformità inerte e della evoluzione indefinita - la morte e il disordine, figli dell'errore - così c'è ordine e vita.

8. Ma io credo che a quella luce blanda, e quasi direi ancora fioca, di che si illumina in questi due discorsi la divinità di Gesù, non sia estranea una considerazione apologetica. L'abate Le Camus scrive: « Lo Spirito Santo mostra qui - in questi due discorsi - di quali riguardi l'apostolo dovea essere capace allora, anche esponendo le quistioni capitali del dogma cristiano, affine di non offendere con una luce soverchia, occhi ancora ammalati ed avvezzi da lungo tempo alle tenebre. A Giudei ombrosi ed ostinati egli non dice una parola della divinità di Cristo, come se temesse di offenderne il tradizionale monoteismo ». Giacchè bisogna ricordare, o signori miei, che quel popolo da secoli era avvezzo a non pensare che alla grandezza e maestà di Dio, a tremare di quel pensiero. La formola nuda e cruda: « Gesù uomo è un Dio » li avrebbe scandolizzati: - la formola: « Gesù è il Messia » li edificava. « Perciò, continua a scrivere lo stesso Abate, Pietro non parla che dell'uomo, e se noi dovessimo giudicare la personalità del Messia unicamente da questi due discorsi apologetici, bisognerebbe rinunciare a stabilire che Gesù per gli apostoli era veramente Dio. Ma Pietro non dice qui l'ultima parola della sua fede. Essa era ben più categorica quando rispondeva al Maestro sulla via di Cesarea; dappoi avea dovuto crescere anzichè affievolirsi attraverso le manifestazioni successive del Risorto, il prodigio della sua Ascensione e la luce della Pentecoste. È dunque per lui un partito preso, di presentare ad un uditorio poco suscettibile d'intravedere i misteri superiori della vita divina, la radiosa fisonomia umana del Salvatore » [1].

[1] Op. cit. p. 35-95.

Ho citato quasi letteralmente, a costo di ripetere - o forse ribadire? - qualche concetto, questo lungo brano dell'Abate francese pel timore che enunciata da me solo la riflessione non sembrasse a qualcuno troppo audace. Giacchè pur troppo, bisogna confessarlo, nella lunga desuetudine, noi abbiamo dimenticato anche i veri principî e i metodi più opportuni della cristiana apologia. Per parecchi secoli in mezzo ad una società interamente cristiana essa fu superflua, di una superfluità, se volete, fortunata. Allora si potè circoscriversi in una esposizione piena e vivace della verità. Ma oggi la nostra società ritorna a somigliar molto a quella cui s'indirizzavano gli apostoli. La posizione degli spiriti è anzi per parecchi capi più delicata e difficile, perchè le negazioni sono più radicali e i pregiudizi più inveterati e sottili. Or questi spiriti io non dico che non si debbano condurre alla verità, alla luce piena e perfetta: - falsare comunque il Cristianesimo per farlo accettare sarebbe un tradire al tempo stesso Dio e le anime. Ma pur ammettendo che bisogni condurre le anime alla luce piena, perfetta, anzi proprio perchè si ammette questo, è chiaro che non bisogna cominciare di lì, a meno che non si voglia scambiare il mezzo col fine; è chiaro che non bisogna gettar tutto d'un colpo ciò che v'è di più difficile, di più delicato, di meno agevolmente comprensibile nel Cristianesimo sul cammino di coloro che s'avviano sì, ma lentamente s'avviano, ma difficilmente s'avviano alla verità ed alla luce. *Il faut ménager les esprits:* adattare la luce agli occhi perchè questi si rafforzino e dispongano a sostenere una luce più viva: fare come Paolo che aveva pei suoi figli spirituali latte prima, e poi solido cibo.

E non bisogna avere fretta, lasciarsi dominare dalla impazienza: a chi possiede dalla infanzia la verità questa par facile, pare la cosa più naturale del mondo, come sembra cosa facile al montanaro camminare sulle native

sue Alpi: - ma per chi deve palmo a palmo conquistare la verità essa è aspra, come al figlio della pianura lombarda la scoscesa vetta dei monti. L'importante è che le anime sieno orientate verso la verità e non si adagino pigramente o nella stanchezza di raggiungerla, o nella falsa convinzione di averla già conseguita. Ma quando sono orientate verso la luce e non s'arrestano, non le stimoliamo troppo - non le spaventiamo con delle prospettive, con delle esposizioni che per voler tutto d'un tratto guastino tutto per sempre.

9. Che i riguardi apologetici non fossero estranei ai due discorsi di Pietro me ne convince un passo di quelli che stiamo insieme esaminando. Egli ha dovuto ricordare ai Giudei il delitto che hanno commesso con la condanna e la Crocifissione di Gesù. - « Voi, dice ai Giudei, avete rinnegato il Santo ed il Giusto e avete chiesto invece la grazia a Pilato per un assassino. Avete fatto morire il Principe della vita »..... Ma quasi l'enunciato di questa che era verità di fatto gli sembrasse troppo cruda, si dà premura di soggiungere: « Ed ora, o fratelli, io so che avete agito per ignoranza del pari che i vostri capi »: - parole di cui non è mestieri ch'io faccia rilevare la squisita carità, una carità così squisita che in bocca ad altri parrebbe soverchia.

E qui intendiamoci: io non vorrei che nelle parole di Pietro vedeste semplicemente delle parole, una formola di cortesia, un ripiego opportunista - oh no! era troppo leale l'Apostolo per mentire di tal guisa. Sì, *mentire,* giacchè si possono bene questi ripieghi temperare con degli eufemismi, ma « esprimere una cosa di cui non si sia convinti », qualunque vantaggio poi, anche d'ordine morale, altri se ne riprometta ed ottenga, è menzogna bella e buona. Se Pietro ha parlato così, è perchè così pensava: ma l'aver pensato e parlato così fu ispirazione di carità veramente cristiana. Di questa

carità nel giudicare i suoi nemici Gesù, egli pel primo, ed era giusto, avea dato l'esempio. Sulla croce non avea solo implorato pei suoi crocifissori il perdono, avea di essi prese le difese: *nesciunt quid faciunt.* E S. Paolo ispirandosi al Maestro, commentandone il pensiero, diceva con frasi analoghe a quelle che qui adopera S. Pietro: « Non hanno conosciuto, perchè se avessero conosciuto non avrebbero mai e poi mai crocefisso il re della gloria » (I Cor. II, 8).

Un istinto, ch'io non dubito di chiamare perverso ci porta a credere, cioè a supporre come *a priori,* salvo a prova in contrario - moralmente cattivi tutti quelli che in ogni ordine di idee, ma specialmente in un ordine di idee così importante come è quello delle idee religiose, la pensano diversamente da noi. « Tu non militi sotto la mia bandiera: dunque tu sei un birbante ». E quel che è peggio a taluni questo entimema sembra doveroso, e son disposti a tacciare per lo meno di fede debole e fiacca chiunque lo trascura o respinge. Ammettere negli avversari la buona fede, ammetterla *a priori,* e salvo, e fino a prova in contrario, sembra a taluni indizio di spirituale mollezza. Ed è invece, o signori miei, proprio quello che Pietro qui c'insegna a fare. Se c'era gente la cui buona fede sembrasse discutibile, la cui malizia paresse certa, non erano appunto i Giudei che aveano spinto Gesù al patibolo, i capi che al delitto nefando li avevano incitati? E non sembra che l'amore del Maestro avrebbe dovuto spingere i discepoli a severo ed inesorabile giudizio verso i suoi crocifissori? Ed invece dal Maestro i discepoli hanno, perchè l'amano davvero, imparato a perdonare non solo con l'opera esterna ma anche colla mitezza e soavità del giudizio. Le prove perentorie della malizia mancano: Pietro ama supporre, si crede in dovere di supporre la buona fede. *Nemo praesumitur reus nisi probetur.* Nè solo pensa così ma lo dice, e nel suo indul-

gente giudizio non comprende solo gli uditori, ma, per mostrare che nessun opportunismo lo guida, anche i capi.

Intanto però la sua parola perchè ispirata al più puro vangelo riesce singolarmente opportuna: è la semplicità, che a taluni potrebbe parere ingenua, della colomba, essa appunto che diviene prudenza di serpente. L'apologista che muove dalla diffidenza dei suoi avversari, o peggio ancora dal loro disprezzo, se li allontana: l'apologista che nutre e mostra una schietta fiducia li ha più che a mezzo conquisi. L'uomo è sempre uomo, o signori miei - non è umiliandolo che lo si guadagna ed incoraggia. E poi, e poi... che ne sappiamo noi dei misteri delle anime? Fa pena sentirne parlar qualche volta con tanta leggerezza: fa pena sentire con quanta facilità si giudica e si condanna. Non è meglio tornare all'evangelico: *nolite iudicare et non iudicabimini?* Non è più conforme alla carità, alla verità e alla prudenza seguire l'esempio di Pietro: « Io so che voi avete agito per ignoranza, voi e i vostri capi? »

10. Poichè l'argomento ci ha condotti ad analizzare il metodo apologetico di Pietro, non sarà inutile osservare quali *disposizioni* egli esiga negli uditori suoi perchè l'apologia che loro presenta possa sortire la bramata e caratteristica sua efficacia - possa ingenerare negli animi la fede in quelle verità ch'essa difende e propugna. La ricerca ha una doppia attualità, in quanto essa tocca da vicino un problema che, non ha guari, fu appassionatamente discusso in Francia, il problema del metodo apologetico - e poi perchè anche noi qui stiamo facendo uno studio apologetico del Cristianesimo.

Se il Cristianesimo fosse una dottrina scientifica, come lo sono la matematica, la fisica, come lo è la storia, e anche - benchè in grado e con forme diverse - la filosofia, le condizioni subiettive perchè lo studio ne riesca proficuo e termini in una convinzione della sua verità, sarebbero facilissime a determinarsi. Si richiederebbe nè

più nè meno di quello che per ogni studio scientifico si ricerca; un ingegno forte e a quegli studi seriamente applicato - cioè delle disposizioni d'ordine puramente intellettuale.

Or bene, i nostri apologisti cristiani fino a ieri parevano così sicuri della matematica o quasi matematica evidenza delle loro dimostrazioni - dimostrazioni dell'esistenza di Dio, della divinità di Gesù Cristo, della missione divina della Chiesa, - tessevano con tanta fiducia i loro sillogismi e i loro soriti da far credere a chi li sentiva o leggeva che all'intelletto direttamente, o, come suol dirsi, alla ragione pura s'indirizzassero e l'acume di questa reputassero sufficiente a raggiungere, a conquistare la fede. - Intendiamoci: io non dico che quei vecchi apologisti credessero realmente questo: avrebbero cessato d'essere cristiani. Giacchè è chiaro che se la fede si acquistasse per forza di sillogismi presentati alla ragione, tutta e sola per questa forza, non sarebbe una virtù dell'animo, come non è virtù dell'animo convincersi dei teoremi d'Euclide e professarli veri - non sarebbe più una quistione morale ma una quistione scientifica - il che è contrario alle più elementari dottrine del Cristianesimo. Dunque, perchè cristiani, essi non potevano credere che il metodo dell'apologia cristiana sia puramente intellettivo, che l'apologia consti di sillogismi rivolti alla ragione pura - essi doveano credere che per giungere alla fede ci vuole oltre e più che una certa *apertura* di mente, una *dirittura* di volontà - che ove questa manchi, nessuna apologia ha argomenti da piegare e convincere l'intelletto - che perciò quando questo effettivamente piega *in obsequium fidei,* non piega solo per l'energia oggettiva del vero che brilla dal di fuori, ma per la efficacia subiettiva della buona volontà che opera al di dentro. Ma sembrava, a sentirli parlare, che tutto questo elemento affettivo, morale, indispensabile alla fede avessero dimenticato.

11. Sorse a rammentarlo, a metterlo in luce, poco più di un anno addietro, un giovane filosofo francese, professore all'Università dello Stato - Maurice Blondel, un giovane a cui la profondità del sapere filosofico non ha scemato l'umile sincerità della fede, e che non ha creduto di dover fare allo Stato il sacrifizio nè della fede, nè dell'apostolato: una simpatica figura, neh vero? tanto più simpatica quanto più rara [1]. E dietro a lui

[1] Egli cominciò a farsi conoscere come filosofo in un libro intitolato *L'Action* (Paris, Alcan, 1893) che fu la sua tesi dottorale, libro di una così originale profondità che riesce, ed è il suo difetto, assai difficile ad intendersi. Giacchè intendere un libro vuol dire riaccostarne i pensieri più o meno nuovi e suoi ai nostri comuni - per cui quando un autore sia molto personale nella sua concezione, molto distante dai pensieri comuni ci obbliga ad uno sforzo, neppur sempre felice. In questo caso alla originalità profonda dei pensieri credo che s'aggiungesse, per rendere men chiaro il libro, l'essere il Blondel ancora molto giovane, e perchè giovane, nel suo pensiero stesso non ancora abbastanza maturo. Alcune tendenze però s'intravedevano già; si capiva che il Blondel voleva fare della filosofia autonoma e moderna, ch' egli propendeva ad una apologia che appoggiasse più sulla *coscienza* che sulla *scienza*. Il Blondel stesso si è incaricato non molto dopo di chiarir la cosa a quelli cui fosse rimasta oscura, in una serie di lettere comparse sui benemeriti *Annales de philosophie chrétienne*, e poi raccolte in una *brochure* dal titolo: *Lettres sur les exigences de la pensée contemporaine en matière apologétique* (Saint-Dizier, Thevenot, 1896). L'opuscolo mise il campo a rumore, cosa che non suole accadere neanche ai grossi libri, quando (come novantanove volte su cento avviene) ripetono cose vecchie. A combattere il Blondel sorse nella *Revue Thomiste* il P. Schwalm con un'acredine che qui non rammenterei, se non potessi tosto soggiungere che, conosciuto personalmente il Blondel durante il Congresso Internazionale degli scienziati cattolici a Friburgo, il buon Padre temperò di molto i suoi ardori giovanili. Fatto il quale prova parecchie cose: prova che nelle polemiche l'acredine, l'ardore non giovano a nulla, anzi guastano parecchio - e che forse non sarebbero così acri le polemiche se gli uomini si conoscessero più davvicino - e che i congressi scientifici, se non giovassero ad altro, farebbero già un gran bene promovendo

venne un geniale abate [1] a cui non si poteva più rimproverare di essere un laico e non saper di teologia. Entrambi dissero, in sostanza, agli apologisti nostri: Non credete, o certo non mostrate di credere, e non fate credere alle genti che la fede sia una quistione scientifica, e che voi avete in mano argomenti per dimostrarla così come si potrebbe dimostrare un teorema d'Euclide o una legge di Gay Lussac. Voi creerete con ciò negli animi delle speranze che non potrete realizzare: voi preparerete a quelle anime dei disinganni che saranno funesti alla fede. Dite ben chiaro e ben alto a tutti che le verità della fede non guadagnano l'assenso dell'intelletto direttamente come le verità scientifiche, ma solo indirettamente quasi passando per la coscienza e la volontà. Animate tutti a portar nello studio del Cristianesimo non solo una preparazione della mente, ma anche e più una preparazione del cuore - del cuore bramoso di verità e di giustizia, disposto ad accettar tutto ciò che gli parrà vero, ed a trovar vero praticamente tutto quello che sentirà necessario ed utile alla sua ascensione morale. Se avrete d'innanzi *animi* - animi intendete, che non è sinonimo di intelletti - così disposti, avrete gente capace di inten-

di queste conoscenze personali e riportando le controversie a maggiore equanimità.

Molto più temperato si mostrò negli *Etudes* dei Gesuiti francesi il P. Bachelet, ammettendo che il nuovo metodo apologetico preconizzato dal Blondel (chiamiamolo nuovo, benchè forse se si studiassero - oltre i neo-scolatici e gli scolatici - i Padri, si troverebbe che ha molti elementi antichi) poteva almeno essere il *solo utile* a certi determinati spiriti. Il che non gli darebbe dritto di combattere e voler eliminare il metodo tradizionale, ma di sussistere anche lui accanto a questo. È già qualche cosa benchè io dubito che il Blondel e i suoi se ne accontentino, giacchè essi nelle loro ricerche non sono guidati da considerazioni di opportunità ma da ragionamenti obiettivi.

[1] L. Laberthonnière, *Le problème religieux*, Paris, Roger et Chernoviz, 1897.

dervi, di gustarvi; se no sarà come se parlaste di colori ai ciechi, di musica ai sordi.

12. Questo linguaggio, suonò scandaloso a parecchi per un equivoco prima, e poi per una ragione reale ma erronea. Siccome il Blondel e l'abate Laberthonnière insistevano tanto sulla necessità delle disposizioni affettive interiori affinchè l'apologia riesca efficace, sulla distinzione profonda che v'è tra la dimostrazione scientifica d'un teorema, la quale si indirizza al solo intelletto e la dimostrazione apologetica del Cristianesimo, la quale si rivolge a tutto l'uomo, parecchi pensarono che dunque niuna disposizione intellettiva richiedessero e niuna forza dimostrativa riconoscessero all'apologia - che perciò stesso riducessero la fede, il credere a un sentimento cieco. Or bene ciò era un equivoco, un equivoco di prospettiva. Quando si insiste molto sulla necessità d'un elemento, s'ha l'aria di negare gli altri. Il Blondel e il Laberthonnière non negavano nulla, mettevano in luce qualche cosa fin qui un po' troppo dimenticata: qui stava la loro novità, qui solamente; ma qui essi avevano perfettamente ragione, qui essi erano in piena corrente cristiana. Per giustificarsi, essi non avevano mestieri neanche di ricorrere ad un'analisi filosofica della fede, la quale per essere virtù non bisogna che si riduca a un puro atto intellettivo (com'è, ripeto, per l'adesione a un teorema scientifico ben dimostrato) ma che dipenda un poco anche dalla volontà. No, essi potevano appellare alla parola di Gesù che ha promesso la visione di Dio, cioè la cognizione religiosa, non agli intelletti acuti ma ai cuori puri - alla parola di Lui che ha detto: « Chi fa la verità viene alla luce » [1] a quelle di S. Pietro nel discorso che stiamo esaminando.

Giacchè, dopo aver dato della risurrezione del Cristo

[1] Giov. III, 21. Sentenza meravigliosa che riceve luce dal versetto precedente: « Chi fa il male odia la luce e non ci viene per non essere condannato nelle sue opere ».

il doppio argomento, la doppia dimostrazione che abbiamo svolta della profezia antica e della testimonianza personale sua, aggiunge: « pentitevi e convertitevi ». Quel *pentitevi* ha una efficacia tutta sua nella parola greca che esso rappresenta: quella parola esprime più che il puro e formale pentimento, tutta una mutazione interiore μετανοεῖτε. E del resto anche stando al *pentitevi* latino nel suo senso più stretto, esso esprime e suppone una generica e profonda disposizione interiore di indole morale. Giacchè pentirsi del male fatto vuol dire aver concepito un desiderio nuovo di bene - come dolersi della povertà vuol dire aver concepito un desiderio nuovo e più intenso di ricchezza.

13. Ho creduto d'insistere su di questo perchè si tratta d'un problema attuale non solo in sè medesimo, ma attuale anche per noi. Noi stiamo qui facendo uno studio della religione, ma non uno studio qualsiasi, bensì uno studio *pratico*, uno studio che (almeno nella intenzione mia, e non dubito anche nella vostra) debba condurci o alla verità religiosa, o certo ad essa più vicini. La religione infatti si può studiare con un intento puramente scientifico, coll'intento cioè di conoscere la realtà, e quindi con quella medesima indifferenza con cui si studiano dall'astronomo le evoluzioni degli astri, o dal psicologo i fenomeni patologici dello spirito umano. Un tale studio io non lo condanno, ma è anche utile avvertire che io per conto mio qui non me lo propongo. Noi qui vogliamo essere rispettosi, gelosamente rispettosi della scienza, ma non intendiamo di circoscriverci entro quei fini che a lei sono proprî e caratteristici. Noi non intendiamo di studiare la vita di Gesù con quella stessa indifferenza con cui si può studiare la vita di Alessandro Magno, nè la storia della Chiesa così come si può studiare quella della Compagnia delle Indie. E come la religione non è qui per noi oggetto di ricerca scientifica *pura*, così non è neppure una quistione di dilettantismo. I dilettantisti, questi

egoisti raffinati che cercano delle emozioni dappertutto, che per procurarsele entrano oggi nel tempio cristiano come domani al Caffè Chantant o all'Opera, che stanno alla finestra e si divertono a guardare la suora di carità e la prostituta, la donna che si sacrifica alla carità e quella che s'immola al piacere, sono estremamente antipatici, non solo per l'egoismo che in fondo li guasta, ma per la posizione equivoca che assumono.

Facciamo pure dei nomi propri - perchè qui siamo in famiglia - e poi trattandosi di uomini pubblici non c'è pericolo di maldicenza. Noi abbiamo visto Paul Bourget versare nell'ultima pagina del suo *Cosmopolis* una lagrima sulla prigionia del Papa in Vaticano - e Pierre Loti andare a Gerusalemme a piangere nel Getsemani, rievocando il Cristo, tutte le lagrime accumulate da anni nell'anima sua. Ed io, per conto mio prendo atto di queste lagrime, io sono disposto a vederci non solo un omaggio al Cristianesimo tanto più prezioso quanto venuto da estranei, ma anche un avviamento di quelle anime al Cristo: sono ottimista, signori miei... ma io osservo che questo spettacolo ha provocato un mondo di scettici dubbi e di frizzi amari, e sento che pur troppo tutto questo trova nella posizione di quei due una qualche giustificazione. Perocchè Bourget e Loti trovano meravigliosamente bello il Cristianesimo, ma son lontani dal professarlo. E allora i maligni si domandano se quello non sia entusiasmo a freddo, se non sia anche un calcolo politico: i maligni sì... ma dove trovare un argomento apodittico per sbugiardarli? per convincerli di malignità? La posizione equivoca, legittima, almeno in apparenza, giudizi temerari.

14. Dunque noi non siamo qui nè scienziati freddi, nè frivoli dilettanti - non siamo nè gli anatomisti del pensiero, nè i giullari di esso - no, siamo qui convinti che la religione è cosa seria e pratica, un complesso di verità o di problemi la cui soluzione non interessa solo

la ragione, ma interessa il cuore, la vita, e la società. È una fortuna che il discorso di Pietro ci abbia messi nell'occasione, quasi nella necessità di ripensare queste cose e di dirle; che ci abbia illuminato il punto di partenza, i fondamenti eterni, i riguardi necessari, i pratici intenti d'ogni religiosa e cristiana apologia. Avere una consapevolezza lucida e piena di quello che si sta facendo mi pare che sia uno stimolo ed un mezzo a farlo meglio. Noi siamo qui alla ricerca non freddamente scettica ma ansiosa della verità religiosa: noi moviamo alla conquista della luce sul più arduo problema e più importante che affanni da secoli la umanità - il problema intuito dall'uomo selvaggio quando deifica o il rozzo feticcio o le misteriose e grandi forze della natura - scrutato dai filosofi panteisti, dualisti, dogmatici, scettici - cantato da tutti i più grandi poeti. Io spero che l'aver chiaramente fissato questa mèta del nostro viaggio non svoglierà nessuno dall'intraprenderlo, ci animerà tutti a compierlo. Siete coraggiosi abbastanza perchè le ardue cime, lungi dallo sgomentarvi, vi tentino, specie se di là vi si riprometta l'aria migliore - più vicina, più piena, più riconfortante la luce.

Lettura IV.

La Chiesa di Gerusalemme. - Vita religiosa.

Sommario. — 1. Continuità e progresso nel mondo e nella storia. — 2. La ricerca morbosa delle fonti. — 3. Valore teologico del nuovo. — 4. Il Cristianesimo-impostura e il Cristianesimo-ripetizione. — 5. *Nova et vetera.* — 6. I Giudeo-Cristiani a Gerusalemme. — 7. Spiegazione e critica. — 8. Le esteriorità giudaiche. — 9. Tempio e Sinagoghe. — 10. Il battesimo nel nome di Gesù. — 11. Il nuovo dogma cristiano. — 12. Il Vangelo orale. — 13. La nuova morale dell'amore. — 14. Le antitesi tra la Chiesa e la Sinagoga. — 15. I nuovi riti. — L'Eucaristia. — 16. Un po' di controversia teologica. — 17. L'agape spirituale.

1. Due forze, o miei signori, o se vi piace, due leggi governano il mondo, così il *morale*, come il *fisico*, così quello dei fatti umani, come quello dei fatti naturali: una legge di continuità ed una di progresso. Di qual guisa si armonizzino e si compiano fra loro non è facile nè a concepire nè a spiegare; ma il fissarsi in una sola di esse, trascurando l'altra, conduce inesorabilmente ad una concezione falsa della scienza e della storia. Così quei che si fissano nella legge di continuità non veggono al mondo che una ripetizione monotona, noiosa, eterna di fatti e pèrdono in questa unilaterale visione il senso della *novità*. - Applicata al *cosmos* questa veduta unilaterale, esclusiva delle continuità del gran tutto genera il materialismo, quel materialismo per cui gradatamente si riconduce ad una varietà di materia l'anima umana e ad una forma di moto

l'umano pensiero [1]. Giacchè i fenomeni chimici si riconducono ai meccanici, e i biologici si fanno rientrare nei chimici, e gli psichici nei biologici, nè si vede quanti *hiatus* profondi di tal guisa arbitrariamente si sopprimano o ciecamente si varchino.

L'antica filosofia forse li esagerava o li considerava troppo esclusivamente questi *hiatus*, quando insisteva sull'abisso che separa il minerale dalla pianta, questa dall'animale, l'animale dall'uomo. Tra l'esagerare ed il sopprimere c'è un giusto mezzo nel riconoscere e spiegare: riconoscere questo soprattutto, che il mondo e la vita sono cose più complesse e più varie delle nostre povere e, in fondo in fondo, scolastiche categorie. - I fenomeni chimici rasentano le soglie della vita; ma la vita è novità, per quanto ad essi vicina pur, come novità, ad essi immensamente superiore: e c'è quasi contatto tra i fenomeni fisiologici e gli psichici; eppure, poichè questi sono altra cosa da quelli e tutte le vibrazioni nervose non mi potranno dare la sensazione del suono senza un principio semplice che le unifichi, si può sotto un altro aspetto vedere tra gli uni e gli altri, invece del contatto, una incommensurabile distanza - la distanza che separa due cose non solo quantitativamente, ma qualitativamente diverse, due cose di cui l'una, per crescere che faccia di intensità o moltiplicarsi di numero, non raggiungerà mai l'altra.

2. La smania della continuità applicata alla storia ha

[1] Oggi si preferisce chiamarlo - ma è semplicemente varietà di nomi senza reale diversità di sostanza - *monismo*, il sistema patrocinato da Haeckel, anzi da lui voluto innalzare alla dignità di nuova religione (e non è nuova purtroppo come cosa, ed è religione solo per antifrasi) della umanità. Questo monismo o filosofia materialistica, se vuolsi evitare una pericolosa confusione di nomi, non va confuso con la evoluzione da taluni scienziati (se meritamente o no, non cerco ora) difesa nel mondo degli esseri organici.

generato e genera la ricerca morbosa delle fonti. Morbosa, io dico, perchè ve n'è una ragionevole ed utile. Niun uomo, per potente che sia d'ingegno, crea di sana pianta - e perciò è legittimo il chiederci p. e. qual moto di pensiero e d'arte abbia preceduto l'Allighieri ed influito sulla produzione della *Divina Commedia*. Ma se non c'è uomo per quanto potente d'ingegno che crei di sana pianta, non c'è neppure uomo così stupido che non inventi qualche cosa. Anche passando nella testa, nella fantasia, nel cuore del più povero tra gli artisti, il pensiero altrui si trasforma e divien suo. Perciò a spiegare l'opera anche più modesta dell'ingegno e dell'arte, non basta ricercare quello che vi hanno influito gli altri, se non vi si aggiunga ciò che l'autore ci ha messo di suo. Invece a sentir certi storici, o meglio ad analizzarne i metodi, si direbbe che anche in arte tutto sia pura, semplice, eterna ripetizione - il pensiero d'un artista credono, poverini! d'averlo spiegato quando hanno detto ch'è d'un altro prima di lui, e quando hanno trovato chi quest'altro sia - nè s'accorgono che così per voler trovar tutto chiaro, finiscono col rendere tutto oscuro - che il problema in fondo non l'hanno risolto ma spostato - che hanno concluso, quanto alla vera spiegazione scientifica della genesi di quel pensiero artistico o scientifico, così poco, come aveano concluso poco, quanto alla spiegazione scientifica del reggersi che fa il mondo, gli Indiani quando dicevano che sta appoggiato ad un elefante. Perocchè è ovvio domandarsi: l'elefante alla sua volta dove s'appoggia? Non altrimenti; sia pure che Dante riproduca Virgilio e questi Omero e questi un altro, e col dir questo si sia spiegata l'arte di Dante, di Virgilio, d'Omero; rimane a spiegare l'arte di quest'altro - bisognerà ammettere lì la *novità* - ad una *novità* bisogna dunque venire, a meno di non dare nessuna spiegazione vera o contentarsi d'una spiegazione illusoria.

3. Insisto su di questo, o signori miei, perchè questa illusione del sostituire le spiegazioni storiche alle spiegazioni veramente genetiche, gli spostamenti di un problema alla soluzione di esso, è oggi di gran moda. In fondo chi scrutasse bene la cosa vedrebbe che è una forma di teofobia. Ci sono molti che hanno un sacro orrore di trovar Dio sul loro cammino, di trovar qualcosa di misterioso e materialmente inesplicabile. Ora la novità è precisamente il punto d'inserzione, se mi passate la frase, del divino col creato. Ditemi che il fenomeno biologico è una trasformazione pura e semplice del fenomeno chimico, ed io troverò tutto chiaro - badate, non è chiara la equivalenza delle due cose, ma se io riesco a illudermi che ci sia, ho una spiegazione della vita chiara, lampante, precisa. Ma se invece mi si dice, mi si prova, o meglio, senza che altri me lo dica e me lo provi, io vedo che il fenomeno biologico è nuovo di fronte al fatto chimico, vuol dire che è il fatto chimico più un x ed io mi urto nel mistero: ciò che precede non basta allora più a spiegarmi ciò che segue ed io bisogna che esca dalle serie e trovi un fattore non più chimico nè materiale del fatto biologico, un coefficiente che mi spieghi il fatto non in quanto è continuità di fatti anteriori, ma novità rispetto ad essi: bisogna che io nel mistero della novità riconosca e adori Dio. La novità nella continuità è il divino nel mondo. La continuità nella varietà è la scienza nell'opera di Dio.

4. La mia potrà a taluno sembrare una digressione o certo un ben lungo esordio - ma digressione non è e come esordio non è troppo lungo. Perocchè quel medesimo che accade rispetto ai fenomeni fisici, artistici, scientifici, si ripete rispetto ai fenomeni religiosi. Quando si parlava delle origini del Cristianesimo sulla fine del secolo scorso, il problema storico era bello e risolto con questa magica e sciocca parola: impostura, illusione. Gesù e gli Apostoli

sono stati illusi od impostori, o l'una e l'altra cosa insieme. Ma il progredire degli studi storici fece sentire tutta la puerilità di quella che a Voltaire ed agli Enciclopedisti poteva sembrare una grande scoperta o almeno l'indizio d'una grande superiorità di spirito. Vi pare?... capire che era una sciocchezza, un'impostura, un'illusione quello che tutto il mondo venerava come un prodigio meraviglioso!

Un concetto collettivo della storia sostituivasi nel nostro secolo al concetto individuale: un uomo, un gruppo d'uomini può essere molto in un fatto o serie di fatti; molto, non tutto. L'illusione e l'impostura di Gesù e degli Apostoli diventavano in tal nuovo concetto una spiegazione insufficiente. E poi... l'illusione, l'impostura spiegheranno qualcosa, ma non spiegano nè la dottrina dogmatica, nè la morale sublime del Vangelo. Non basta essere degli illusi e degli impostori per arrivare ad un sistema religioso così organico. - Alle puerilità fantastiche, agli scherzi di cattivo genere dello spirito francese subentravano le ricerche faticose dello spirito tedesco. Nel nostro secolo per ispiegare, beninteso senza ricorrere a Dio, le origini cristiane, è stato un lusso, un affanno di ricerche storiche. Il tentativo colossale fu questo: ricondurre il Cristianesimo, il suo contenuto dottrinale a forme religiose o a sistemi filosofici anteriori; lo studio di moda: « le fonti del Cristianesimo ».

5. Ora osservate, o signori miei, che, essendosi il Cristianesimo svolto nel tempo e nello spazio, essendo sì opera di Dio ma nel creato, ha obbedito anch'esso in certa guisa alla legge di continuità. Ed i razionalisti hanno avuto un giuoco assai buono a mostrarci nel Vangelo qua un elemento ebraico, là un elemento assiro, altrove un influsso stoico o platonico. Più che con altri la continuità fu e perciò stesso apparve grandissima tra il Cristianesimo e l'ebraismo. Ma i razionalisti s'illusero di quella tal fondamentale illusione che ho cercato di chiarire, quando credettero di

avere, con questa invenzione delle fonti, risolto il problema delle origini cristiane. Fosse pur vero che non una sola idea evangelica, cristiana è nuova - e siamo ben lungi dall'aver potuto dimostrare questo - quelle idee però sono fuse in un sistema nuovo: c'è la novità della sintesi, dello spirito nuovo che anima tutta questa vecchia materia. Sapere donde sono venuti i pezzi d'un mosaico non lo spiega ancora: resta a vedere chi li ha messi insieme. La continuità non è tutto, non distrugge la novità e questa nel Cristianesimo, se altra volta mai, è il divino [1].

Il nostro tema non ci porta a slanciarci nel pieno oceano di così grande e vital quistione: ma nella Chiesa primitiva dobbiamo questa sera, come storici, riconoscere, anzi mettere in luce un lato per cui essa si continua alla vecchia sinagoga, ed uno per cui se ne stacca. È un frutto nuovo il Cristianesimo che matura su pianta vecchia: è un vivente nuovo che si sviluppa da un vivente arrivato, ancor più che alla maturità, alla decrepitezza. Un insieme di cause divino-umane lo tengono legato all'ebraismo: la Sinagoga, secondo un gentil pensiero dei vecchi Padri, andava congedata con onore; Dio non volea strappi: ma nel Cristianesimo nascente, bambino, v'era già un elemento specifico, suo proprio, differenziale, che avrebbe, svolgendosi, provocata una rottura completa. Siamo in una specie di embriologia storica e vogliamo questa sera, perchè credenti e serî ad un tempo, sottrarci ad un doppio pregiudizio - il pregiudizio di coloro che confondono l'essere il Cristianesimo d'origine divina con una apparizione subitanea di esso nella storia, scambiano l'azione diretta di Dio con un

[1] Questo concetto della novità *ideale* del Cristianesimo, del soffio nuovo di che in esso si animano materiali qualche volta ad esso anteriori, è bene illustrato in due articoli della *Nuova Antologia* scritti dal prof. R. Mariano: *Il Giudaismo, uno degli antecedenti storici del Cristianesimo* (16 Febbraio e 16 Marzo 1897).

Deus ex machina, che si scandalizzano o s'allarmano al solo sentir parlare di storica continuità - e il pregiudizio, anche più funesto, di coloro che con la continuità credono d'aver spiegato tutto, mentre non hanno con quella sola nè lumeggiata intieramente la storia, nè rispettata la buona e sana logica.

6. Al discorso di Pietro, il giorno di Pentecoste, tremila *anime* - come, con una terminologia che ritrae dell'aramaico, ma ha pure un senso squisitamente cristiano, s'esprime l'Autore degli Atti - avevano chiesto ed ottenuto di aggiungersi ai discepoli. Dopo il miracolo fatto da Pietro alla porta speciosa del tempio erano cresciuti a cinquemila; giacchè pare arbitrario il supporre che cinquemila si convertissero in quel giorno e s'aggiungessero ai tremila della Pentecoste [1]. Erano certo la maggior parte, se non tutti, abitanti di Gerusalemme: l'idea che eziandio alcuni ebrei di quella che dicevasi *diaspora* o dispersione, convenuti nella città santa per la solennità, ricevessero il battesimo e tornassero nunzi dell'Evangelo alle loro case, è una idea *a priori* verosimile, ma sembra estranea al testo degli Atti, almeno se si bada all'andamento generale del racconto. Ad ogni modo questi giudei della *diaspora* non avrebbero mai rappresentato altro che una piccola minoranza dei neo-convertiti. I quali si reclutarono certo tra i più ferventi giudei della capitale. Nessuno stimolo umano od umana allettativa potea presiedere ad una conversione che presentava anzi notevolissime difficoltà da superare. Solo gli spiriti più accesi nella speranza del Messia e più mistici nel modo di concepirne la missione poteano riconoscerlo venuto, e venuto proprio nella umile e tutta religiosa figura di Gesù. Ma questi spiriti erano nel tempo stesso e per le medesime ragioni fiduciosi del

[1] Atti, IV, 4. « Molti di quelli che avevano udito il discorso (di Pietro) credettero: e il numero degli uomini (credenti) divenne di circa cinquemila ».

Messia ed osservanti della Legge Mosaica: erano, la frase non scandalizzi nessuno, in gran numero almeno, del partito o della tendenza farisea.

Tra farisei infatti bisogna, col Talmud e col Vangelo, distinguere due categorie profondamente tra loro diverse: quella dei Farisei tinti, e quella dei *sinceri* [1]. Carattere comune ad entrambi, generico nel Fariseismo, costitutivo di esso, era una certa esagerazione religiosa derivata o certo accompagnata da grettezza di mente. Ma negli uni lo zelo religioso, sia pure che incomposto e soverchio, era tuttavia sincero; agli altri era strumento o pretesto, sia conscio, sia inconscio, di basse e maligne passioni. Questi e questi soli aveva maledetti Gesù: degli altri avea cercato d'aprire con isquisito e quasi materno riguardo la mente ed allargare il cuore [2]. Ed ora erano essi che ingrossavano le file dei nuovi credenti in Gesù. Ma è naturale che serbassero, pur divenuti cristiani, il rispetto scrupoloso della legge mosaica, non solo per inveterata consuetudine, bensì anche perchè non appariva ancora che il Cristianesimo li francasse da quel giogo, o meglio imponesse loro il sacrifizio (chè tale era per essi) di consuetudini e cerimonie carissime al loro cuore. Il Cristianesimo infatti compendiavasi per quei primi fedeli nell'accettare Gesù di Nazaret quale Messia. Ma perchè mai il riconoscere in Gesù quel

[1] V. E. Stapfer, *La Palestine aux temps de Jésus-Christ* (Paris, Fischbacher 6ª ediz. pag. 274 ss.), opera utilissima per intendere la parte storica dei Vangeli e la cui lettura mi ha sempre fatto desiderare che qualcosa di simile esca da una penna cattolica e italiana.

[2] Le fiere invettive evangeliche sono infatti espressamente rivolte ai Farisei *ipocriti*, il che fa pensare ad altri che non lo fossero. E nel novero di questi Farisei non ipocriti o sinceri debbonsi cercare quelli che come Simone (Luc. VII, 36), lo invitavano a mensa, o, come Nicodemo (Giov. III, 1), venivano a Lui nascostamente.

Messia che la legge mosaica annunziava e preparava, sarebbe titolo che desse il diritto di dispensarsi da quella legge o ne imponesse il dovere? Gesù stesso non avea Egli detto nel sermone della montagna d'essere venuto a perfezionare la Legge, anzichè a distruggerla? non se n'era per tutta la sua vita dimostrato, salve sì le esagerazioni farisaiche vigorosamente respinte, un fedele osservatore?

7. Tali le idee che nella comunità cristiana di Gerusalemme prevalevano di quei giorni e continuarono ad essere per parecchio tempo rappresentate, se non da tutti, certo da un gruppo, per numero e convinzione, potente. Il ragionamento non era del tutto giusto. L'essere il Cristianesimo compimento della legge mosaica era appunto il titolo per cui questa dovea, nel suo complesso, sparire - come s'abbattono, a fabbrica compiuta, le travature di sostegno. Il meglio della legge, i morali suoi elementi rimarrebbero ed il resto, più che soppresso, si potea dire sublimato nel cristianesimo: sublimato sì, ma trasformandosi e cessando perciò di essere quello che era. Questo avea espresso Gesù col suo *non veni solvere legem, sed adimplere;* veniva a compierla come il quadro compie l'abbozzo - lo compie e lo distrugge.

La condotta personale di Lui era stato un riguardo usato ai Giudei che si dovevano condurre alla nuova libertà evangelica gradatamente. Dio è pieno di questi riguardi per le anime; non le abbaglia con la inondazione subitanea della luce piena, ma, come al nostro occhio ha preparato tra le tenebre della notte e gli splendori del giorno il crepuscolo del mattino, così tempera discretamente all'occhio interiore la luce della verità. Quelli che vorrebbero d'un tratto le anime condotte alla pienezza del vero non intendono lo spirito di Dio. Gesù dunque, per non scandolezzare, a loro ruina, le anime ancora fiacche dei suoi contemporanei, fu

pieno di riguardi per la Legge e ne parve osservatore fedele come di cosa veramente obbligatoria. In realtà gli accenni al passare che avrebbe fatto la Legge nei suoi elementi caratteristici e mutevoli, come crepuscolo al venir del sole, non mancarono da parte sua. Alla Samaritana vicino al pozzo di Sychar annunziava imminente, anzi già scoccata l'ora in cui il culto di Dio non si sarebbe più ristretto, secondo le mosaiche prescrizioni, al tempio di Gerusalemme, ma esteso alla umanità tutta intiera [1]. Aveva parlato ripetutamente d'un regno nuovo ch'Ei veniva a fondare, regno che si comporrebbe di nuovi elementi e sarebbe governato con leggi nuove. Ma tutto questo pel momento passava inosservato ai più ed anche quelli che lo rammentavano sentivano che sarebbe prematura l'attuazione. Il nucleo dei fedeli Gerosolimitani aderivano al Cristo, senza cessar per questo dal credersi Israeliti. - Occorreva mettere in luce queste idee della primitiva Chiesa Gerosolimitana, perchè esse ci spiegano e la condotta della Chiesa medesima e le lotte di cui fu poi centro e teatro.

8. La fedeltà alla legge mosaica manifestavasi dapprima nelle pratiche religiose. Il centro vero del culto ebraico era il tempio, quel tempio che reduci dalla cattività babilonese i pii Giudei s'erano data premura di riedificare, solo rimpiangendo che non raggiungesse lo splendore dell'antico tempio Salomonico - quel tempio che di fresco Erode aveva sfarzosamente abbellito - che Gesù, il Messia, avea frequentato, ma di cui pure avea predetta la ruina. Orbene, il testo degli Atti (II, 46) ci mostra tutti i fedeli *assidui* (è la frase precisa) al tempio, cioè puntuali ad intervenirvi nei tempi prescritti dalla legge. Più particolarmente vediamo Pietro e Giovanni ascendervi (era la frase tecnica anche questa, perchè il tempio sorgeva su

[1] Giov. IV, 21 ss.

di una collina) per la quotidiana preghiera. I documenti contemporanei ci permettono qui di supplire alla brevità del testo rappresentandoci più minutamente la giornata di quei primi Cristiani. « Prima cura dell' Israelita, appena svegliato - scrive il Fouard [1] - era lodar Dio e lavarsi la faccia e le mani, perchè il sonno, immagine della morte, contaminava come la tomba. L'alba li trovava al tempio, aspettando che le scolte dal tetto del santuario, vedute imbiancare le colline d'Hebron, ripetessero il grido: - Sacerdoti, al vostro ministero! Leviti, alle vostre funzioni! Israeliti, ai vostri posti! - Affollati nel vestibolo dei Giudei, tutti si univano al sacrifizio mattutino, seguendone i riti: l'agnello immolato, il sangue sparso ai canti dell'altare, l'incenso bruciato nel santuario, la vittima consumata tra le offerte e le libazioni. Era l'ora in cui spuntava il sole; nove volte echeggiavano, sulle terrazze del tempio, le trombe, e i preti davano l'antica benedizione a Israele: - Il Signore vi benedica e custodisca! Il Signore vi mostri la sua faccia e abbia pietà di voi! Il Signore si volga a voi e vi doni la sua pace! - Consacrate alla religione queste prime ore, cominciava grave, laboriosa, tutta all'esterno sulle soglie delle case o per le vie, quale la vediamo nei bazar d'Oriente, la vita publica ».

9. Il tempio se rimaneva sempre il principale, non era tuttavia omai l'unico centro dei convegni religiosi in uso tra gli Ebrei. Specialmente dopo la dispersione diveniva sempre più difficile anche ai più zelanti frequentare l'unico tempio Gerosolimitano, e d'altra parte la loro pietà non poteva contentarsi di quello sfogo che una visita annua al tempio loro permetteva. Sorsero così e si moltiplicarono gradatamente le Sinagoghe, luoghi, come la parola stessa lo dice, piuttosto di convegno religioso che

[1] *S. Pierre*, pag. 18-19.

di vero e proprio culto. Nella Sinagoga infatti non si offrivano sacrifizi: bastavano per il popolo tutto quelli che quotidianamente si facevano nel tempio, centro del culto nazionale. Ma nelle Sinagoghe s'alternavano preghiere, lettura dei libri santi e commenti di questi in forma di edificanti sermoni. Quale e quanta importanza avessero queste Sinagoghe numerose in tutte le città greco-romane dov'erano stabiliti in maggiore o minor numero gli ebrei, lo spiegheremo altra volta.

Ora ci bisogna rammentare che di Sinagoghe avevano finito per aprirsene, malgrado la vicinanza del tempio, anche a Gerusalemme; il Talmud [1] le fa ascendere a 480, destinate ad accogliere gli Israeliti di nazionalità diverse che a Gerusalemme accorrevano per ragioni di pietà e di commercio. Il Fouard [2] è di parere che i primi Cristiani di Gerusalemme non le frequentassero, ma non si capisce perchè. Non si può infatti pensare che a ciò li guidasse il rispetto del tempio, giacchè la Sinagoga, limitata com'era alle pratiche religiose, non faceva concorrenza al tempio, centro unico del culto. Gesù nelle Sinagoghe era entrato molte volte: apostoli e discepoli non avevano difficoltà di fare altrettanto. E il supporre che lo facessero non solo è naturale, ma ci serve a spiegare la forma che ha preso (è probabile fin da quei primordî della sua vita) il culto cristiano. L'abate Duchesne, che ha scritta la migliore storia delle origini di esso, osserva che questo nostro culto che culmina e si compendia nella liturgia per eccellenza, la Messa, ha bensì ritratto moltissimo dal culto ebraico, ma non quale sotto forma di sacrifizio svolgevasi nel tempio, bensì quale, sotto forma di pie pratiche, svolgevasi nelle Sinagoghe [3].

10. Ma se l'esterno di quella primitiva comunità

[1] *Megilla*, III, 1.
[2] *S. Pierre*, pag. 20.
[3] *Origines du culte chrétien*. Paris, Fontemoing, 1898, p. 45 ss.

permetteva o quasi di confonderla con una qualsiasi setta giudaica, vi soffiava dentro uno spirito nuovo, il cui intensivo sviluppo avrebbe finito per dare alla comunità stessa anche una diversa e tutta sua impronta esteriore. Innanzi tutto essi, quei primi fedeli, avevano un dogma nuovo. Il simbolo era allora molto semplice ed embrionale, ma vi era quanto bastava, perchè vi era Gesù Cristo redentore. La formola, il simbolo di fede ci appare fin d'allora connesso col rito battesimale. Quei che volevano aggiungersi alla nuova comunità dovevano fare quel medesimo che ai convertiti del giorno di Pentecoste aveva detto S. Pietro: « Pentitevi, aveva risposto egli a quei che lo interrogavano dopo la sua predica sul da farsi, pentitevi e che ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei peccati » (II, 38).

Pentitevi, era la prima cosa; il rito esterno del battesimo a nulla sarebbe approdato senza questa disposizione interiore: ma poi battezzatevi, perchè la disposizione interna non basta senza (salvo il caso d'impossibilità) il rito esteriore. Il battesimo come tale, il lavarsi materiale del corpo con un senso religioso e mistico, non era cosa nuova: per tacer d'altri, lo aveva praticato il Battista. Ma quello che gli apostoli amministrano è un battesimo nuovo, il battesimo di Gesù, di Gesù non solo perchè istituito e inculcato da Lui, ma da Lui ritraente forza e vigor nuovo. Perciò quello è detto battesimo *nel nome di Gesù*. Dove sarebbe arbitrario vedere un accenno alla formola battesimale, quasi questa allora fosse diversa dalla nostra e alla Trinità sostituisse il Cristo [1]; no, la formola

[1] È il Giffert (op. cit. pag. 61 n. 1) che vede nella qualifica del nuovo battesimo cristiano come battesimo « *nel nome di Gesù* » la prova che la formola trinitaria occorrente in Mt. XXVIII, 19, (nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo) è aggiunta posteriore di qualche amanuense all'ordine semplice di battezzare dato da Cristo ai suoi apostoli; anzi in base a I Cor. I, 17, si spinge

battesimale era stata fissata dal Cristo: « battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo », nè gli apostoli avrebbero avuto il coraggio di cambiarla. Quell' ἐπὶ τῷ ὀνόματι l' Holtzmann [1] lo traduce benissimo *auf Grund*, sulla base, sul fondamento del nome di Cristo e lo spiega anche meglio, soggiungendo che « questo nome era il contenuto della fede in base alla quale si era battezzati ». E continua osservando: « La vetustissima cristiana cognizione non avea principio più vasto di questo: Gesù è il Cristo, ossia nella determinata persona di Gesù di Nazareth si sono compiute tutte le profezie del passato, sono rinchiuse, basate e garantite tutte le speranze dell'avvenire ». Gesù era non la formola del battesimo, ma il compendio della fede.

11. Gesù *redentore* però, o signori miei - giacchè il battesimo dato nel nome di Lui era dato per la remissione dei peccati - il che implica tutto insieme che gli uomini sono peccatori, ma che Gesù li ha redenti, li redime. Purificato nel nome di Cristo l'uomo è consecrato (sempre secondo il pensiero di Pietro in questo breve sermoncino, che veniamo commentando, vero programma della primitiva vita cristiana) per virtù di Spirito Santo. E Pietro

a dubitare se lo stesso semplice ordine di battezzare nel citato versetto di Matteo sia autentico. Alla prima difficoltà che tende a far credere recente la formola trinitaria in sè e nel rito battesimale, rispondo nel testo della lezione. - Qui in nota mi giova osservare che la frase di Paolo (I Cor. I, 17) « il Cristo non mi mandò a battezzare ma a predicare » non ha un valore assoluto ma relativo, come chi dicesse: « il Cristo mi ha mandato piuttosto a predicare che a battezzare »; giacchè sta, per la testimonianza di Paolo stesso, ch' egli ha anche battezzato (ivi 14-16); e intesa così la parola di Paolo non contraddice a Mt. XXVIII, 19 dove gli apostoli sono mandati a insegnare: « Andate, istruite tutte le nazioni » e solo secondariamente e subordinatamente a battezzare « *battezzandole* col nome del Padre, ecc. ».

[1] Op. cit. pag. 334.

sente ed esprime il soffio nuovo cristiano, non solo diverso ma antitetico alle giudaiche grettezze, quando soggiunge che l' opera del Cristo e dello Spirito non ai Giudei soli è circoscritta, ma a tutti è destinata ad estendersi, anche a quelli che sono lontani - frase discretamente pietosa per designare il mondo pagano. Anche Paolo dirà poi dei gentili οἱ ὄντες μακράν (Efesii, II, 13). In un altro luogo [1] completando il suo pensiero Pietro affermerà che le *primizie* del Vangelo sono pei Giudei, non il Vangelo - affermerà il *privilegio* religioso degli Ebrei, ma combattendo con la affermazione stessa il *monopolio*.

Gesù redentore universale, - qual meraviglioso compendio della fede! e come è bello vedere fin da quei primordî tutti gli elementi caratteristici della nostra fede adulta in quella breve formola chiaramente contenuti. Qual più profonda concezione del Messia che non avessero i contemporanei di Pietro se ne sprigiona. I Giudei aspettavano un Messia più politico che religioso e più nazionale che umano; i primi Cristiani riconoscono (se venuti dal Giudaismo) in Gesù il Messia, ma il concetto della Messianità s' è trasformato per essi. L'opera messianica di Gesù consiste nella liberazione ch' Egli opera non da una schiavitù materiale, ma dalla morale schiavitù della colpa, e quell' opera non è circoscritta (appunto perchè così spirituale) ad un popolo, ma deve estendersi a tutti. - E anche i pagani sono, mercè quella formola, richiamati a coscienza di sè stessi, richiamati a sentirsi peccatori, incapaci di moralmente rige-

[1] Atti, III, 25-26. « Voi (Giudei) siete i figli dei Profeti e dell'alleanza che Dio ha stretta coi nostri padri, dicendo ad Abramo: tutte le famiglie della terra saranno benedette nella tua discendenza. È a voi *dapprima* (πρῶτον) che Dio avendo suscitato il suo servo, l'ha mandato per benedirvi, distogliendo ciascuno di voi dalle sue iniquità ».

nerarsi senza un soccorso dall'alto, quel soccorso che Gesù è venuto a portare. La miseria morale dell'umanità, il bisogno di una morale e divina risurrezione degli spiriti, Gesù operatore di questa morale risurrezione e medico per tal mezzo e in tal modo di quella miseria - questa sintesi suprema del Cristianesimo, che noi ora ritroviamo con la riflessione acuta sul nostro *credo*, è afferrata fin d'allora con la semplicità della intuizione [1].

12. Tale la formola *dogmatica* d'allora: la *esposizione* poi di quella formola era necessariamente storica. Di Gesù erano ancora freschi tra quei che Lo avevano o visto di passaggio, o ascoltato qualche volta, o costantemente seguito, erano freschi i ricordi. Qual cosa più naturale perciò, che il tema delle spirituali conversazioni fosse la vita del Cristo? Ma questo era per di più il tema obbligato della predicazione apostolica. Annunciando per la prima volta a Giudei e pagani Gesù, a quelli come Messia, a questi come redentore, bisognava che gli Apostoli spiegassero chi Egli fosse: e non c'era altro mezzo per far questo che narrarne semplicemente la vita. Perciò non è punto arbitrario affermare che a Gerusalemme mentre le memorie erano fresche, i testimoni ancora riuniti, l'interesse vivissimo, si elaborarono le linee fondamentali della narrazione evangelica. Se poi quella tradizione orale intorno alla vita di Gesù che allora certo si venne formando, basti a spiegarci quella spiccata rassomiglianza che hanno tra di loro i nostri tre vangeli primi, detti sinottici, è quistione che il Le Camus risolve

[1] Cette idée de la dépendance de la créature à l'égard du Créateur, c'est le fond de l'Hébraïsme: c'est aussi le fond du Christianisme. Mais le Christianisme y ajoute une notion plus profonde du *péché* de la créature et une notion plus vivante de la bonté du *Créateur*. Le Christianisme, c'est la religion du Christ, et le Christ c'est cette merveille, comme disait Descartes: l'Homme-Dieu! (Ollé-Laprune, *Le prix de la vie*, p. 37).

troppo presto in senso affermativo, e che sarebbe ora prematuro per noi risolvere in un senso qualsiasi [1]. A noi basti accennare quella solidità che viene al racconto evangelico dal riannodarsi non a questo o a quel testimonio, ma al gruppo di tutti riuniti in Gerusalemme, evocanti con pia sollecitudine, fissanti con devoto affetto i ricordi del Nazareno. Il Cristianesimo avea così fin dai suoi primordî un dogma ed un'istoria fra di loro strettamente connessi, perchè l'uno e l'altra raccolti nel nome di Gesù.

13. Dogma e storia però non sono abbandonati al capriccio individuale, bensì ci appaiono affidati all'*autorità dottrinale* degli Apostoli, dei dodici. « Erano perseveranti (dice il testo) nella dottrina (ossia nell'insegnamento) degli Apostoli » (Atti II, 42). L'*ossia* non è mio, anche l'Holtzmann traduce *Lehre* e parla di lezioni (*Un-*

[1] È una grossa quistione quella di sapere come mai sia nata fra i nostri tre primi vangeli, detti sinottici (Matteo, Marco, Luca) quel misto di somiglianze profonde sia di contenuto che di forma e di tipiche differenze, che una anche superficiale lettura discopre e un esame un poco più attento conferma. Una delle ipotesi per risolvere tal quistione si è quella che va sotto il nome di *Traditions-hypothese* e che, proposta prima dal Gieseler, fu tra noi cattolici accreditata singolarmente dal dotto P. Cornely. I tre sinottici avrebbero attinto ad una specie di catechesi orale intorno alla vita di Gesù, formatasi tra i primi cristiani: la consistenza di *questa* catechesi o tradizione spiegherebbe la somiglianza profonda fra i tre evangelisti che vi attinsero, e il fluttuare della forma di un racconto orale spiegherebbe le loro accidentali differenze. Questa l'ipotesi abbracciata dal Le Camus, op. cit. p. 40-41. - Ad altri pare che con una tradizione orale si spieghino bensì le differenze, non le somiglianze, e propendono verso quella che fu detta *Benützungshypothese*, la ipotesi di una utilizzazione degli stessi documenti scritti. Con questa le somiglianze si spiegano bene e la ipotesi avrebbe una base nell'uso frequente tra gli storici orientali di quasi transumere nelle loro opere le fonti che utilizzano. Mi si consenta di rimandare ad un mio articolo sulla *Révue biblique* (1° Ottobre 1892) dove è riassunto lo stato della questione.

terrichten) che gli Apostoli davano ai fedeli. Emerge così un tipo di Chiesa molto più conforme al concetto autoritario che della Chiesa abbiamo noi cattolici, che non al concetto individualista proprio dei protestanti. - La *morale* di quella primitiva comunità era semplice come il dogma, ma nella sua semplicità perfetta. Si compendiava in una *virtù*, come il dogma in un *nome* - ma quella virtù, la *carità*, era altrettanto feconda quanto lo è il nome di Gesù. Sarà di un'altra lezione l'esaminare quella espressione pratica e concreta che la carità aveva nella comunione dei beni: qui è da ricordare la bella formola con cui la unione di quei cristiani è espressa: « erano un cuor solo ed un'anima sola ».

Gesù questo spirito di carità avea lasciato ai suoi discepoli come divisa: « A questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi avrete amore l'un l'altro » (Giov. XIII, 35) - e s'era augurato, in una aspirazione suprema dell'anima sua, la unione fra quanti avrebbero creduto in Lui così perfetta, come la sua col Padre (Giov. XVII, 21). Questa splendida visione del Cristo si realizzava appuntino tra i fedeli della primitiva Chiesa Gerosolimitana, « la moltitudine di quelli che aveano creduto formavano un cuor solo e un'anima sola » (IV, 32). - Col moltiplicarsi successivamente più esteso del numero dei fedeli, la unione intima e perfetta di tutti diviene man mano più difficile, ma è pur sempre un lucido ideale che ci deve stare dinanzi come una meta non solo splendida, ma, per l'esempio vetustissimo, pratica. E ricordiamoci che la concordia è dalla parte del cuore: le menti, fuor di quel solo oggetto che le vincola, il dogma, possono divergere: ma bisogna che sappiamo, per rispetto sincero della libertà di opinione, amare quelli eziandio che intellettualmente dissentono da noi: amarli anche perchè, nella fatal divergenza delle vie che sembra utile tentare, una è

la mèta a cui tutti vogliamo giungere, se siamo schietti: il trionfo di Dio nelle anime.

14. Questa Chiesa di Gerusalemme con la sua dommatica semplice, ma per virtù di sintesi feconda, con la sua storia del Cristo, con la sua morale sublime ed efficacemente tradotta nei fatti, ci appare solidamente costituita e costituita in una individualità sua propria, per cui dalla vecchia sinagoga intimamente si distingue. La Sinagoga, la vecchia chiesa giudaica potrà essa evolversi tutta intiera nella nuova chiesa cristiana, non più questa riassorbirsi in quella. Le antitesi sono troppe: l'accettare che fanno i Cristiani Gesù quale Messia, mentre i Giudei s'ostinano nel respingerlo, dinota negli uni e negli altri un diverso concetto del divino, una diversa teologia: e chi non sa quanta parte d'una religione sia l'idea stessa della divinità? Il Dio Giudaico è un Dio sollecito di terreni interessi, un Dio a cui quelle anime fanno ricorso nella sete di profani ideali. Il Dio che i Cristiani adorano, il Dio manifestato ad essi in Gesù, è un Dio sollecito degli spirituali ed eterni interessi delle anime. Perciò stesso questo Dio è il padre di tutti gli uomini, mentre nel Dio dei Giudei la universalità è soffocata dal nazionalismo: l'*elohim* è sopraffatto dall'*Iahve*. E come il dogma, così è antitetica la morale. I Giudei si circoscrivono tuttora in un gretto formalismo: la giustizia consiste in una moltitudine di pratiche esterne, pei Cristiani si compendia in una sola virtù interiore, la carità. Ma le differenze non sono tra la Sinagoga vecchia e la Chiesa novella esclusivamente interiori e spirituali: si manifestano e rispecchiano sensibilmente al di fuori nei riti nuovi che il Cristianesimo adotta.

15. Il Cristianesimo non è solo un dogma ed una morale, è anche un culto nuovo o meglio ancora, poichè la parola *culto* potrebbe dare un'idea troppo generica, è una nuova forza, un principio di grazia comunicato agli spiriti. Qui è una sua specifica differenza dalle altre

religioni, e segnatamente dalla ebraica. La legge, una legge, diceva S. Giovanni nel prologo meraviglioso del suo Vangelo (Giov. I, 17), una legge ci fu data per mezzo di Mosè - cioè fu una *legge* la vecchia sinagoga - ma per mezzo di Gesù Cristo avemmo *grazia* e *verità:* verità nel dogma e nella morale, grazia nei sacramenti. Abbiamo già veduto il battesimo, rito esterno accompagnato bensì da interne disposizioni, ma che si coordina insieme con queste in modo misterioso e coopera alla remissione dei peccati. Ma il battesimo non è solo, per quanto nelle scarse memorie di quei tempi antichissimi, non possiamo illuderci di trovare tutti quei sacri riti che poi furono raccolti sotto il nome complessivo di sacramenti.

I neofiti, i neobattezzati ricevevano lo Spirito Santo; almeno S. Pietro sembra alludere a questo quando dice ai suoi uditori nella Pentecoste: « Ciascuno di voi si battezzi nel nome di Cristo per la remissione dei peccati e voi riceverete il dono del Santo Spirito » (II, 38). Ma accadeva ciò in virtù d' un nuovo rito, come nella nostra Confermazione, o per dispensazione straordinaria e provvisoria bastava il battesimo? era sacramentale od estrasacramentale - come era stata per gli Apostoli il giorno di Pentecoste, - questa effusione dello Spirito Santo? Non potremmo coi testi che riguardano questo primo momento della vita ecclesiastica a Gerusalemme deciderlo. - Ciò che invece troviamo chiaramente accennato è la Eucarestia. A dir vero la forma in cui se ne parla potrebbe parere a taluni ambigua: ma se essa non prova quanto noi potremmo desiderare di veder provato singolarmente contro i Protestanti, gitta però sull' uso della Chiesa primitiva luce sufficiente. Dei fedeli gerosolimitani è detto che « spezzavano il pane » (II, 42) ed è poco dopo (ivi, 46) ripetuto che lo spezzavano κατὰ οἶκον, *per domus* traduce la Vulgata, di casa in casa, diremmo noi. Intanto qui abbiamo un primo cenno di riunioni dei Cristiani fuori

del tempio e della sinagoga, fuori dei vecchi luoghi del culto e della preghiera giudaica; il primo cenno di emancipazione dal Giudaismo, di vita autonoma cristiana. Che fosse questo rompere il pane non è difficile intendere riconnettendolo con la storia evangelica. Gesù avea rotto il pane nell' ultima cena prima di benedirlo e darlo ai suoi apostoli dicendo: Questo è il mio corpo; il rinnovarsi del rito nella Chiesa primitiva, secondo l' ordine espresso dal Maestro, era naturale che si denominasse complessivamente dall' atto con cui era incominciato. Ed è anche molto probabile, specie poi tenendo conto della storia posteriore, che il rito fosse una piena rinnovazione dell' istituzione eucaristica - che cioè alla parte sacramentale andasse congiunta un' agape o mensa fraterna. Il tempio ebraico non si prestava più al nuovo mistico rito che poi vedremo i Cristiani occultar gelosamente ad ogni sguardo profano, ed è perciò naturale che i più facoltosi mettessero per queste riunioni a disposizione della comunità, o di una parte di essa, le loro case.

16. Questo è quanto sulla santa cena od eucaristia in quei primissimi tempi sappiamo e possiamo affermare con certezza. Il carattere sacro e commemorativo del rito non è negato da nessuno - anche perchè banchetti sacri se ne hanno in tutte le religioni - l'unione del rito sacro con una mensa o cena materiale è anch' essa concordemente ritenuta. Ma più in là non possiamo andare colla sola analisi del testo. Alcuni dalla frase *frangere panem*, spezzare il pane, adoperata qui per esprimere la Eucaristia vollero trarre argomento a favor della comunione sotto una specie sola, che è in uso nella Chiesa occidentale o latina. Ma quest'uso, per quanto sia legittimo, è, a confessione di tutti, recente: pensare che già i primi Cristiani comunicassero sotto una specie sola è un vero anacronismo. La frase forse fu determinata dalla parte accessoria del rito sacro, la mensa, la cena materiale

dove, riflette l'Holtzmann [1], la cosa più importante era il cibo, e cibo per eccellenza il pane, rimanendo il bere una cosa secondaria. Neanche si può argomentar da quella frase « *spezzare il pane* » nulla in favore del concetto cattolico della Eucaristia di fronte al concetto protestante: bisogna discendere nel tempo a documenti più ampî dei nostri atti per avere informazioni più ampie su questi punti così delicati. Noi tuttavia abbiamo il diritto di prendere in senso cattolico la frase oscura ed allora ci conforterà il vedere le novità del culto cristiano, la sua specifica differenza dall'ebraico affermarsi intorno all'Eucaristia. L'Eucaristia rimarrà attraverso i secoli quello che fu allora: potrà bene il culto svilupparsi in giri ognora più ampî, più vasti, più remoti, ma il centro rimarrà sempre quello. L'Eucaristia sarà non solo un sacramento, ma il sacrifizio della legge nuova; il simbolo ed il mezzo della adorazione pubblica e sociale. Come nelle piccole e povere case di Gerusalemme, così nei nostri templi magnifici e sontuosi, i fedeli si raccoglieranno intorno ad un altare che è ad un tempo una mensa. È a dolere che molti cristiani anche buoni non intendano la importanza di quella che fu detta per eccellenza *liturgia* - opera di adorazione e di culto - il sacrifizio eucaristico - e che smaniosi di forme sempre nuove e qualche volta, nella loro novità, strane di divozioni, questa che è la divozione classica o trascurino o coltivino assai meno di quello che meriterebbe. L'affievolimento di vita cristiana, che in parecchi si deplora, dipende forse in parte dal voler spostare o quasi il centro di gravità del nostro culto.

17. Il rito eucaristico ha perso attraverso i secoli una sua vetustissima parte integrale, la mensa, l'agape fraterna; ma se l'opera materiale è scomparsa travolta nel

[1] Commento citato a questo luogo degli Atti, p. 335.

vortice del tempo e compromessa dagli abusi a cui poteva dar luogo, non dovrebbe perdersi, anzi dovremmo rinvigorir tutti in noi lo spirito di che quella parte era conseguenza e manifestazione. La mensa comune nasceva da uno spirito intenso di carità e lo tradiva. Questo spirito di carità fu, il testo ce lo insinua, la forza della Chiesa nascente: forza non solo per tenerla compatta in sè medesima, ma per renderla capace di propagarsi al di fuori. Lo spettacolo della carità ond'erano l'un verso l'altro animati i cristiani, questo spettacolo di concordia così diverso dall'ostilità in cui si lacerano ordinariamente gli uomini, così promettitore di felicità e di pace - questo spettacolo attirava verso della Chiesa le anime migliori. E mentre la carità edificava come spettacolo, agiva come energia: gli spiriti infiammati d'amore non lo contenevano nella breve cerchia della comunità già costituita, ma lo espandevano verso di quei che ne stavano fuori, compassionandone la sorte infelice, desiderandone e procurandone coi mezzi migliori la spirituale salute. Perchè questo sentivano già quei primi cristiani, che nella nascente società v'era la salute del mondo. « Dio, dice il sacro testo, aggiungeva ogni giorno alla Chiesa quelli che erano salvi », nuove reclute cioè d'anime che appunto coll'appartenere alla Chiesa si mettevano sulla via della salute.

Anche oggi quanti sentiamo per intima esperienza e per storici insegnamenti che nella Chiesa è la salute, dobbiamo desiderare vedervi condotte o ricondotte in gran numero le anime. E perciò non v'è altro mezzo che dimostrare ancora vivo in lei un gran fuoco di carità. Furon tempi in cui potè parere utile per guadagnar le anime alla Chiesa, spaventarle col terrore: oggi ad anime gelose della loro indipendenza non bisogna presentare che le attrattive della carità. Eccovi perchè una delle più belle speranze di espansione e conquiste nuove per la Chiesa è in quel moto sociale che dentro

la agita e commuove - ecco perchè il desiderio, non di fatui ed effimeri, ma di veri e spirituali trionfi della Chiesa deve determinare in favore di quel moto tutti quegli spiriti che rimangono ancora dubbiosi di seguirlo. Quel moto che par cosa nuova è, in fondo, come tante altre cose nuove, un ritorno all'antico. Sì, o signori, perchè accanto alla organizzazione religiosa della Chiesa nascente, che abbiamo cercato di studiar questa sera, v'è una organizzazione economica tanto più interessante a studiarsi, quanto più strane interpretazioni se ne sono volute dare e più strane conseguenze dedurre. Questa sera abbiamo vista la Chiesa di Gerusalemme, pur mantenendo ancora un filo d'unione con la sinagoga e quasi un esteriore ebraico, affermarsi interiormente e religiosamente autonoma col suo dogma la sua morale ed il suo culto. Ad un altro giovedì, la organizzazione economica della Chiesa nascente.

Lettura V.

La organizzazione economica.

Sommario. — 1. Uno strano convegno di scuole opposte. — 2. Un po' di programma della lettura. — 3. Collettivismo marxista? Apparenze e realtà. — 4. Giuseppe Barnaba. — 5. Anania e Saffira. — 6. Rinunzia libera. — 7. Il castigo. — 8. Genesi storica del comunismo a Gerusalemme. — 9. Genesi ideale. — 10. Le speranze parusiache. — 11. L'amore. — 12. Giudei Palestinensi e Giudei Ellenisti. — 13. Inconvenienti nelle distribuzioni quotidiane. — 14. Rimedio proposto dai dodici. — 15. I sette eletti. — 16. Loro funzioni. — 17. Circoscrizione e conseguenze economiche del comunismo gerosolimitano. -- 18. Chi ha ragione?

1. Cinquanta, cent'anni fa, la organizzazione economica della primitiva Chiesa di Gerusalemme o non si sarebbe punto studiata o sarebbe parsa argomento nella storia generale della Chiesa di così lieve importanza da consecrargli appena qualche pagina. Forse lo storico si sarebbe compiaciuto nel descrivere il comunismo dei beni allora praticato qual segno della cristiana carità, quale sintomo del giovanile fervore di quei neofiti. Oggi, quello che pareva un piccolo angolo del mondo storico è diventato un campo di numerose ed ardenti battaglie.

I socialisti vengono volentieri in questo campo per trovarvi un caso di organizzazione collettiva della proprietà, quella tale organizzazione che gli economisti si sforzano a dimostrare assurda o certo assai pericolosa per gli inconvenienti a cui di leggieri può dar luogo. E che caso! o signori, - un caso classico, di un valore eccezionale che

permette loro di riannodarsi ad un grande e venerato nome e pretendere, se occorre, d'esserne proprio essi i veri e soli continuatori, il nome di Gesù Cristo. Bene inteso poi che quel socialismo primitivo diventa una miniera inesauribile di frizzi e di invettive contro questa Chiesa d'oggi così sollecita delle sue ed altrui individuali ricchezze - degenerazione grassosa, come la definiva il Ferri, del vero ed autentico Cristianesimo antico.

Il razionalismo viene volentieri anch'esso a Gerusalemme per sorprendere il carattere umano d'una istituzione che noi ci ostiniamo a considerar come divina, Il Cristianesimo nella sua origine prima e nella sua essenza più pura, i razionalisti amano concepirlo come una società di mutuo soccorso, società ispirata nella sua attività e tenuta concorde dalle più nobili idealità morali, ma senza nessuno o con appena uno scarsissimo patrimonio dogmatico. Ora, a Gerusalemme questo modo di concepire il Cristianesimo sembra trovare la più splendida e luminosa conferma. La Chiesa vi ci si presenta come una società economica; non c'è solo una amministrazione di Sacramenti, c'è una gestione di beni; non c'è solo la Eucaristia, c'è l'agape; non ci sono solo degli apostoli che battezzano e predicano, ma dei diaconi che sorvegliano la distribuzione dei pasti sociali. Col che la diffusione del Cristianesimo pel mondo diviene nella sua rapidità assai più facile a spiegarsi. Una religione che pur curando gli interessi spirituali di tutti, provvedeva al benessere delle classi più povere così opportunamente, non poteva non trovare numerosi i discepoli. - Di tutto questo non si rallegrano nè profittano solo i razionalisti, solleciti di veder d'ogni aureola di sovrannaturalità libero e spoglio il Cristianesimo nascente: al paro e più di loro si rallegrano i materialisti, o meglio quel gruppo di materialisti che non amano veder nella Storia in fondo in fondo che una serie di vicende economiche. Ecco: a questa così semplice e feconda loro

intuizione non si sottrae neanche il Cristianesimo, quello che parea il più divino dei fatti umani.

Con tutti costoro fanno causa comune i neomistici tolstoiani. Avvezzi a scambiare ciò che è perfetto con ciò che è doveroso, a prendere per regola fissa di condotta imposta a tutti ciò che è consiglio di virtù proposto ad alcuni - essi veggono a Gerusalemme, in quella comunità cristiana che sola o quasi sola possiede, in quei neofiti che siedono tutti, non per modo di dire, ma realmente alla stessa mensa, veggono attuato il loro ideale religioso e sociale: e sono disposti a tollerare che quella comunità portasse il nome aborrito di Chiesa, grazie al praticar che faceva quella Chiesa il più puro Vangelo.

2. Lo studio della organizzazione economica della Chiesa di Gerusalemme ha dunque oggi anche per noi cattolici una grande importanza, non solo per difenderci dagli errori a cui dà luogo, ma eziandio per meglio istruire noi medesimi sulla realtà delle cose. A noi interessa sapere innanzitutto, *in via di fatto*, fino a qual punto sia esatto parlar di comunismo nella primitiva Chiesa Gerosolimitana: questa dev'essere la base d'ogni ulteriore possibile discussione. Fino a che i fatti non siano stabiliti con ogni certezza e precisione, il venirvi intorno ragionando più o meno sottilmente è come voler fabbricare sull'arena. Troviamo prima la roccia della realtà e allora faremo dei castelli, ma non saranno castelli in aria.

Quali cause, posto che un certo comunismo ci sia stato a Gerusalemme, lo determinarono? Questo secondo problema si riconnette con due altri. Innanzitutto se noi troveremo alla base di questa speciale struttura economica che ci presenta la comunità cristiana di Gerusalemme, se troveremo un complesso di motivi ideali, avremo buono in mano per saggiare alla prova dei fatti anche una volta quella concezione materialistica della storia che è l'ultima e per certi capi la più ingegnosa fase della metafisica

materialista. E siccome gli ideali ispiratori di quella comunanza di beni sono cristiani, ci si chiarirà ad un tempo fino a qual segno ed in che senso d'un qualsiasi comunismo di beni il Cristianesimo portasse in sè la ragione e il principio.

Quali le conseguenze di quella organizzazione economica? Bisognerà, per essere completi, studiarla nell'ordine religioso e nell'ordine temporale. Noi vedremo l'organismo ecclesiastico compiersi e perfezionarsi, ma vedremo insieme le condizioni materiali della Chiesa Gerosolimitana farsi col tempo tristissime. C'è, come vedete, il programma d'una serata spiritualmente interessante - abbiamo alle mani uno di quei temi dove alla storia s'intrecciano le scienze filosofiche e sociali: abbiamo un vecchissimo tema, a cui le passioni ardenti dell'oggi comunicano una inattesa attualità.

3. Abbiamo visto il nascente Cristianesimo gerosolimitano aderire bensì ancora, almeno esteriormente, al cadente giudaismo, ma venirsi a poco a poco interiormente costituendo un organismo ogni dì più e meglio autonomo. Questa autonomia del gruppo cristiano era aiutata non solo dal processo di differenziamento dogmatico, morale, liturgico dal giudaismo, ma dal rinsaldarsi gli *spirituali* vincoli dei neocristiani coi vincoli *economici*. Quando si dice che quei cristiani facevano una famiglia sola, non si dice una metafora, si esprime con rigorosa esattezza la realtà. Non avevano solo infatti tra di loro comuni e possenti gli affetti, avevano comune il patrimonio. La cosa è ripetutamente affermata dall'autore degli Atti. Alla fine del capo II, quando la comunità non consta ancora che dei primi tremila convertiti, dopo aver detto che stavano tutti nel medesimo luogo (certo nei momenti del culto) soggiunge S. Luca: « ed avevano tutto in comune » (v. 44). Il che come accadesse è subito spiegato dicendo: « Vendevano le loro proprietà e i loro beni e il ricavo della

vendita lo distribuivano a tutti, dando a ciascuno secondo i suoi bisogni » (v. 45). Dove, o miei signori, almeno per quel che concerne la *distribuzione*, siamo in pieno collettivismo marxista: la distribuzione non si fa più, come il pensatore tedesco ha presagito che si farà nel primo stadio del futuro regime collettivista, secondo il *lavoro*, ma addirittura secondo i *bisogni* di ciascuno [1].

E tuttavia questo saltar che fa la comunità gerosolimitana il primo anello della catena evolutiva marxista ci mette sull'avviso, non forse sia prematura ed inesatta una identificazione di quel comunismo gerosolimitano col vero e proprio regime collettivista. Giacchè quel salto è sintomatico: di lavoro non si parla, il che non vuol dire che a Gerusalemme da quei cristiani non si lavorasse, ma certo non si contava molto sui prodotti del lavoro individuale per vivere. Mettendoci al punto di vista del testo sacro, si direbbe quasi fosse indifferente per quei cristiani che il frutto del lavoro di ciascuno rimanesse a lui solo o andasse a tutta la comunità. Ciò che a questa importava di avere era il prodotto della vendita che i proprietari facevano del loro avere. - Anche questa vendita ha del curioso, non vi pare, o signori miei? non vi dà un po' l'aria di una *liquidazione*, come di gente che si disponesse ad andar presto altrove o certo non contasse di rimaner più a lungo là dove stava? Senza di ciò anche volendo obbedire ad un impulso di carità generosa sarebbe parso più naturale dare alla comunità, senza

[1] Curiosa coincidenza! Questa che è la formola suprema del collettivismo può anche essere quella del più feroce individualismo. Giacchè l'individualista anche il più feroce non chiede se non la soddisfazione dei *suoi* bisogni - che suppone, e non del tutto irragionevolmente, diversi da quelli degli altri. La sola differenza mi pare stia qui, che l'individualista apertamente proclama giudice dei suoi bisogni essere lui solo, il collettivista sogna una entità impersonale che sia, con la più incorrotta giustizia e con la più squisita sapienza, giudice dei bisogni di ciascuno e di tutti.

venderli, i *campi*, perchè i membri di essa li potessero lavorare con profitto.

4. Invece questo è certo, che, almeno abitualmente, i campi si vendevano, e anche le case - insomma tutti gli stabili. S. Luca ritorna ad affermarcelo con ogni chiarezza possibile alla fine del capo IV, là dove descrive la comunità cresciuta al numero di cinquemila: « Non vi erano poveri » egli dice, o meglio non vi erano bisognosi, miserabili tra quella gente tutta, perchè « tutti quelli che possedevano campi o case li vendevano; portavano il prezzo di ciò che avevano venduto, e lo deponevano ai piedi degli Apostoli: e si faceva la distribuzione a ciascuno secondo che ne aveva bisogno » (v. 34). L'Autore prosegue anzi narrando due episodî di quella, lasciatemela chiamar così, generosa liquidazione.

Uno di essi presenta una speciale importanza per il seguito della storia apostolica, perchè il protagonista è un uomo chiamato indi a poco a grandi e gloriosi destini. Tra i neofiti c'era un Giuseppe, della tribù di Levi ma originario dell'isola di Cipro. Gli Apostoli lo avevano soprannominato Barnaba - ossia *bar nebouah* che alla lettera significa *figlio della profezia* e S. Luca spiega υἱὸς παρακλήσεως. Nell'uso aramaico si chiamava figlio d'una cosa (poniamo la virtù, il peccato) chi la possedeva in un grado eminente. La *nebouah* poi che noi rendiamo per profezia era veramente nel concetto ebraico nient'altro che il parlare a nome e per ispirazione d'un altro e sovratutto di Dio. Questo Giuseppe dovette avere nella primitiva Chiesa una parola ispirata e feconda: e perchè quando viene da Dio la parola è un conforto allo spirito, il *nebouah* aramaico fu reso col παράκλησις greco e il latino *consolatio*. - Il nome di Barnaba riesce a me doppiamente caro, non solo perchè rammenta uno dei predicatori più efficaci del Cristianesimo nascente, ma perchè noi Barnabiti quel nome abbiamo ereditato - e così voglia Iddio che passi col

nome in ciascuno di noi qualcosa di quella efficacia apostolica che lo meritò dapprima a lui.

Giuseppe Barnaba aveva ereditato, certo dai suoi maggiori, un campo; lo vendette e ne portò il prezzo agli Apostoli. Perchè mai, dopo aver detto che questa era la consuetudine di quei neofiti, S. Luca narri espressamente la cosa del solo Giuseppe, è un quesito. Il Le Camus [1] interpreta questa come una menzione onorevole, una lode, e ne conclude che il far quello che fece Giuseppe, vendendo tutto il fatto suo, era di pochi. Ma ciò mi pare contraddica troppo evidentemente il contesto precedente, dove la cosa è data come una vera e propria consuetudine. Il fatto individuo di Giuseppe non suona come *eccezione* onorificentissima e tanto più onorifica quanto più eccezione, bensì *conferma* di una regola subito prima enunciata. Il perchè di questa speciale menzione s'ha dunque a cercare non nella *straordinarietà* del fatto compiuto, ma nella *importanza* del personaggio che lo compie. Giuseppe Barnaba avrà una larga parte nel racconto di S. Luca, il quale ce lo presenta nei primi suoi rapporti con gli Apostoli. Non è escluso però che S. Luca abbia voluto contrapporre la fedeltà scrupolosa di Giuseppe alla infedeltà di Anania e Saffira. La cui tragica storia è quella che va analizzata, per vedere di che natura fosse il comunismo della Chiesa Gerosolimitana.

5. Uno degli aspetti più importanti del complesso problema storico-religioso-sociale che veniamo esaminando è infatti questo: Il comunismo a Gerusalemme era *obbligatorio* per tutti i membri della comunità, o era *libero?* rappresentava un dovere imposto a tutti rigorosamente o una pratica che parecchi, molti, tutti se volete, seguivano, ma liberamente seguivano? È chiaro che ove quel comunismo si dimostrasse essere stato libero, molte delle con-

[1] Op. cit. p. 73 n. 2.

clusioni dei socialisti e dei mistici cadrebbero da sè. Il Cristianesimo non avrebbe fatto allora nè più nè meno di quello che fa adesso: consigliare ai più generosi tra i suoi figli la evangelica povertà, senza prescriverla però come un dovere a nessuno. La sola differenza sarebbe qui, che allora l'invito alla perfezione sarebbe stato più largamente inteso - i generosi sarebbero stati non una *eccezione* ma la *regola,* non un manipolo ma una legione. Ora il fatto di Anania e Saffira ci fornisce per la soluzione dell'importante quesito preziosi elementi.

Traduciamo il testo che è qui, senza bisogno di commenti, chiarissimo: « Ma un uomo per nome Anania con la sua donna Saffira vendette una sua proprietà e del prezzo, con la connivenza della moglie, ritenne una parte: portò il resto e lo mise ai piedi degli Apostoli - evidentemente coll'aria e coi discorsi di chi dà generosamente *tutto* il fatto suo - Pietro gli disse: Anania, perchè mai Satana ha invaso il tuo cuore al punto da mentire allo Spirito Santo e da ritenere una parte del prezzo del campo? Se non lo vendevi non era forse tuo? e anche venduto non rimaneva a tua disposizione il prezzo? Come hai potuto concepire un simile disegno? non hai mentito ad uomini, ma a Dio » (v. 1-4). Dove è notevolissimo, o signori, la forma, il giro del rimprovero. S. Pietro non rinfaccia ad Anania come una colpa il fatto puro e semplice d'essersi trattenuta una parte del prezzo ricavato dalla vendita, anzi di questo al tutto lo assolve. Il campo era di Anania; poteva innanzi tratto non venderlo per nessun conto, ritenerlo per sè - vendutolo, poteva trattenerne per sè il prezzo tutto intiero nonchè in una piccola parte -; ma quello che non poteva, che non doveva fare era d'ingannare; facendo credere che dava tutto, mentre teneva di nascosto qualcosa per sè. Era una *menzogna* questa, un inganno, e della menzogna e dell'inganno, di questo e questo solo Pietro acerbamente lo rimprovera, perchè mentendo così e in quella circostanza, a lui capo della Chiesa, non aveva mentito ad un uomo, ma a Dio stesso.

6. Non vi pare che tutto questo illumini la situazione economica della Chiesa Gerosolimitana e stabilisca perentoriamente che il comunismo vi era spontaneo, libero da parte di ciascuno dei suoi membri? Ogni proprietario, che si facesse cristiano, era libero di conservare i suoi beni stabili e libero, vendendoli, di ritenerne il prezzo per sè; niuno poteva obbligarlo a spogliarsi o rimproverarlo s'ei nol faceva. S. Pietro questo espressamente lo afferma ad Anania, ma la parola indirizzata a lui vale per tutti gli altri. Il giorno però in cui un Cristiano si spogliava di tutto il suo a vantaggio della comunità, acquistava in ricambio il diritto di essere da questa mantenuto; il che è evidente e ne spiega quanto grave fosse il fallo commesso da Anania e dalla sua consorte. Non c'era solamente la menzogna nel portar che avevano fatto una parte del loro patrimonio, come se fosse intiero, ai piedi dell'Apostolo, c'era una frode. Essi miravano alla conquista d'un diritto senza aver realmente compiute le condizioni a cui questo era annesso.

7. Noi comprendiamo perciò stesso la severità del castigo con cui la mancanza di Anania è punita. « All'udire, narra il sacro testo, le parole di Pietro, Anania cadde e morì » (ivi, 5). A me non pare dubbio, o signori, che questa morte improvvisa sia sembrata ai contemporanei e sia dall'Autore degli Atti presentata come un castigo divino. Ma ciò non ne obbliga ancora e per sè solo a credere che Dio sia intervenuto direttamente a produrla - che quella morte sia, nello stretto e rigoroso senso della parola, miracolosa. L'ab. Le Camus, nel suo libro che ho altre volte citato, congettura timidamente in una nota che « Anania e Saffira non furono uccisi da una volontà positiva di Dio o di Pietro (mi permetto di notare che forse sarebbe meglio parlare di azione diretta e imme-

diata, che non di volontà positiva), ma dall'emozione violenta che sentirono vedendosi senza riparo scoperti, smascherati dinanzi a tutta la comunità. Cadendo d'un tratto dal cielo in terra, quegli sventurati furono spezzati dalla scossa. Lo stato psicologico in cui vivevano allora i fedeli potrebbe spiegare la sensibilità estrema che avrebbe provocata la morte dei due impostori ». Dopodichè soggiunge che una tale spiegazione non sembra essere secondo la intenzione dell'Autore degli Atti [1]. Ora, è evidente che S. Luca non dice nessuna di tutte queste belle cose, ed è evidente pure che presenta il fatto della morte dei due coniugi come un castigo di Dio. Ma questa idea lascia la via aperta a due ipotesi - che Dio abbia castigato intervenendo direttamente Lui - o lasciando operar delle cause per sè medesime questa volta ultrici e capaci di produrre la morte. E poichè in fondo il Le Camus non ha fatto che analizzar queste cause, non mi sembra ch'egli dica cosa che allo spirito del testo sacro menomamente contraddica. Siamo ancora un poco, con questo esempio di castigo pronto e terribile, nello spirito dell'Antico Testamento; ma Pietro avea da fare con uomini che di tale spirito erano stati costantemente imbevuti [2].

8. Ed ora rifacendoci sul comunismo della Chiesa Gerosolimitana, osserviamo che esso differisce per tre capi dal

[1] P. 75, n. 3. Ivi stesso è riferito un gentile e consolante pensiero di alcuni Padri (Origene, *Tract. VIII* in Mt. IX; S. Agostino, *Conf. Parmenio I*; Isid. Pelus. I, Ep. 181; Cass. VI, c. 1), che Iddio abbia colpito così nel corpo i due sciagurati per risparmiarli misericordiosamente nell'anima. Ciò mostra a quanta indulgente mitezza di giudizî quei vecchi e gloriosi scrittori s'ispirassero. Non so poi perchè il Le Camus dica che non è facile immaginare come in quella repentina morte i due avessero il tempo di pentirsi come se al pentimento interiore non bastasse un solo istante.

[2] Si ricordi la storia di Achan, lapidato nella valle di Achor per essersi attribuito qualche cosa del bottino di Gerico, riservato intieramente al Signore (Ios. VII).

collettivismo vero e proprio che i marxisti e in genere i socialisti scientifici vagheggerebbero pel futuro; *a*) era un semplice adunamento in comune di denaro, non organizzazione collettiva dei mezzi di produzione o degli strumenti del lavoro; *b*) era liberamente prescelto nell'ambito stesso della piccola società cristiana; *c*) la quale del resto nei primordî non era in fatti che una società privata nella grande e vera società pubblica, nello Stato. Quel comunismo rassomiglia assai più al tipo del comunismo monastico che a quello del collettivismo marxista [1].

Storicamente parlando esso è la continuazione di quel comunismo, di cui Gesù nel corso della sua mortale carriera aveva dato l'esempio. Uscito a predicare Egli s'era scelti dei compagni coi quali aveva voluto aver comuni tutte le gioie e le privazioni della vita. La prima condizione ch'Egli imponeva a quei che volessero seguirlo da vicino e partecipare alla sua opera evangelizzatrice era

[1] Bellissime all'uopo mi sembrano le parole di Vito Fornari nel 3° volume di quella sua *Vita di Gesù Cristo* dove sono tante cose profonde e anche, purtroppo, tante cose oscure. « La comunicazione de' beni succede all'unione degli animi, delle aspirazioni, delle credenze. Ed è comunicazione, non estinzione della proprietà: non estinzione, ma uso generoso del diritto. Tra il generoso atto dei primi battezzati e il delirio di certi odierni, ed anche antichi, agitatori degli Stati, corre la distanza che dal cielo alla terra. Quelli davano il loro, e questi vogliono l'altrui; quelli, vincendo la cupidità de' beni terrestri, signoreggiavano davvero la terra, com'è proprio della civiltà; e questi, essendo tirati dall'appetito di detti beni, servono alla terra veramente, alla materia, alle creature inferiori, il qual servaggio è causa di barbarie, causa ed essenza ». E continua osservando che Roma elaborò a perfezione il diritto di proprietà, col che servì non la civiltà solo, bensì anche la religione, ma questa alla sua volta servì alla civiltà « perocchè il diritto della proprietà, coordinato col dovere della carità, oltre che dismise quel non so che di geloso e d'invidiato ch'è inerente nel nudo diritto, fu eziandio santificato, fatto strumento di un'opera santa ». (Firenze, Barbèra, 1893, p. 40-1).

questa, che si spogliassero di quanto avevano in favor dei poveri. Nel collegio degli Apostoli e dei discepoli, in questa spiritual famiglia del Cristo nessuno dovea posseder nulla di proprio. Uno solo amministrava il patrimonio di tutti - un uomo infedele, o miei signori, come se Gesù volesse darci una prova sensibile della poca importanza da Lui attribuita alle questioni di denaro - e tutti sedevano alla stessa mensa. Ora, la primitiva comunità gerosolimitana fu come una espansione naturale di quella spiritual famiglia del Cristo: e perchè tale, obbedì quasi insensibilmente alle medesime leggi. Tanto più che quella comunanza di beni era la espressione concreta, quasi la pratica conseguenza di certe spirituali tendenze, delle quali dal Cristo partiva il primo ed efficacissimo impulso.

9. A me pare importante ricercar questi motivi ideali del comunismo (ora di questa parola abbiamo precisato così il senso, da poterla, senz'ombra di equivoco, adoperare) gerosolimitano, perchè ci troviamo dinanzi una delle smentite più tipiche che possano darsi alla famosa concezione materialistica della storia. Questa volta non sono i fatti economici che determinano la superstruttura degli ideali morali e religiosi [1], no: sono i motivi ideali e religiosi che determinano la superstruttura dei fatti economici.

Innanzitutto quel comunismo primitivo è figlio del *disprezzo cristiano* della ricchezza. Nessun dubbio che Gesù abbia insegnato agli uomini a non fare troppo gran

[1] È la formola dei Santi Padri del materialismo storico (o interpretazione materialistica della storia) C. Marx e F. Engels. Tra noi se ne fece divulgatore Achille Loria accusato ora violentemente da Engels nella Prefazione al 3° volume del Capitale di Marx (Hamburg 1894, pp. XIX-XX) d'essersi fatto bello, come la cornacchia, con le penne del pavone. Una serie di *Saggi* (acuti e sottili sino al sofisma) *intorno alla concezione materialistica della storia* ha intrapresa il prof. A. Labriola (Roma, Loescher).

conto delle ricchezze; le ha chiamate spine che soffocano ogni espansione interiore della parola di Dio per quella aridità di spirito che producono [1]; ha detto e ripetuto: « *Nolite solliciti esse* » [2] - non v'inquietate del cibo, e del vestito, - perchè l'affanno (non già una ragionevole previdenza) per tali cose Gli è parso gran nemico d'ogni vigorosa idealità superiore. Col che non ha svogliato nè dispensato gli uomini dal lavoro, ma ha cercato che il lavoro della terra non assorba tutte le energie d'un uomo creato pel cielo. Siffatto disprezzo cristiano delle ricchezze è il solo, la cui influenza ne possa spiegare il carattere assolutamente antieconomico di quel comunismo primitivo. Giacchè basta una mediocrissima esperienza di cose finanziarie per capire quanto poco fosse avveduto questo accumulare un capitale sociale infruttifero da consumarsi poco a poco, invece di averne uno che, conservato gelosamente, potesse rendere sempre.

10. Per la stessa ragione io non credo fossero estranee a quella così curiosa organizzazione economica le speranze di una pronta *parusia*, - o vogliamo dire ritorno del Cristo. Che il Cristo debba tornare è cosa che pensiamo anche noi; che questo ritorno sia vicino è speranza che si trasmette di generazione in generazione, ma che nella primitiva Chiesa fu vivissima. Del che dovremo altra volta raccogliere nell'antichissima Letteratura le tracce: ma possiamo dire d'averne qui una prova di fatto. In una generazione d'uomini infatti che attendesse imminente il ritorno del Cristo e perciò stesso la fine del mondo, si capisce questa spensieratezza economica a cui quel regime gerosolimitano tutto s'impronta. Le speranze parusiache, certe per altri argomenti nella primitiva Chiesa, spiegano il suo regime economico - e questo regime riconferma

[1] Mt. XIII, 22.
[2] Mt. VI, 25.

la esistenza di quelle speranze. Al Le Camus [1] pare che in una comunità posta così immediatamente sotto la vigilanza degli Apostoli quelle speranze illusorie non potessero allignare: ma ciò suppone che gli Apostoli i primi non le nutrissero. Ora quelle speranze non erano illusorie che per metà o meglio per una minima parte: la *parusia*, il ritorno del Cristo era allora ed è anche oggi certo - e sarà relativamente pronto - solo una tal prontezza in quella speranza apostolica era troppo precisata. Ma nutrire una speranza di tal genere in sè e comunicarla o lasciarla correre come speranza, pura speranza, negli altri, non è nè un professare nè un insegnare errori dogmatici: fu un provvidenzial mezzo per sostenere tra difficoltà, della cui grandezza oggi non possiamo neanche più formarci una idea chiara ed adequata, animi per sè stessi portati al timore. Nella dolce speranza di veder coi loro occhi il trionfo del Cristo Crocefisso in terra, gli Apostoli e le prime generazioni cristiane lavorarono con energia ed attività indomita a prepararlo. A Gerusalemme queste speranze d'un pronto, d'un immediato ritorno del Cristo, mentre animarono il coraggio, nutrirono ad un punto di sublime follia il disinteresse.

11. Ho detto sublime follia - perchè c'era in quel comunismo cristiano il soffio possente della carità. Quei primi fedeli la intendevano molto seriamente la parola di fratelli, con cui erano soliti salutarsi a vicenda: per noi oggi, purtroppo, quella parola è una cerimonia del labbro, allora era un sentimento del cuore. E quando è un sentimento verace e profondo, si traduce da sè medesimo nei fatti: primo tra questi una certa, almeno una certa livellazione economica. Possibile credere fratello, credere sinceramente fratello un altro uomo, sentir di questa parola tutta la portata e lasciarlo quell'infelice morir di

[1] Op. cit. p. 57, n. 2.

fame? o lasciarlo in una condizione abituale di stento, mentre ci sovrabbondano i vantaggi? L'amore o li trova uguali gli uomini o li fa. Un soffio possente d'amore alitava ancora, uscito dal labbro del Cristo, su quella giovine comunità: il sangue ancor fresco del Maestro era cemento d'ineffabile concordia tra i discepoli: soffiava l'amore e si aprivano e si confondevano le borse. L'amore anzi era così generoso da diventare persino spensierato, da donare senza preoccuparsi troppo dell'avvenire.

Il disprezzo dei beni della terra, la trepida attesa d'un trionfale ritorno del Cristo, la fratellanza nuova nel nome di Lui, non vi paiono motivi supremamente ideali? e non è evidente che questi motivi determinarono il comunismo economico essi e non furono determinati da lui? Si può essere unilaterali finchè si vuole, ma bisogna pure alla fine riconoscere nella storia una vicenda di azioni e di reazioni. I motivi economici, io non lo nego, hanno la loro efficacia, quando più quando meno grande, nei pensieri e negli affetti della umanità, ma questi alla lor volta su di quelli. E vengono giorni fortunati per questa povera umanità in cui i motivi ideali, spirituali prendono il sopravvento e trascinano tutte le basse e riluttanti passioni dell'interesse - giorni in cui l'uomo par che si dimentichi di essere un animale per non ricordarsi se non dell'angelo che dai ruderi della materia si sprigiona, che di tra l'ombra del tempo sfavilla con la divina sua luce. Sono giorni brevi, ma la cui orma profonda attraversa i secoli e ne vince la implacabile guerra. La storia della comunità gerosolimitana segna uno di tali fortunati momenti, la cui efficacia trasmessaci tocca a noi, a noi di conservare e trasmettere alla nostra volta rinvigorita ai nostri successori ed eredi nel gran campo del Padre celeste.

12. Ed una risultanza religiosa - per mostrarvi che non siamo unilaterali nel guardar la storia - vi dirò subito

che quel regime economico di Gerusalemme la ebbe, cioè la istituzione del diaconato: della quale ora mi tocca discorrere ripigliando le cose un po' dall'alto.

Io non credo che nessuno, riflettendoci bene a mente calma e serena, voglia, per dimostrare la possibilità d'un futuro stato collettivista, ricorrere alla passata esistenza del comunismo cristiano di Gerusalemme. Ma se mai, egli troverebbe che anche quel modesto comunismo così diverso dalle radicalerie del collettivismo marxista, non andò scevro - tutt'altro! - di inconvenienti. Ne abbiamo già incontrato uno per istrada: la frode di Anania che ritiene una parte per sè, fingendo d'aver messo tutto in comune, per avere ad un tempo i vantaggi della vita di comunità e quelli della proprietà individuale. È vero che ai collettivisti non manca la risposta: nella futura società loro non essendovi più moneta, non vi sarebbe più la tentazione di rubare, o meglio sottrarre alla comunità qualcosa per proprio vantaggio. Il male si è che non ci sono da rubar solo i denari, e la polizia dello Stato collettivista ad impedire le appropriazioni indebite di quel che va corrisposto alla società, avrebbe il suo da fare.

Ma un altro inconveniente si manifestò ben presto, dando origine, questa volta, al diaconato. A Gerusalemme vivevano gli uni accanto agli altri: Giudei nati e cresciuti in Palestina, parlanti la lingua del paese, cioè il dialetto aramaico, capaci di leggere ed intendere in questo dialetto medesimo, affine al vecchio ebraico, i libri santi - e Giudei o nati o certo dimorati a lungo fuor di Palestina, in uno di quei tanti paesi dove la lingua comune era il greco. Questi naturalmente parlavano greco e nella greca versione leggevano i libri santi. Di qui il loro nome di ἑλληνισταί. Forse la denominazione d'Ellenisti abbracciava anche greci convertiti al giudaismo, ma se mai in linea secondaria ed indiretta. La religione comune a Giudei Palestinensi e Giudei Ellenisti non giungeva ad

unificarli se non fino ad un certo punto. Gelosi delle loro prerogative i Giudei Palestinensi guardavano con una cert'aria di disprezzo quei loro fratelli di religione vissuti così a lungo nel pestilenziale contatto del mondo pagano, e portanti ancora, nel greco linguaggio, nell'oblìo del materno aramaico, i segni dell'influsso subìto; ed essendo i Giudei Palestinensi in maggior numero e a casa loro, era naturale che fossero più potenti.

13. Questo stato di cose ebbe una ripercussione anche nella comunità cristiana. Gli Ebrei puro sangue prevalenti di numero facevano, nella distribuzione quotidiana, la parte più grossa per i loro poveri e ne accadeva che le vedove degli Ellenisti, benchè cristiane anch'esse, solo perchè non parlavano aramaico, solo perchè non avevano passata all'ombra del tempio tutta la loro vita, fossero alquanto neglette. Le vedove erano già state oggetto di pia sollecitudine nella Legge Mosaica: una parte era loro riserbata nello spigolare dei campi, nella decima triennale, nel banchetto dei giorni festivi e nelle spoglie tolte al nemico [1]. Dopo la cattività, il Sinedrio aveva devoluta ad esse una parte del tesoro del tempio. Era dunque un prezioso retaggio di pietà quello che scadeva alla Chiesa di Gerusalemme ed era triste il vederlo compromesso. La distribuzione quotidiana, διακονία καθημερινή - nella quale le vedove elleniste rimanevano neglette, illumina la situazione economica della Chiesa. Di nuovo più che dinanzi ad un collettivismo vero e proprio, ci troviamo dinanzi ad un grande ufficio di carità: non si tratta di divisione tra tutti i membri della comunità, ma piuttosto di soccorsi distribuiti ai più poveri. Se no, non capiremmo perchè mai solo le vedove, e non tutti gli Ellenisti, patissero ingiustizia. - Questa dimostra a quali inconvenienti

[1] Deut. XXIV, 19-21; XIV, 29; XXVI, 12; XVI, 11-14; II Mac. VIII; 28-30.

possa dar luogo, anche quando la carità lo attenui e ispiri, un regime collettivista in larghe proporzioni. Le preferenze darebbero tosto luogo a diseguaglianze, che in quel regime diverrebbero ben altramente odiose di quello che sono oggi nel regime nostro. Oggi molte delle ineguaglianze sono il fatto della libertà individuale e trovano in questa loro genesi una attenuante; in un regime collettivista sarebbero il fatto della coazione e prenderebbero forma di ingiustizia.

Il fatto che accadeva nella Chiesa Gerosolimitana era gravissimo, non tanto in sè, quanto per le disposizioni che tradiva e le conseguenze che poteva, anzi doveva avere. C'era della gente che voleva nel nuovo ambiente cristiano trasportar i vecchi pregiudizi giudaici, e si trattava di sapere se questa gente aveva ragione. Oggi questa manifestava la sua tendenza in minime proporzioni, preferendo, nella distribuzione dei soccorsi, i poveri palestinensi agli ellenisti - domani essa vorrà queste medesime distinzioni portare nel terreno strettamente religioso; domani pretenderà che un gentile non possa diventar cristiano senza prima circoncidersi, o che per lo meno, se si fa cristiano senza circoncisione, sia meno considerato dei cristiani circoncisi. Il Cristianesimo è venuto a consecrar queste piccole distinzioni giudaiche o ad abolirle? Ecco la questione feconda di contese nella storia primitiva, che s'annunciava nelle discordie economiche della comunità gerosolimitana.

14. Per allora urgeva provvedere all'inconveniente momentaneo, lasciando al giorno in cui le giudaiche pretese erompessero e s'affermassero in forma più grave e pericolosa, il combatterle. E così fecero gli Apostoli. Il biasimo della ineguale distribuzione dei soccorsi ricadeva sopra di loro, perchè fin qui della distribuzione quotidiana essi avevano conservata la responsabilità. Tutte le funzioni della Chiesa nascente si raccoglievano fino a quel

giorno nelle loro mani. « Waren sie (scrive l'Holtzmann) in der Gemeinde nicht bloss Lehrcollegium, Gerichtsforum, und Repräsentation, sondern auch Verwaltungsbehörde, speziell Anordner, Austheiler, Aufseher von Speisungen (τραπεζοποιοί) gewesen ». È la legge di tutti gli organismi di cominciar così da povertà di organi e confusione di funzioni. Ma poi quando l'organismo cresce, le funzioni si moltiplicano e bisogna anche moltiplicar gli organi - è la legge della divisione del lavoro. Iddio che aveva investiti di questa funzione generica dell'autorità nella Chiesa gli Apostoli, aveva lasciato ad essi, aveva dovuto lasciar ad essi il potere di organizzare l'autorità medesima a seconda dei bisogni che si verrebbero manifestando. Ora ne appariva agli Apostoli uno. Non era possibile nè conveniente per loro ritenere la responsabilità della gestione economica e gli uffici strettamente sacerdotali, primo tra questi la predicazione. Le due cose mal s'accordavano insieme, non solo perchè la prima distraeva dalla seconda, ma anche perchè ne poteva menomare l'efficacia. Il sacerdote, più sarà libero da ogni sospetto di materiale interesse, e più potrà parlar francamente ed aver speranza d'essere inteso. Si dia dunque, s'affidi la gestione economica ad altri: sieno di fama irreprensibile, come esige la delicatezza dell'ufficio; abbiano la fiducia di tutta la comunità, perchè sia tagliato corto ad ogni possibile lagnanza dei malcontenti e perciò la comunità stessa se li scelga; sette possono bastare (o perchè la Chiesa di Gerusalemme sia economicamente divisa in sette circoscrizioni, o perchè sono sette i giorni della settimana [1]):

[1] Il Le Camus *op. cit.* p. 101 n. 1, osserva anche giustamente che il numero 7 aveva un valore simbolico. « Noè, entrando nell'arca, ci deve condurre a gruppi di 7 gli animali puri e gli uccelli del cielo; per impadronirsi di Gerico, bisogna fare durante 7 giorni il giro delle mura, e il 7° giorno al suono di 7 trombe, suonate da 7 sacerdoti, le mura crollano. Il candelabro d'oro ha 7 rami, la set-

la comunità li scelga, gli Apostoli poi coll'imposizione delle mani trasmetteranno ad essi una parte dei loro poteri, sovr'essi attireranno la grazia di Dio necessaria loro per disimpegnar bene il loro ufficio. Tutto questo noi rileviamo dal breve discorso che gli Atti ci riferiscono come tenuto dai dodici alla moltitudine dei discepoli: « Non è bello che noi lasciando la parola di Dio, serviamo alle mense. Scegliete adunque di mezzo a voi, o fratelli, sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza, che noi incarichiamo di tal faccenda: noi continueremo ad applicarci alla preghiera ed al ministero della parola » (VI, 2-4). Il discorso, nella sua sapiente semplicità, piacque alla moltitudine.

15. Nelle elezioni che seguirono, il risultato sembra essere stato assai favorevole agli Ellenisti, almeno a giudicarne dai nomi degli eletti che sono tutti greci. Il criterio non è del tutto sicuro, o almeno dalla forma greca di tutti questi nomi non si può dedurne che fossero ellenisti tutti quelli che li portavano, giacchè prendevano allora dei nomi greci anche giudei palestinensi: tra i dodici troviamo con nomi greci Andrea e Filippo, certo Palestinensi. Ma par naturale il concludere che se non tutti, parecchi di quei sette fossero ellenisti. Del primo di essi, Stefano, il testo sacro dice che era pieno di fede e di Spirito Santo, e noi ne vedremo tosto le prove - di Filippo, il secondo, gli Atti ci offriranno occasione di riparlare: fu un possente e fortunato evangelista - degli altri quattro, fuorchè il nome qui registrato, non sappiamo più nulla nè degli Atti nè della tradizione storica - per compenso la tradizione s'è molto e fin troppo occupata dell'ultimo: Nicolao. Il testo lo chiama un proselita antiocheno, il che prova che intanto un ellenista

timana 7 giorni ecc. Questo numero 7 troviamo del pari nell'Apocalisse: 7 chiese, 7 suggelli, 7 trombe, 7 fiale, 7 angeli, 7 spiriti dinanzi al trono, 7 corna, 7 occhi all'agnello ecc ».

c'era, anzi un ellenista non nato di giudei, ma venuto al giudaismo per conversione. Nella Apocalisse (II, 15) si parla di opere dei Nicolaiti senza, diciamolo, grandi elogi: tutt'altro! e più tardi verso la metà del secondo secolo troviamo una setta gnostica di Nicolaiti. Fu naturale che i Nicolaiti gnostici si riconnettessero coi Nicolaiti dell'Apocalisse e questi la tradizione storica li riannodasse a Nicolao nostro. Ma che cosa fossero i Nicolaiti nell'Apocalisse non sappiamo con precisione: molto probabilmente è semplice traduzione greca del nome aramaico di *Balaamiti*, altri cattivi soggetti rimproverati nell'Apocalisse medesima (ivi, 15) e detti così per adombrare la efficacia maligna che esercitavano sul popolo: *belah* infatti in ebraico vale *divorare* e sarebbe reso dal greco νικᾶν, e *ham* vale popolo, in greco λαός: il che ci dà Nicolaiti - Balaamiti. Con ciò sparirebbero i Nicolaiti dell'Apocalisse ossia il *trait d'union,* la cui mercè la tradizione storica riannodò i Nicolaiti gnostici del secondo secolo al Nicolao degli Atti. - Discussione un po' minuta questa forse, o signori miei, ma che serve per sgravare d'un errore il verdetto popolare: di sciocchezze il suffragio popolare ne ha commesse tante, che a vendicarlo da una ingiustamente appostagli c'è un vero merito; e sarebbe stata una sciocchezza ben grossa mettere tra i primi diaconi un eretico!

16. Eletti dall'assemblea cristiana, i sette sono investiti del nuovo potere dagli Apostoli con la imposizione delle mani e dopo una fervida preghiera. L'assemblea designa gli individui, ma il potere nella Chiesa non viene dal basso, bensì dall'alto: l'assemblea designa delle persone, non delega a queste dei poteri che non ha - il potere fin d'allora nella Chiesa non l'hanno le masse, ma i capi - non si delega da quelle, si conferisce da questi. Ed è potere anche questa volta d'indole assai più sacra che un superficiale esame della cosa potrebbe far cre-

dere: basta per convincersene osservare la procedura seguìta dagli Apostoli; pregano e impongono le mani, due atti sacri, l'uno per essenza, l'altro per tradizione. Del resto anche il semplice presiedere alla gestione economica della Chiesa nascente non era funzione profana perchè si trattava dell'organizzazione della *carità*, e la carità nella Chiesa e fuori, a Gerusalemme e dappertutto, è una virtù - nel Cristianesimo è la virtù per eccellenza. Ma poi la funzione dei sette non si arrestava lì: di tutti insieme non ci si riferisce altro, ma di due fra loro, Stefano e Filippo, noi sappiamo essere stati tra i più efficaci propagatori del Vangelo, cui il primo suggellò del suo sangue. Ne è lecito anche a un punto di vista puramente storico congetturare che i sette furono in qualche modo associati dai dodici al governo della Chiesa, sia pure in una posizione subordinata, e che perciò tutti della Chiesa zelarono gli interessi, non i materiali solo, ma e gli spirituali, anzi questi ancora più di quelli. Quantunque nè i sette insieme, nè verun d'essi in particolare riceva il nome di *diacono*, la Chiesa ha riannodate a quella elezione dei sette le origini del diaconato - il primo tra i gradi subalterni della ecclesiastica gerarchia che faccia capolino nella storia [1].

[1] Parecchi tra i critici acattolici revocano in dubbio la identità tra questi sette ufficiali (chiamiamoli così) della Chiesa Gerosolimitana e i diaconi che vediamo poi, specie a partir dal II secolo, nella ecclesiastica gerarchia, basandosi specialmente sul fatto che i sette non sono mai chiamati diaconi negli Atti. Ma la quistione più viva oggi nelle scuole critiche e che tocca più direttamente il testo è un'altra: se cioè qui al c. 6 degli Atti si tratti di una istituzione nuova del diaconato o della ordinazione di un gruppo di sette diaconi ellenisti. La quistione è sorta dalla lezione che il Blass chiama romana; il ỳ. 1 infatti in essa suona così: Si ebbe un mormorio di Ellenisti contro gli Ebrei ὅτι παρεθεωροῦντο ἐν τῇ διακονίᾳ τῇ καθημερινῇ αἱ χῆραι αὐτῶν ὑπὸ τῶν διακόνων τῶν ἑβραίων, dove è chiaro che si suppone esistessero già dei diaconi ma ebrei (o palestinensi) i quali si diportavano ingiustamente contro le vedove elleniste. Il fatto implicato così da questa lezione sembra probabile in sè medesimo, sia perchè non è facile immaginare che gli apostoli servissero alla mensa di forse qualche migliaio di persone, sia perchè se gli apostoli avessero presieduto alle mense non se ne sarebbero avute le ingiustizie che provocarono le mormorazioni. Così ragiona dichiarandosi dopo altri favorevole alla lezione romana, anche il P. Rose (*Rév. biblique* 1898 p. 335). Ma non mi paiono ragioni persuasive - è probabile che mancasse prima delle mormorazioni una organizzazione del delicato servizio, nominalmente proprio degli apostoli su cui ricadeva la responsabilità di tutto, in realtà esercitato da membri influenti e intriganti della comunità. Alla disorganizzazione si rimedia con la organizzazione.

17. A compimento del tema che ci siamo proposti questa sera giova riflettere che l'organizzazione economica sopra ascritta fu esclusiva a Gerusalemme, o certo non ne troviamo fuori della città santa alcuna traccia. Nelle lettere relativamente numerose da lui indirizzate alle Chiese di cui era fondatore e padre, S. Paolo parla in modo da far supporre i Cristiani possessori ciascuno ed amministratori del fatto loro. « O scriva alla Chiesa di Corinto (I Cor. XVI, 2; II Cor. IX, 5-7), od a quelle di Galazia (Gal. II, 10) o ai suoi discepoli come Timoteo (I Tim. VI, 17) egli ammette nelle diverse comunità cristiane la ineguaglianza delle condizioni » [1]. Così il Le Camus il quale ha ragione di insinuare altrove di fronte a questo passo tra la Comunità di Gerusalemme e le altre vetustissime, che nella organizzazione economica affatto speciale di quella potè aver la sua influenza anche lo spirito di razza. « L'Oriente è il paese dove l'uomo accetta più facilmente di vivere senza preoccupazioni materiali, per poco che l'animo sia penetrato di pensieri ed affetti religiosi. La razza di Sem ha un'irresistibile propensione per le cose dell'anima e di Dio. Essa è fatta per contemplare e pregare. Oggi ancora, a prescindere dalle quistioni

[1] Op. cit. pag. 72, n. 1.

che si risolvono con le armi, il solo mezzo di riunire, appassionare e soggiogare gli uomini in quei paesi pieni di sole, è di far appello alla loro religiosità. Volentieri obliano tutto per seguire l'istinto che li porta alle relazioni intime col mondo superiore » [1].

Ma a Gerusalemme, dove si circoscrisse, il comunismo non sembra aver dato buoni risultati economici. Non è arbitrario infatti scorgere nella organizzazione speciale della proprietà a Gerusalemme la causa di quella povertà a cui la comunità certamente si ridusse. La prova di questa povertà sta nelle collette che S. Paolo fu sempre sollecito di fare per essa [2]. È vero che l'apostolo scrivendo allo stesso scopo di colletta ai Romani assorge ad un' alta ragione spirituale. È giusto, egli dice, il sovvenire ai poveri di Gerusalemme perchè « se i gentili hanno avuto la loro parte nei vantaggi spirituali (dei Giudei) debbono assisterli nelle cose temporali » (xv, 27). Ma questa ragione lungi dal dimostrare che non ci fosse bisogno a Gerusalemme, il bisogno figlio della povertà lo riconferma - come le ragioni che i predicatori aggiungono quando raccomandano la limosina [3].

18. Riepilogando questo studio, accurato quanto mi fu possibile, sul cosidetto socialismo della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme - noi ci troviamo dinanzi ad un movimento *etico* di carità, non ad un movimento o *giuridico* o *sociale* di economia vera e propria - ad un movimento di carità, libero quindi come è libera sempre la virtù, circoscritto per quanto nella sua potenza larghissimo, circoscritto così quanto alle persone che nella medesima società cristiana vi obbedivano, come quanto ai risultati delle individuali spogliazioni ch' esso ispirava - inteso piuttosto a sollevare le reali miserie che ad attuare una chimerica uguaglianza. Volete chiamarlo socialismo questo? padroni, o miei signori. Ma pur di convenire che nella interiorità spiritualissima che lo provoca, nella libertà che è lasciata a ciascuno di seguirlo, nella ristrettezza dell'ámbito entro cui si svolge quel vecchio socialismo cristiano ci presenta caratteri diametralmente contrarî al nuovo socialismo ateo che si vagheggia. I socialisti veri e proprî non possono rifarsi a Gerusalemme, se non fosse per trovare una smentita ai principî di materialismo storico che professano e all' organizzazione collettiva della proprietà che vagheggiano - i razionalisti non hanno diritto di rifarsi a Gerusalemme per trovare nella vita economica il segreto della grande vita cristiana, mentre è questo il segreto di quella - i neomistici non possono neppur essi trovar a Gerusalemme argomenti per imporre come un dovere cristiano a tutti quello che ne appare fin d' allora consiglio da quelli soli che volevano liberamente seguìto. I soli cui metta conto di pellegrinare a Gerusalemme siamo noi cattolici, o signori, per vedervi i primi miracoli della carità cristiana - per convincerci anche una volta meglio che l' ultima parola nella questione sociale, la parola viva ed efficace, il segreto della sua soluzione, non è nè nelle teorie della scienza, nè nei furori inconsulti delle plebi - ma nella ispirazione cristiana della carità.

[1] Op. cit. p. 44.
[2] Cfr. I Cor. xvi, 13; II Cor. viii, ix ecc.
[3] Cfr. Fouard, op. cit. p. 17, n. 5.

Lettura VI.

La persecuzione.

Sommario. — 1. Le persecuzioni predette da Gesù. — 2. Persecuzioni giudaiche e romane. — 3. Causa intima e permanente. — 4. Farisei e Sadducei. — 5. I Sadducei e la vita futura — 6. Gesù e i Farisei. — 7. I Sadducei e Gesù. — 8. Il Sinedrio. — 9. L'interrogatorio. — 10. Obbedienza a Dio piuttostochè agli uomini. — 11. Minaccie giudaiche e preparazione cristiana alla lotta. — 12. La seconda comparsa. — 13. Gamaliele e il suo ragionamento. — 14. La sua tattica. — 15. La flagellazione.

1. Gesù, o miei Signori, avea predetto per i suoi Apostoli e seguaci, e prima di lasciarli avea loro chiaramente annunciato delle persecuzioni. - Lo scolaro, avea detto, non può pretendere di essere da più del maestro, nè il servo da più del suo padrone (Mt. x, 24): se mi hanno disprezzato fino a chiamarmi un demonio e odiato fino a perseguitarmi, disprezzeranno, odieranno, e perseguiteranno anche voi (Ioa. xv, 20): sarà anzi contro di voi una levata generale di scudi « eritis odio omnibus propter nomen meum » (Mt. x, 22). Più triste e sconfortante però vi riuscirà il veder levarsi contro di voi i vostri connazionali, ma neanche questo dolore vi sarà risparmiato. Perocchè voi sarete tradotti innanzi al Sinedrio ed alle sinagoghe giudaiche, e vi subirete la pena consueta della flagellazione - ancor prima di essere citati ai tribunali pagani dei presidi e dei re; ma neppure allora preoccupatevi di quel che avrete a dire, perchè all'occasione Dio stesso vi ispirerà le più calzanti, opportune ed efficaci risposte (ivi, 17, 20). - Gli Apostoli erano

così per le future lotte agguerriti: quando la bufera si fosse scatenata loro contro, non ne sarebbero rimasti sorpresi, come non ne è sorpreso sul mare l'uomo avvezzo sulle navi a solcarlo: meno sorpresi, anzi punto sorpresi, potrebbero all'impeto della burrasca reggere con una calma più serena e più forte; nonchè una scossa, riceverebbero un aumento alla loro fede vedendo nella persecuzione stessa avverarsi una fatidica parola del Maestro. Noi dobbiamo questa sera studiare il primo adempiersi della parola del Cristo e toccar con mano la efficacia ch'essa ebbe, insieme colla virtù dello Spirito Santo, nel temperare a maschia fortezza l'animo dei dodici.

2. Il primo adempiersi ho detto, perchè quella delle persecuzioni contro il Cristianesimo è una storia eterna, le cui pagine più tremende insieme e più gloriose furono scritte proprio nei suoi primordî. Le persecuzioni mosse da Roma pagana contro il Cristianesimo nascente sono divenute così celebri, da far quasi dimenticare quelle che le precedettero e da far impallidire, nella coscienza nostra, quelle che le seguirono. Ma il Cristianesimo com'ebbe a traversare una doppia fase di evoluzione, così ebbe a superare una doppia fase di contrasti. Il Cristianesimo si sviluppò dapprima o certo, come i suoi precedenti storici e la stessa sua genesi richiedevano, cercò di svilupparsi tra i Giudei - e solo quando i tentativi si chiarirono infruttuosi, volse gradatamente l'attività sua ai gentili. - Tra i Giudei non trovò solo una fredda inerzia, ma una sdegnosa e vivace ostilità. Non si contentarono i Giudei di non curarlo, lo vollero soffocato. Forse anzi la ostilità giudaica fu così viva da riversarsi eziandio sul mondo pagano e ci toccherà altra volta esaminare il problema storico: se e quanto i Giudei abbiano contribuito all'odio di Roma contro i Cristiani.

Ma le persecuzioni giudaiche, di cui oggi analizziamo il primo saggio, e le romane presentano all'osservator

un atteggiamento diverso. È sempre in fondo il Cristianesimo che si perseguita, è l'idea cristiana che si vorrebbe comprimere e soffocare. Tra i Giudei però, l'etichetta almeno della persecuzione è religiosa. Dico la etichetta, perchè motivi d'ordine politico, o volete dir umano, nell'odio giudaico contro la nuova Chiesa nascente non mancano. È l'ostilità contro il Cristo che si prolunga. Ora, il Cristo era stato condannato dalla Sinagoga non solo perchè incarnava in sè stesso e predicava agli altri un nuovo ideale religioso, ma anche perchè non dirò che avesse un nuovo ideale politico, mentre l'azione sua si distingue per una gelosa astensione - bensì proprio perchè con questa sua astensione veniva ad offendere l'ideale politico della classe dominante. La quale voleva in fondo la religione strumento di politica, il divino messo a servigio dell'umano - per quanto mostrasse di credere e forse anche sinceramente credesse il contrario. I Giudei influenti avrebbero voluto un Messia che prendesse in mano la causa nazionale, che intorno alla bandiera della indipendenza rattestasse il popolo, e il popolo così unito e concorde opponesse all'oppressore romano. Tutto questo si diceva bensì o si credeva di volerlo unicamente per la gloria di Dio, per il bene della religione: sì, ma intanto tutto questo voleva dire: la religione messa a servizio d'un interesse politico. Gesù, proprio col non far della politica, sventò tutti questi bei piani, distrusse tanti castelli in aria e si ebbe l'odio mortale del partito dominante, odio in cui era giusto fossero travolti i discepoli quante volte al programma del Maestro si fossero mantenuti fedeli. Essi sarebbero stati come Gesù accusati esteriormente d'empietà, ma l'odio coperto di pura religione sarebbe stato nutrito da motivi politici.

A Roma, vedremo accadere il contrario. Roma avrà il coraggio di colpire i Cristiani, perchè non vogliono riconoscere la supremazia religiosa dello Stato: la per-

secuzione avrà una intonazione politica, ma non vi saranno certo estranei - tutt' altro! - i motivi religiosi. Perchè è proprio innanzi tutto una coscienza profonda della religione che, mentre mantiene i Cristiani in un perfetto ossequio della romana autorità politica, respinge di quell'autorità ogni ingerenza religiosa. E poi Roma ha oramai sposato un sistema religioso, al quale sono connessi i suoi ricordi e sembrano raccomandate le sue sorti: il Cristianesimo è con quel sistema religioso in una antitesi, che nessuna buona volontà umana di condiscendenza potrebbe nè distruggere, nè anche temperare.

3. In fondo, signori miei, se osservate bene, ciò che provoca le ostilità contro il Cristianesimo è il non voler esso sottostare, il non poter esso sottostare, appunto perchè divino, a nessun potere umano. L'uomo tende a guardare anche la religione come un suo prodotto ed a volerla perciò utilizzare e disciplinare. Giudei e Romani, per quanto in molte altre cose diametralmente contrarî e qui stesso apparentemente diversi, sono in realtà concordi: i Giudei con un grande apparato di entusiasmo religioso, i Romani con una cruda affermazione dei loro diritti politici. E del parere dei Giudei e dei Romani saranno sempre quando più, quando meno, i poteri del mondo. Ma il Cristianesimo su questo punto non dovrà, non potrà cedere mai. Finchè la coscienza gli durerà di non essere una religione umana, ma divina - e il cessargli una tal coscienza sarebbe la vera sua morte - bisognerà che non pieghi il collo a nessun potere umano in materia religiosa. Certo attraverso i secoli dovrà esso, dovranno i suoi rappresentanti e figli evitar quanto possono di fornire alla persecuzione dei pretesti, dovranno quanto possono restringersi nel campo religioso loro assegnato da Dio - ma con tutto ciò i contrasti saranno inevitabili perchè, anche quando dal campo religioso essi non escano nè punto nè poco, altri cercheranno di introdurvisi. - E si ripeteranno

le due forme che la persecuzione anticristiana assume fino dai suoi primordî; a vicenda si perseguiterà la Chiesa con pretesti religiosi e con ragioni politiche, con maschera di ipocrisia e con cruda franchezza di violenze.

4. La persecuzione contro la Chiesa comincia ben presto. Il giorno di Pentecoste essa s'era costituita in modo pubblico e solenne, aveva cominciato a funzionare: qualche - non sappiamo bene quanti, ma certo pochi - qualche giorno appresso Pietro e Giovanni guarivano alla Porta detta *Bella* del Tempio uno zoppo dalla nascita, Pietro faceva il secondo dei suoi discorsi apologetici; quand'ecco, narra il testo, « sopravvennero i sacerdoti, il comandante del tempio ed i Sadducei malcontenti che gli Apostoli insegnassero al popolo, parlando di Gesù, la risurrezione dei morti. Li presero e li gettarono in prigione per giudicarli il giorno appresso, chè ormai s'era fatto sera » (IV, 1-3). Dove noi abbiamo abbastanza chiaramente indicato il partito religioso che tra i Giudei medesimi fu al Cristianesimo nascente più fieramente avverso.

Dei partiti religiosi, in cui si dividevano al tempo di Cristo i Giudei, sono i Farisei quelli che hanno raggiunta una maggiore notorietà. Gesù li ha avuti così sovente dinanzi, li ha tante volte e con tanta eloquenza ripresi, che anche i più superficiali nella conoscenza della storia evangelica, sanno che cosa pensarne sentendone parlare. Essi rappresentano, a non dubitarne, il formalismo religioso unito, come è ben naturale che accada, con una superba intolleranza. Partito attivo, propagandista, cercava in mezzo al popolo ed otteneva largo, intenso favore. In politica aveano un programma semplice e chiaro: odio e guerra ai Romani, evitarne finchè erano in Palestina il contatto e cercar di cacciarli presto più lontano che fosse possibile.

Ma i Farisei, per influenti che fossero, soprattutto in basso, tra il popolo, non erano tuttavia soli. Accanto ad

essi noi vediamo far capolino, qualche volta nell'Evangelo e più spesso negli Atti, i Sadducei: i quali erano proprio il rovescio della medaglia. Un po' anche per ispirito di contraddizione, andavano nell'eccesso contrario a quello dei Farisei. Questi esageravano la religione, i Sadducei l'attenuavano: quelli erano fanatici, questi erano come di ghiaccio: quelli propagandisti e questi inerti. Nei Farisei, se mi lasciate andar la frase, c'era una *iperestesia* religiosa - iperestesia morbida, intendiamoci - e nei Sadducei v'era una tendenza alla *anestesia*. Il partito Sadduceo si reclutava di preferenza nelle alte sfere sociali: si componeva di gente spregiudicata, che manteneva ancora un certo decoro esterno di pratiche mosaiche, ma senza nessuno o certo con ben poco spirito interiore.

5. Uno dei loro punti di discordia coi Farisei, dommaticamente più salienti, era la risurrezione dei morti [1]. Questo domma compare nella letteratura biblica relativamente tardi - cosa che non deve far nessuna meraviglia, se si rifletta che nell'antico patto ci fu una vera e propria evoluzione progressiva del dogma; - e l'apparire di esso segna un ravvivarsi del sentimento della immortalità dell'anima nella coscienza popolare. Finchè la vita futura s'era presentata all'intelletto ed al cuore degli Ebrei come la semplice persistenza dell'anima oltre la tomba, dell'anima spoglia del suo corpo ed incapace perciò stesso di quelle funzioni a cui esercitare il corpo come strumento appare indispensabile - non aveva fatta sul popolo una grande impressione. E si capisce: una vita tutta spirituale stentiamo a sopportarcela anche oggi noi: quanto più tanti secoli fa un popolo ancor rozzo! Ma la scena muta, triste dello *Scheol* popolato di ombre si rianimò quando quelle ombre si presentarono come riunite ai

[1] Atti XXIII, 8: « I Sadducei dicono che non c'è punto risurrezione, nè angeli nè spiriti, mentre i Farisei affermano le due cose ».

corpi, in atto di persone vive - ed allora lo *Scheol* non ispirò più un terrore leggermente temperato dalla speranza, ma una speranza vincitrice del naturale terrore della morte. - Erano i tempi in cui l'ortodossia ebraica pel contatto pagano, prima degli Elleni e poi dei Romani, correva supremi pericoli. Alla lotta contro questa invasione pagana, piena quando di pericoli, quando di sacrifizi nel *presente*, gli animi più generosi s'infiammavano con tali speranze *avvenire* [1]. La risurrezione era uno dei capi saldi del credo degli zelanti - e i Farisei erano zelanti. - Ma i Sadducei per le lotte, specie se gravide di sacrifizi, aveano poca o punta simpatia. I Sadducei amavano di fronte allo straniero, nell'ordine politico e specialmente nell'ordine religioso, le facili transazioni. La loro preoccupazione era il *quieto vivere* e trovandosi abbastanza bene sulla terra, non sentivano proprio nessun bisogno di rafforzarsi con le speranze della vita futura. Questa negavano forse ancor più che teoricamente, praticamente col non occuparsene e non amavano neppure che se ne occupassero troppo gli altri - i conservatori ad oltranza non amano le idee che turbano, che scuotono, sia pure salutarmente. - E poichè questi altri c'erano ed erano i Farisei, intemperanti nelle loro affermazioni, i Sadducei reagivano, all'uopo negando - finivano col dare

[1] Per questo progresso evolutivo del concetto della immortalità nel Vecchio Testamento non ho che da rimandare al lavoro di M. Touzard, *La doctrine de l'immortalité*, comparso nella *Révue biblique* (1898 fasc. 2 p. 207 ss.), le cui idee fondamentali collimano con quelle espresse nel testo. La lettura di quel lavoro così denso di critica penetrante e leale sarà utilissima a quelli che fossero stati scossi dal saggio che su questo stesso argomento Gaetano Negri ha inserito nei suoi *Rumori mondani* (Milano, Hoepli, 1894 p. 213 ss. *Il Fedone e l'immortalità dell'anima*). A questo saggio ha anche risposto filosoficamente l'ab. P. Stoppani in un suo recentissimo lavoro: *L'immortalità dell'anima - Saggio di psicologia platonica*. Milano, Cogliati 1899.

per ispirito di contraddizione, che era in questo caso anche spirito di difesa, un rilievo ai loro pensieri, che non era forse nelle loro stesse primitive intenzioni.

6. Questa psicologia dei due partiti ci spiega la diversa condotta di Gesù Cristo a loro riguardo e da questa diversità di condotta riceve una luce nuova - mentre poi ci chiarisce le vicende che ora andiamo esponendo. Gesù combattè i Farisei assai più spesso e più aspramente che non i Sadducei. La ragione non è perchè quelli fossero peggiori di questi, ma perchè erano più pericolosi. Il Fariseo moralmente valeva - parlando in genere - assai più del Sadduceo. Mettiamo pure, anzi mettiamo bene questo, che il Fariseo falsava l'ideale religioso, e non avea nessun modo e nessuna prudenza nel procurarne il trionfo - ma l'ideale religioso pur così guasto comunicava all'anima, piccola insieme ed entusiasta, del Fariseo una dignità morale assai maggiore di quella che all'anima del Sadduceo potessero infondere i suoi bassi ed egoistici ideali d'umani interessi. Il Fariseo che dava un'importanza persino esagerata alle quistioni religiose, c'era più speranza di condurlo al vero ed al bene religioso, che non ce ne fosse per il Sadduceo, il quale alle stesse quistioni, d'importanza non ne dava proprio nessuna... o ben poca. Ciò in parte solo spiega quella prevalenza che ha nella vita di Gesù la controversia farisaica sulla sadducea - non era solo la maggior speranza che al Cristo arridea, di trovar più facilmente tra Farisei che tra i Sadducei anime traviate di mente, ma buone di cuore, che spingeva il Cristo ad occuparsi di quelli a preferenza che di questi - ma bensì anche il maggior pericolo che nel Fariseismo era per la religione del popolo. I Sadducei, appunto per la loro inerzia, erano innocui: solo di rado l'attività religiosa di Gesù s'incontrava con la scarsissima nello stesso campo spiegata dai Sadducei; in quella vece coi Farisei il Cristo s'abbatteva necessariamente ad ogni istante, nè l'incontro, dati gli

indirizzi religiosi così profondamente diversi, poteva essere amichevole. I Farisei diffondevano essi nel popolo falsi concetti, essi nutrivano pericolosi sentimenti religiosi, essi davano alla parte rituale ed esterna della legge quell'enorme sviluppo e quella esagerata importanza che sono la morte di ogni religione vera. Bisognava essi, i pervertitori della religione, più spesso ed energicamente combattere degli apati.

7. Ma se Gesù non ebbe che raramente ad occuparsi dei Sadducei, ebbero ben questi, ad un certo punto almeno della sua missione, ad occuparsi di Lui. Gesù innanzi tutto era un uomo - parlo, voi lo vedete, da un punto di vista puramente storico - di un acceso entusiasmo religioso - che il suo entusiasmo non si contentava di tenerselo per sè, ma voleva diffuso e facea opera di diffondere tra il popolo, con tanto maggior successo, quanto il suo entusiasmo era più di buona lega. Ora, se ai Sadducei dava già ombra e fastidio l'entusiasmo religioso un po' fattizio del partito farisaico, figurarsi come dovevano guardar di buon occhio l'entusiasmo sano ed ardente del Cristo! Tanto più che questo nuovo entusiasmo li minacciava ben altramente del farisaico nei loro anche materiali interessi. Il partito sadduceo avea largo seguito nella casta sacerdotale, la quale vivea del culto mosaico così come era costituito e praticamente inteso dal popolo. Ora Gesù minacciava di inaridire questa sorgente per loro così comoda e così sicura di onore e di lucro. Perocchè avea un bel protestare di non esser venuto ad abolir la legge, bensì a compierla, - si vedea però che questo compimento della legge sarebbe consistito in una sostituzione vigorosa dello spirito che vivifica alla lettera che uccide. Intanto di unità del tempio non se ne parlava più - l'accentramento religioso di Gerusalemme era bello e distrutto. E col tempio se ne sarebbero andate le offerte, i sacrifizî.... Questa confusione di motivi religiosi ed economici destò

nei Sadducei il proposito di perdere il Cristo, sfruttando all'uopo gli odî farisaici contro di Lui accumulati, destando abilmente le gelosie romane, gettando delle doccie fredde di maligne insinuazioni sull'entusiasmo popolare. La morte di Gesù fu provocata così, e quando lo videro morto i Sadducei poterono riposare tanto più tranquilli, quanto meno essi credevano alla risurrezione.

8. Ma ora, ecco che del Crocifisso si cominciava o ricominciava a parlare come di persona viva. La Pentecoste, a quel che sembra, era passata, con la sua conseguenza immediata della conversione di tremila persone, inosservata. Non così la costanza dei tremila nella nuova fede e il crescere dei credenti a cinquemila. Questa fede urtava direttamente uno degli articoli del Credo Sadduceo - era la condanna perentoria di quel che il partito sapeva d'aver fatto contro Gesù. Il quale non si poteva affermar risorto, senza dirlo perciò stesso ucciso ingiustamente. Era dunque da attendersi qualcosa da parte loro [1]. E infatti noi li troviamo insieme coi preti e il comandante del tempio [2] venuti, dopo il miracolo dello zoppo operato da Pietro e Giovanni, a impossessarsi di costoro per condurli dinanzi al Sinedrio. Il prenderli era tanto più facile, inquantochè essi si trovavano nel tempio e non opponevano ombra di resistenza. Ma per quel giorno, stante l'ora

[1] « It has been asserted - scrive il Giffert op. cit. p. 83 - by many scholars that it is inconceivable that the Christians should have been attacked by the Sadducees, and that the Pharisees, the enemie of Christ, should not have been the ringleaders ». Alla difficoltà, per sè stessa così ovvia, mi pare che sia bastevolmente soddisfatto nel testo.

[2] Si noti questa unione, la quale prova sempre meglio i rapporti tra il partito sacerdotale e il sadduceo. Il comandante del tempio (στρατηγὸς τοῦ ἱεροῦ) era il prete che comandava la guardia del tempio formata dei leviti di servizio; avea perciò stesso una grande importanza attestata così dal II Mac. III, 4, come da Giuseppe Flavio (*Bellum iudaicum* II, 12. 6; VI, 5-3; *Antiquitates* XX, 6-2).

tarda, non si potè parlar di giudizio e i due Apostoli aspettarono in carcere l'alba del giorno seguente.

Il Sinedrio era la suprema autorità religiosa - almeno ai tempi di cui ora trattiamo - del popolo giudaico. Lo presiedeva - sempre nel nostro momento storico - lo stesso sommo sacerdote. Lo costituivano tre classi di persone: 1ª Quelli che il Nuovo Testamento chiama ἀρχιερεῖς, parola non intieramente sicura di significato; perchè per sè medesima vorrebbe dire sommi sacerdoti, ma di sommi sacerdoti ce n'era, come ora di Papi, uno solo per volta. Senonchè non durando in carica fino alla morte, si può pensare che continuassero ad aver nome di ἀρχιερεῖς anche gli ex-sommi sacerdoti e che entrassero per di più in questa prima categoria del Sinedrio i membri di quelle famiglie sacerdotali più eminenti, da cui si solevano trarre i sommi sacerdoti. 2ª Gli Scribi - cioè gli interpreti ufficiali della legge - e 3ª gli Anziani, quelli, secondo l'Holtzmann, che non erano nè scribi nè sacerdoti. Questa composizione è rammentata qui nel testo, il quale oltre ad Anna (Hanan, chiamato sommo sacerdote non perchè lo fosse, ma perchè lo era stato [1] e continuava a governare per mezzo della sua influenza) e Caifa [2] (genero di Hanan e maneggiato da costui) nomina un Giovanni ed un Alessandro che a noi non sono altrimenti noti, se non per questa citazione di S. Luca, e dovevano essere nel Sinedrio influenti. Fu dinanzi a costoro - dai quali certo era partito l'ordine dell'arresto - dai quali pochi mesi prima era stato condannato Gesù - che comparvero gli Apostoli Pietro e Giovanni.

9. La quistione giuridica intorno a cui furono chiamati a rispondere, il testo la annuncia così: « Per qual potere e in nome di chi avete voi fatto ciò? » (IV, 7) - ed

[1] A. 6-15 d. C.

[2] Sommo Sacerdote, a. 18-36 d. C.

alludevano al miracolo dai due Apostoli compiuto la sera innanzi alla porta speciosa del tempio. La quistione è nella forma e nella sostanza identica a quella che fu posta ad un certo punto della sua vita pubblica dalla medesima autorità religiosa giudaica a Gesù. Al quale, narra S. Marco (XI, 27), mentre stava nel tempio pochi giorni prima della sua passione, si accostarono sommi sacerdoti, scribi, anziani e chiesero: « Per quale autorità fai tu queste cose (cioè questi miracoli) e chi ti ha dato potere di farli? » Strana domanda, o signori! e ancor più strana pretesa questa dell'uomo di voler regolare e controllare l'opera di Dio. Il Sinedrio voleva decretar lui il titolo di Messia all'uomo che gli fosse parso fornito di tutti i requisiti necessarî - e invece il Messia, cioè Dio, alle coscienze rette ed oneste si sarebbe manifestato da sè. Nessun gruppo d'uomini avea il potere di giudicare se Gesù fosse o no Figlio di Dio, perchè a tutti gli uomini correva l'obbligo di riconoscerlo come tale.

La quistione fatta al Maestro si ripresentava ai discepoli, che nel nome di quel Maestro non solo non riconosciuto, ma positivamente disconosciuto dal Sinedrio, continuavan a predicare e ad operar miracoli. Il Sinedrio sapeva troppo bene in qual nome gli Apostoli parlassero ed agissero - proprio perchè lo sapeva li aveva fatti arrestare - ma ora, per una finzione giuridica, fa vista di non saperlo e interroga per avere dagli stessi Apostoli la confessione. Nè questa si fece aspettare. Non che temere di pronunciare il nome di Gesù, ora gli Apostoli cercavano anzi le occasioni di poterlo fare ed afferravano avidamente quante loro se ne offrissero. E qual'occasione migliore di questa: un pieno Sinedrio? Perciò Pietro risponde: « Poichè oggi ci si interroga sul benefizio accordato ad un infermo e ci si chiede in qual nome abbiamo ciò fatto, sappiate pure non voi soli, o capi del popolo, o anziani qui presenti, ma lo sappia tutto Israele, che in nome di Gesù

di Nazareth, il Cristo, il Messia, da voi crocifisso, da Dio risuscitato, questo povero zoppo è qui sano dinanzi a voi » (ivi 9-10). E dal fatto parziale della salute ridonata a quell'infermo prende occasione per riaffermare solennemente il bisogno che di Cristo Gesù hanno per conseguire spiritualmente salute tutti gli uomini.

10. Questa così franca confessione mise ora nell'imbarazzo quelli che l'aveano provocata per aver di che giustificar la cattura degli Apostoli e iniziare contro di essi qualche più severo provvedimento che a tempo ne arrestasse la propaganda. Il fatto non è possibile negarlo, si dissero raccolti che furono a consiglio i Sinedriti; tutta Gerusalemme lo sa e tutta sa che fu operato nel nome di Cristo. Perciò stesso non è possibile trovar qui pretesto per condannare ad una pena qualsiasi gli Apostoli. Imporremo loro il silenzio, - fu la conclusione di quei savi che, non potendo ricorrere alla forza nè abbandonare il loro progetto ostile al Cristianesimo, credettero d'aver trovato il vero mezzo termine. La congiura del silenzio è molto antica, o miei signori! - Richiamati perciò gli Apostoli intimarono loro di non parlare assolutamente più, nè insegnare nel nome di Cristo. Il seguito della storia dimostra che quel precetto era un mezzo per poter poi altra volta spiegare contro degli Apostoli, se continuassero la loro propaganda, la forza. Ma gli Apostoli si lasciarono così poco intimorire da questa prospettiva della persecuzione, che risposero senz'altro: « Se sia giusto obbedire a voi o a Dio, giudicatelo voi medesimi; noi non possiamo non dire quello che abbiamo visto ed udito » (ivi, 20-21) - risposta nella quale è difficile dire se sia maggiore e più ammirabile la moderazione della forma o la forza del contenuto.

Quella risposta formulava la vera libertà di coscienza - non quella libertà che si risolve in licenza, perchè è proclamazione dell'assenza d'ogni legge che regoli l'umano

pensiero, - ma quella che è libertà vera, perchè proclamazione e riconoscimento della sola autorità vera e competente, ad esclusione d'ogni altra: l'autorità di Dio evidente alla coscienza. Da Dio viene ogni altra autorità, nel senso che Dio solo, imponendo a me di dover obbedire a qualcuno, può rendere lui capace di vincolarmi moralmente nella mia libertà coi suoi comandi. E se da Dio viene ogni autorità umana, non c'è nessuna autorità umana che alla divina possa contraddire - comandando qualcosa contraria al volere di Dio, l'autorità umana si suicida. Evidente principio, senza del quale si va diritto al dispotismo, dispotismo cesareo o dispotismo democratico, secondochè si dichiara onnipotente la volontà di un solo o la presunta volontà di un popolo, - ma dispotismo sempre - cioè potere illimitato dell'autorità umana.

Se si ammette una vera e propria legge morale superiore e indipendente dalla volontà umana, è chiaro che questa non può nulla contro di quella legge. Una legge morale così intesa è e non può essere altro che una legge divina - la manifestazione d'un intelletto e d'una volontà superiore. Il dilemma posto da Pietro e Giovanni al Sinedrio: giudicate voi se sia lecito obbedire agli uomini piuttostochè a Dio (sempre beninteso nel caso di conflitto, senza che del resto il dilemma non avrebbe luogo) - il dilemma non lascia dubbio alcuno sulla soluzione: Bisogna obbedire a Dio.

Senonchè come saprò io, come potrò essere certo d'un volere divino contrario alla intimazione degli uomini, anche costituiti in autorità? Per mezzo delle rivelazioni evidenti della coscienza. Supponete ad esempio una autorità che manifestamente esorbiti fuor dei limiti tracciatile dalla sua stessa natura - un'autorità che senza osare essa medesima di attribuirsi una ispirazione, una assistenza infallibile, si estenda in pratica a legiferare anche nei dominî del pensiero (come accadeva quando l'imperator

romano prescriveva ai primi cristiani il politeismo), la coscienza mi chiarisce nullo il comando. Altre volte l'autorità, senza uscire dallo specifico indirizzo della sua natura, trascenderà in quell'indirizzo medesimo il limite dovuto: sarà di nuovo la coscienza onestamente interrogata che mi dovrà di questo rendere certo. - Come mai sapevano gli Apostoli che il Sinedrio andava contro il volere di Dio imponendo loro silenzio sul Cristo? perchè la volontà di Dio su quel punto s'era alla loro coscienza manifestata con un'invincibile chiarezza: « non possumus quae vidimus et audivimus non loqui ». Ogni autorità ricondotta ai giusti e naturali suoi limiti - la civile al dominio civile, la religiosa al religioso - e tutte, o civili o religiose, sottoposte a quel Dio da cui derivano - la coscienza indipendente da ogni coazione violenta - ecco i principî formulati quel giorno dagli Apostoli e nella Chiesa poi costantemente inculcati. Dagli Apostoli, o signori, i quali su quell'unico punto dove l'autorità esorbita si sentiranno indipendenti e di indipendenza daran prova coi fatti, senza tuttavia atteggiarsi a ribelli, a provocare delle rivoluzioni. E non altra dalla loro sarà la condotta dei martiri obbedienti a Cesare anche quando egli domandi loro il tributo del sangue, ma fedeli a Dio quando Cesare vorrebbe metterli in contrasto con Lui.

11. La franca risposta di Pietro e di Giovanni fece intimar dal Sinedrio quelle minaccie ch'erano prima sospese sul loro capo. Gli Apostoli erano oramai ammoniti che il loro ministero non si potrebbe esercitar pacificamente - per pacifici che fossero i loro propositi erano aggressivi quelli dei loro avversarî. Il guanto di sfida del Giudaismo al Cristianesimo era lanciato - lo lanciavano i Sadducei; - quei medesimi che aveano tramata la morte del Cristo, ora volevano soffocare la sua religione nascente: tentavano di soffocarla nel silenzio, e per fare il silenzio intorno alla memoria di Gesù, ricorrevano alle minaccie -

occorrendo, avrebbero tentata la violenza, fatto correre il sangue.

Ma il Cristianesimo, alieno dal provocare le lotte, si mostrava, come deve essere, disposto ad accettarle sempre ed a validamente combatterle. Alla lotta s'apparecchiavano quei primi combattenti con la preghiera. Usciti che furono dal Sinedrio, Pietro e Giovanni tornarono alla comunità cristiana che li stava, si può facilmente pensare con quale ansia, aspettando, e le raccontarono l'accaduto. I sentimenti provocati da quel racconto dei due Apostoli sono espressi nella preghiera che S. Luca mette sulle labbra dei Cristiani. Nella persecuzione - o meglio nel proseguimento di persecuzione che s'annuncia (giacchè si trattava in fondo di nuovi sfoghi dell'odio antico contro Gesù Cristo) - essi veggono l'adempimento d'un consiglio di Provvidenza, di quella Provvidenza di cui gli uomini sono ministri anche quando meno sel pensano, anche quando sembrano esserne nemici. La provvidenzialità del fatto si rende concreta per quei Cristiani nella profezia davidica che l'annunciava. Il secondo dei Salmi che abbiamo nella attuale raccolta, parla d'un fremito delle nazioni, d'un fremito stolto - di un'alleanza di re e di principi contro Dio ed il suo Cristo. Contro di Gesù, unto di Dio, si sono appunto collegate in Gerusalemme l'autorità politica e la religiosa, l'autorità indigena e la straniera - Pilato, Erode, il Sinedrio. Ed ora rinnovano le minaccie. « Ma tu, o Signore - soggiungevano quei buoni e fervorosi cristiani - tu concedi ai tuoi servi d'annunciare la tua parola con piena sicurezza e di suggellare la parola coi portenti » (ivi, 29-30). Simbolo di quella forza dall'alto che non sarebbe loro venuta meno, vide la comunità rinnovarsi l'effusione dello Spirito avvenuta già la Pentecoste.

12. Questa effusione non era inutile, perchè lo scoppio della tempesta era vicino. Ed ancora noi non potremo

questa sera assistere che al primo, ancora timido tentativo - e quasi più che tentativo, accenno di violenza. Gli Atti inseriscono qui (IV, 32-37; V, 1-17) quella descrizione della vita religiosa ed economica della comunità gerosolimitana, che abbiamo altra volta analizzata - narrano della punizione di Anania e Saffira e dei prodigi che Dio operava per mezzo degli Apostoli. Gli incrementi di che tutta questa attività era feconda non potevano andar a genio del Sinedrio che vedeva calpestati i precisi e categorici suoi ordini. Bisognava ai ribelli mostrare una buona volta che quegli ordini non erano parole - e poichè le minaccie non bastavano, mettere mano ai castighi.

I quali sarebbero stati assai più gravi di quello che in realtà riuscirono, se a temperare i feroci propositi del Sinedrio non fosse intervenuto un uomo che per sè medesimo e per la azione da lui spiegata in quella circostanza ci interessa di conoscere.

Anche questa volta noi vediamo gli Apostoli - e pare tutti, o certo non i soli Pietro e Giovanni - catturati e gettati in una prigione per il giudizio del giorno appresso. La potenza di Dio li libera, ma la mattina seguente si lasciano di nuovo catturare e tradurre dinanzi al Sinedrio che, convocato come la prima volta, li stava aspettando. Ma questa volta l'interrogatorio ha forma d'accusa e ben altrimenti precisa ed evidente che non fosse la guarigione d'uno zoppo. « Non vi avevamo noi proibito, chiedono i giudici agli imputati, e proibito espressamente di insegnare nel nome di Gesù? Ed ecco che in quella vece voi avete riempito Gerusalemme del suo nome e vorreste far ricadere su di noi la responsabilità della sua morte » (V, 28). Gli Apostoli - strani imputati nevvero? - non negano punto il fatto o lo attenuano, nè cercano di scusarlo; anzi il fatto riconfermano e della loro condotta prendono arditi la difesa, non per isfuggirne le penali conseguenze, ma per dimostrarne la intrinseca ragione-

volezza. È Pietro che parla a nome di tutti: ai giudici rimprovera anche una volta il delitto del deicidio che, dopo averlo consumato, or non volevano sentirsi rinfacciare. « Dio ha risuscitato quel Gesù che voi, voi avete ucciso e ucciso della ignominiosa morte di croce. Egli è divenuto per volere di Dio il Salvatore d'Israele e del mondo. Noi siamo testimoni di tutto questo, noi e lo Spirito di Dio ch'Egli dona a quanti lo obbediscono: ecco perchè predichiamo » (ivi, 30-32). Era, o signori, la vera e propria apologia in faccia ai giudici di ciò che questi riguardavano e rimproveravano come un delitto - era la inversione, rispettosa quanto volete nella forma, ma severa, ma cruda nella sostanza, delle parti - il reo trasformato in accusatore. Il furore dei giudici, che il sacro testo ci descrive, è quanto si può immaginare di più naturale - ed il furore suole trascorrere ad estremi consigli. Si propose la morte come sola pena degna, come solo spediente capace di ottenere quel silenzio che a tutti i costi si voleva - e la proposta venne senz'altro discussa.

13. Ma del Sinedrio era membro un uomo superiore, Gamaliele. Dei Farisei ai quali apparteneva, almeno di nome e in apparenza, aveva l'ardore religioso, ma senza l'abituale loro fanatismo. Il discorso che udremo attesta in lui un grande spirito di tolleranza, giacchè reclama per la nuova dottrina la libertà. Forse la difesa ch'egli assunse dei minacciati Apostoli, oltrechè dal suo spirito tollerante e per tolleranza alieno da siffatte violenze, nacque da spirito di opposizione. La proposta di morte partiva dai Sadducei: un Fariseo poteva cogliere un'occasione propizia per combatterli e per vincerli. Forse vi si univa una simpatia segreta per questi uomini che apparivano così sinceri nelle loro intenzioni: il fatto è che ebbe il coraggio di levar la sua voce di libertà e d'amore in un'assemblea spirante odio e vendetta. La sua difesa, o meglio la opposizione al partito estremo, a cui l'assemblea stava per abbandonarsi, si può riassumere così: Non vi occupate di questi uomini, lasciateli andare. Se la loro impresa vien dagli uomini, cadrà da sè: ma se vien da Dio, non riuscirete a distruggerla e vi sarete messi con Dio in contrasto.

Le opere dell'uomo è superfluo combatterle, perchè cadono di per sè - e le opere di Dio è inutile, perchè non cadono lo stesso. Il ragionamento nella sua seconda parte è verissimo, ed è vero anche nella sua prima parte, ma forse entro limiti assai più larghi di quel che Gamaliele intendesse. Le opere di Dio durano, vittoriose d'ogni umano contrasto, durano eterne - e questa loro durata così vittoriosa e così lunga, così assidua è un segno a cui se ne può sicuramente riconoscere la origine, il carattere divino. Le opere dell'uomo cadono sì... ma spesso dopo lungo tempo, che la vita d'un uomo non basta a misurare. A me pare che Gamaliele si illudesse pensando che la rovina dei tentativi umani, anche in materia religiosa, debba essere pronta, tanto pronta da farne a quel segno riconoscere la vanità. Fors' anche egli pensava ad una Provvidenza speciale di Dio col suo popolo: avendo al popolo promesso un Messia, non avrebbe consentito che altri ingiustamente ne usurpasse con felice e durevole successo il titolo. E in questo senso storicamente aveva ragione: molti verso quel tempo usurparono in Giudea l'ambito titolo di Messia ed ebbero un momento di favor popolare, ma quali meteore prontamente si dileguarono [1]. Solo Gesù fu e rimane Cristo pel mondo e pei secoli.

[1] Gamaliele nel suo discorso (v, 35-39) ne ricorda appunto due, Theuda e Giuda, questi ai tempi del censimento, cioè nell'anno 760 di Roma (7 e. v.), l'altro anteriore, il testo non dice di quanto. Su Giuda detto qui nel testo Galileo (da non confondersi, occorre appena notarlo, col Giuda Iscariota) e ricordato anche ripetutamente da Giuseppe Flavio, non c'è nessuna questione. Una invece e ben

14. Considerate ad un punto di vista pratico, le parole di Gamaliele respirano un nobile senso di libertà, ispirato alla sua volta ad un sano ottimismo. Lasciate le dottrine, fuor d'ogni violenza, affermarsi e discutersi: il male e l'errore non potranno in questo dibattito sostenersi a lungo, il trionfo rimarrà alla verità ed al bene. Perchè un Dio verità e giustizia ha fatto l'uomo, lo governa - l'ha fatto e lo governa per la verità e l'amore. Tra popoli fanciulli questo regime può, in determinati casi, essere pericoloso - il regime della libertà può favorire i progressi dell'errore e la oppressione della verità. Ma mano mano che la umanità diviene adulta, il regime della libertà trova nella maturità dei popoli a cui s'applica il correttivo della sua estrinseca imperfezione. La razza anglosassone lo applica, nelle presenti condizioni, come principio di sana conservazione e di pacifico progresso sociale. E contro la violenza dell'errore le sono di valida difesa il rispetto della libertà profondamente in tutti radicato e la libertà stessa che, concessa a tutti, toglie ogni pretesto di violenza a chicchessia. Là, tra quella razza, di tale libertà vediamo non meno degli scredenti fieri e gelosi gli stessi cattolici. Di là un Cardinale scriveva: « Io vorrei che non si brandisse anche contro l'errore

grossa occorre per il Theuda, perchè da un lato pare che questo Theuda del discorso di Gamaliele vada identificato con un personaggio omonimo ricordato da Giuseppe Flavio (*Antiq.* xx, 5) e dall'altro lato il suo Theuda, Giuseppe lo mette all'anno 44 dell'e. v., mentre il Theuda degli Atti sarebbe anteriore al 7 dell'e. v. - una differenza di 37 anni. Il Le Camus (*op. cit.* p. 86 n. 2) cerca dimostrare che i due personaggi sono identici, ma che Giuseppe Flavio ha commesso un errore di cronologia collocandolo all'anno 44; il Fouard (*op. cit.* p. 41 n. 2) crede che i due personaggi vadano distinti, e identifica il Theuda degli Atti con quello schiavo Simone che, a detta di Giuseppe Flavio (*Antiq.* xvii, 10, 6 - *Bell. ind.* ii, 4, 2), profittò della morte di Erode il grande (750 di Roma) per provocar dei torbidi.

altra spada che quella della parola, consigliata e maneggiata così bene da San Paolo; vorrei che altro fuoco non si accendesse sulla terra, se non quello portato dal Divino Maestro: il fuoco dell'amor di Dio. La violenza soffoca l'errore, non lo distrugge: lo lascia come un veleno nascosto serpeggiare nel corpo sociale fino al giorno in cui la infezione diviene gravissima: solo la verità e l'amore lo eliminano » [1]. Lasciatemi sperare, o signori, che la umanità, sotto il soffio di Dio, s'avvii a rassomigliar tutta a questa razza così fiera, gelosa e sicura della libertà fino al giorno in cui la verità riconosciuta da tutti renda la libertà (che è tolleranza) dell'errore superflua.

La difesa degli Apostoli - della loro libertà santa perchè libertà del vero e del bene - tentata da Gamaliele rimane per lui anche nella Chiesa un titolo perenne di gloria. La Sinagoga non gli fu avara di lode: « Quando Raban Gamaliele morì, leggiamo nel Talmud, finì la gloria della Legge ». La Chiesa rammenta con gioia ch'egli fu, oltrechè difensore della libertà cristiana, il maestro di Paolo. Il quale chi sa che non debba a lui quella sincerità di fariseismo che lo avviò alla luce? - Brillò questa come agli occhi del discepolo, a quelli del maestro? Non sappiamo con certezza, ma perchè non isperarlo?

15. La parola di Gamaliele, o per la sua intrinseca ragionevolezza - o per l'efficacia che gli davano esempi di storia ancor fresca con cui illustrava la sua sentenza - o per quella che gli veniva dalla reputazione meritamente acquistata in tanti anni d'insegnamento - sortì il suo effetto. Di morte non si parlò più, ma poichè le irose passioni sadducee volevano pure uno sfogo, si ricorse alla flagellazione, qual mezzo termine tra la pena capitale ed una assoluta impunità. Attaccati ad una piccola colonna su

[1] Vedi *Correspondant* 25 aprile 1893 cit. da Mgr. Bonomelli *Misteri cristiani* (Brescia, Queriniana, 1894) p. 286, n. 1.

cui montavano i servi della Sinagoga, gli Apostoli ricevettero quei trentanove colpi a cui i Giudei, sempre scrupolosi, anche quando trattavasi di frustare, avevano ridotti i quaranta colpi (maximum legale) per essere più certi di non altrepassarli [1]. Li ricevettero non confusi per la umiliazione, nè tristi per il dolore - anzi superbi e lieti d'aver potuto rendere al Cristo la testimonianza dei loro patimenti. Quelle frustate nonchè freno, riuscirono loro stimolo a correre, destrieri generosi, le vie di Dio. La persecuzione accennava così a quei risultati meravigliosi, di cui il germe cristiano sarebbe stato fecondo, quando avesse ricevuto il suo primo battesimo di sangue.

[1] Cfr. II, Cor. XI, 24.

Lettura VII.

Santo Stefano.

Sommario. — 1. S. Stefano. — 2. Che cosa erano i diaconi. — 3. Nelle sinagoghe elleniste. — 4. Novità nel ministero di Stefano. — 5. I proseliti. — 6. Due classi. — 7. Pie falsificazioni. — 8. Emancipazione del Cristianesimo. — 9. Programma di Stefano. — 10. Apostoli ed evangelisti. — 11. Larghezza cristiana. — 12. Acrobatismi dei critici. — 13. Un po' di buon senso. — 14. La circoncisione studiata nel fatto di Abramo. — 15. Requisitoria e difesa. — 16. La perorazione. — 17. Il martirio. — 18. Un ricordo personale.... e Dante.

1. La figura, o miei signori, che vi debbo questa sera tratteggiare, occupa nella memoria e nell'affetto dei cristiani un posto insigne. Mentre il nome di parecchi tra gli stessi Apostoli od apostolici uomini della Chiesa primitiva è rimasto od oscuro o così debolmente illuminato, da formar quasi un oggetto di erudizione storica, quello di Stefano è divenuto popolare. In ciascuno che lo sente, esso desta una serie ben definita di imagini. Egli è il più celebre dei sette diaconi ed il primo dei martiri - alla devota fantasia egli si presenta ginocchioni in atto di implorare perdono sovra una turba fanatica che lo opprime di furibonde sassate, mentre in disparte un giovinetto che sarà un apostolo, cerca d'aver la sua parte di merito in quel religioso assassinio, custodendo le vesti dei lapidatori, Questa popolarità di S. Stefano è troppo ben meritata, perchè in lui si riassume uno dei momenti critici della storia del Cristianesimo primitivo: fu merito suo il primo e più vigoroso tentativo di emancipazione di esso dal

vecchio giudaismo, a cui per ragioni di genesi storica e di ideali convenienze rimase dapprima congiunto. Mettere in rilievo questo fatto sarà uno spiegare insieme ed un giustificare quell'aureola speciale di gloria che ancor dopo tanti secoli ed in tanto inevitabile tramonto di nomi, di reputazioni, tuttora circonda il capo di Stefano. Il mio non è nè deve essere un panegirico del Santo, bensì una storica illustrazione; ma i fatti illustrati sono tali da costituire essi soli uno splendido elogio di lui [1].

2. Come egli entri per la prima volta nel campo della nostra istoria, voi lo rammentate. L'organizzazione semicomunistica della Chiesa Gerosolimitana aveva ingenerati dei dissapori tra Ebrei Palestinensi ed Ebrei Ellenisti, parendo a questi che le loro vedove nel servizio quotidiano delle mense fossero meno generosamente soccorse; ed allora gli Apostoli avevano chiamati al ministero delle mense e s'erano associati per la intiera gestione economica, sette uomini della comunità stessa, con voto di fiducia prescelti. Due di questi sette noi li vediamo bentosto non contentarsi di un ufficio, per quanto caritatevole nel suo scopo, materiale in sè medesimo, ma aiutare gli Apostoli anche nei loro uffici spirituali - e se non nella amministrazione dei Sacramenti, certo nella predicazione della parola. Questa evoluzione riesce naturale per chi pensi quanto intimamente si fondessero in quella primitiva comunità le cure economiche, ispirate dalla carità, e le sollecitudini morali. E del resto noi non abbiamo nessun diritto di affermare che essa avvenisse in tutti e sette: potè benissimo circoscriversi a quei due che gli Atti rammentano e rappresentare una loro vocazione individua e speciale. Siffatta vocazione è tanto più certa per quel che concerne Stefano, il primo dei due, chè vennero a suggellarla i prodigi. Questi, senza collocarlo per autorità nel novero dei dodici, lo mettevano per efficacia al loro livello e mostravano ch'ei seguiva, predicando, l'impulso di Dio. Il popolo, affascinato dal fervore della sua parola e dalle meraviglie delle sue opere, ne diveniva entusiasta.

[1] Tuttociò che riguarda Santo Stefano negli Atti è contenuto tra VI, 8 e VII, 60. Precede immediatamente questo tratto la storia della istituzione del diaconato (o, come ad altri piace, della ordinazione di sette diaconi ellenisti), storia che si chiude col versetto 7 (« La parola di Dio si diffondeva ognora più, il numero dei discepoli aumentava molto a Gerusalemme ed una gran folla di sacerdoti obbedivano alla fede ») sorta, come lo definisce il P. Rose (*Révue biblique* 1898 p. 341), di ritornello che ci richiama al soggetto degli Atti (il cammino trionfale della idea cristiana): segue la persecuzione che disperde per la prima volta i Cristiani fuori della Città Santa.

3. Il ministero di Stefano non solo adeguava ora quello degli Apostoli, ma presentava certe novità, - alcune dal testo sacro chiaramente espresse, altre dal medesimo supposte ed insinuate. Una prima nòvità fu il suo rivolgersi di preferenza agli Ebrei ellenisti, al cui gruppo, secondo ogni probabilità, egli apparteneva. Chi fossero questi Ellenisti abbiamo già dichiarato [1]. Venuti a Gerusalemme o stabilmente o di passaggio da tutte le parti del mondo essi si raccoglievano in Sinagoghe, diverse secondo la diversità dei paesi donde provenivano: una tale ipotesi almeno, oltre al concordare con la tradizione talmudica di ben 480 sinagoghe esistenti a Gerusalemme, sembra in più naturale armonia con il testo degli Atti. I quali, dopo aver narrato succintamente della efficacia prodigiosa del ministero di Stefano, continuano così: « Alcuni membri della sinagoga degli affrancati (o liberti) Cirenesi e Alessandrini, e di quei della Cilicia e dell'Asia (Minore) sorsero a disputare con Stefano » (VI, 9). Appartenevano tutti costoro ad una sola Sinagoga o ad altrettante Sinagoghe diverse? Così pone la questione il Fouard [2] e propende

[1] Vedi *Lettura* V n. 12.
[2] Op. cit. p. 77 n. 3.

per la seconda ipotesi, non tanto per ragioni testuali, quanto per la storica ragione delle molte sinagoghe esistenti, secondo la tradizione rammentata in Gerusalemme. Ma le ragioni testuali, che non vanno trascurate, mi sembra diano ragione alla sentenza intermedia dell'Holtzmann, a cui avviso appartenevano ad una stessa Sinagogha liberti Cirenesi ed Alessandrini - ad un'altra i Cilici e gli Asiatici. Sotto il nome di liberti andavano quei Giudei che Gneo Pompeo aveva dalla Giudea trasportati a Roma come schiavi e poi ridonati alla libertà. A Cirene un quarto, ad Alessandria ben due quinti della popolazione, almeno secondo i calcoli approssimativi di quei tempi, erano Ebrei, ond'è facile pensare quanti di lì ne dovessero o stabilmente o di passaggio confluire a Gerusalemme. La sinagoga dei Cilici (uniti agli Asiani) ha una speciale importanza, perchè v'apparteneva quel Saulo, nativo di Tarso, che diverrà di persecutore della Chiesa suo apostolo.

4. Tutti questi Ebrei Ellenisti non è a credere che fossero stati trascurati dagli Apostoli nella loro predicazione, ma non erano mai stati da parte loro oggetto di cure così speciali ed assidue, come ora vediamo accadere con Santo Stefano. Una tal quale evangelizzazione di Ellenisti da parte dei dodici, oltrechè è verosimile *a priori*, è confermata dal fatto che, ancor prima della elezione di Stefano a diacono, c'era un gruppo di Ellenisti nella comunità di Gerusalemme. Ma gli Apostoli, anche perchè non Ellenisti essi medesimi, non aveano neppure facilità di rivolgersi loro in modo speciale, e le ingiustizie a cui nella comunità andavano soggetti, ci persuadono che fossero numericamente in minoranza. Stefano in quella vece, Ellenista lui stesso, si rivolge ai suoi, se così possono dirsi, connazionali con maggior fiducia, con un affetto più vivo e con maggiori probabilità di prospero successo. Non li aspetta che vengano al tempio, come almen d'ordinario

sembra facessero gli Apostoli, ma li va a trovare lui nelle loro sinagoghe.

C'era già in questo una novità: l'apostolato cristiano non si faceva solamente più attivo, ma si diffondeva più largamente. Accennava anzi a trasferire le sue preferenze; fin qui queste erano state per gli Ebrei ai quali certo di diritto toccavano le primizie del Vangelo - ma ora accennavano a spostarsi verso i non Ebrei, tra cui il Vangelo doveva trovare le sue più grandi e gloriose conquiste. Agli Ellenisti appartenevano infatti anche dei pagani divenuti *proseliti*.

5. Il giudaismo rimase sterile come religione, finchè i suoi seguaci confinati sui monti e nelle pianure della Palestina si fecero quasi una legge di solitudine temendo, e non a torto, di perdere nel contatto dei popoli circonvicini la purezza della loro fede, anzichè a quelli comunicarla. Ma quando la ruina dei due regni d'Israele e di Giuda li disperse, contro loro voglia, tra le genti, il contatto divenne inevitabile. Ed allora fu anche inevitabile che la religione ebraica, manifestamente superiore al politeismo pagano, esercitasse sovra alcune anime più elette come un fascino d'attrazione. Giuseppe Flavio ci ha descritto il fenomeno in termini, nei quali si può a buon dritto vedere un poco di esagerazione compiacente e vanitosa, ma non si può disconoscere un fondo di verità: « Da gran tempo è di moda anche nel popolo di imitare la nostra pietà: nessuna città greca o barbara, nessuna nazione in cui non sia penetrato l'uso di rispettare il sabato, in cui i nostri digiuni, le nostre fiaccole, le nostre astinenze dai cibi vietati non sieno un costume ricevuto. Si sforzano di imitare la nostra concordia, la nostra generosità, la nostra attività nelle arti, il nostro coraggio a tutto soffrire per la Legge »[1]. L'epoca che noi studiamo

[1] *Contra Apionem*, II, 39.

rappresenta nel mondo pagano un'epoca di profondo e desolante scetticismo. I vecchi Dei sfrondati della loro poesia, minati dalla critica filosofica troppo progredita per appagarsene, non avevano più, almeno nelle classi culte, dei devoti convinti: e voi sapete quanto facilmente il contagio scettico dalle classi nobili e borghesi si propaghi nelle classi umili e popolari. Ma lo scetticismo è un'attitudine negativa, di cui le anime migliori finiscono per stancarsi: per muoversi ci vuole un punto d'appoggio sicuro, per vivere ci vuole non il vento del dubbio, ma il nutrimento della verità. L'ebraismo offriva un complesso di dottrine sicure: sicure almeno per l'attitudine ferma di quei che le professavano - sicure per l'adesione intima dell'animo ch'erano capaci di guadagnarsi. Nè mancava all'Ebraismo quell'attraimento dell'ignoto che aveva portate sempre tante anime ai misteri della religione pagana.

6. Questa energia d'attrazione propria del Giudaismo e spiegantesi già di per sè, i Giudei non mancarono di secondarla.... fui per dire di sfruttarla. Dapprima essi erano stati oggetto tra le genti di pubblico disprezzo - sia perchè stranieri, sia perchè nei loro usi tanto diversi e qualche volta così singolari. Anzi un po' di disprezzo rimase sempre attaccato alla figura del Giudeo nella società greco-romana - i frizzi d'Orazio basterebbero da soli a convincercene. E il disprezzo si trasformò in odio, d'odio si nutrì, allorchè, commerciando, i Giudei seppero, allora come adesso, crearsi una posizione economica invidiabile e invidiata. Il proselitismo religioso in tali circostanze divenne pei Giudei, disprezzati e qualche volta anche oppressi con la violenza, un'arma di difesa: rappresentò come una rivincita da parte loro su quei che li detestavano. Perciò, malgrado parecchie esitanze di zelanti esagerati, i rabbi Giudei finirono per favorire questo moto di conversioni pagane, favorirlo non solo accogliendo quei

che per impulso spontaneo venivano, ma facilitando le condizioni del loro aggregamento al giudaismo e provocando quant'era in loro quel moto con un curioso sistema di apologia.

L'obbligare i pagani a tutte le osservanze della legge mosaica, - cominciando dalla circoncisione e finendo con le decime, con le abluzioni - sarebbe stato un rendere le conversioni molto difficili e perciò stesso molto rare. Si ridussero dunque gli obblighi alla fede in un solo Dio - Geova - espressa nel partecipare agli atti del culto e nell'osservare la parte morale della sua legge, il suo decalogo - forse anche all'astinenza dalle carni d'animali soffocati e dal sangue, uno dei precetti positivi che la tradizione faceva risalire all'epoca patriarcale - nonchè dalle carni offerte agli idoli (il che era in fondo un corollario pratico del monoteismo). Quei che si assoggettavano a questo erano detti *proseliti della porta* (nome che alludeva ad un testo dell'Esodo xx, 10: « Il settimo giorno non farai nessun lavoro, nè tu nè tuo figlio.... nè lo straniero che è nelle tue porte »): riservavasi il nome di *proseliti della giustizia* a quelli che, subendo la circoncisione, s'accollavano tutto il fardello della Legge mosaica e non differivano più dai Giudei veri e proprî se non per la nascita e il sangue [1].

[1] Sono i rabbini del M. E. che hanno fatto questa distinzione tra proseliti *della giustizia* e *della porta*. Ma la distinzione aveva un fondamento nell'A. T. « I *Gerîm*, gli stranieri che avevano preso stanza fissa nella Palestina (scrive il mio amico D. Umberto Fracassini in un opuscolo che è un vero modello di critica sobria e leale - *Il Concilio apostolico di Gerusalemme* - Siena, S. Bernardino, 1898 p. 26) potevano secondo la Legge incorporarsi completamente per mezzo della circoncisione al popolo israelitico, ma potevano anche, se volevano, rimanere incirconcisi e pur nondimeno essere partecipi, sotto certe condizioni, dei principali benefizi dell'antica Alleanza, Deut. xxix, 11 ss. Coteste condizioni nella legislazione deuteronomica si riducevano a poco più che alla osservanza

7. Il doppio moto di conversione dei proseliti della porta e della giustizia fu agevolato non solo, ma provocato da un curioso sistema di apologia, che ha poi avuta una lunga efficacia nella storia stessa della apologia cristiana. Ciò che i pagani obbiettavano più spesso e con maggiore efficacia ai Giudei erano i loro grandi artisti. Dove avevano i Giudei uomini come Orfeo, come Omero, Sofocle, Platone, od opere che alle loro, per magistero d'arte e profondità di concetto, si potessero paragonare? e come potevano essi, i pagani, credere falsa una religione che si copriva dell'ombra di nomi così illustri? - I Giudei Ellenisti a tutto questo potevano bensì rispondere citando il nome di Mosè, di qualche profeta e i loro libri; ma quei nomi non avevano nel mondo greco-romano una notorietà capace di fare impressione; e quanto alle opere erano bensì tradotte in greco, ma in forma così negletta, così diversa, anche per la origine semitica, dalle grandi opere del genio greco, da lasciar quei pochi, che avevano la pazienza di leggerle, al tutto indifferenti.

I Giudei non si scoraggirono per tutto questo; anzi ne presero animo a tentare una delle maggiori falsificazioni letterarie della storia. Fabricarono essi versi e prose, ma più volentieri dei versi, pieni di concetti biblici e li misero in giro sotto i nomi d'Orfeo (fu uno dei nomi preferiti), della Sibilla (alla quale era tanto più facile affibbiare dei versi nuovi, quanto meno essa ne aveva di suoi) e giù giù d'Omero, dei tragici, dei filosofi greci. Ed allora poterono essi i Giudei dire ai pagani: Ma non vedete che questi stessi grandi, la cui autorità obbiettate

del sabato Deut. v, 14; sono alquanto più numerose negli altri libri della Legge Lev. XVIII, 26; XX, 2; XXIV, 16. 24; XIX, 29; XVII, 8. 10. 12. 13. 15; XXII, 18 ecc.; nella tradizione rabbinica poi comunemente si riducono a sette prescrizioni che vengono sotto il nome dei sette precetti di Noè (Talmud. Aboda Zara 64, 6).

al nostro monoteismo, proprio essi ci dànno ragione? - e poterono anche spingersi più in là e sostenere che quanto v'era di meglio nei greci poeti e filosofi, dalla Bibbia essi l'aveano derivato: affermazione quest'ultima che ebbe una gran fortuna, perchè eziandio parecchi Padri della Chiesa la ripeterono, e s'insinuò nella nostra apologia quella tendenza a veder delle dottrine ebraiche o conservate o trasformate in tutto il bagaglio filosofico e mitologico del mondo pagano. E i Padri della Chiesa non avevano torto, non ragionavano male supposto che fossero stati veramente omerici, sofoclei, platonici certi tratti ch'essi leggevano nelle opere a quei sommi attribuite: il male si era che tutta quella roba pseudo-omerica, sofoclea ecc. era di fabbrica giudaico-alessandrina [1].

Che una tal frode letteraria siasi potuta consumare nel II, nel I sec. a. c. ad Alessandria non deve poi sembrare inverosimile nonchè impossibile a chi rifletta che in pieno secolo decimonono un francese ha potuto creare di sana pianta una autrice con non so quante rivelazioni, una più importante e grandiosa dell'altra - e non solo crearla, ma farla accettare per un pezzo da gente tutt'altro che priva o scarsa di dottrina e di serietà.

8. Queste dichiarazioni sui proseliti erano necessarie, sia per la importanza che essi ebbero in tutta la storia del Cristianesimo primitivo, sia per comprendere tutto quello che c'era di intimamente e profondamente nuovo nell'indirizzarsi che faceva Stefano di preferenza agli Ellenisti. Il Cristianesimo era un frutto nato dall'albero giudaico, ma destinato ad avere una sua vita propria ed indipendente. La scorza giudaica sotto il crescere ed il consolidarsi del midollo cristiano doveva cadere. Organismi siffatti quasi mai si distaccano dall'organismo generatore

[1] Veggasi il dotto lavoro del ch. P. E. Gismondi S. I., *La Bibbia e la Sapienza greca* (Roma, Tip. Poliglotta, 1894).

senza uno sforzo e, diciamo la parola giusta, senza un po' di strappo. Fin qui la comunità cristiana di Gerusalemme aveva conservato il più possibile di pratiche giudaiche - frequenza al tempio, osservanza della Legge - e l'elemento specifico suo non l'avevano oppresso nè soffocato quei buoni fedeli, ma l'avevano armonizzato quant'era possibile col vecchio giudaismo. La cosa era stata agevolata anche dalla speciale composizione della comunità, se non tutta, in gran maggioranza reclutata tra Ebrei Palestinensi. Tutti costoro era proprio l'affezione profonda al Mosaismo che li aveva spinti a Gesù, in cui vedevano il Profeta da Mosè stesso accennato e più chiaramente poi annunciato dai Profeti: e nel Cristianesimo ben lungi dal sentire un principio qualsiasi di emancipazione anche solo parziale della Legge, vedevano una ragione di più per restarle fedeli.

Ora è manifesto che un Cristianesimo così vincolato al Mosaismo era turbato nella sua intima natura, e reso incapace di larghe e feconde espansioni. Il Cristianesimo, che era la continuazione del Mosaismo per un verso, ne era per un altro verso l'antitesi e la distruzione: il Mosaismo, e prendiamolo qui nel suo senso più largo come la religione a cui Mosè diede piuttosto l'avviamento primo che il compimento finale, era la religione vera, cioè la verità e la giustizia, ma proporzionata alla vita di un popolo - constava di un elemento universale perchè divina e di un elemento, perchè umano, circoscritto. - Questo elemento umano che aveva trattenuto provvidenzialmente sì, ma pur realmente trattenuto prigioniero il vero e il buono, Gesù veniva a spezzarlo. Egli era venuto ad inaugurare la religione della umanità.

9. Di questo ebbe coscienza Stefano - e la coscienza manifestò nello stesso far dell'Ellenismo il suo campo d'azione. Giacchè verso di questi meno Giudei tra Giudei non lo portò una semplice simpatia personale, ma la visione

sicura che indirizzar da quella parte il Cristianesimo era un primo sciogliere quei lacci, onde a suo gran detrimento col Giudaismo lo si voleva avvinto. Che una tale visione lo guidasse nella sua condotta ce lo chiarisce il seguito del racconto degli Atti. I quali ne parlano di dispute che provocò nel seno stesso delle sinagoghe elleniste la sua predicazione. Ora, come mai queste dispute se egli si fosse contentato di annunciare Gesù quale Messia? E sia pure che anche su questo si potessero impegnar delle dispute, ma non ci spiegheremmo le accuse, a cui egli in breve fu bersaglio. Perocchè i nemici di Stefano confusi dalla sua eloquenza non si diedero per vinti, trascesero - solito ripiego di chi sente non aver più ragioni da opporre alla verità - trascesero alla violenza. « Commossero il popolo, gli anziani, gli scribi e gettandosi su di lui lo presero e lo condussero al Sinedrio. Là - continua il testo sacro - produssero falsi testimoni che dissero: Costui non cessa di proferir parole di vitupero contro il luogo santo e la Legge: perocchè noi l'abbiamo sentito dire che Gesù, questo Nazareno, distruggerà il luogo santo e cangerà le leggi che Mosè ci ha date » (VI, 12-14).

La qual deposizione era falsa sì, in quanto era storpiata e nella forma che si dava alle parole di Stefano e nella intenzione che loro si attribuiva, ma non mancava di un fondo di verità. E la verità, secondo ogni verosimiglianza, è che Stefano metteva in luce, predicando, quel che il Cristianesimo avea di antitetico al giudaismo. Intanto, come religione universale, il Cristianesimo non avrebbe potuto permettere che rimanesse circoscritto in un solo tempio il culto di Dio. Nel cuore di Stefano e poi sulle sue labbra trovarono certo un'eco le parole di Gesù alla Samaritana: « Donna, l'ora viene, anzi è giunta quando nè qui sul Sion, nè sul Garizim si adorerà il Padre..... Dio è spirito e quei che lo adorano non debbono costrin-

gersi alla materialità di un luogo, ma in spirito e verità debbono cercare di adorarlo ». (Giov. IV, 21-24). Forse anche gli accenni che dolorando Gesù avea fatti ad una violenta e prossima distruzione del tempio passavano per le labbra di Stefano. Il quale capiva che col mancar del tempio tutto il culto mosaico in esso concentrato dovea dar luogo a un culto più libero e più grande. In questo senso i costumi di Mosè, Gesù, il Nazareno, li avrebbe cangiati: Stefano era l'interprete autentico, per quanto potesse sembrare audace, del pensiero di Cristo predicandolo. La emancipazione del Cristianesimo dal Giudaismo, che fino allora l'aveva quasi tenuto sotto tutela, nella predicazione di Stefano era dunque evidente: ed emancipazione voleva dire pel Cristianesimo vita, morte pel Giudaismo, perchè una religione divina cessa di vivere quando cessa dall'obbligare.

10. Non è certo privo d'interesse il riflettere che questa così chiara coscienza e questa così esplicita affermazione dei nuovi destini del Cristianesimo si trovi la prima volta non in un membro del collegio apostolico, ma in un semplice diacono. Forse chiarivasi fin d'allora quello che nella storia della Chiesa appare evidente ed è così consono alla natura delle cose: le grandi iniziative, le spinte in avanti toccare ai membri attivi della Chiesa, non alle autorità dirigenti. L'autorità è, di sua natura in ogni società, moderatrice e lo spirito di Dio, che rispetta tanto la natura delle cose, non ha voluto questa sua funzione trasformare. La spinta viene da altri, ma l'autorità veglia perchè l'indirizzo non ne sia erroneo e l'esito funesto. E l'autorità ha un buono e facile criterio in mano per giudicare: sono buone tutte quelle spinte che collimano con le tendenze interiori del Cristianesimo. Quando questo accade si fa palese che non è lo spirito dell'uomo il quale voglia correggere l'opera di Dio, o sostituirsi all'azione di Lui, ma bensì quell'opera compiere e questa azione assecondare. Tale senza dubbio era la iniziativa di Stefano. Il Cristianesimo tendeva da sè a quelle vie nuove di libertà, per cui il Santo diacono cercava di metterlo.

11. Considerando che Stefano apparteneva agli Ellenisti (almeno assai probabilmente) e congetturando *a priori* in questi una maggior larghezza nella interpretazione del Mosaismo, parecchi autori credono vedere un soffio ellenista nel ministero di Stefano; considerano volentieri lui come l'esponente di quel partito (se partito può chiamarsi) e all'ellenismo fanno un merito d'aver agevolata l'opera santa della libertà cristiana. Ora in tutto questo vi è una visibile esagerazione - temo che la smania sistematica faccia un po' velo anche questa volta alla serenità della visione storica. - Io non nego che, ragionando *a priori*, gli Ellenisti vissuti com'erano tanti anni fuor della Palestina ed in contatto con la civiltà greco-romana, avrebbero dovuto essere più larghi. Ma quei di Gerusalemme, ai tempi di Stefano, ci si chiariscono abbastanza gretti, se proprio essi muovono alla predicazione di lui la opposizione più fiera. Eppoi qualche anno dopo noi li vediamo avversari sino alla ferocia di Saulo già fatto, per divina grazia, cristiano ed apostolo; giacchè, secondo la testimonianza degli Atti (IX, 29) cercavano nientemeno che di togliergli la vita. Le considerazioni *a priori* urtano dunque coi fatti e questi ci vietano di concepire la Chiesa di Gerusalemme divisa in due partiti, l'uno di Cristiani venuti dal Giudaismo Palestinense e più attaccati alla legge mosaica, l'altro di Cristiani venuti dall'Ellenismo e in quanto tali, almeno ordinariamente, di fronte al Mosaismo più larghi.

C'erano senza dubbio i due partiti, di coloro che tendevano a tenere il Cristianesimo quanto si poteva avvinto al Giudaismo, e di quei che tendevano a emanciparlo, ma innanzitutto il secondo partito nella Chiesa

Gerosolimitana non fu mai molto forte, ed in ogni caso non coincideva coll'Ellenismo. Questo potè essere uno dei principî di larghezza nella Chiesa nascente: non fu nè l'unico, nè il principale. Il vero movente della larghezza era lo stesso spirito cristiano: quelli che se ne lasciavano più profondamente penetrare sentivano quella libertà di figli di Dio di che quello spirito è fecondo [1]. Forse io non andrei proprio fino a dire col Bovon [2] che l'essere surto di tra gli Ellenisti il primo vindice della libertà cristiana sia un puro caso, una semplice e fortuita coincidenza; ma certo non credo neppure a coloro che veggono in tale coincidenza una adeguata e completa spiegazione del fatto.

12. Tutti coloro che si fanno al mondo iniziatori di qualche grande ed utile novità, ne cadono vittime. La umanità, o signori, progredisce di tal guisa a furia di sacrifizi: e i veri benefattori di essa sono doppiamente benemeriti per ciò che a lei hanno fatto di bene e per ciò che hanno da lei sofferto di male. Fedele a questa legge, Gesù suggellò la sua azione col suo sangue: fu il re dei martiri per la medesima ragione per cui fu il più grande e il più benefico degli uomini. Il primo a seguirlo su quella via del Calvario, dove tanti dovevano poi mescere al suo il loro sangue, fu colui che nella via della riforma religiosa da lui iniziata lo seguì prima e più arditamente d'ogni altro.

Il Sommo Sacerdote, come presidente del Sinedrio, invitò Stefano a rispondere intorno alle accuse che gli erano state mosse, e Stefano lo fece con un lungo discorso - bellissimo nel suo insieme, eloquente in varî suoi tratti, ma non scevro per la esegesi di difficoltà. Ed io non parlo delle difficoltà minute che la conciliazione di quanto afferma

[1] Cfr. Sabatier, *L'apôtre Paul*, p. 20 n. 1.
[2] *Théologie du N. T.* (Lausanne, Bridel, 1894, II, p. 24).

Stefano nel suo discorso relativamente alla storia del popolo giudaico coi luoghi paralleli del V. T. crea più d'una volta; parlo di difficoltà generali nell'interpretazione del discorso complessivamente considerato. - È grazioso vedere le mosse strane della critica. In genere i critici, anche di scuole diverse, concordano nel riguardare il discorso di Stefano, quale ci è fornito dagli Atti, come poco in armonia colle accuse a cui l'imputato avrebbe dovuto rispondere. A loro avviso concorde, Stefano in quel suo discorso fa tutt'altro fuorchè la sua auto-difesa, dice tutt'altre cose o certo molte altre cose fuor di quelle, che se avesse voluto rispondere proprio a tono, sarebbero state utili o necessarie. Ma il curioso si è che movendo da questa unica e concorde premessa, giungono a conclusioni diametralmente contrarie. Giacchè gli uni concludono che dunque San Luca questo discorso non l'ha attinto a niuna fonte storica, ma l'ha inventato lui di sana pianta; il discorso non è storico, è immaginario: un discorso, il discorso vero e reale di Stefano dovrebbe essere più a proposito. - Niente affatto, soggiungono i critici conservatori, proprio questa disarmonia del discorso con le accuse, a cui fa seguito, prova che non è inventato; l'inventore quell'armonia l'avrebbe a tutti i costi cercata.

13. I quali ragionamenti mi sembrano, lo dirò candidamente, entrambi molto, troppo sottili; me se uno ne dovessi scegliere, al punto di vista logico il primo mi parrebbe meno male. È chi fa, di solito, che fa bene: chi inventa, d'ordinario guasta. Delle due ipotesi, che parlando non sia stato, come suol dirsi, in careggiata, Stefano, e che non ci sia stato un ipotetico inventore dei fatti - di queste due ipotesi, in tesi astratta, si presenta molto più verosimile la seconda. I conservatori fanno un onore immeritato ai falsari supponendoli abili sempre.

Ma messe così in salvo le ragioni della logica, - una scienza, od arte che sia, molto rispettabile e pur troppo assai

poco rispettata - mi affretto a soggiungere che per fortuna non abbiamo da scegliere tra quei due raziocinî, perchè la base comune ne è poco solida. Non dico che il discorso di Stefano, quale gli Atti ce lo riferiscono, sia un'arringa forense *in modis et formis regularibus*, dove punto per punto l'imputato si difende: ma pur procedendo con molta libertà, non dimentica le accuse, non le perde intieramente di vista. E la libertà si spiega assai bene, sia perchè Santo Stefano non era un avvocato, sia perchè per salvare l'autorità storica di S. Luca in questo libro degli Atti che veniamo studiando, non è necessario ammettere che il discorso di Santo Stefano e gli altri contenuti nel racconto li abbia o stenografati lui o riprodotti da un resoconto stenografico di altri; sui dati della tradizione, comunque arrivatigli, avrà lavorato un poco anche lui con quella libertà che allora e poi tutti gli storici si permettevano, e che perciò stesso non traeva in inganno proprio nessuno [1].

14. Assai più dunque della forma precisa, risale a Santo Stefano l'ordine generale di idee a cui quel discorso s'ispira. La somiglianza di questo discorso con altri di S. Paolo negli Atti stessi (XVII) o con passi di lettere del grande Apostolo, mi sembra innegabile: ma essa rappresenta semplicemente un altro aspetto di quella continuità di pensiero e d'azione che la primitiva tradizione ha messo indiscutibilmente tra il primo dei martiri ed il più indefesso degli Apostoli.

Il discorso è una sintesi rapidissima della storia del

[1] Nella *Rév. bibl.* 1893 Janvier p. 159, a proposito di un libro di Fr. Rendall, *The Acts of the Apostles in Greeck and English with notes* (Lond. Macmillan 1897) dove i discorsi degli Atti implicitamente almeno si considerano come riferiti letteralmente, si osserva: « C'est attribuer... à l'écrivain sacré des prétentions à une précision à laquelle aucun historien n'a jamais entendu viser, et qui est l'apanage exclusif des sténographes de profession ».

popolo ebraico, ma sintesi fatta ad un punto di vista speciale e con specialissimi intenti. È manifesto che l'attenzione dell'oratore si concentra su tre personaggi: Abramo, Giuseppe il figlio di Giacobbe e Mosè, e non è difficile neppure scorgere l'interesse che verso ognun d'essi lo attrae. Questo interesse è l'addentellato del discorso con le accuse; alle quali Stefano non si contenta di rispondere, ma contro quelli che gliele muovono abilmente le ritorce. E le ritorce in modo da soddisfare non solo a quel che gli hanno spiattellato sul viso, ma ai pensieri segreti riposti, di che l'odio contro di lui e contro un Cristianesimo libero ed indipendente si alimentava.

Uno di questi pensieri era la superbia della circoncisione: questa reputavano a salute necessaria e sufficiente; tanto sufficiente da credersi, col solo averla ricevuta, giustificati d'innanzi a Dio, e tanto necessaria da credere, per chi non l'avesse, o impossibile o certo molto difficile il salvarsi. Ed invece la circoncisione sufficiente non era mai stata, necessaria cessava di esserlo oramai con la fondazione del Cristianesimo per gli stessi giudei nonchè pei gentili - anche ammesso che per questi lo fosse mai stata. Queste idee saranno poi svolte da S. Paolo ripetutamente, lungamente, ma Santo Stefano allude già a quella argomentazione di cui il grande Apostolo si farà forte. Santo Stefano nel suo discorso svolge già in sostanza questo pensiero, che la circoncisione è bensì il *segno*, ma non è la *causa*, neanche per Abramo, della alleanza stretta con Dio - tanto vero, e Stefano ci insiste con una visibile intenzionalità, che Abramo entrò in commercio molteplice con Dio in Mesopotamia, a Charran, poi nella stessa Terra Santa, dove l'Eterno l'avea condotto, prima di ricevere quella circoncisione che poi San Paolo chiamerà *signum iustitiae fidei*.

15. Sorvolando su Isacco e su Giacobbe, viene Ste-

fano alla storia eminentemente simbolica di Giuseppe - di Giuseppe salvatore di stranieri, disconosciuto e respinto dai suoi fratelli. Il martire non fa applicazioni, ma a noi, leggendo il discorso, a noi, riflettendo che tutta la storia del patto antico cominciava ad intendersi qual figura, anticipazione e premessa del nuovo, non isfugge che Giuseppe adombra il Cristo Gesù dai suoi fratelli Giudei respinto, eppure salvatore vero, nonchè della Palestina, del mondo. È un primo accenno di quella requisitoria contro i Giudei che Stefano accentuerà ora parlando di Mosè. Hanno avuto il coraggio di accusarlo come nemico di lui e delle sue leggi, essi... i discendenti di coloro dai quali, per quanti benefizi lor prodigasse il grande legislatore, non ebbe che amarezze. Amarezze al principio della sua carriera, quando ai suoi connazionali esuli dalla loro patria ed oppressi dal Faraone, avendo dato il segno della riscossa non fu compreso - e perchè non compreso, non secondato - e perchè non compreso, nè secondato, costretto a fuggire nel deserto; - amarezze, quando frappostosi paciere tra due giudei in lotta fra loro fu respinto superbamente; - nuove e più gravi amarezze, quando da lui liberati dalla schiavitù d'Egitto, mostrarono di rimpiangere il giogo infranto, quando, già ricevuta da lui la legge del Dio vero, si fabbricarono un idolo... Oh! davvero non è storia questa di cui essi i Giudei possano in nessun modo andare superbi: l'opera di Mosè fu tutta bensì a loro vantaggio, ma fu anche tutta eseguita, non che col loro aiuto, malgrado i contrari e persistenti loro sforzi. Con che fronte ora vengono a gettare in faccia a chi predica il Cristo, il nome d'un uomo che, alla prova dei fatti, i loro padri hanno mostrato di amare e stimar così poco? - Non so se a voi, ma a me tutta questa sembra un'abilissima difesa dall'accusa di disprezzo per Mosè che a lui ellenista dal Sinedrio giudaico era stata lanciata.

Rimaneva l'altra accusa della distruzione del tempio, accusa basata su questa convinzione, nell'animo dei Giudei d'allora radicatissima, che il tempio fosse una forma essenziale del culto al vero Dio, tanto che il supporne anche possibile, solo possibile lo sparire, si risolvesse in un sanguinoso insulto alla religione. Anche qui la difesa di Stefano, senza arrestarsi troppo alla materialità dell'accusa, va al fondo di essa. No, il tempio non è quale i Giudei nella loro grettezza immaginano: non è qualcosa di essenziale, di necessario: già i Giudei non lo ebbero sempre, ma solo dopochè Davide l'ebbe costruito, e anche costruito che fu, non circoscrisse il divino, ma aiutò, fu fatto per aiutar l'uomo a raggiungerlo. Il tempio vero se lo è fatto Dio stesso nella creazione così vasta e così bella.

16. A questo punto, signori, il contrasto tra la grandezza di Dio, d'una religione che veramente lo comprenda, l'onori, e la grettezza giudaica, provoca nell'animo dell'oratore un santo sdegno. Questi che gli stanno con gran sussiego dinnanzi, s'atteggiano a vindici della religione e sono essi invece che la vogliono a tutti i costi mantenere schiava - sono essi che ne ritardano fra gli uomini il progresso; - s'atteggiano ad amici di Dio, zelanti della sua gloria, e restringono quant'è da loro con ogni mezzo i veri adoratori di Lui. Ma già questo momento non è che la ripetizione d'un fenomeno che dura da secoli - i figli rassomigliano ai padri che li hanno generati. « Uomini dalla testa superba, dal cuore incirconciso, dall'orecchio indocile: voi resistete sempre allo Spirito Santo. Quello che furono i vostri padri lo siete anche voi. Quale mai tra i profeti sfuggì alla loro persecuzione? Hanno ucciso quelli che annunciavano di lontano la venuta del Giusto, di quel Giusto di cui voi siete stati gli assassini... » (VII, 51-52).

Linguaggio così severo i Giudei non l'avevano ancora sentito e non lo udranno più, se non da Paolo. È il lin-

guaggio di chi ha compreso che il Giudaismo, come forma religiosa, è destinato inesorabilmente a passare - di chi sente che intanto i suoi adepti gli rimangono tenacemente affezionati, piuttosto che per uno zelo sincero, per un malinteso orgoglio di razza. Oso dire che il linguaggio di Stefano ha qui accenti di asprezza che Paolo stesso non arriverà a permettersi.

17. La sorte di Stefano con quel discorso era bella e fissata. Non ebbe più dinnanzi a sè dei giudici, ma una assemblea furibonda contro di lui. Di lui che non perdette per questo la calma, ma si raccolse in sè più profondamente per consumare l'olocausto. Aveva parlato per la verità, il momento era venuto di morire per essa. Alzò la mente a quel Cristo di cui aveva con tanta e così audace eloquenza predicato il nome, lo vide circonfuso nella gloria di Dio: lo vide e lo disse. L'affermazione suonò bestemmia a quei feroci, ch'ebbero finalmente trovato il delitto di cui andavano in cerca per poterlo lapidare. Le forme della legge furono da questi ipocriti, anche nel consumare una così atroce ingiustizia, scrupolosamente custodite. Fu condotto a furia di popolo fuori della città e là i testimoni che lo avevano accusato in giudizio, lanciarono, secondo il prescritto della Legge [1], le prime pietre. Poi fu una tempesta di colpi sovra di Stefano, che pregava e diceva: « Signore Gesù, ricevi il mio spirito! » Poi più che dalla furia delle pietre, vinto dalla carità, cadde ginocchioni esclamando a gran voce: « O Signore, non imputate loro questo peccato! » - Lo spirito del Maestro era passato nel discepolo. La causa della giustizia per cui soffriva; la calma serena dell'animo, simbolo d'invitta fortezza; il perdono generoso ai nemici consacravano Stefano martire pei secoli. Era il primo sangue cristiano versato dai persecutori;

[1] Deut. XVII, 7

ma in quel battesimo la Chiesa cresceva a maturità di forze, ma il martire e la sua idea trionfavano: per non so quali vie misteriose questa entrava nell'animo di Saulo e lui carnefice tramutava in Apostolo delle Genti [1].

18. Un ricordo personale... e finisco. Negli ultimi tempi della mia dimora in Roma, andavo quasi ogni domenica di gran mattino nella classica basilica di S. Lorenzo fuor le mura a confessare i poveri fanciulli di quel miserabile quartiere che è surto lungo la via Tiburtina. Dinnanzi al confessionale avevo il magnifico affresco che il Fracassini consecrava alla lapidazione di Stefano. Il sole, indorando coi suoi raggi nascenti l'affresco, pareva alla bianca figura del martire ricingere nuova aureola di gloria. E questa gloria rinnovantesi ogni dì sul capo del martire, cui il nome stesso sembrava aver predestinato al lauro del trionfo, - quante cose mi diceva all'animo! Mi diceva che Roma, personificante in sè la *Ecclesia gentium*, paga il suo tributo di riconoscenza a chi primo tentò svincolare il Cristianesimo da Gerusalemme, avviandolo nell'occidente pagano a più gloriosi destini. Mi diceva che non tutte le oppressioni sono sconfitte - che si trionfa anche sapendo per una causa nobilmente morire - che le persone scompaiono, ma le idee restano - che il sangue non le soffoca, le innaffia. Ed alla poesia della pittura magnifica univasi il ricordo della pittura sovranamente poetica di Dante, di quel Dante, la cui alma sdegnosa seppe, forse per effetto di contrasto, così profondamente sentire, così genialmente esprimere la mansuetudine forte di chi predicò la verità senza paura della morte e so-

[1] L'A. degli Atti intende visibilmente a mettere in rapporto tra loro Stefano e Saulo, la morte dell'uno e la conversione dell'altro. Il racconto del martirio si chiude infatti con questa osservazione (VIII, 1): « Saulo aveva approvato l'assassinio di Stefano ».

stenne la morte senza il menomo accenno di resistenza - leone nel suo apostolato, agnello mansueto nel suo martirio, - simbolo eterno dell'amore indomito che dobbiamo alla verità, del disprezzo generoso che dobbiamo avere pei nostri personali interessi:

Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira.
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in vêr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

(Purg. xv, 106 ss.).

Lettura VIII.

Filippo e la prima evangelizzazione fuor di Gerusalemme.

Sommario — 1. Un problema storico-giuridico. — 2. Incertezze cronologiche. — 3. L'anno della morte di Gesù. — 4. Adolfo Harnack. — 5. L'anno della conversione di S. Paolo. — 6. Il congedo di Pilato. — 7. La sua imprudenza. — 8. La persecuzione a Gerusalemme. — 9. La Samaria. — 10. I Samaritani. — 11. Condotta di Gesù verso di loro. — 12. La via naturale e provvidenziale del Vangelo. — 13. Filippo a Samaria. — 14. Frutto e lacune della sua opera. — 15. La confermazione. — 16. Simon Mago. — 17. Sua ambizione. — 18. Alla malora il denaro.

1. La esecuzione sommaria di Santo Stefano crea ad ogni spirito riflessivo, un problema. Per eseguire sul Cristo quella sentenza di morte che avevano pronunziata, i Giudei sentirono il bisogno di ricorrere alla autorità romana; a Pilato che si schermiva, poverino! - non volendo nè contraddire alla sua coscienza, nè compromettere la sua posizione - si schermiva dal giudicare Gesù, i Giudei rammentarono la posizione giuridica a cui oramai l'autorità romana li aveva ridotti. « *Nobis non licet interficere quemquam* - a noi non è lecito eseguire sentenza di morte su nessuno » (Giov. xviii, 31). Or come mai essi procedono con Stefano senza tanti complimenti? come mai lo lapidano all'aria aperta, senza chiedere nessun permesso all'autorità romana e senza che risulti averne essi avuto nessun rimprovero? Questo ne fa istintivamente sospettare d'un qualche cangiamento, non nella situazione politica della Giudea, sommessa oramai inesorabilmente ai romani, ma nell'indirizzo del governo. Un sospetto però è troppo

poca cosa: noi vorremmo qualcosa di più concreto; vorremmo con le altri fonti contemporanee rifare un poco l'ambiente politico in cui si svolse la tragedia di Santo Stefano - quello che la precedette, ciò che di poco la seguì: ma perciò occorre aprir finalmente gli occhi su una questione su cui li abbiamo fin qui tenuti chiusi: la questione cronologica.

2. Se è vero che la cronologia è l'occhio della storia - cosa di cui del resto niuno dubita - noi siamo stati fin qui, noi abbiamo camminato al buio o quasi. Dico quasi, perchè a un dipresso tutti sanno che i fatti fin qui esposti accaddero sui primordi dell'èra volgare, e più precisamente avanti la metà del primo secolo di essa. Abbbiamo anche fatto un po' di cronologia relativa, mettendo i fatti in quell'ordine in cui li narra il sacro testo e in cui presso a poco avvennero, Ma da una più esatta e precisa cronologia assoluta ho dovuto sin qui astenermi, per non condurvi subito nel ginepraio di una questione cronologica. Una questione cronologica.... è sempre delicata e difficile anche per chi la tratti in un libro, col puro intento di risolverla nel modo più sicuro od almeno più probabile: ma che cosa non diventa per chi debba svolgerla in una conferenza, dinanzi ad un pubblico che non bisogna solo istruire ma anche interessare? A trovare il bandolo scientifico nei problemi cronologici qualche volta si riesce, ma ch'io sappia, nessuno è riuscito mai ad avvivare quell'arida materia; sarebbe presso a poco come fare un'ode su un teorema. Or bene, la cronologia dei primi anni di vita del Cristianesimo è un problema, o meglio, una serie di problemi. In che anno è morto Gesù e per conseguenza, erede di Lui, ha cominciato a vivere e funzionare la sua Chiesa? Problema. E quanto ci corse di tempo tra l'uno e l'altro dei fatti che siam venuti narrando? tra la Pentecoste, per esempio, e la prima carcerazione degli apostoli? o per andar subito da un capo all'altro

della serie che abbiamo percorsa, dalla Pentecoste al martirio di Santo Stefano? Problema; anzi più che problema, questione direttamente insolubile. La sola fonte infatti da cui direttamente potremmo saper qualche cosa, gli Atti, tace: siam ridotti a congetturare, ma con troppo scarso, o addirittura senza nessun fondamento. Negli Atti gli avvenimenti della Chiesa nascente, che fin qui abbiamo esposti, son narrati l'uno dopo l'altro, ma non sono mai segnati gli interstizi.

3. Tuttavia non esageriamo neanche qui. Un punto che comincia a diventare abbastanza certo è l'anno della morte di Cristo. È vero che alcuni autori, anche cattolici, continuano a parlare dell'anno 33 [1], ma la data, se non tradizionale, certo antichissima del 29 dell'e. v. comincia a raccogliere i suffragi anche più autorevoli. Io non credo che questa data del 29 si possa chiamare tradizionale nel vero e proprio senso della parola, perchè mi sembra molto difficile dimostrare che vi sia, fuor dei Vangeli, una tradizione orale sulla vita di Gesù e specialmente su un punto così preciso e delicato di essa com'è la cronologia. Quando si pensa che Sant'Ireneo, discepolo di S. Policarpo, come questi alla sua volta lo fu di S. Giovanni, lontano dunque d'una sola generazione dai testi oculari dei fatti evangelici, dà a Gesù durante la sua vita pubblica 50 anni di età [2], si diviene, nel parlare di tradizioni storico-patristiche e specialmente del loro valore, molto più cauti che non sieno coloro i quali parlano di tradizioni pie, venerabili, sicure, a tutto pasto.

[1] Per es. il Le Camus dopo avere nella sua *Vie de N. S J. C.* vol. III pag. 352 tenuto pel 30, nell'*Oeuvre des apôtres* pag. 49 n. 1 si dichiara per l'anno 33.

[2] Mi sia lecito rimandare ad un mio lavoretto dove le testimonianze degli antichi Padri sull'anno della morte di Gesù son riferite e discusse: *Il probabile punto di partenza delle settimane di Daniele*, Roma 1893.

4. Tradizionale dunque non è la data del 29 - essa si fonda assai probabilmente su un calcolo evangelico; - ma è antichissima, trovandosi già nelle opere di Ippolito, il che vuol dire che *ab immemorabili,* si è ragionato sui dati evangelici così come a noi par bene ragionare oggi. E tra quelli che oggi trovano ragionevole la data del 29 per la morte del Cristo, è autorevolissimo e recentissimo A. Harnack [1]. Professore a Berlino egli appartiene alla sinistra, se non estrema, certo molto sinistra di quel vero parlamento di opinioni a cui oramai si è ridotto in Germania il protestantesimo delle persone colte: i protestanti ortodossi, che vogliono cioè conservato un qualche contenuto dogmatico alla loro fede, sia pur minimo ma reale - almeno la divinità di Gesù Cristo - i protestanti ortodossi lo avversano fieramente. E quest'avversione trova un'eco eloquente in Italia nelle opere di quell'uomo singolare che è il Prof. Raffaele Mariano della Università di Napoli [2]. A questa attività che i Protestanti stessi dispiegano per salvare i fondamenti della fede, noi cattolici non possiamo che fare plauso. La disposizione spirituale dei Protestanti ortodossi è certo preferibile a quella dei Protestanti liberali, e le maggiori speranze di riunione al cattolicismo in quelli mi sembrano riposte. Non può negarsi tuttavia che talora i Protestanti liberali sono nel giudicar di noi e delle cose nostre, nel trattare certe quistioni tra noi e il Protestantesimo ortodosso tuttora controverse, più spregiudicati e sereni.

Checchè sia delle sue tendenze dogmatiche - che qui

[1] *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius* (pag. 236) scrive senza esitazione: « Der Tod Jesu ist Ostern 30 oder 29 erfolgt - sicher lässt sich zwischen diesen J. J. nicht entscheiden ».

[2] V. a proposito di lui, della sua posizione precisa e dell'azione da lui spiegata religiosamente un mio articolo sulla *Cultura sociale* diretta dall'amico Romolo Murri (1898, 1° Maggio).

ho accennato solo perchè il nome dell'Harnack non vi suonasse privo, o quasi privo di senso all'orecchio - egli è un vero colosso di storica erudizione. Là dove le quistioni dogmatiche non v'entrano, nell'accertamento dei fatti, nella critica e nell'analisi filologica, l'Harnack unisce una vastità di cognizioni veramente maravigliosa ad una finezza di criterio sommamente rara. L'opera sua recente sulla storia dell'antica letteratura cristiana, dove si raccoglie il meglio degli studi fatti da mezzo secolo in Germania, fu perciò dagli uomini delle convinzioni religiose più diverse, acclamata come un'opera monumentale. Essa segna realmente l'avviarsi della critica indipendente su un terreno dove forse ci sarà modo di intenderci noi cattolici, modo di fare quella concordia della teologia e della storia, del tradizionalismo e della critica che è un bisogno vivissimo dei tempi nostri [2]. In questo suo poderoso lavoro l'Harnack accetta almeno come approssimativa la data del 29 (o 30) per la morte di Gesù.

5. Noi sappiamo così donde far cominciare la storia della Chiesa: noi sappiamo che i fatti da noi fin qui studiati accaddero verso il 30 dell'e. v. Ma quanto tempo durarono? e in che anno preciso viene per ciò stesso a collocarsi la morte di Stefano? Noi non possiamo far questo calcolo sugli Atti, ma per buona fortuna suppliscono le lettere di S. Paolo - grazie alle quali noi possiamo fissare l'anno della conversione dell'apostolo; e poichè questa conversione pare che seguisse di poco la morte di Santo Stefano, l'anno del suo martirio.

[1] Una recensione molto esatta, prudentemente aliena dall'ottimismo lirico a cui si era abbandonato l'Abb. Fillion, ne diede nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses* (tom. II pp. 444 e sgg.) Jacques Simon. Alla medesima serietà scientifica s'impronta il copioso resoconto del Batiffol nelle *Revue Biblique* del 1° luglio 1897.

Il sistema è abbastanza semplice, purchè si premetta e si tenga come certo che il cosidetto concilio di Gerusalemme, a cui Paolo intervenne insieme con gli Apostoli e di cui dovremo poi ampiamente discorrere, fu tenuto nell'anno 51 dell'e. v. Questo punto dallo Schürer in poi pare abbastanza sicuro, benchè ora se ne discuta, e proprio l'Harnack se ne allontani [1]. Pel momento, a non complicar le faccende già abbastanza imbrogliate, io lo riguarderò come certo. S. Paolo dunque verso il 51 venne

[1] Egli procede (opera citata p. 233 ss.) con tutt'altro metodo da quello a cui m'attengo nel testo. Muove dalla data della prigionia di S. Paolo a Gerusalemme e ridiscende giù per tutta la cronologia della vita apostolica e della attività letteraria di lui. Gli Atti (XXIV, 27) ci dicono che dopo *due* anni dacchè Paolo era trattenuto prigione a Gerusalemme da Felice procuratore della Giudea, questi ebbe per successore Porcio Festo. Fino a poco tempo fa si stabiliva l'insediamento di Porcio Festo all'anno 60. Ma ora dopo altri (Kellner, O. Holtzmann, Blass), Harnack accetta la data del 56 fornitaci da Eusebio nella sua cronaca e confortata dalla considerazione che Pallante fratello di Felice cadde nel febbraio 55 in disgrazia di Nerone, trascinando - almeno è probabile - con sè il fratello. In base a questa data del 56 tutti gli avvenimenti principali della vita di San Paolo rimangono spostati di quattro anni in anticipazione sulle date tradizionali. Dalla *Revue biblique* (art. cit. del Batiffol) prendo questa tavola comparata della cronologia paolina secondo Harnack e secondo la opinione comune prima di lui (date inchiuse tra parentesi):

[64. Incendio di Roma]
60. Paolo liberato (= 64 vecchio stile)
56. Paolo trasportato a Roma (= 60)
54-56. Paolo prigioniero a Cesarea (= 58-60)
54. Paolo imprigionato a Gerusalemme (= 58)
53-54. Paolo a Corinto (= 57-56)
50-53. Paolo ad Efeso (= 54-57)
47-50. Seconda missione di Paolo (= 51-54)
47. Conferenza di Gerusalemme (= 51)
33. Prima visita di Paolo a Gerusalemme. (= 34)
30. Conversione di Paolo (= 37)
29 o 30. Passione di N. S.

a Gerusalemme. Se potessimo sapere da quanti anni era convertito, saremmo, con una sottrazione, al caso di dire l'anno del suo ineffabile mutamento spirituale. Ora S. Paolo stesso nella lettera ai Galati ci narra in brevi termini e con somma precisione cronologica le vicende della sua vita dal giorno in cui di persecutore fu mutato in Apostolo, fino al giorno in cui viaggiò per il Concilio di Gerusalemme. - Dopo tre anni della mia conversione, dice in sostanza, andai in Gerusalemme una prima volta per vedere Pietro, e dopo 14 anni una seconda volta alla conferenza conciliare [1] -. Quattordici e tre son diciassette: togliamoli dall'anno 51 e risulterà che Paolo si convertì verso il 34: che verso il 33 morì Santo Stefano e che i fatti da noi fin qui narrati durarono circa tre anni. - Lo so che non tutti la intendono così: alcuni spiegano il passo or ora citato di Paolo in altro modo - dopo tre anni della mia conversione andai a Gerusalemme a trovar Pietro, e quattordici dopo la conversione medesima (non dopo il primo viaggio) tornai alla città santa pel Concilio; mentre io ho contato i tre anni dalla conversione e i quattordici dal primo viaggio, facendo così in tutto 17, essi contano i tre e i quattordici dello stesso termine *a quo*, facendo così in tutto quattordici: la conversione di S. Paolo, si collocherebbe di tal guisa al 37. - Inezie, mi dirà forse qualcuno; ma che hanno in materia storica il loro peso. Gli alcuni che optano per il 37 come anno della conversione di Paolo son pochi, e al punto di vista testuale credo abbiano torto: ond'io stabilisco senz'altro il 34.

6. Considerando come avvenuti fra il 30 e il 34 i fatti di cui sin qui abbiam discorso, gli ultimi singolarmente, e anzi in modo specialissimo l'ultimo del martirio di Stefano, ci si può chiarire quel tal problema da cui

[1] Gal. I, 18; II, 1.

abbiamo stasera preso le mosse. Come mai poterono osare tanto da lapidar pubblicamente Stefano, quei Giudei medesimi che qualche anno prima avevano protestato di non poter crocefiggere Gesù? Intanto una prima spiegazione si potrebbe avere nel carattere tumultuario di questa specie di condanna popolare [1]: il martirio di Stefano costituirebbe un assassinio, un linciaggio a furor di popolo e in *fraudem legis*. Anche quando l'autorità politica è vigile e forte, il popolo riesce in certi momenti a prender la mano.

Una miglior spiegazione si può eziandio cercare nelle vicende che di quei giorni attraversava l'autorità romana. Se il martirio di Stefano si collocasse nel 37 saremmo in pieno interregno. Pilato poco prima aveva ricevuto la degna ricompensa della viltà da lui mostrata nella condanna del Cristo. « Un falso profeta avea promesso ai Samaritani di mostrar loro gli oggetti sacri che, secondo una tradizione accettata dal popolo, Mosè avea nascosto nei fianchi del monte Garizim. Una folla numerosa ed armata andò verso la montagna per vedere questo spettacolo; Pilato li arrestò in viaggio, nel villaggio di Tirithana, proprio ai piedi del Garizim; molti furono massacrati, altri gettati in prigione, e i principali tra i prigionieri condannati a morte. Eppure i Samaritani non avevano avuto nessuna intenzione di rivoltarsi; pensavano solo a fare un devoto pellegrinaggio. Quella fu l'ultima bestialità del troppo zelante governatore. I Samaritani si lagnarono al legato di Siria Vitellio, il quale accolto il ricorso, mandò

[1] Holtz. pag. 353. Das sachliche Bedenken, wie das jüd. Synedrium trotz Joh. 18, 31 ein solches Vorgehen wagen konnte erledigt sich theils durch den Charakler tumultuarischer Volkjustiz, welchen die Hinrichtung erkennen lässt, theils auch durch die Annahme, dass dieselbe ähnlich wie der Tod des Jakobus justus, in ein Interregnum fiel, etwa 37 nach der Absetzung des Pilatus.

Pilato a scolparsi a Roma, e in Giudea a sostituirlo Marcello » [1].

7. Ma ancor prima che Roma stessa si mostrasse stanca di lui, Pilato avea compromessa la sua autorità, scemandone agli sguardi dei Giudei il prestigio. Questi perciò ne potevano prendere animo più facilmente ad imbaldanzire. Il governo centrale si mostrava, per politica, assai benevolo ai Giudei e rispettoso delle loro usanze religiose. Avendo Pilato concesso ai soldati romani di mettere sulla torre Antonia degli scudi con la effigie imperiale, i Giudei adontati lo supplicano a farli levare; Pilato rifiuta, ma una ambasceria giudaica a Roma, condotta dai quattro figli di Erode, vince la causa presso Tiberio. Questi, dopo la morte di Seiano, nella sua politica verso i Giudei era divenuto molto conciliante. Il che tutto sommato ci spiega abbastanza bene come i Giudei si permettessero ora verso il 33 e il 34 scatti di zelo molto, troppo operoso a cui dianzi sentivano di non potersi abbandonare [2].

8. La morte di Stefano, - la cui illustrazione storica con quanto abbiamo detto sin qui, mi pare completa - non fu un fatto isolato: ma diè il segnale o segnò il colmo d'una persecuzione grande, e vuol dire fiera, contro tutta la Chiesa di Gerusalemme. Nella quale per zelo si segnalò S. Paolo di cui gli Atti ci descrivono le prodezze. E non s'accorgeva, povero Saulo! di aiutar così, involontariamente, a suo dispetto, la diffusione prima di quel Cristianesimo di cui dovea essere apostolo tanto indefesso e fortunato. Il pio autore degli Atti è visibilmente sollecito di farci conoscere tutta la rabbia anticristiana di Saulo, per dare alla conversione di lui quel rilievo ch'essa merita, e anche per chiarire i primi vantaggi di cui la persecuzione alla Chiesa riusciva feconda. Il vento, o signori, è

[1] E. Beurlier, *Les Juifs et l'Église de Jérusalem* in *Revue d'hist. et de litt. relig.* 1897, pag. 5.

[2] Ivi.

nell'ordine fisico uno dei mezzi più efficaci alla diffusione dei germi. Su qualche vetta inospite delle Alpi voi trovate, nella stagione migliore, forse verde, forse fiorita qualcuna delle erbe che largamente prosperano a valle. È il vento che si è incaricato di portar lassù i germi; dall'una all'altra sponda dell'oceano cavalcano sulle ali del vento i semi delle piante. Anche il Vangelo, Gesù lo ha detto più volte, è un seme; il vento della persecuzione che sembra disperderlo, lo diffonde. Noi assistiamo questa sera alla prima attuazione di questa legge, alla prima diffusione del Vangelo fuor della Giudea: campo delle nuove conquiste cristiane, la Samaria - campione di essa uno dei sette, Filippo.

9. Al nord della Giudea, e fino alla Galilea stendevasi una regione detta Samaria dal nome della città principale, anzi, in qualche modo, capitale. Quando le dieci tribù nordiche si separarono sotto Roboamo dalle due tribù meridionali di Beniamimo e di Giuda, il nuovo regno detto d'Israele volle avere la sua capitale, e per opera di Omri sorse, rivale di Gesusalemme, una città che dal nome dell'antico proprietario della collina su cui fu costruita, Schemer, si chiamò Samaria. Ciò che a noi importa conoscere non è tanto il paese quanto la natura religiosa degli abitanti. Quelli che al tempo di Gesù abitavano la Samaria, cioè i Samaritani, dai Giudei ortodossi e specialmente dai più ortodossi fra loro, i Farisei, erano riguardati come scismatici: e per quella intolleranza che le anime grette credono dover spiegare contro di coloro che sono religiosamente meno lontani senza essere intieramente concordi, i Samaritani erano odiati dai Farisei. Quest'odio giungeva al punto che un buon Fariseo per andar da Gerusalemme in Galilea, dal sud al nord della Palestina, faceva un lunghissimo giro al di là del Giordano, piuttostochè attraversare, seguendo la linea retta, la Samaria. Il Vangelo di S. Giovanni osserva la ingenua meraviglia

onde una donna di Samaria, - oramai, proprio grazie al racconto evangelico, divenuta celebre - fu compresa quando, alla pronunzia, s'accorse che quel Gesù il quale a lei famigliarmente rivolgeva la parola, era un giudeo. « Come mai essendo Giudeo tu domandi da bere a me che sono Samaritana? » (IV, 9). Era una ruggine vecchia, questa, tra Giudei e Samaritani - i Samaritani la cui origine è tanto curiosa che merita d'essere narrata.

10. Dopo che ebbero spopolato la regione Samaritana, trasportandone prigionieri gli Israeliti, i re Assiri pensarono a ripopolarla - e Salmanasar verso il VII secolo vi mandò coloni delle provincie di Babel, di Cuthra, d'Ava, di Hamat e di Sapharvaïm [1]: quei di Cuthra furono i più numerosi e ne accadde che poi i Giudei, per dispetto i Samaritani chiamassero Cuthei. Tutti questi poveri coloni erano pagani, ma giunti nella nuova dimora e trovandovisi infestati dai leoni, pensarono che fosse questo un castigo del Dio del luogo, di cui ignoravano la legge. Il Dio del luogo era il Dio di Israele, e la legge quella di Mosè. Il re d'Assiria a cui avevano ricorso, dispose che uno dei sacerdoti tradotti col popolo nella cattività ritornasse ad istruirli. Da questo sacerdote ebbero il Pentateuco, probabilmente il solo dei libri santi che le tribù del nord conoscevano al separarsi da quelle del sud, e contenti di questo codice mosaico i Samaritani non ne vollero più sapere di altri libri posteriori, e molto meno delle copiose tradizioni farisaiche. Quando gli avanzi delle due tribù del sud, ossia del regno di Giuda, tornarono guidati da Zorobobele dall'esiglio babilonese in Gerusalemme e s'accinsero alla riedificazione del tempio, i Samaritani s'offrirono loro indarno per essere compagni nell'opera santa. Il rifiuto che nasceva da antipatia profonda non contribuì certo a calmarla.

[1] II Reg. XVII, 24 ss.

Ma il colmo dell'odio giudaico contro i Samaritani fu raggiunto sotto Alessandro Magno. Ai tempi del grande conquistatore Macedone, Manasse, fratello del sommo sacerdote Jaddua, sposò, con poco rispetto delle leggi tradizionali, una Samaritana, e non una Samaritana qualsiasi, ma la figlia del governatore. Geloso di suo fratello ed avido di autorità religiosa, ottenne da Alessandro il permesso di fabbricare sul monte Garizim un tempio che rivaleggiasse con quello di Gerusalemme. Ne fu egli stesso, si capisce, il sommo sacerdote; vi attirò sacrificatori e leviti lasciando che togliessero mogli straniere e pagane, con quanto scandalo e dispetto dei Giudei è facile immaginare. La quistione del tempio fu d'allora in poi la quistione più dibattuta tra i due popoli: noi ne sentiamo l'eco nel colloquio di Gesù con la Samaritana. « I nostri padri, dice la donna a Gesù, hanno adorato Dio su questa montagna, cioè sul Garizim, e voi Giudei affermate che bisogna adorare a Gerusalemme » ed offre con ciò l'occasione al Cristo di affermare la spiritualità e la conseguente universalità del nuovo culto che esso veniva a fondare [1].

11. Nella sua vita pubblica Gesù Cristo limitò volontariamente il suo ministero agli Israeliti: « Non sono stato mandato, disse alla Cananea, che alle pecorelle perdute della casa d'Israele » (Matt. xv, 24). Era un pratico riconoscere quei diritti speciali che Israele aveva alla salute messianica. Ma poichè questa, pur cominciando da loro, non doveva ad essi soli restringersi, anzi da loro respinta doveva tra le aborrite genti pagane più largamente operare, Gesù fece, nel suo ministero prevalentemente e quasi unicamente giudaico, una qualche punta verso i gentili e verso i Samaritani. Da S. Giovanni e da S. Luca sappiamo che traversò quel paese, dai Giudei per solito studiosamente evitato - e il primo dei due evangelisti ci

[1] V. intorno ai Samaritani E. Stapfer op. cit. p. 122 ss.

narra di una vera e propria predicazione di Gesù ai Samaritani; il secondo nota, non senza una qualche intenzione, che di dieci lebbrosi guariti da Gesù, uno solo tornò a ringraziarlo, e quest'uno era Samaritano (Luca, xvii, 16). È ancora S. Luca che ci narra quella famosa parabola detta del buon Samaritano, appunto perchè in essa Gesù introduce un Samaritano che fa molto miglior figura del sacerdote e del levita ebreo.

Tutto questo è un lato della superiorità spirituale del Cristo sopra i suoi contemporanei. Giacchè è ben vero che qualche rabbino si mostrò nelle sue sentenze più mite verso i Samaritani, ma in pratica al tempo di Gesù essi erano abborriti. Il titolo di Samaritano era un'ingiuria che i suoi nemici non risparmiarono al Nazareno (Giov., viii, 48), e quella parola scottava le labbra ai giudei che preferivano cavarsela con una perifrasi. Infatti il dottor della Legge a cui Gesù ha narrato la diversa condotta del sacerdote, del levita e del Samaritano, riguardo a quel ferito accanto a cui erano passati - del sacerdote e del levita che non se ne erano dati per intesi, del Samaritano che l'avea amorosamente soccorso - il dottor della Legge invitato da Gesù a dire chi dei tre si fosse meglio regolato, non dice « il Samaritano », ma lo indica con una perifrasi: « colui che ha fatto misericordia » (Luca, x, 33).

12. A quel modo che, vivendo, Gesù non aveva voluto occuparsi se non alla sfuggita dei Samaritani - così aveva per quel medesimo tempo prescritto ai suoi apostoli di non occuparsene. Nelle istruzioni che diede ai dodici mandandoli la prima volta a predicare, istruzioni che S. Matteo riferisce distesamente al capo x, noi leggiamo quest'ordine: « Non andrete pel cammino dei Gentili e non entrerete nelle città dei Samaritani ». Ma era ordine manifestamente temporario, una disposizione transitoria: infatti nel partirsi dalla terra agli stessi apostoli Gesù diceva: « Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria

e fino alla estremità della terra » (I, 8). I Giudei prima, poi i Samaritani.

Questo cammino tracciato dal Cristo, alla idea evangelica era doppiamente naturale. Innanzitutto geograficamente. Usciti appena dalla Giudea gli apostoli trovavano la Samaria. Ed agli abitanti di essa, ancor prima che ai Gentili, era naturale che s'offrisse il Vangelo, tenuto conto delle loro disposizioni religiose. Giacchè religiosamente i Samaritani, non solo erano monoteisti, ma avevano molti, anzi i migliori elementi della religione mosaica: aspettavano anch'essi il Messia [1]. Quel tanto di giudaismo che loro mancava piuttostochè un ostacolo costituiva un vantaggio per la loro conversione. Non avevano per la testa e nel cuore quei pregiudizi che faranno tanti Giudei, in nome e per amore di Mosè, avversari di Gesù; in nome della legge ostili al Vangelo [2].

13. Di queste loro disposizioni i Samaritani avevano già dato bella prova rispondendo alla predicazione di Gesù - un'altra ne fornirono con la facilità con cui accolsero la parola divina annunciata loro da Filippo. In quale precisamente delle città samaritane andasse, il testo, per la incertezza della lezione, non lo lascia scorgere abbastanza chiaro: alcuni codici dicono: εἰς τὴν πόλιν « nella città », ed allora *la* città per antonomasia è la capitale: altri omettono l'articolo, ed allora parrebbe designata una città qualsiasi. Ma innanzi tutto anche in mancanza dell'articolo si può sempre intendere la capitale, e questa spiegazione è

[1] Cfr. Giov., IV, 25; e la nota del Weiss nel Commentario del Meyer (8ª ed.).

[2] Filippo potè anche essere determinato a scegliere la Samaria per terreno della sua evangelizzazione, da una ragione personale. Egli era, secondo ogni probabilità, cittadino di Cesarea dove più tardi gli Atti (XXI, 8) ce lo mostrano residente con quattro figlie vergini e profetesse. Ora Cesarea era il porto a cui i Samaritani venivano più volentieri pei loro affari commerciali. (Vedi Le Camus op. cit. p. 148 ss.).

confermata dalle probabilità storiche. Sembra infatti assai verosimile, che volendo annunciare il Vangelo, Filippo prescelga non un oscuro e piccolo villaggio, ma una grande e popolosa città. Il trovar che farà sul campo delle sue fatiche Simon Mago, ci conferma anche una volta nella idea: perchè se l'umile evangelista cristiano poteva anche contentarsi d'un modesto teatro delle sue fatiche, il superbo mago aveva bisogno d'un grande ed illustre teatro delle sua meraviglie.

Samaria, la capitale della regione era appunto tale. Bella per la sua posizione, pel tempio, per il palazzo, era stata ancora di fresco abbellita da Erode il Grande, che dopo avervi costruito teatri, portici, sontuosi edifici, l'aveva, per ispirito di adulazione interessata, intitolata ad Augusto, chiamandola Sebaste. Seimila veterani erano venuti ad unirsi agli antichi abitanti della città, e ad accrescerne lo splendore e la importanza. I ruderi d'un colonnato che attraversava la città restano ancora ad attestarcela. La tradizione additava anche in essa il sepolcro del Battista, il cui corpo i discepoli avrebbero così sottratto alla giurisdizione odiosa di quell'Erode Antipa che l'aveva fatto o lasciato assassinare.

14. O qui a Sebaste, o in altra città adunque - la questione è tanto più oziosa in quantochè, secondo ogni probabilità, Filippo non si arrestò in un sol luogo, ma pur facendo d'una città il suo quartier generale, estese quanto potè più largamente il suo ministero - il seme evangelico trovò un eccellente terreno. Il racconto degli Atti è improntato al più sereno e lieto ottimismo. Gli abitanti accorrono in folla a sentire il nuovo predicatore, e quanto più numerosi, tanto più sono attenti: la parola della croce non li scandalizza e non li sorprende, tanto più che ad appoggiarla veggono in buon numero i prodigi. Sono ossessi liberati, sono paralitici e zoppi che guariscono. Il popolo se ne edifica, si commuove, si convince.

Il frutto della predicazione è tanto copioso che ne arriva la notizia anche a Gerusalemme. Gli apostoli, i dodici malgrado la persecuzione vi erano rimasti - o che non volessero col sottrarsi alla persecuzione mostrarsene paurosi - o che volessero confortare quelli tra i cristiani che non avevano modo, sia pur che ne avessero la volontà, d'abbandonare la città santa - o che questa riguardassero come il centro naturale da cui il regno di Dio dovea irraggiare all'intorno. - Il che ci confermerebbe nella idea che essi venissero sempre più riguardando come loro proprie le funzioni del governo e cedendo sempre più ad altri l'esercizio dell'attività apostolica. Filippo ci si presenta primo di quei predicatori che col nome di evangelisti vedremo figurare nella vetustissima gerarchia accanto ai profeti ed ai dottori. Fosse egli semplice diacono, come la tradizione ce lo presenta; fosse, come potremmo anche pensare, sacerdote o meglio qualcosa di analogo a ciò che sono i nostri sacerdoti, quello che è certo e sommamente notevole, egli non aveva la pienezza dei poteri spirituali: gli Apostoli non gliene avevano comunicato che una parte. Infatti noi vediamo che egli predica e converte e battezza - ma bisogna che vengano da Gerusalemme Pietro e Giovanni per far discendere sui neofiti con la imposizione delle mani, lo Spirito Santo. « Gli Apostoli che erano a Gerusalemme avendo sentito che la Samaria aveva ricevuto la parola Dio, ci mandarono Pietro e Giovanni. Questi arrivati dai Samaritani pregarono per loro, affinchè ricevessero lo Spirito Santo. Perchè non era ancora disceso sopra nessun di loro, ma erano solo stati battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora Pietro e Giovanni loro imposero le mani e ricevettero lo Spirito Santo » (VIII, 14, 17). Passo, o signori, assai importante per la illustrazione di quanto noi cattolici crediamo intorno alla Confermazione.

15. Innanzi tutto lo Spirito Santo, la effusione di esso nelle anime non ci si presenta più come un carisma, un dono straordinario che Dio stesso, come e quando vuole, straordinariamente conferisce - no, esso, è legato ad un rito, come ad un rito è legata la remissione dei peccati, cioè al battesimo. Il nuovo rito potrà dirsi confermazione - ma il nome è quistione secondaria, ciò che importa è che è un rito distinto dal battesimo non solo per i suoi effetti ma pel ministero. Non sempre chi battezza può confermare: il battesimo lo dà Filippo, ma per la confermazione ci vogliono gli Apostoli. All'uopo si incomoderanno a venire da Gerusalemme, ma verranno loro, e sui candidati alla consacrazione dello Spirito imporranno le mani. Sarà questo tutto il rito o solo una parte? Oggi v'è l'unzione del Crisma, - praticavasi anche allora? Il testo non la esclude, ma non potremmo certo basarci sovra di esso per affermarla. Ma ancora una volta qui siamo in un punto secondario; ciò che è importante davvero, specie per la controversia tra noi cattolici ed i protestanti, è il carattere sacramentale del rito - è la distinzione di due gradi nella gerarchia, cioè nel potere spirituale: la pienezza di esso negli Apostoli, la parziale comunicazione di esso ai sette.

Non ho bisogno infatti di rammentarvi come tutto questo più o meno, sotto una od altra forma, ma in buona sostanza neghino i Protestanti, mentre tutto questo noi Cattolici affermiamo. La Chiesa vetustissima pare che su questo punto fosse piuttosto del nostro che non del loro avviso. La cosa è riconosciuta anche dall'Holtzmann, uno di quei protestanti liberali acui i preconcetti confessionali non fanno nessun velo. « I due Apostoli Pietro e Giovanni, egli scrive nel commento a questo passo, sono mandati per conferire, ai Samaritani lo Spirito Santo il quale secondo il v. 17 viene sacramentalmente, sicchè la imposizione delle mani vale come un simbolo efficace ». - Il seguito del racconto

ci chiarirà che la discesa dello Spirito Santo su quei neofiti dovette essere accompagnata da qualche manifestazione sensibile e straordinaria - forse sul genere di quelle che abbiamo già analizzato descrivendo il mistero della Pentecoste. Senza di ciò infatti noi non ci spiegheremmo la audace e strana richiesta di Simon Mago.

15. Simon Mago!..... Qui entra in iscena un personaggio che doveva poi occupare un posto insigne nella leggenda popolare del secondo secolo, e divenir per sempre il prototipo d'un vizio schifoso.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontate
Denno esser spose e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Ora convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state [1].

Gli Atti ce lo descrivono così: « Vi era per lo innanzi (cioè prima che arrivasse Filippo) nella città (probabilmente di Samaria) un uomo chiamato Simone che facendosi passare per un gran personaggio, esercitava la magia e provocava lo stupore di tutto il popolo della Samaria » (VIII, 8). Donde venisse quest'uomo singolare tacciono gli Atti, nè vi supplisce gran che la tradizione che per mezzo di S. Giustino [2] lo fa oriundo di Gitta o Gitton (l'attuale Kuryet-Sit presso Naplousa) in Samaria, e per bocca di Giuseppe Flavio [3] lo fa nascere a Cipro. Gli eruditi poi s'affannano a conciliar le due testimonianze osservando che a Cipro vi era un Citium che forse S. Giustino trasportò in Samaria. Il mestiere a cui si era dato di mago o fattucchiero era uno di quelli che fioriscono nelle età superstiziose, anzi un pochino, sotto altro nome, anche

[1] Inf. XIX.
[2] Apol. II, Σίμωνα μέν τινα Σαμάρεα τὸν ἀπὸ τῆς κώμης Γιτθῶν.
[3] *Ant.* XX, V, 2.

nelle età che si vantano spregiudicate. I nostri *medium* sono l'equivalente moderno dei maghi antichi. È questo a tutt'oggi uno dei lati più oscuri della storia umana - non sapendosi ancor bene qual parte vada fatta in tutti questi fenomeni alla frode così ingegnosa nei suoi espedienti quando è interessata, qual parte ci possono avere occulte forze biologiche o fisiche - due quistioni preliminari da risolversi per sapere se e quale posto rimanga ad agenti preternaturali.

17. I Samaritani non facevano tutte queste sottili distinzioni; abbandonandosi ad una ingenua ammirazione, lo chiamavano la potenza di Dio ἡ δύναμις τοῦ Θεοῦ, anzi non una δύναμις qualunque, ma la grande ἡ μεγάλη. Qui ini bisogna vincere la tentazione di condurvi nel fitto ginepraio delle eresie gnostiche. Una delle numerose sette in cui questa eresia multiforme e genèrica si manifestò, fu nota agli autori del secondo secolo come setta di Simoniani, e parecchi la riannodarono al nostro Simone. A lui si riferisce anche la paternità di un libro Ἀπόφασις μεγάλη composto in uso di quella setta e di cui l'anonimo autore dei Filosofumeni cita lunghi squarci. Ma siamo fuori del terreno storico [1]. Forse più che un eresiarca, Simone fu un vanitoso; e quando si faceva chiamare dal

[1] Siccome nella letteratura pseudo-clementina del 3° secolo Simon Mago è il prestanome di Paolo contro cui è introdotto, con spirito ebionitico o giudaizzante, a combattere S. Pietro, così ci fu un momento in cui i critici ne vollero fare un personaggio intieramente immaginario, una creazione ebionitica. Il racconto degli Atti parve allora privo di ogni storico fondamento. Oggi quel momento ipercritico è superato: nel Simon Mago degli Atti si riconosce un personaggio storico, la leggenda se n'è impadronita trasformandolo. Gli Atti non subiscono la influenza ebionitica ma a questa forniscono elementi e pretesti. Ma quanto, anche a un punto di vista puramente storico, è verosimile il racconto degli Atti, altrettanto, proprio per quel gran lavorare che vi ha fatto intorno la leggenda, è discutibile tutto il resto che si racconta di Simon Mago.

popolo δύναμις ἡ μεγάλη, s'ispirava ad un ordine di idee puramente Samaritano. Riconoscendo il Pentateuco i Samaritani ammettevano degli esseri spirituali (angeli), che chiamavano precisamente forze, δυνάμεις e Simone si faceva passare per una di queste. Il popolo stupito delle sue fattucchierie non gli era avaro del titolo ambito e pretenzioso, ma quando vide Filippo operar meraviglie ben superiori a quelle di Simone, si convertì, e Simone per non rimaner solo fece altrettanto. Evidentemente sperava di arrivare a conoscere, facendosi cristiano, il segreto dei prodigi operati da Filippo - giacchè con la facile sapienza degli uomini volgari, ei doveva in fondo pensare che i prodigi non erano se non fattucchierie più perfezionate e Filippo un mago più abile. Spiava dunque, secondo ogni verisimiglianza, il fattucchiero samaritano un'occasione da entrar nelle grazie di Filippo, quand'ecco giungere da Gerusalemme gli Apostoli che col solo imporre le mani fanno discendere sui neofiti lo Spirito Santo - discesa, è d'uopo ammetterlo, accompagnata da straordinarie e prodigiose manifestazioni. Senza di ciò è un enigma quella condotta di Simone che invece in quella ipotesi continua ad essere naturalissima. Far prodigi come Filippo era già una bella cosa, un segreto utile a conoscersi: ma comunicare agli altri il potere di farne era ben di più, diveniva un'arte più lucrosa - com'è più lucroso il sapere insegnare una scienza che non il conoscerla unicamente per sè.

18. Dopo di che la risoluzione di Simone è bella e presa. Bisogna andar da Pietro e da Giovanni e farsi insegnare l'arte. Ma come indurveli? Il mezzo è facile: sono così poveri, lo si vede, che non resisteranno alla seduzione di un buon gruzzolo di danaro. È sempre l'uomo che misura gli altri da sè. Sicuro del fatto suo, si presenta agli apostoli offrendo loro, narrano gli Atti, del danaro e dicendo: « Accordate anche a me questo potere che a colui al quale imporrò le mani riceva lo Spirito

Santo ». Ma quale non fu la sua meraviglia nel sentirsi rispondere con santo sdegno da Pietro: « Alla malora tu e il tuo denaro, perchè hai creduto di poter comprare a peso d'oro il dono di Dio ».

Severa, o miei signori, ma non ingiusta parola, la quale mostra non solo la incorruttibilità di quegli uomini veramente apostolici, bensì anche l'alta coscienza del loro ministero. È un potere divino quello di cui sono depositari e ministri: è un potere divino e Dio... Dio non si compra. È di nuovo un'eco della parola severa di Gesù contro i profanatori del tempio: è la manifestazione di una nuova coscienza religiosa. Bisogna che il Cristianesimo e i suoi ministri siano superiori ad ogni sospetto e realmente alieni da ogni stimolo di interesse. Cerchino il regno di Dio e la sua giustizia - e si vedrà allora questo così tipico fenomeno, dei beni materiali che affluiscono a chi, proprio col non averli cercati, ha mostrato e mostra di sapersene e volersene servire, senza mai lasciarsene dominare.

Pur troppo i tentativi di abuso non mancheranno mai pel corso dei secoli nella Chiesa di Dio: uomini nefasti vi entreranno o cercheranno di entrarvi, non per zelo della gloria divina, non per ischietto desiderio del bene delle anime, ma per cupidigia di lucro: verranno persino delle epoche tristi e vergognose in cui delle cariche ecclesiastiche si farà pubblico e scandaloso mercato, ma contro i novelli Simoni echeggerà immortale il grido della coscienza cristiana: Alla malora voi e il vostro denaro! « *Pecunia tua tecum sit in perditionem* » (VIII, 20).

Lettura IX.

La formazione di S. Paolo.

Sommario. — 1. S. Paolo nella tradizione cristiana. — 2. Petrinismo e Paolinismo. — 3. S. Paolo fondatore del Cristianesimo? — 4. Il problema greco-romano. — 5. Il problema paolino. — 6. Tarso. — 7. La famiglia di Saulo. — 8. Educazione Tarsense. — 9. Saulo a Gerusalemme — Gamaliele. — 10. Il giudaismo di Saulo. — 11. Primi rapporti col Cristianesimo. — 12. Saulo persecutore.

1. Tommaso Carlyle, o signori, ha consecrato uno di quei suoi libri geniali e bizzarri come il suo spirito, allo studio degli eroi. Ora io non so perchè e come in quella galleria non abbia trovato un posto per S. Paolo; - degli uomini, dei semplici uomini apparsi sulla terra nessuno, io credo, lo vince in grandezza, e sono ben pochi che semplicemente lo pareggino, se pur ce ne sono. Il suo nome è connesso indissolubilmente col più gran fatto della storia umana: la conversione del nostro mondo occidentale ad una religione orientale e semitica nella sua origine prima, al Cristianesimo. Più ancora: quella conversione si può dire opera sua.

La storia del Cristianesimo primitivo, anche al punto di vista più ortodosso, o meglio più tradizionale, si raccoglie nei due nomi di Pietro e di Paolo. Roma, la città cristiana per eccellenza oggi, come fu per una parte almeno dell' evo antico la città eminentemente pagana, Roma ha uniti nei suoi ricordi quei due nomi. Ma Pietro è una figura, lasciatemi dire così, più ieratica: nel

quadro storico non spicca tanto per le sue doti personali, quanto per il suo ufficio: più che l'individuo ha importanza il Principe del collegio apostolico. Paolo invece è lui, proprio lui, che pensa, che parla, che scrive, che opera: Pietro è la grande autorità. Paolo la grande individualità di quel periodo - egli stesso ha potuto dire con un singolarissimo accento di convinzione, una frase a cui solo la sincerità profonda toglie l'essere superba: io ho lavorato più di tutti: *abundantius illis omnibus laboravi* (I Cor. XV, 10). Monumento di questa attività che arrivò in meno di trent'anni da Gerusalemme forse fino alla Spagna, comprendendo la Siria, l'Asia Minore, la Macedonia, la Grecia, le isole, l'Italia, di questa attività a cui giunse degna corona il martirio, ci rimangono gli Atti di S. Luca e le lettere dello stesso Apostolo. Dalle quali un'altra cosa risulta evidente: che pari a quella della azione fu la energia del pensiero, e che il Cristianesimo nascente a lui deve non solo la sua così rapida e così larga diffusione, ma e la sua prima veste teologica. L'acutezza, la sublimità, la profondità della speculazione paolina sul dogma non fu mai più raggiunta; il dogma cristiano nel suo complesso non ebbe più un espositore così geniale come quest'uomo che, all'indomani appena della sua comparsa al mondo, lo meditava. L'importanza di Paolo nella primitiva storia cristiana è così grande che riuscirebbe assai difficile l'esagerarla.

2. Ma la si può snaturare, e fu snaturata. A mezzo il nostro secolo un uomo, che ha avuto il merito insigne d'iniziare tutto un moto di ricerche riuscito poi a splendidi risultati e notissimo nel mondo scientifico sotto il nome di scuola di Tubinga, Ferdinando Baur credette d'aver trovato un modo semplicissimo per ispiegare tutta o quasi la storia del Cristianesimo nascente: l'antitesi dottrinale e pratica tra Pietro e Paolo secondati entrambi, appena è d'uopo dirlo, dal loro partito -; Pietro dai giudaizzanti, alla cui influenza prepotente non gli riusciva di sottrarsi,

Paolo dai gentili ch'egli primo, rompendo titubanze di paurosi e decise opposizioni, avea osato chiamare alla fede di Gesù senza obbligarli a passare per la trafila della circoncisione -; Pietro, per la cui azione, o meglio per la cui debolezza, il Cristianesimo sarebbe rimasto sotto la perpetua tutela del Giudaismo, e Paolo, per la cui energia il Cristianesimo, rivendicato nella libertà sua propria, si affermò destinato a prendere lui il posto della crollata sinagoga, a gentili e giudei offrendo con pari condizione una redenzione, di cui gentili e giudei avevan parimente bisogno. Il Petrinismo e il Paolinismo con le loro lotte, coi loro contrasti vivaci e stridenti prima, poi via via attenuati in una pace ecclesiastica ignara delle vecchie discordie, interessata a cancellarne ogni menoma traccia, spiegavano o dovevano spiegare tutto: le lettere di Paolo, il Concilio di Gerusalemme, la celebre contesa di Antiochia, i Vangeli, gli Atti, la letteratura del Nuovo Testamento, la ostilità persistente contro Paolo rappresentato in Simon Mago nella letteratura apocrifa del secondo e terzo secolo.

Non è questo il caso di confutare un sistema, il quale appunto perchè sistema, cioè unilaterale ed esagerato nelle conclusioni tratte da fatti veri, si venne via via confutando da sè. Oggi, o signori, nessuno dei razionalisti tedeschi sottoscriverebbe più alle tesi del Baur; - il che fa onore alla tenacia e alla lealtà, con cui da parecchi tra loro si coltivano gli studi storico-critici sulla prima età della Chiesa.

3. Quello che a me preme mettere in rilievo, e che forse avrete osservato voi stessi, si è la importanza enorme che in questa esposizione sistematica della storia primitiva del Cristianesimo prende la figura di Paolo. Il Cristianesimo diviene addirittura opera sua: egli non ne è più semplicemente il propagatore, ma il fondatore; non l'apostolo, ma il padre. La figura di Gesù passa in seconda linea: Pietro e i dodici che vissero con lui e s'imbevvero del

suo spirito sono, in fondo in fondo, rimasti dei giudei, con l'unica varietà del riconoscere *venuto* un Messia che gli altri aspettavano *venturo*: ma questo era, preso così, un fatto bruto che non cangiava lo spirito delle due frazioni religiose. Lo spirito cristiano, spirito di libertà dalle formole, dalle pastoie della vecchia legge - lo spirito cristiano, spirito universalista in opposizione alle nazionali grettezze dei Giudei, - al mondo lo avrebbe portato Paolo, il solo che non conobbe mai personalmente Gesù, il solo cresciuto fuori della sua individuale efficacia. Non è evidente che in questa ipotesi Gesù ha quasi semplicemente la fortuna d'aver dato il nome alla nuova religione, come Amerigo Vespucci al nuovo continente, ma a Paolo tocca la gloria d'averla creata, come a Colombo quella d'aver scoperta l'America?

Pure tramontando la concezione pura del Baur, qualcosa è rimasto di questa strana efficacia attribuita a Paolo - perchè è certo stranissimo vedere eretto in antagonista di Gesù uno degli uomini che lo ha più fervidamente amato, che ha più sinceramente creduto, più altamente proclamato di dovere a Lui, al Cristo, non qualcosa solamente, ma tutto, tutto quanto era in lui di vero, di bello, di moralmente buono. Ancora oggi alla apologia storica credo s'imponga l'arduo e fin qui appena tentato cómpito di mostrare come i germi della speculazione personale di Paolo consegnata nelle sue lettere preesistano in quei Vangeli sinottici che - parlo ora ad un punto di vista puramente storico - rappresentano certo il genuino pensiero del Cristo. Allora quando questo lavoro sia compiuto, si vedrà che, per grande che fosse S. Paolo, fu grande come discepolo, grande perciò stesso d'una grandezza che si riflette sul Maestro.

4. La critica più recente tende a fare la parte di S. Paolo nella fondazione del Cristianesimo minore di quello che sembrasse al Baur, ma non per restituire a Cristo,

bensì per attribuire a Giovanni ed alla letteratura che a lui si riannoda quello che a S. Paolo si contende. Gaetano Negri [1] - e cito lui non perchè sia in questa parte un pensatore originale (non lo è e, diciamolo per non aggravarne le colpe, non ci pretende) ma perchè è scrittore efficacissimo - nell'ultimo dei suoi volumi: *Meditazioni vagabonde*, consacra a S. Paolo il più lungo ed elaborato dei suoi Saggi. Quivi egli osserva che il problema delle origini del Cristianesimo presenta, per chi storicamente lo esamini, un duplice aspetto, coinvolge quasi altri due problemi: 1° il problema palestiniano; cioè come mai, ad un dato momento storico, sorge in Palestina un uomo che crede sinceramente, tanto sinceramente da far credere anche ad altri, di essere lui il Messia, nonostante che il fior della nazione l'abbia respinto fino a crocifiggerlo; 2° più grave ancora del primo, il problema greco-romano; cioè come mai la convinzione d'un gruppo più o meno numeroso d'uomini di Palestina è diventata la religione nuova del mondo greco-romano.

Badisi che questi due problemi ce li possiamo e dobbiamo proporre, il secondo specialmente, anche noi Cristiani; dobbiamo anche noi ricercare le cause seconde o create, per cui la causa prima e divina volle condurre alla nuova fede popoli da secoli sepolti nel vecchio errore. Ora, umanamente parlando, perchè la religione nata in Palestina si diffondesse nel mondo greco-romano, ci voleva un uomo che quasi direi materialmente ve la portasse con

[1] G. Negri, *Meditazioni vagabonde. Saggi critici.* Milano, Hoepli, 1897 (pag. 228 ss.). Questo, come gli altri libri dello stesso Autore (*Nel presente e nel passato, Segni dei tempi, Rumori mondani*) - checchè sia delle sue intenzioni che non spetta a me giudicare e che credo, per mio conto, sincere - respira uno scetticismo non solo desolante, ma tanto più deleterio quanto esso è più dogmatico nel suo affermarsi, brillante nella forma e condito di vasta erudizione.

quell'entusiasmo con cui bisogna da principio lanciar le idee, se si vuole che camminino - e ci voleva una forma di pensiero greco in cui il pensiero semitico si adagiasse per entrar nelle menti nostre arie, indo-germaniche. La critica più recente, quella dell'Harnack p. e, vede in Paolo l'*apostolo*, in Giovanni e nella sua letteratura il *metafisico* del Cristianesimo nascente. Giovanni traduce nelle forme preesistenti della filosofia giudaico-alessandrina il dogma semitico. Paolo, questo dogma già prima ha portato con zelo ardente e non senza genialità intellettuale nel mondo greco-romano. Tali le somme linee d'un sistema specioso ed eruditamente elaborato, dove l'attività teologica di S. Paolo e la sua efficacia nello svolgimento ulteriore del pensiero cristiano è soverchiamente attenuata, tanto che anche al Negri par troppo. Anche qui si crea uno stacco troppo profondo di *pensiero* là dove è semplice diversità di *esposizione*. Il modo di girare il pensiero e la frase in S. Paolo non è certamente il medesimo che in S. Giovanni: - ciascuno, anche alla semplice lettura, distingue una pagina dell'uno da quella dell'altro, ma il pensiero fondamentale è il medesimo. Si può parlare di teologia paolina e di teologia giovannea non come di due sistemi, ma come di due esposizioni di un solo ed unico sistema.

5. Questo vario affaccendarsi della critica moderna intorno a S. Paolo è, a suo modo, una riconferma della grande importanza storica di Lui. E dopo molto girare, da ultimo la critica storica riesce, come più di una volta accade, alle intuizioni tradizionali, leggermente modificate, depurandole da quel che la fantasia popolare aggiunge alla tradizione obbiettiva, di suo - riesce, cioè, a considerare S. Paolo come l'apostolo delle genti, come il primo e più geniale autore di una riflessione ispirata sì, ma non perciò meno filosofica, del dogma; del dogma che per lui passa dalle formole ingenue e disadorne della letteratura

sinottica alle formole grandiose e profonde delle epistole. Guardato così, come già lo consideravano gli antichi, nella sua attività indefessa, nella sua fecondità letteraria, Paolo spiega certo in buona parte il cosidetto problema greco-romano; in parte solo, perchè l'uomo non basta mai a dar ragione di fatti così grandi e di così profondi rivolgimenti.

Ma ora io non intendo determinare quale e quanta parte del fatto - la conversione del giudaismo verso i gentili e la conversione di questi al Cristianesimo - sfugga alla efficacia dell'attività e della genialità di Paolo; bensì vorrei richiamarvi a riflettere una più profonda ragione per cui s'illuderebbe chi credesse d'avere in Paolo trovata la spiegazione completa del problema. - Quando il Byron ebbe letta la sibillina *Biographia literaria* del Coleridge gli scrisse: Ora si prega il poeta di spiegare la sua spiegazione. Signori, quante volte si potrebbe ripetere la spiritosa preghiera! Giacchè bene spesso quelle che noi chiamiamo spiegazioni scientifiche ed in buona fede crediamo tali, non sono che spostamenti d'un problema o di una difficoltà. Ammettiamo per un momento che S. Paolo spieghi da solo l'universalizzarsi del vecchio giudaismo nel Cristianesimo e il convertirsi a questa nuova religione del mondo pagano - ammettiamolo, ma bisognerà poi spiegare S. Paolo stesso. Al problema greco-romano non si è fatto che sostituire il problema paolino, il quale suona così: come mai proprio lui, Saulo di Tarso, ha affermata così genialmente la idea cristiana e se ne è fatto così audace banditore? perchè ha inaugurata una campagna così tremenda contro il vecchio giudaismo, proprio lui che n'era stato un così convinto seguace, un così accanito difensore? perchè è diventato così sollecito della salute dei gentili, lui, che era stato educato ad odiarli o il men che sia a guardarli con l'occhio del più sincero disprezzo?

Signori, noi siamo dinnanzi ad uno dei fatti psicologici più meravigliosi della storia: la conversione di S. Paolo. La vita dell'eroe non è di quelle che dal principio alla fine decorrono unite, tranquille, coerenti a sè medesime - dove la gioventù lascia per molteplici indizi presagire la virilità, dove la vecchiaia si ricongiunge in un mistico circolo con la infanzia - una di quelle giornate in cui il cielo presenta al tramonto le tinte medesime dell'aurora. No, no, la vita di S. Paolo a un certo punto si spezza: prima non è assolutamente ciò che diverrà poi, e poi non è più assolutamente quello che era prima. La prima parte della sua vita è la negazione della seconda, e questa è la antitesi fiera della prima. E si tratta di spezzamento vero e proprio, non di una curvatura lenta e graduale - non evoluzione, ma rivoluzione.

6. Gli Atti - la nostra fonte principale, la nostra guida sicura - ci presentano Saulo nel parossismo dell'odio contro il Cristianesimo, ma senza spiegarci dove quest'odio così accanito avesse le sue radici. La prima volta che noi c'incontriamo in lui è nella storia del martirio di Stefano. Allora S. Luca nota che i testimoni, quelli che avendo accreditata l'accusa aveano per legge il diritto - se si può chiamar così, ma allora certamente lo riguardavano come tale - di eseguire primi la sentenza, diedero le loro vesti da custodire ad un giovane chiamato Saulo. Espressione che mostra quanto l'uomo con sì semplice disinvoltura introdotto ad agire fosse famigliare allo scrittore e si potesse supporre noto anche ai lettori. Ma noi abbiamo il diritto ed il dovere di chiederci chi fosse questo Saulo, e come mai e perchè odiasse tanto il Cristianesimo da plaudire e cooperare, nell'unica forma che l'età sua gli consentiva, all'assassinio del protomartire Stefano. Sul tratto di vita che precede questa sua prima prodezza anticristiana, ci illuminano alcuni discorsi di Paolo riferiti negli Atti, e parecchi passi delle sue lettere;

talchè noi possiamo con lavoro di mosaico comporre una specie di autobiografia del grande apostolo. Le due fonti - Atti e lettere - appalesano una concordia che non è fuor di proposito mettere in rilievo per quella riconferma che ne deriva alla storica autorità di Luca e del suo libro.

Ben due volte negli Atti (XXI, 39; XXII, 3) Paolo si dichiara nativo di Tarso, che egli, con un sentimento di nobile orgoglio e gentil modestia d'espressione, chiama città *non priva d'importanza* - aperta ad ogni nobile sentimento l'anima dell'Apostolo non era insensibile alla carità del natìo loco! E di gloriarsi come Tarsense avea ben diritto, dacchè era quella la capitale della provincia di Cilicia, una delle trentacinque in cui si dividea l'Impero Romano. L'importanza della città, insinuata da Paolo, risaliva ai tempi di Senofonte, ed era via via venuta crescendo pel commercio favorito dalla sua posizione e per gli studî letterarî, i quali vi fiorirono per modo, che, a testimonianza di Strabone, Tarso vinceva ai suoi tempi Atene ed Alessandria [1]. Elogio forse un po' esagerato, ma non certo intieramente falso, se si rifletta anche solo al buon numero di illustri educatori che di quei tempi Tarso fornì alla stessa casa imperiale: Atenodoro, il maestro di Augusto prima e poi di Claudio; Nestore, il precettore del celebre Marcello, nipote precocemente strappato alle speranze d'Augusto; un altro Nestore stoico chiamato ad istruire Tiberio.

Sciaguratamente questa cultura più che giovare alla severità dei costumi, ne fomentava la dissolutezza - per la quale Tarso potè riuscire famosa in un mondo pur così corrotto com'era il mondo greco-romano di quel tempo! Alle porte di Tarso ad Anchialo, una indecente statua di Sardanapalo, il nume tutelare della città, portava in lingua

[1] Strab. *Geogr.* XIV, 5.

assira questa iscrizione eloquentissima nella sua brevità: « Bevi, mangia, godi, il resto non è nulla » [1]. Dovevano essere questi i precetti di moda tra quella turba di retori che Filostrato ci mostra seduti a truppe sui viali fiancheggianti il Cidno, in atto di cinguettare come uno stormo di passeri [2]. Non eravamo più ai bei tempi della sapienza greca, ma ai tempi infelici d'una cultura frivola e degenerata. L'opulenza della città permetteva ai precetti d'una sì comoda filosofia di tradursi in pratica. Quando nelle sue lettere Paolo si mostrerà così sprezzante della greca σοφία e così severo alla corruttela pagana, così rigido nell'inculcare il lavoro, non è arbitrario il credere che gli stiano presenti all'animo gli spettacoli da fanciullo osservati nella natia sua Tarso.

7. Nella quale come e quando si stabilisse la famiglia dell'Apostolo non sappiamo che per incerte e poco attendibili tradizioni [3]. Quello che ne consta si è ch'essi possedevano il titolo di cittadini romani coi diritti preziosi di cui era fecondo; al tribuno che si vanta d'aver comprato a caro prezzo quel titolo *civis romanus*, Paolo negli Atti risponde d'averlo invece per nascita (XXII, 28) - il che non può significare ch'ei lo avesse come cittadino Tarsense, perchè Tarso non essendo nè municipio, nè colonia, non possedeva quel privilegio. Antonio s'era contentato di dichiararla città libera [4], il che importava che franca da certi pesi, come quello d'una guarnigione romana, reggevasi con leggi, ordinamenti e magistrati proprî. Non

[1] Strab. XIV, 5-9 Arrian. *Expeditio Alexandri*, II, 5.

[2] *Vita Apollonii*, I, 7.

[3] S. Girolamo (*De viris illustribus*, 5) scrive parlando di S. Paolo: « De tribu Beniamin et oppido Iudaeae Giscalis fuit, quo a Romanis capto, cum parentibus suis Tarsum Ciliciae commigravit »; ma che Paolo sia nato a Giscala, come il passo di S. Girolamo fa supporre, è contro la sua espressa testimonianza.

[4] Plinio *Hist. natur.* V, 22.

alla città adunque, ma alla famiglia Saulo doveva quel titolo di *civis romanus* che avrebbe all'uopo saputo con tanta dignità e fermezza rivendicare.

Ma pure acquistando, non sappiamo come, il dritto prezioso della romana cittadinanza, la famiglia di Saulo non aveva cessato di essere, in fondo all'anima, ebraica. Fin d'allora gli Ebrei mostravano questa singolare attitudine, che poi hanno sempre conservata, di unirsi a tutti i popoli, senza mai confondersi con nessuno - di diventare cittadini italiani, francesi, spagnuoli, restando sempre in fondo all'anima semiti. Questa capacità ne spiega la loro diffusione enorme e la forte solidarietà che, pure spargendosi dappertutto, hanno conservata - ma ne spiega eziandio, insieme con la potenzialità economica che hanno saputo raggiungere, l'odio a cui sono costantemente stati fatti bersaglio. Una delle fonti dell'antisemitismo sta proprio qui: che sempre e dappertutto essi rimangono *semiti* [1].

I parenti di Saulo non appartenevano solo alla famiglia d'Abramo, ma, come nota con un bellissimo crescendo nella lettera ai Filippesi l'Apostolo, al ramo d'Israele e in questo ramo alla tribù di Beniamino, ad una cioè di quelle due tribù in cui, dopo la divisione del regno, s'era mantenuta più pura la tradizione della legge Mosaica (Filipp. III, 5). Fedeli a questa legge essi circoncisero l'ottavo giorno il fanciullo, ed a ricordare un grande re nazionale gli posero il nome di *Saul*. In che anno questo accadesse, sventuratamente non possiamo dire con precisione e certezza: la nascita di Saulo si può per congettura collocare in sui primordî dell'era volgare [2].

[1] Dico *spiega*, ma *spiegare* non è sinonimo di *giustificare*.

[2] Sappiamo dagli Atti VII, 58, che al momento del martirio di S. Stefano, Paolo era νεανίας; ma non è certo l'anno del martirio di Stefano (34, secondo la tradizione comune, o 37? o, con Harnack, 30?) nè è abbastanza precisa la indicazione di νεανίας (dai 20 ai 40,

8. Frequentò egli fanciullo le scuole greche della città? Non abbiamo per rispondere che l'esame del suo grado di cultura greca. Ora questa ci si appalesa relativamente povera e scarsa. Troviamo, è vero, alcune citazioni di greci autori e precisamente una nel famoso discorso dell'Areopago (Atti XVII, 28) due altre nelle lettere (I Cor. XV, 32; Tito I, 12): ma erano versi divenuti proverbiali e che nulla ci autorizza a credere Paolo abbia attinti alle proprie loro fonti. La lingua greca da lui adoperata nelle sue lettere è copiosa e non priva di efficacia, ma lo stile, per quanto siensi voluto notare delle somiglianze con Tucidide, è eminentemente ebraico. Se anche venne a contatto con il pensiero greco, bisogna dire che questo sfiorò appena senza mai giungere a penetrare la sua anima. Propendo a credere che i suoi parenti gli facessero da fanciullo imparar di greco quel tanto che era praticamente necessario per la vita; ma certo, da buoni farisei quali erano, alla sua educazione vera e propria diedero un indirizzo assolutamente ebraico [1].

Nelle città dove, come a Tarso, erano numerosi, gli Ebrei avevano accanto alla sinagoga una scuola, che tenevano e giustamente in gran conto, come quella a cui era raccomandata la gioventù, la speranza dell'avvenire. Là si perpetuava davvero la famiglia semitica, là il fanciullo

secondo Fouard). Si può pensare che νεανίας valga sulla trentina e fissar, come faccio nel testo, sul principio dell'e. v. la nascita di Paolo.

[1] Questa della cultura, e perciò stesso della educazione greca di S. Paolo, è una delle tante questioni che stanno ancora *sub iudice*. Il Le Camus mi pare che esageri (op. cit. p. 133 ss.) nell'affermarla; p. e. quando arriva a dire che « la argomentazione possente e serrata di lui si separa assolutamente dai procedimenti della Sinagoga », mentre l'argomentare di S. Paolo nelle sue lettere è eminentemente rabbinico; il Fouard (op. cit. p. 126 ss.) esagera forse anche lui nel senso contrario, supponendo o lasciando supporre che non abbia avuta nessuna regolare istruzione greca.

premunivasi per sempre contro il contagio funesto degli errori e dei vizi pagani. S. Paolo imparò là cogli altri fanciulli a leggere la Scrittura, là intese per la prima volta i commenti che i rabbi giudei le venivano intorno affastellando; là concepì del Libro Santo quell'amore ardente che non lo abbandonò mai più, quell'amore che gli faceva poi, nella lettera ai Romani, celebrare come un privilegio degli Ebrei il possedere quel libro divino (IX, 5), quell'amore che gli faceva a Timoteo rammentare le infantili letture, spronandolo a continuarle, tanto sono ricche di vantaggi (II. Tim. III, 15-17).

Ma gli Ebrei, pratici in tutto, volevano ai loro figli si insegnasse con la Bibbia un'arte: la Bibbia per l'anima, l'arte pel corpo; la Bibbia per la eternità, l'arte pel tempo. Ricco o povero che fosse, un Ebreo avrebbe così sempre potuto provvedere onoratamente alla sua esistenza. Paolo scelse l'industria nazionale della Cilicia: coi peli delle capre, che numerose pascolavano sulla catena del Tauro, si faceva un grossolano tessuto, detto appunto *cilicio*, che serviva poi specialmente a coprire le tende. Quell'arte appresa da fanciullo Paolo non la dimenticò, e negli anni più laboriosi del suo apostolato noi lo vedremo lavorar di notte le tende, dopo aver tutto il giorno predicato, unicamente per non essere a carico di nessuno, e rendere, con la indipendenza economica, più liberi il suo pensiero, le sue parole da umani riguardi.

9. L'educazione di Paolo, abbozzata appena a Tarso, fu compiuta a Gerusalemme. In un discorso tenuto nella città santa (XXII, 3), dopo aver detto: « Io sono un giudeo nato a Tarso in Cilicia », soggiunge « ma allevato ed educato in questa città »; il quale inciso ἐν τῇ πόλει ταύτῃ non può indicare che Gerusalemme. Egli ci aveva una sorella maritata e forse andò ad abitare presso di lei: così ci spiegheremmo l'affetto ch'ei seppe ispirare ad un suo nipote che poi espose a grave rischio sè medesimo

per salvare la vita a lui (XXIII, 16). Veniva a Gerusalemme unicamente per zelo farisaico di perfezionarsi nella conoscenza della Legge Santa, delle venerate tradizioni? o con il disegno preciso di essere un rabbi? Il fatto si è che si applicò tutto allo studio della Legge presso uno dei più reputati maestri del tempo, un uomo che c'è altra volta accaduto di incontrare, Gamaliele.

Egli è uno di quei sette dottori, a cui la tradizione giudaica ha riserbato il titolo di *raban* - dottor nostro - titolo onorifico per eccellenza. Discendeva da Hillel e ne aveva ereditato e ne continuava il metodo dialettico. Perocchè Hillel fu una specie d'Aristotile, o se vi piace, il Melchior Cano della teologia rabbinica. A lui si deve una specie di topica, la enumerazione, cioè delle fonti onde si potevano trarre argomenti in quelle discussioni ch'erano l'anima della scuola. Queste istituzioni logiche lasciarono, e non poteva essere altrimenti, una traccia nello spirito di S. Paolo; e perchè, anche sotto il soffio della ispirazione, l'agiografo continua ad essere lui con le sue abitudini, con le sue categorie intellettuali (e per esempio il modo di concepire di Marco non è quello di Giovanni), quelle traccie medesime si ritrovano poi nelle sue lettere. Per cui non è senza interesse avere di quel metodo logico così *sui generis*, e spesso così diverso dal nostro, un qualche saggio.

Uno dei problemi che si proponeva quella casuistica, vuota anche più di quel che le casuistiche sogliono essere, era questo: se la Pasqua cade in Sabato, sarà lecito immolare l'agnello pasquale? Hillel stava pel sì e lo provava con tre argomenti: *uno* di analogia. La legge del riposo sabatico non impedisce il sacrifizio quotidiano: dunque neanche il pasquale; - *secondo*, *a fortiori*, giacchè il sacrifizio pasquale, la cui omissione porta con sè la pena di esterminio, è ben più grave del quotidiano, a cui non è annessa tale sanzione; - *terzo*, esegetico: è prescritto che si faccia il sacrifizio *a tempo suo;* se questo vuol

dire *malgrado il sabato*, quando si tratta del sacrifizio quotidiano, vorrà dire il medesimo anche quando si tratta del sacrifizio pasquale [1]. - Non saranno più questi i problemi che affanneranno lo spirito di Paolo diventato Apostolo; egli si spingerà a problemi ben più fondamentali ed importanti; ma i processi logici di cui si servirà per convincere non tanto sè medesimo, quanto i suoi lettori, saranno molto simili a questi. E il giro del pensiero così sovente oscuro nelle sue lettere si chiarirà a chi sappia guardarlo, direi quasi, attraverso una lente rabbinica [2].

10. Ma Gamaliele ha fatto qualcosa di più e di meglio ancora che addestrar Paolo nell'uso della dialettica rabbinica. Egli era a quel tempo il maestro prediletto dei Farisei, mentre i Sadducei stringevansi di preferenza intorno al suo rivale Schammaï. Ciò vuol dire che egli amava la Legge e ne zelava l'adempimento. Ma l'elevatezza naturale del suo spirito lo teneva lontano assai più degli altri rabbi contemporanei dalle pedanterie piccine dei Farisei. Anima naturalmente cristiana, della Legge non curava esclusivamente la lettera, cercava di penetrare anche lo spirito. Era uno di quei Farisei sinceri ed onesti che il Vangelo e la tradizione talmudica concordemente contrappongono ai Farisei *tinti* od *ipocriti*. Perciò stesso il suo insegnamento rispondeva alle aspirazioni naturalmente nobili e grandi di Paolo, che si trovava dinnanzi non un giudaismo gretto da cui sarebbe stato respinto, ma un giudaismo più razionale e più largo, da cui si sentiva attirato. Il suo amore per la Legge, amore ereditario, amore della fanciullezza, in questi studi della gioventù

[1] Derenbourg, *Essai sur l'histoire et la géographie de la Palestine d'après le Talmud* citato in A. Sabatier *L'Apôtre Paul* (Paris, Fischbacher, 1896, 3ª ed., p. 30 n. 2).

[2] È ciò che meglio di altri hanno fatto il Sanday e l'Headlam nel loro Commento alla lettera ai Romani, che fa parte della collezione *The international critical commentary*.

nonchè rattiepidire, si rafforzava. Col suo maestro, interprete abile ed accurato dei profeti, intravedeva glorie nuove del giudaismo, nuove conquiste sue pel mondo. Gamaliele era autore d'un giudaismo che non si restringesse in sè medesimo, non si circoscrivesse egoisticamente tra i figli carnali di Abramo, ma diffondesse quanto più poteva luce e calore tra i gentili. Tale dovette apparire anche all'animo naturalmente ardente e propagandista di Paolo: come la religione della salvezza per gli individui e pei popoli. Gamaliele adunque contribuì per lo meno ad offrire a Paolo una forma religiosa, in cui potè per qualche tempo posare, per cui anzi riuscì un momento ad entusiasmarsi l'irrequieto suo spirito [1].

11. Ciò che non apprese da Gamaliele, perchè in realtà non è cosa che si comunichi per via d'insegnamento dottrinale, fu la moderazione. Se Saulo fu presente alla seduta del Sinedrio, in cui, come vedemmo, Gamaliele prese a difendere, contro i propositi violenti dei Sadducei, gli Apostoli, non battè all'arringa del maestro le mani: certo non ispirò alla medesima serena tolleranza di lui la sua condotta verso il Cristianesimo nascente.

Quando e come lo abbia la prima volta conosciuto è anche questo un problema. Dimorando, com'è probabile, a Gerusalemme durante la vita pubblica di Gesù, ebbe egli occasione d'imbattersi in Lui? *A priori* la cosa se non probabile, sembrerebbe almeno possibile: ci mancano però argomenti *a posteriori* per affermarlo. La impressione generale che si ricava dalle sue lettere è che egli non abbia visto Gesù nella sua carne mortale [2]; certo se Lo ha visto, non fu che di passaggio e senza durevole azione sul suo spirito. Il quale venne, secondo ogni probabilità, la prima volta a contatto con il Cristianesimo

[1] V. Fouard, op. cit. p. 128 ss.

[2] Sabatier (p. 58 n. 5) è d'avviso contrario. Cfr. II Cor. V, 15-17.

quando cominciò a predicarlo, nelle Sinagoghe degli Ellenisti, Stefano. In quella dei Cilici è molto verosimile ch'egli non mancasse: tale presenza ci spiegherebbe l'odio suo di poi contro il protomartire, come alla sua volta quest'odio antichissimo sarebbe spiegato dall'essergli dapprima il Cristianesimo apparso nella esposizione di lui. Giacchè, lo vedemmo, Stefano fu il primo che arditamente presentasse il Cristianesimo ancora più che nei suoi accordi, nelle sue antitesi molteplici e varie con il Giudaismo. Si capisce quale impressione dovesse fare in un giovane, che aveva amato ed amava il Giudaismo così fortemente, un tale Cristianesimo! si capisce cosa dovesse pensare e sentire di una religione che veniva a contrapporre a Mosè un Gesù di Nazareth, ad abrogare la Legge, a contare i giorni del tempio. Combattere questa religione, o meglio questa setta nascente, dovea sembrargli un dovere preciso e perentorio.

12. Per chiunque abbia seguita tutta la evoluzione fin qui descritta dell'animo di Paolo nulla è così logico, come quel furor di persecuzione a cui gli Atti ce lo mostrano in preda. L'assassinio di Stefano non che spegnerlo, lo aveva attizzato.

Come l'ebro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita
E al maggior dei delitti l'incita,
Del delitto la gioia crudel.

Nella levata generale di scudi contro i Cristiani che seguì in Gerusalemme quella esecuzione, Saulo ebbe le prime parti. « Saccheggiava la Chiesa, narra il sacro testo, entrando nelle case, strappandone uomini e donne per gettarli in prigione » (VIII, 3). E non gli bastò ancora, perchè avendo inteso che il Cristianesimo si andava propagando anche fuor di Gerusalemme, volle anche là andare a soffocarlo. « Presentatosi perciò di sua iniziativa al Sommo Sacerdote gli domandò lettere per le sinagoghe di Dama-

scò, affinchè, se avesse trovati uomini e donne seguaci della nuova dottrina, potesse condurli prigionieri a Gerusalemme » (IX, 1, ss.).

Damasco poteva dirsi come una seconda Gerusalemme, tanto i Giudei vi erano numerosi e potenti: ascendevano, secondo calcoli probabili, a 50.000 [1]. La città era di fresco venuta in potere di Areta, minuscolo re di Petra, grazie alla politica bizzarra di Caligola. Il quale diventato imperatore, si propose di fare quanto poteva il rovescio del suo predecessore Tiberio. Areta era il padre di quella sposa che Erode Antipa ripudiò per prendere adulteramente Erodiade, moglie di suo fratello. Il padre non portò in pace quell'onta e scese a vendicarla coll'armi. Erode Antipa, quanto audace nei suoi vizi e prode nelle sue tiranniche sentenze, altrettanto fu vile in campo: ma gli soccorse in buon punto Tiberio a lui favorevole, che ordinò al legato di Siria, Vitellio, d'appoggiarlo. Le cose però radicalmente cambiarono con la successione di Caligola, il quale non solo lasciò Areta libero nel far le sue vendette, ma anche nell'estendere le sue conquiste fin sopra Damasco, se pure non fu lui stesso a concedergliela in signoria.

Quantunque re, o forse meglio, perchè re di fresco, Areta ai Giudei lasciava una grandissima libertà; talchè essi regolavansi, si può dire, completamente con le loro leggi. Ciò ne spiega come mai Saulo chiedesse ed ottenesse lettere indirizzate non al Governatore, ma alle Sinagoghe, le quali, se anche non dipendevano dall'autorità centrale di Gerusalemme, erano certo piene per essa di deferenza e di rispetto.

Forte e fiero delle sue lettere Saulo moveva alla volta di Damasco - ma sulla strada di Damasco lo attendeva la mano di Dio.

[1] V'erano, secondo Giuseppe Flavio, *Bell. iud.* II, 20. 2, 10.000 ebrei atti a portare le armi.

Lettura X.

La Conversione di S. Paolo.

Sommario. — 1. Saulo sulla via di Damasco. — 2. Carattere e fattori della sua incredulità. — 3. Lo *scandalum crucis.* — 4. Speranze messianiche e sentimento patriottico. — 5. Aspirazioni morali e sconforto. — 6. Il fatto della conversione secondo gli Atti. — 7. Conciliazione delle tre versioni del fatto. — 8. La testimonianza personale di Paolo nelle sue lettere. — 9. Illusione? — 10. Improbabilità. — 11. Psichiatria e le risorse inesauribili della incredulità. — 12. Analisi psicologica della conversione. — 13. Il fatto della risurrezione di Gesù. — 14. Gesù risorto vita. — 15. della umanità. — 16. S. Paolo è un uomo moderno.

1. Tre vie romane conducevano da Gerusalemme a Damasco, traversando in tre punti diversi il fiume Giordano che divide le due città. Qualunque di esse abbia scelta Saulo, certo nell'accostarsi alla sua mèta dovette traversare il deserto dell'Iturea, formato da un suolo di lava vulcanica screpolato e brullo. Là dove il deserto finisce, comincia un'oasi bellissima, irrigata dai due fiumicelli Iarfar e Mana, incoronata a settentrione ed a ponente dalla catena dell'Antilibano, dalle cime nevose dell'Hermon, feconda dei più begli alberi e dei frutti più saporiti delle regioni tropicali. Tutto questo spettacolo dovette passare inosservato a quell'uomo ardente, la cui anima gli Atti ci descrivono concentrata tutt'intiera in un sentimento di rabbia minacciosa e feroce contro i Cristiani. Omai era vicino a Damasco, stava per mettere le mani sugli aborriti seguaci del Nazareno ... ma prima di

assistere alla prodigiosa mutazione che in lui proprio allora dovrà operarsi, scendiamo sulla sua scorta medesima ad analizzarne un poco meglio le disposizioni interiori.

Questo tratto della sua vita, questa persecuzione feroce contro vittime innocenti ed innocue, non uscì mai dalla memoria di Paolo, che fu nel parlarne e giudicarne severissimo. « Io, - scriveva ai Corinzi, rammentando quei giorni nefasti - io sono l'ultimo degli apostoli ed indegno di portarne il nome, perchè ho perseguitata la Chiesa di Dio » (I Cor. XV, 8). E quasi al termine della sua mortale carriera scrivendo a Timoteo si chiama bestemmiatore, violento e persecutore (I Tim. I, 13). La ferocia da lui spiegata contro di una gente inerme e buona, era, considerata obbiettivamente, un fatto al quale la sua umiltà lo portava a credere che non fosse del tutto rimasta estranea subbiettivamente la sua volontà - era ad ogni modo nonchè un *titolo*, un *ostacolo* a quella grande e nobile missione che poi Dio si compiacque d'affidargli. Davanti alla grandezza di essa la sua indegnità l'avrebbe sentita sempre, ma s'aiutava per sentirla meglio coi ricordi tristi e dolorosi del suo passato. L'apostolato è già molto per un semplice uomo, ma per un persecutore!

2. Senonchè discendendo nei penetrali della sua coscienza con quella sincerità di osservazione che non va mai scompagnata dalla umiltà, egli non trovava in sè le condizioni subbiettive d'una colpa vera e propria - e come lealmente aveva confessato l'esterno suo fallo, lealmente scopriva queste attenuanti interiori. « Ho fatto tutto questo - soggiungeva in quel medesimo passo della lettera a Timoteo or ora da me citata - ho fatto tutto questo per ignoranza nella mia incredulità » (ivi). E appunto in questa ignoranza trovava una ragione della speciale misericordia a lui usata da Dio. Il che vuol dire, o miei signori, che Saulo fu un nemico sincero, non un nemico volgare della Chiesa di Dio.

Vi sono di quelli che conoscono troppo bene qual sia l'indole del Cristianesimo, conoscono a quali ideali di purezza, di giustizia, di carità l'Evangelo si ispiri. Ma appunto perchè conoscono nel suo vero aspetto, nelle sue squisite idealità, il Cristianesimo, lo odiano - perchè hanno l'anima triste e volgare. Il Cristianesimo è purezza ed essi hanno l'anima di fango - il Cristianesimo è adorazione, obbedienza, ed essi hanno proterva, ribelle la fronte - il Cristianesimo è carità ed essi hanno l'anima pietrificata nell'egoismo. Non è dunque in nome di nessun ideale sinceramente vagheggiato che insorgono contro di Gesù, - è anzi contro l'ideale che essi combattono. Purtroppo duole a pensare che ci sieno degli esseri così perversi e quasi per l'onor della nostra specie vorremmo rifiutarci di crederlo, ma l'esperienza vi ci costringe. L'esempio di Saulo basterebbe però, anche solo, a convincerci che non tutti i persecutori sono fatti così. Anche questa psicologia dell'odio al Cristo è sommamente varia, delicata e complessa: la realtà vi sfugge alle nostre astratte e convenzionali categorie. Accanto all'odio vero c'è il malinteso. Per cause che non è sempre facile analizzare, in cui può avere la sua parte un po' di cattiva volontà, ma può anche non averne nessuna, parecchi si formano del Vangelo, di Gesù, della Chiesa una idea falsa, difforme dalla realtà; e contro questo fantasma di Cristianesimo può ben darsi che insorgano in nome di onesti e di grandi ideali. Ai quali, se grandi e onesti davvero, non sarà mai contrario un Cristianesimo genuino ed esattamente intuito, ma potrebbe bene esser contrario un Cristianesimo fantastico e fattizio. Queste anime sincere nel loro odio sono le sole che, convertite, ritornando sul loro passato, potrebbero dir come Saulo : *ignorantes fecimus in incredulitate* - abbiamo agito per ignoranza - non sapevamo quel che facevamo; - noi si astiò in nome di certi buoni e grandi ideali proprio Colui, che tutti quegli ideali ha banditi con

la sua parola, propugnati con la sua opera, consecrati col suo sangue.

3. Un lembo della coscienza di Saulo persecutore ci si scopre già, o signori miei; era una coscienza non perfetta no, oh no!, ma buona; c'erano delle tenebre fitte, grossolane nell'intelletto, ma c'era della generosità, della rettitudine dalla parte del cuore. Uomini siffatti, piuttosto che di *combatterli*, si tratta di *illuminarli*. - Ma analizziamo ancora di più, facciamoci nella coscienza di Saulo, se è possibile, ancora più avanti. Non si hanno tutti i giorni delle anime che somiglino alla sua, e non si ha sempre la fortuna di poterle penetrar, come la sua, sotto la personale sua scorta. Che cosa è precisamente che gli dava ombra nel Cristianesimo? e di che fatta era l'ideale in cui nome, sotto il cui fervido impulso, insorgeva contro di esso?

Quella di Saulo persecutore era innanzitutto un'anima profondamente religiosa, ma religiosa all'ebraica. La religione secolare del popolo giudaico si nutrì del rispetto, dell'ossequio più umile, profondo, incondizionato alla divinità. Dio per gli Ebrei era il grande, il possente, il creatore, il vindice - il suo nome era ineffabile, la sua persona incapace di essere, senza profanarla, rappresentata. Nei secoli cristiani si parlò di Dio con linguaggio più tenero, più affettuoso - ma non se ne parlò più con un accento così grandioso, come quello che aveano saputo adoperare i Profeti.

Saulo la ereditò tutta questa grandiosità della concezione ebraica, la nutrì con la pietà del fariseo, con la scienza del rabbi; portò in quella concezione tutto il suo entusiasmo. Ed ora degli Ebrei, sì degli Ebrei, questo Dio grande, ineffabile, invisibile pretendevano di presentarlo sotto le forme non d'un uomo solamente, ma d'un uomo crocefisso. Iahve crocefisso.... questi due termini, sono ancora un mistero, per noi, ma per la coscienza

sovranamente ebraica di Saulo erano uno scandalo. Questa è qualcosa più di una ricostruzione ipotetica. Tutto ci porta a credere che Saulo facesse appello ai suoi personali ricordi, allorachè parlando di Gesù crocefisso, lo diceva oggetto di scandalo ai Giudei, come di stoltezza ai Gentili: *Iudaeis scandalum, Gentibus stultitiam* (I Cor. I, 23).

4. Accanto al tradizionale rispetto della divinità vi era nella coscienza di Saulo, non ebreo solamente di religione, ma fariseo di setta, una vivace speranza nel Messia. Nel Messia, la cui azione è probabile ch'egli non sognasse circoscritta al solo popolo ebraico, ma a questo almeno di preferenza rivolta. E per agire nel suo popolo e fuori, per agire religiosamente sì, ma forse anche un poco politicamente, questo Messia doveva essere grande e forte - in Lui dovevano rinnovarsi, anzi più che rinnovarsi semplicemente, dovevano assorgere a più vaste proporzioni le glorie di Mosè, di Davide, di Salomone. Ed ecco che i Cristiani osavano presentare qual Messia un Gesù respinto concordemente da quel popolo ebraico, per la cui salute il Messia vero dovea venire, un Gesù condannato dalla suprema, dalla legittima autorità religiosa alla morte più infame. Se questo Gesù fosse, per ipotesi, davvero il Messia, bisognava allora condannare la Chiesa giudaica che l'aveva crocefisso; - accettare qual Messia Gesù voleva dire, per uno spirito logico come quello di Saulo, rinunciare al Giudaismo. La morte di Gesù era o *la condanna della sua Messianità* o *la demolizione morale dei suoi giudici*. La predicazione di Stefano, il quale, come vedemmo, intese a mostrare il Cristianesimo piuttostochè nella sua continuità, nella sua antitesi col Giudaismo, non fece che ribadire nello spirito di Paolo il dilemma: - o Gesù o Mosè - o conservarsi Giudei odiando il Cristianesimo, o per farsi Cristiani rinunciare al Giudaismo.

Ma potete voi, o signori, immaginare quale rivolta dovesse produrre nell'anima di Paolo anche la sola idea della rinuncia al Giudaismo?... Gli amori più santi si fondevano per lui in questa parola: l'amor della famiglia, della patria, della religione; - l'amor dei genitori che gli avevano insegnato a stimare la fortuna d'esser giudeo di gran lunga superiore a quella d'essere cittadino romano; l'amore del tempio custode di tante glorie, di tanti dolori, di tante speranze, del tempio dove l'anima sua s'era effusa nel fervore umile della preghiera, - l'amore d'un popolo così grande insieme e così infelice e per le grandezze e la sua infelicità a lui così caro. Quando Stefano parlava e della Legge di Mosè destinata a trasformarsi, e del tempio unico condannato a sparire, per far luogo a migliore, più vasto e più spirituale santuario, Saulo era dispostissimo a credere che tutto questo fosse un corollario del sistema cristiano, anzi sentendo ora tutto questo altamente proclamato, si confermava nella sua quasi istintiva convinzione - ma tutto questo non faceva che presentargli sempre più come un sacrosanto dovere l'odio ad una religione nuova, distruggitrice subdola e superba della vecchia, della vera, della sua.

Morto, Gesù non potea essere il Messia di nessuno - morto per sentenza legittima dell'autorità religiosa giudaica, non poteva essere il Messia promesso da Dio singolarmente ai Giudei. L'amor di patria, ma un amore *sui generis*, un amore mezzo religioso anch'esso, univasi allo zelo propriamente religioso per nutrire nell'animo di Saulo l'odio a Gesù ed ai suoi seguaci. I quali andavano bensì chiacchierando d'una risurrezione di Gesù; ma qual fede meritavano o piuttosto quale attenzione queste dicerie di donnicciuole esaltate, di pescatori rozzi ed ignoranti?

5. Poichè stiamo descrivendo la psicologia religiosa di Saulo nei giorni del suo odio contro la Chiesa, non mi sembra da trascurare un altro elemento, in cui taluni

veggono come il germe naturale della sua conversione. Forse appunto perchè autori razionalisti ne abusarono a spiegare la conversione di Saulo naturalmente, parecchi tra i cattolici o lo neglessero o lo negarono; a me invece par più giusto ammetterne la realtà e dimostrarne ad un tempo la insufficienza per il fine a cui si assume.

Che un lavorio intenso vi fosse nella coscienza di Saulo, basterebbe a mostrarlo lo stesso furor di persecùzione a cui si abbandonava. Sono solamente le anime appassionate per la religione che divengono capaci di siffatti entusiasmi: le anime religiosamente apatiche non sapranno mai nè amare fino all'entusiasmo, nè avversare fino all'odio. Nobile ed elevato, lo spirito di Saulo non poteva certo adagiarsi tranquillo in una giustizia formale, esterna, legale, qual'era quella di cui abitualmente si contentavano i Farisei. La *legalità* può essere la soddisfazione e l'ideale delle anime piccine - le anime grandi, e quella di Saulo era grandissima, aspirano alla *giustizia*. Tanto più che questo ideale della giustizia, della santità interiore non mancava, per chi sapeva penetrarle, nelle formole stesse della legge mosaica. Ma più vasto, più alto era l'ideale di santità affulgente ad un'anima e più questa dovea sentire la sua incapacità a raggiungerlo. Era il fenomeno che accadeva nell'anima di Saulo. La legge era una regola, ma egli ora cercava una forza - la legge una mèta da conseguire, ma egli ora cercava l'energia per giungervi. La cercava, perchè non se la sentiva dentro di sè, anzi più che energie convergenti alla pratica del bene, alla osservanza della legge, ei sentivasi dentro fremiti di ribellione.

Io non credo vadano lungi dal vero quelli che pensano averci Paolo nella lettera ai Romani al c. 7 descritte le personali sue lotte [1]. Non è tanto la prima persona in

[1] V. Sabatier, op. cit. p. 37 ss.

cui è introdotto il discorso, quanto la energia delle frasi, la vivacità del colorito, che ci dimostra trovarci noi dinnanzi ad un capo realmente vissuto dal suo autore. « Secondo l'uomo interiore mi compiaccio, egli scrive, della legge di Dio, ma io veggo nelle mie membra un'altra legge che lotta con la legge della mia intelligenza e mi rende schiavo della legge della colpa che è nelle mie membra. Uomo infelice che io sono, chi mi libererà da questo corpo di morte?... » (Rom. VII, 22-24). La legge dunque gli aveva fatto conoscere il bene - e il bene conosciuto lo avea di sè innamorato - ma alla volontà non secondavano le forze sue interiori. Ed egli andava ora sotto l'impeto del desiderio alla ricerca di una energia di vita morale... Ma appunto questo indirizzo etico del suo spirito, questo anelito ad una religione principio di vita interiore nobile ed alta, nonchè spingerlo verso il Cristianesimo, ne lo doveva allontanare. Il Cristianesimo, la religione di Gesù, era la religione della morte. Non era la religione del Crocefisso? come da un uomo morto e sepolto verrebbe la vita delle anime?

Là dunque, in quelle nobili aspirazioni morali in cui altri vede un avviamento, una preparazione al Cristianesimo, a miglior dritto e con più logica io ravviso un nuovo ostacolo, un titolo di più di ferocia e di odio. Non era più solo la religione, la patria, era la coscienza che lo eccitava.

6. Con tale un tumulto di pensieri e d'affetti egli cavalcava attorniato da una pattuglia d'uomini, e vicino alla città pregustava, a conforto della stanchezza, la gioia dell'imminente suo trionfo. Era circa il mezzogiorno e il sole, lo splendido e vibrante sole d'Oriente dardeggiava sulla piccola comitiva la pienezza dei suoi raggi. Quand'ecco una luce, più smagliante ancora di quella del sole, ferì la pupilla di Saulo con tal veemenza da farlo barcollare sulla cavalcatura e poi gittarlo prosteso sul suolo.

Una voce allora nella materna sua lingua: « Saulo, Saulo, gli gridò, perchè mi perseguiti? » Donde veniva la voce? chi lagnavasi d'essere bersaglio alla sua persecuzione? Queste le domande che s'affacciarono spontanee all'animo smarrito di Saulo, che disse: « Chi sei tu, o Signore? » Ed allora la voce misteriosa con suono sensibile a tutti, ma intelligibile a lui solo: « Io sono, rispose, Gesù che tu perseguiti. Ma sarebbe dura cosa per te oramai ricalcitrare allo stimolo ». L'animo di Saulo nel frattempo era cangiato. Aveva creduta senz'altro divina la voce che gli giungeva così solenne, così imperiosa, così austera: avea creduta divina senz'altro la visione ch'era venuta a colpirgli lo sguardo: ora quella si chiariva voce, visione di Gesù; dunque Gesù era qualcosa più d'un uomo, era Lui il Signore, bisognava obbedirgli. Risoluto e generoso, ora come sempre, Saulo si mette a disposizione di Lui: « Signore, gli domanda, che vuoi tu che io faccia? » « Levati, concluse la voce ora non più misteriosa, entra in città e quivi ti sarà detto quello che dovrai fare ».

Gli uomini che s'erano bensì accorti d'un qualche straordinario mutamento in Saulo, ma che non ne indovinavano a mille miglia l'indole e l'indirizzo, l'aiutarono a rialzarsi, e a camminare... perchè, quantunque coi suoi occhi belli e aperti, Saulo non vedeva più nulla. Così cieco, a piedi, umiliato al di fuori ma dentro rifatto, entrò in quella Damasco ch'egli sognava campo classico della sua persecuzione, e dovea essere il primo del suo apostolato.

7. Questo racconto, signori miei, ve l'ho integrato con tutta semplicità, - giacchè quando la poesia è nelle cose, a qual prò mendicare fronzoli di parole? - di su gli Atti. Dove per ben tre volte occorre, una al c. IX in bocca all'autore degli Atti, due al c. XXII e al c. XXVI, in due discorsi dell'Apostolo, prima al popolo di Gerusalemme, poi al re Agrippa - con alcune divergenze però

che i critici non hanno mancato di raccogliere e su cui al solito hanno lungamente discusso. Al c. IX pare si dica che Saulo *solo* cadde a terra, mentre quei della scorta εἱστήκεισαν ἐννεοί « erano rimasti (alla lettera: rimasti in piedi) stupefatti » (v. 7) invece al c. XXVI, 14, si dice che caddero *tutti* bocconi al suolo; al c. IX, 7, è detto che quei della scorta sentirono bensì la voce, ma non videro nessuno, e al c. XXII, 9, si dice che videro la luce, ma non intesero la voce di colui che parlava.

Intanto una cosa mi par bene notare, che queste divergenze, qualunque esse siano, non derivano mica da fonti diverse che l'autor degli Atti abbia ciecamente trascritte, ma dipendono da lui. Perchè è sempre lui che narra, o parli poi direttamente o faccia in quella vece raccontare Paolo. Se anche non tornasse qui l'osservazione fatta più volte, che i discorsi dei vari personaggi non sono negli Atti riferiti da nessun resoconto stenografico, basterebbe la quasi identità di termini nei tre racconti per provare la unità dell'autore. Le divergenze però mi pare provino una cosa sola, che l'autore badava solo alla sostanza del fatto; e quanto alle circostanze ora ne riferiva alcune, ora altre, senza darsi pensiero di farne una completa descrizione. Con questo criterio direttivo non mi par difficile mettere le cose a posto. Per quel che concerne l'essere i compagni di Saulo caduti al par di lui bocconi al suolo, la circostanza non mi sembra neanche materialmente contradetta dall'εἱστήκεισαν ἐννεοί del c. IX, perchè quantunque l'εἱστήκεισαν di per sè voglia dire « rimasero in piedi » come lo « *steterunt* » latino, unito all'ἐννεοί può esprimere unicamente che *rimasero stupiti*, prescindendo dall'essersi mantenuti, malgrado lo stupore, ritti in piedi o dall'essere, in grazia dello stupore medesimo precipitati giù bocconi per terra. Quanto alle altre divergenze riferirò la spiegazione che Giovanni Teodoro Beelen dà nel

suo Commentario degli Atti Apostolici [1]. Secondo il dotto espositore, al c. IX è la voce di Paolo che i compagni dell'Apostolo odono. Le parole del testo: *stabant stupefacti, audientes quidem vocem, neminem autem videntes,* devono intendersi nel senso, che i compagni dell'Apostolo erano stupiti, perchè udivano la voce di Paolo che parlava con un' altra persona, mentr' essi non vedevano nessuno. Così le intese anche S. Giovanni Grisostomo [2]. Al capo XII invece è la voce di Cristo che non odono. Le parole che S. Luca mette sul labbro di S. Paolo sono evidenti: « Quelli che erano meco videro bensì la luce, ma non udirono la voce di Lui », cioè di Gesù Cristo, « che meco parlava ». Neppur l'ombra di contraddizione dunque in tutti questi passi citati. Dopodichè, o signori miei, potrete voi medesimi giudicare della invero soverchia leggerezza di queste linee del Negri: « La leggenda dell'apparizione luminosa sulla via di Damasco la troviamo negli *Atti* ripetuta tre volte, e con varianti così gravi, sopratutto nella terza versione, da non potersi dubitare che quella leggenda era già stata elaborata dalla immaginazione popolare, così che ora è impossibile discernervi la nuda verità » [3].

8. Ove si sappia assorgere agli elementi ideali - e ciò vuol dire ai realmente importanti - del racconto, c'è modo di vederlo confermato dalla testimonianza personale di Paolo nelle sue lettere, dove non mancano accenni alle stesse circostanze minute e secondarie di tempo e di luogo.

Sono tre i passi delle sue lettere che è d'uopo esaminare analiticamente non solo per confermare il racconto di S. Luca, bensì anche per meglio intendere e penetrare nei suoi aspetti più intimi la conversione dell'Apo-

[1] *Commentarius in Act. Ap.* c. IX, v. 7.
[2] *Hom. XIX in Act. Ap.*
[3] Op. cit. p. 288.

stolo. Nella lettera ai Galati I, 13-17, egli scrive così, nell'intento di mostrare che l'Evangelo ch'ei predica non l'ha appreso dagli uomini, ma per una rivelazione fattagliene direttamente da Gesù Cristo: « Voi avete saputo infatti qual'era la mia condotta nel Giudaismo, come io perseguitava a tutto potere la Chiesa di Dio e la disertava ed era più avanzato nel Giudaismo che molti di mia età e di mia gente, animandomi uno zelo eccessivo per le tradizioni dei padri miei. Ma quando piacque a Colui che mi avea separato dal seno della madre, e che mi ha chiamato con la sua grazia, di rivelare in me il suo Figliuolo, perchè l'annunciassi ai pagani, tosto non consultai nè la carne nè il sangue, e non montai punto a Gerusalemme da quei che furono Apostoli prima di me, ma partii per l'Arabia e di lì tornai a Damasco ». La grazia lo ha colto dunque nel furore della sua persecuzione e proprio quando era partito da Gerusalemme (non montai punto *a Gerusalemme*) e si trovava assai vicino a Damasco (*torna* dall'Arabia a Damasco); cioè lo colse nel tempo e nel luogo descritto da Luca. Il miracolo divino della conversione è presentato come una *rivelazione* di cui Gesù Cristo è l'*oggetto* (piacque a Dio di rivelare in me il suo Figliuolo), ma non oggetto solo, bensì anche l'*autore* (al v. 12 il vangelo Paolo dice di tenerlo per rivelazione *da* Gesù Cristo). Piuttosto che il lato obbiettivo è qui designato dall'Apostolo il lato subbiettivo del fenomeno - *in lui*, nella sua anima ci fu una rivelazione del Cristo. Ma questo aspetto subbiettivo non esclude l'obbiettivo, anzi lo richiama; come il veder io una luce non esclude, anzi richiama il suo brillare fuori di me.

La cosa è tanto più certa, perchè non si tratta qui, di un mio ragionamento, ma di una testimonianza esplicita di Paolo stesso. Il quale, scrivendo non più ai Galati, ma ai Corinzii, I Cor. IX, 1, « Non sono io Apostolo, dice, non ho io visto il Signore Gesù? »; e perchè

non rimanga più nessun dubbio, nella lettera medesima, dopo enumerate per ordine le apparizioni del Cristo risorto, di cui i dodici furono testimoni: « Da ultimo, dice, o dopo tutti gli altri, il Cristo m'è apparso, a me pure come ad un aborto » (XV, 8): aborto, perchè la sua conversione non fu lentamente preparata, come nei parti accade, ma violentemente provocata, come nelle cose che abortiscono suole accadere [1], - ma Gesù è apparso anche a lui. Egli Lo ha visto, Lo ha sentito... o certo ha creduto di vederlo e sentirlo.

9. Giacchè qui, o signori miei, noi ci troviamo dinnanzi ad una quistione che non può a meno di affacciarsi allo spirito d'ogni persona colta, - che la incredulità risolve ad un modo e che l'apologia non può, senza raziocinio, risolvere ad un altro... Il fatto certo, indiscutibile ed indiscusso è questo: che Paolo ha creduto allora e poi sempre, per tutto il corso della sua vita, d'aver visto Gesù vivo e vero... vivo, o diciamo meglio, risorto. Ma mentre il credente da questa fede di Paolo conclude alla realtà del fatto, l'incredulo grida oggi con maggior fiducia che per l'addietro: allucinazione! - L'impostura che sarebbe, a rigor di logica, la terza ipotesi possibile oltre le due della realtà oggettiva e della soggettiva allucinazione, nessuno osa pensarla: la sincerità di Paolo è fuor di quistione. Illusione dunque... Saulo era spossato dal viaggio, erano ore ed ore che su per quella via polverosa, deserta di Damasco il sole, l'ardente sole orientale, gli feriva l'occhio, gli bruciava il cervello, - ai feroci propositi sanguinarî doveva pure mescolarsi tratto tratto il rimorso, doveva alle sue immagini feroci contrapporsi la figura di Stefano lapidato sotto i suoi occhi, e dietro

[1] Adotto la spiegazione del Grozio, riferita in Sabatier op. cit. p. 46: « Hoc ideo dicit quia non longa institutione ad Christianismum perductus fuit, quae esset velut naturalis partio, sed vi subita, quomodo immaturi partus eiici solent ».

a questa sorgere la figura del Crocefisso... In un dato momento quella figura prese consistenza nella fantasia di Saulo, egli se lo vide il Cristo vivo dinnanzi, ne sentì l'acerbo rimprovero, tremò, cadde, si diè vinto... era cambiato.

Intanto, o miei signori, Saulo, che non era un cretino, non ha mai un istante dubitato della realtà, della verità della sua visione - nessuna di queste melanconiche idee ha mai traversata la sua coscienza. Egli si è ritenuto sicuro d'aver visto Gesù e non d'averlo visto solo, ma d'averne imparate molte cose, d'esserne stato costituito apostolo al pari di tutti gli altri; in questa coscienza ha attinta per tutta la vita l'energia del più laborioso e travagliato ministero apostolico. Egli non s'è mai accorto di una evoluzione precedente del suo spirito che l'avesse gradatamente condotto a immaginare risorto Gesù; egli ha sempre creduto e detto che una forza violenta dall'alto, dei suoi pensieri, dei suoi effetti, dei suoi propositi era venuta ad interrompere e deviare il corso. La sua testimonianza esclude formalmente che la visione sia stata la proiezione al di fuori di un lavorìo del di dentro; sì, la mutazione istantanea al di dentro fu l'effetto d'una visione del di fuori. E la sua testimonianza dovrebbe valer qualche cosa...

Ma sì!... questa testimonianza, appunto perchè testimonianza di coscienza, è circoscritta agli elementi conscî del suo mondo interiore: or chi non sa che oltre il conscio vi è la buia e misteriosa, ma non perciò men reale e meno efficace, regione dell'inconscio? e chi ci dimostra che là non si elaborassero gli elementi di quella che a lui parve visione obbiettiva, ma fu in realtà una subbiettiva allucinazione?... Dimostrare proprio no, ma via, mettiamoci a un calcolo di probabilità, ed allora non è impossibile vedere quanto poca o punta ce ne sia per la ipotesi illusionista.

10. Innanzitutto una prima probabilità d'illusionismo scompare, riflettendo che non si può trattare nel caso nostro della reviviscenza di una imagine precedente. Secondo ogni probabilità, Paolo non avea visto Gesù. Noi possiamo giovarci per dimostrarlo anche del racconto di Luca: primo, perchè date le strette attinenze di Luca con l'apostolo, il suo racconto può riguardarsi come derivato da Paolo, derivazione confermata dall'armonia che abbiamo fin qui illustrata; - secondo, perchè niuno penserà che Luca sia stato tanto sottile da inventare una circostanza per eludere una futura ipotesi illusionista. Nel racconto di Luca alla visione Saulo domanda chi essa sia, non la ravvisa; dunque non avea conosciuto Gesù, non c'era reviviscenza d'un'imagine comunque precedente, ma presentazione d'imagine completamente nuova. - Di più questa imagine di un Cristo redivivo contrastava col mondo interiore di Saulo. La sicurezza sua della morte di Gesù era matematica: aveva bensì qualche volta sentito parlare della risurrezione del Nazareno, ma tali voci non erano state per lui materia che di scherno. Non solo perchè l'autorità dei Cristiani che l'affermavano non poteva prevalere sull'autorità di quei che nella Sinagoga la negavano, ma anche perchè quel fatto contraddiceva a tutto il sistema teologico di Saulo. Quel fatto avrebbe invero voluto dire la Messianità di Gesù di Nazareth, ma la Messianità di Gesù di Nazareth era per la coscienza di Saulo, noi lo vedemmo, un assurdo colossale. Messia il figlio d'un fabbro? Messia un rabbi popolano? Messia un uomo crocefisso, crocefisso dai Romani? Messia un uomo da tutta la Sinagoga concordemente respinto?... La concezione grandiosa Messianica, il rispetto, l'amore della sua gente per cui il Messia doveva venire, tutte queste idee così profondamente, così tenacemente abbarbicate alla coscienza di Saulo, escludevano, respingevano ogni idea di risurrezione di Gesù che gli venisse dal di fuori,

nonchè potessero condurre ad una autogenesi interiore di essa.

Infine, o miei signori, la visione di Damasco non ricomparve più - il rimorso d'aver perseguitato nelle sue membra vive, nei suoi fedeli il Cristo non lo abbandonerà in tutto il corso per quanto lungo della sua vita: sentirà perenne l'eco di quella parola: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » - ma il Cristo non se lo vedrà mai più vivo dinnanzi. La apparizione di Damasco chiude, a sentenza di Paolo, la serie di quelle che il Cristo risorto ha fatte di sè medesimo. Le allucinazioni non sogliono fare così.

11. Voi mi permetterete di non discutere neppure la quistione che potrebbe nel caso nostro essere fondamentale, se solubile, del *temperamento* di Paolo, - se solubile, perchè in realtà la scienza non ha ancora trovato la chiave per risolvere questioni siffatte neppure quando concernono individui ancora vivi e presenti; figuratevi quando si tratta di lavorare sui morti! La psichiatria è ancora purtroppo una scienza *occulta*, nel peggior senso della parola. Per ogni delinquente che si presenta ai tribunali troverete psichiatri disposti, secondo la parte a cui servono, a dichiararlo o pienamente conscio di sè o ciecamente irresponsabile; e questo in base agli stessi principi, in omaggio agli stessi metodi e con gli stessi fatti dinnanzi. Forse un dì verrà, in cui si trovino dei canoni meno elastici, ed allora si potrà forse anche chiedersi con frutto se S. Paolo fosse di temperamento proclive o restìo alle illusioni; per ora la quistione sarebbe accademica.

Ma intanto, signori miei, appunto perchè siamo in una regione occulta, rimane alla incredulità sempre libero un varco: anche dinnanzi alla testimonianza così esplicita di Saulo che egli ha visto Gesù, che per averlo visto ha dato così nuovo indirizzo alla sua vita, l'incredulo potrà sempre gridare: « sincerità ed illusione », - senza che voi possiate perentoriamente, matematicamente confutarlo.

L'illusione c'è al mondo, e lui l'incredulo, appunto perchè c'è e perchè non sono certe le leggi che la regolano, la può mettere dove voi mettete, dove noi mettiamo il sovrannaturale. Ed è così davanti a qualunque miracolo. Voi non riuscireste a trovarne uno solo, a cui con un poco di buona volontà non si possa sfuggire. Rénan aveva creduto di trovarlo nella risurrezione d'un cadavere fatto a pezzi, resurrezione eseguita da un taumaturgo alla presenza di una scientifica accademia -; ma anche dinnanzi a questo miracolo, il maggiore forse e il più palpabile di quanti se ne possano immaginare, un uomo deciso di non ammettere interventi divini nel mondo, direbbe, certo senza nessuna probabilità, ma senza un evidente assurdo: forze occulte della natura! Metafisicamente non è impossibile che la natura, come dà la vita a un bambino, la dia ad un morto - la cosa è estremamente, infinitamente improbabile; ma la possibilità metafisica c'è... e basta all'incredulo per le sue negazioni. Chi non è in massima ostile all'intervento di Dio, come volentieri lo ammette in una forma nei casi ordinarî, così non ha difficoltà, anzi gli par logico ammetterlo sott'altra forma nei casi straordinarî. Riconoscere dunque Dio o non riconoscerlo in un fatto dipende dalle tendenze, dalle disposizioni con cui lo si esamina.

È così, o signori, ed è bene che sia così, se no la fede sarebbe come un teorema di matematica, e non ci sarebbe nè merito nell'averla, nè colpa nel mancarne, nel respingerla. Perciò i Farisei poterono ostinarsi contro i miracoli pur così numerosi e così evidenti del Cristo, ricorrendo per ispiegarli piuttosto che a Dio e al suo intervento, ad una forza magica e diabolica - perciò Gesù si rifiutò sempre alle richieste di coloro che volevano veder miracoli più grossi, più evidenti di quelli che aveva già operati; Egli sentiva che non è quistione di più e di meno, che a chi non è ostile deliberatamente, bastano

anche i piccoli, e per chi è ostile non valgono neppure i grandi, neppure i massimi, se un massimo si può dare in questo ordine. Perciò nella celebre parabola dell'epulone, alla preghiera che costui rivolge ad Abramo perchè mandi ai suoi parenti ancor vivi notizie fresche ed autentiche del mondo di là per mezzo di Lazzaro, Abramo (ossia in sostanza Gesù) risponde: « Hanno Mosè ed i Profeti, se non credono a quelli, non crederanno neppure ad un morto resuscitato ». Proprio così! l'epulone era vittima della illusione stessa a cui soggiaciono molti altri. Mosè e i Profeti, i loro detti e i loro miracoli, o in genere il fatto prodigioso x è già qualcosa, ma ci sono ciò malgrado degli increduli: ebbene, se si tentasse per convincerli, se Dio facesse un miracolo più strepitoso?! - Illusione! continuerebbero anche dopo nella loro incredulità. Dio stesso è disarmato contro questa gente deliberata a non credere - *l'occulto* in cui queste menti si rifugiano è una gran *stupida* parola, ma per l'eccesso stesso della sua stupidità, *irrefutabile*.

12. L'uomo non ostile al divino nella storia umana pochi fatti trova, in cui il divino così meravigliosamente risplenda, come in questo della conversione di Saulo che finora abbiamo descritto, che ora bisogna analizzare proprio perchè l'elemento divino rifulga più vivo. Nella natura che è minore bensì, ma pur vera rivelazione di Dio anch'essa, il divino latente si sente meglio da chi più addentro la scruta e la conosce. Dio, che noi abbiamo già intuito, intravveduto in questa improvvisa e profonda metamorfosi dell'anima di Saulo, in questo passaggio istantaneo dall'odio il più fiero all'amore il più ardente, dalla persecuzione più accanita all'apostolato più indefesso, Dio, penetrando nell'animo di Saulo, scrutandone l'atto, lo sentiremo ancor meglio.

Quello che sulla via di Damasco abbattè la persona e trasformò l'animo di Saulo, noi siamo soliti chiamarlo un

colpo di grazia, ma bisogna andar cauti per non scambiare questa imagine fantastica con una idea concreta e reale. Non è lecito pensare, per quanto forse taluni inconsciamente lo facciano, alla grazia come ad una forza che dal di fuori abbia in un modo direi quasi meccanico investita e travolta l'anima del persecutore: no, no, sotto l'azione spirituale di Dio la conversione di Saulo fu un atto suo, un atto psicologico di cui possiamo e dobbiamo cercar gli elementi [1]; fu una nuova idea da cui si sentì penetrare e commuovere.

Chi studî le grandi conversioni - parlo di queste perchè le più note - vede che appena è mai che due anime giungano alla verità ed al bene, a Dio ed al suo Cristo per la medesima strada. In questo studio si tocca con mano la verità di ciò che un giovane ed acuto scrittore [2] ebbe ad affermare recentemente a proposito del problema religioso, che cioè non v'è *una* soluzione, ma vi sono *delle soluzioni* di esso. Noi possiamo fabbricare nei nostri libri di controversia degli schemi logici, ma la realtà è molto più ricca della nostra filosofia, e la individualità viva e sempre varia riserba molte sorprese a chi quegli schemi abbia esclusivamente presenti. Quale fu il sentiero per cui giunse alla mèta la grande anima di Saulo? l'argomento che lo conquise? la idea alla cui luce vide trasformarsi tutta la sua intuizione religiosa?

13. Noi abbiamo visto che il grande scandalo della

[1] È gran merito dei neoscolastici e tra essi, per quel che so io, specialmente del Card. Satolli (qua e là nelle varie sue opere teologiche) l'aver messo in luce questo principio di S. Tommaso, nelle scuole stesse che da lui prendevano il nome o negletto o addirittura sformato, che *l'azione di Dio in noi* ontologicamente, o realmente che dir si voglia, è lo stesso *atto nostro* - perciò sotto quella azione, la natura dell'atto non muta, nè esso si sottrae alla nostra indagine psicologica.

[2] L'ab. Laberthonnière nel suo già citato opuscolo *Le problème religieux*.

sua anima nel periodo giudaico, farisaico del suo pensiero fu la morte di Gesù. Il condannato della Sinagoga non ne poteva essere il Salvatore, il vinto del patibolo non potea essere il Messia della gloria, un morto non poteva essere principio di vita alla umanità. - Ebbene, Gesù fu ucciso sì, ma non è morto, Egli vive: fu la idea nuova che là sulla via di Damasco s'affacciò allo spirito di Saulo, se ne impadronì; fu la certezza nuova di cui, per azione di un Dio razionalmente operante su razionale intelletto, egli entrò in possesso. Gesù vive; ah! dunque ebbero torto coloro che lo condannarono alla morte, e se costoro sono i Giudei, ciò significa solo che essi della salute messianica loro promessa ed offerta cominciano a rendersi indegni: - Gesù vive; dunque la ignominia della croce si trasforma nel trionfo della risurrezione: - Gesù vive; dunque la morte di Lui, come a Lui stesso, può diventare principio di vita nuova per tutti. La risurrezione di Gesù, di cui d'allora in poi Saulo non dubitò più un istante, così certo argomento gli parve poi sempre d'averne avuto in quel giorno, divenne il grande e fondamental motivo della sua fede. E poichè le nostre esperienze determinano, nè potrebbe essere altrimenti, il nostro ministero coi fratelli, Saulo farà della risurrezione di Cristo, che è il gran fondamento della sua fede, il perentorio e capitale argomento della sua predicazione. Perciò ai Corinzî, dopo aver anche una volta enumerate le testimonianze di questo fatto così fondamentale della risurrezione di Cristo, dirà, in accento trionfale, commosso: « Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, ed è stolta la nostra predicazione » (I Cor. XV, 14).

14. Questo fatto della risurrezione che cosa precisamente scoprì del Cristo all'animo di Saulo? sotto quale aspetto glielo presentò capace di entusiasmarlo? Qui il prodigio di Damasco si intreccia con le disposizioni superiormente analizzate dell'anima sua e ci istrada a comprendere l'atteggiamento preciso di tutta la concezione religiosa di S. Paolo.

Fu discusso e si discute se al colpo di grazia della via damascena - chiamiamolo pure così - precedesse o no un interno e preparatorio lavorìo nell'animo di Saulo. Senza dilungarmi nel riferire le varie sentenze, il quesito a me pare di poterlo risolvere così: se si parla di un lavorìo spirituale che logicamente e quasi per intima evoluzione, da sè mettesse capo alle nuove convinzioni cristiane di Saulo convertito, non ci fu - anzi tutto l'indirizzo dei pensieri e degli affetti di Saulo andava in senso contrario al Cristianesimo, metteva capo a più radicale e profonda negazione di esso; un lavorìo interno che ci autorizzi ad escludere nella conversione di Saulo l'intervento esteriore della grazia, è una fantasia, non una realtà. - Ma tutto un lavoro, a cui innestandosi l'opera della grazia, l'impulso divino, se ne determinò con precisione e nella sua integrità il nuovo avviamento spirituale dell'Apostolo, questo credenti e non credenti possono e debbono ammetterlo. L'anima di Saulo attraversava una profonda crisi morale: sitibondo di vita, di perfezione, di grandezza morale, ne cercava ansiosamente, egli per intima sperienza così convinto di sua debolezza, un principio, una energia. Questo lo allontanava sempre più da Gesù, ch'egli sapeva morto e credeva morto per sempre; ma questo, proprio questo, il giorno in cui il Cristo gli si mostrò risorto, glielo fece intuire come principio di vita. Un risorto, un uomo che la morte aveva sofferto, ma appunto col soffrirla l'avea vinta, un tal uomo potea essere la Vita. Egli ed Egli solo a lui e a tutta la umanità.

15. A tutta la umanità... la quale allora e poi sempre gli apparve in quelle medesime infelici condizioni spirituali che aveva sperimentate in sè stesso: anelito alla vita, impotenza a raggiungerla. - Nella lettera ai Romani, la più poderosa forse delle costruzioni teologiche di

S. Paolo, quella che meglio e più sinteticamente ne raccoglie il pensiero, egli darà a questa idea fondamentale del suo sistema, una grandiosa espressione. Gettando sul mondo intiero il suo sguardo, lo vedrà schiavo della colpa, cioè vittima della morte - schiava la umanità pagana, nella scarsa cognizione della legge e nell'impeto prepotente delle passioni - schiava anche quella parte di umanità che si potea credere più libera, schiavi gli Ebrei dotti nella conoscenza della legge, ma fiacchi nell'osservarla: e un gemito di schiavitù e di morte gli parrà che mandino persino le creature irrazionali, sintomo quel gemito, sotto la pressione della schiavitù e della morte, sintomo per queste e per tutte le creature di un sospiro intimo, ardente alla libertà ed alla vita. Paolo di quello stato di schiavitù e di morte dopo averlo descritto, fui per dire con un senso di voluttà, ricercherà le intime e remote cagioni, lo armonizzerà con la Provvidenza di Dio così misteriosa nei suoi decreti, - ma solo per poter poi più trionfalmente additare nel Cristo il principio della libertà e della vita - nel Cristo e nel Vangelo « forza di Dio per la salute, per la vita morale di chiunque lo accetta, sia egli Giudeo o sia Greco ».

E quando svolgeva questa seconda parte della vita che sulla umanità rifluisce dal Cristo egli non faceva novellamente che riprodurre la esperienza del suo animo convertito, come avea riprodotto, descrivendo la schiavitù e la morte della umanità abbandonata a sè sola, le esperienze del suo animo ancor lontano dal Cristo, ostile al suo Vangelo. Sì, in Gesù risorto non gli era solo apparsa la idea, ma egli aveva effettivamente trovato il segreto della vita. L'animo suo aveva sentito uno slancio nuovo verso un Dio, che non gli appariva omai più come un padrone severo verso i suoi schiavi, ma come un Padre buono verso i suoi figli - aveva sentita una espansione nuova, meravigliosamente larga di affetto verso gli uomini,

che non gli apparivano più nelle vecchie e grette categorie di greci e di barbari, di giudei e di romani, ma nel Cristo e pel Cristo tutti senza distinzione fratelli. Aveva sentita la sua umiltà, nella coscienza dei vecchi errori, farsi più profonda e la sua fiducia, nella coscienza della nuova grazia, più balda; aveva sentita la legge del bene diventar più nobile e la osservanza di essa, cionostante, più agevole. Tutto questo in Cristo e pel Cristo, a cui oramai si sentiva così congiunto, da potersi dire con Lui immedesimato - e mentre la carne nei dolori di una congenita malattia [1], sull'esempio del Cristo crocefisso, gli si mortificava, lo spirito, sull'esempio del Cristo risorto, assorgeva a vita nuova e più grande.

16. Per aver sentito così il Cristo, come principio di vita nuova, di vita morale; per essere di tal guisa, su tal via arrivato a Lui, Paolo, o signori, è un'anima eminentemente moderna. Ecco perchè la sua conversione ci interessa tanto - ecco perchè anche gli uomini al Cristianesimo meno vicini sentono il suo fascino - e, come il Negri nostro, ne studiano e scrutano il pensiero e l'affetto non solo con un moto di curiosità, ma con un senso di simpatia. Possa questa simpatia farsi ognora più viva - possano molti, possiamo noi tutti sentire in noi il bisogno della vita morale farsi più intenso. Le anime che sentono questo bisogno, sentono ad un tempo e con tanto maggior energia la loro impotenza - sentono lo stimolo a cercare un soccorso dall' alto - queste anime sono così condotte al Cristo, vita indefettibile della povera umanità; e se già lo conoscono, ne sperimentano ancor meglio in sè stesse la efficacia. Nella energia stessa che in loro

[1] Il celebre « stimolo della carne » σκόλοψ τῇ σαρκί (II Cor. XII, 7) e le altre allusioni che S. Paolo fa in varî luoghi a sue debolezze e miserie, si propende oggi a interpretarli nel senso d'infermità corporee (v. Le Camus op. cit. p. 140 ss.)

il Cristo diffonde, hanno la prova, purtroppo entro certi limiti incomunicabile, ma quanto meno comunicabile, tanto più evidente in sè stessa, che il Cristo è risorto, ch' Egli vive; queste anime, - e noi tutti possiamo divenire del numero - sono le viventi apologie del Nazareno; esse di fronte a ciò che stasera abbiam visto nell'animo di Saulo, possono ripetere quello che i Samaritani, dopo aver conosciuto Gesù, dicevano alla donna che prima ne aveva loro annunciato le meraviglie: « Non abbiamo più bisogno per credere della tua parola, perchè abbiamo la nostra esperienza » [1].

E se qualcuno non l'avesse ancora... se non l'avesse, ma pur lontano dal Cristo sentisse la povertà della sua vita morale, costui, questo Saulo, dinnanzi a tanto esempio... perchè non tenterebbe?

[1] A riconferma di ciò che io dico sulla omogeneità dell'anima moderna con l'anima di Paolo anelante alla vita e credente nel Cristo - Vita dell'umanità - mi si consenta di citare qui con pia discrezione, alcuni versi di quell'uomo rappresentativo che è Giulio Salvadori, versi tuttora inediti, quasi ad augurio che altri suoi vittoriosi della sua modestia, veggano presto la luce.

. . . . dove è la Vita
a cui va d'ogni cosa il desio?
Brilla un'ora, e dispar nell'oblìo,
ogni cosa; e ogni cosa morrà.
Dunque è sogno la Vita infinita?
e l'amore, ludibrio di morte,
dell'Eterno alle immobili porte,
senza speme adorando, cadrà?
Tra l'Amore e la Vita è l'abisso.
Chi l'aperse? oh terribil mistero!
Chi dall'intimo sole del vero
torse il cuore a rinchiudersi in sè,
Ruinando dal segno prefisso
nell'abisso, ch'ei sente peccato,
e ineffabil dolor disperato
quando è dato a sè stesso mercè?

Oh mister del peccato e del male,
oh! la morte dell'anima, eterna!
Come fetida, impura lucerna
che si spenga, mancando, da sè;
Se benefica man geniale
non la renda odorifera e monda,
e olio puro e vital non v'infonda
ch'essa attinse dall'orcio a mercè.
Tu, Gesù, sei la Vita immortale.
Tu la vita che al core fu spenta
rendi: oh novo mistero! redenta
sol per te dalla vil servitù,
Pura e libera, al lume vitale
torna l'anima, e nova speranza,
nova trepida e piena esultanza
tu le infondi dal core, o Gesù.
. . . . . .
. . . . . .

Lettura XI.

Le primizie nella conversione dei Gentili.

Sommario. — 1. Il passaggio del Cristianesimo dal mondo ebraico al mondo pagano. — 2. Il nuovo problema. — 3. Filippo e l'Etiope. — 4. Era ebreo, almeno di religione. — 5. Una pagina di Isaia. — 6. L'eunuco si converte e battezza. — 7. Perchè lì negli Atti questo episodio? — 8. Visione di Pietro a Ioppe. — 9. Cornelio il Centurione. — 10. Dio lo chiama. — 11. Pietro lo accoglie. — 12. La Chiesa Gerosolimitana approva. — 13. Come essa prende il fatto. — 14. Baur e Bauriani contro S. Luca. — 15. La conversione di Cornelio e la disputa di Antiochia. — 16. Non contraddizione, ma concordia tra gli Atti e le lettere Paoline. — 17. Il regno visibile e il regno reale di Dio.

1. Il Cristianesimo, chi ne studia le origini, lo vede nascere giudaico non solo per la regione in cui appare, ma e per i membri che lo costituiscono e per lo spirito che lo informa. Un gruppo di giorno in giorno crescente, ma pur sempre relativamente piccolo, di giudei col semplice cambiare in fede una speranza, in fede di fatto compiuto una speranza d'evento da compiersi, diventano cristiani. Ma essi conservano tutto o quasi tutto, certo quanto possono, della vecchia religione da cui non sembra loro di essere usciti, a cui la nuova deve in ogni caso, secondo il loro sentimento, non sostituirsi, ma continuarsi. Senonchè, quando il Cristianesimo ci facciamo ad esaminarlo alla fine di quel periodo medesimo delle origini di cui fin qui abbiamo studiati gli inizi, lo vediamo divenuto definitivamente, di religione giudaica, religione greco-romana. Non solo il Cristianesimo si è dilatato fuori per il romano

impero, ma si può dire che abbia emigrato dalla Giudea: non solo i Gentili sono entrati nel nuovo regno di Gesù accanto ai Giudei, ma ne hanno preso il posto, e nella nuova società nessuno o quasi nessuno degli elementi tipici e caratteristici del vecchio culto si conserva più.

Questa trasformazione del Cristianesimo di religione semitica in religione indo-germanica, di religione ebraica in religione greco-romana, è certo il più gran fatto, nonchè del periodo che stiamo insieme studiando, della storia umana universale. Essa era stata da Gesù predetta ed era, - data l'indole dell'opera sua, data la catastrofe della sua vita, date le disposizioni della enorme maggioranza dei Giudei, - era fatale, per quanto di fatalità si può parlare là, dove è in giuoco la libertà (che non è però un capriccio) dell'uomo. Intanto la redenzione operata da Gesù non poteva ai soli Giudei circoscrivere la sua benefica efficacia: il nuovo regno dovea dilatarsi anche fuori della Palestina, doveano essere chiamate a farne parte eziandio le Genti.

E in principio queste genti venute di fuori in una società dove i Giudei si trovavano già e pensavano trovarsi per diritto loro proprio, sarebbero state tollerate - ma poi era naturale che il numero dei pagani soverchiasse nella società nuova il numero dei Giudei, dei Giudei a cui era scandalo accettare per Messia un Gesù respinto dai loro capi religiosi - era naturale che i Gentili tollerati prima fossero equiparati e da ultimo prevalenti. Tanto più che mano mano che i Gentili se ne impossessavano, la nuova società diveniva ai Giudei fieri, gelosi del loro monopolio religioso, più antipatica. Ma era naturale eziandio che tutto questo non avvenisse senza fiere contese ed acerbe lotte. I primi Giudei divenuti cristiani in forza, come essi pensavano, di un dritto o esclusivo o certo speciale, dopo aver chiuse ai Gentili inutilmente le porte, dovevano lottare per conservare almeno di fronte a loro una posizione

privilegiata, lottare sotto l'impulso misto della religione e del patriottismo.

Tutta questa pagina di storia eziandio a chi non la conosce, ma la congettura, deve apparire sommamente drammatica e interessante; a niuno dovrà far meraviglia ch'essa riesca complicata ed in alcuni suoi lati oscura. Per noi che raccogliamo i frutti degli eventi maturatisi allora, per noi che, grazie alla vittoria dello spirito universale cristiano sul particolarismo giudaico, ci troviamo ora a godere i beneficî della religione e della civiltà cristiana, quell'istoria è oggetto di curiosità ancora più viva. Del dramma che abbiamo nelle linee fondamentali abbozzato, sono ora gli atti successivi che bisogna con la maggior precisione possibile divisare, sono gli attori che bisogna rievocare. Per questa sera dobbiamo ricercare quando e come *le primizie della gentilità* venissero alla fede. L'argomento per semplice che possa sembrare, ci obbligherà ad entrare in una delle quistioni per sè medesima più importante e oggi più vivamente discussa del periodo delle origini.

2. Fin qui, o signori miei - e intendo parlare di quel tanto di storia che siamo venuti insieme studiando - abbiamo visto il Cristianesimo propagarsi fuor di Gerusalemme, anzi, per opera di Filippo e di quei che la persecuzione avea dispersi, fuori della Giudea, ma senza uscire mai dal mondo dei circoncisi. Giacchè erano circoncisi anche quei Samaritani a cui Filippo portò primo il Vangelo - circoncisi quegli Ellenisti e quei proseliti che vedemmo in Gerusalemme stessa aggregarsi alla nascente comunità cristiana. La circoncisione, questo vecchio segno della alleanza di Dio col suo popolo, questo vincolo di osservanza della Legge tutta intiera, si riguardava dunque ancora, forse senza troppo pòrci mente, ma si riguardava come necessaria a salute - il battesimo vi si innestava, non vi si sostituiva - i nuovi doveri della nuova legge si som-

mavano con i doveri della antica, ma non ne prendevano il posto. Importa, o signori, notar bene tutto questo, perchè vi è la chiave e il segreto di tutta la storia posteriore - la circoncisione e la osservanza con questa connessa della legge mosaica saranno il tema delle future controversie, il pomo delle future discordie. Discordie, controversie che dovevano sorgere il giorno in cui si trattasse d'ammettere direttamente un pagano nella Chiesa. Direttamente, io dico, cioè senza circonciderlo - giacchè passando per la trafila della circoncisione, ossia divenendo proseliti, era chiaro che anche i pagani potevano divenire, anzi di fatto erano già divenuti cristiani. Chi fu il primo dei Gentili ammesso così senza circoncisione al battesimo, alla fede, alla Chiesa? o meglio, chi fu il primo che osò rompere il pregiudizio, forse inconscio, dominante nella Chiesa di Gerusalemme, per cui ai circoncisi si circoscriveva il beneficio della salute, o certo non si aveva il coraggio di estenderlo praticamente più in là?

3. Alcuni la prima infrazione di tal legge od uso credettero vederla nella ammissione al battesimo d'un eunuco d'Etiopia fatta da Filippo, e da S. Luca registrata al capo VIII degli Atti. Di Filippo e della evangelizzazione sua in Samaria abbiamo altra volta lungamente discorso. Ma S. Luca, dopo averla descritta, soggiunge un aneddoto di cui noi abbiamo taciuto, e della cui inserzione a quel punto degli Atti alcuni vedrebbero la ragione nella importanza che ebbe come primo caso d'ammissione d'un incirconciso al battesimo [1]. Senonchè a chi legga attentamente il testo, due cose appaiono evidenti: 1° che l'eunuco non era un incirconciso; 2° che S. Luca non intese presentar lui come primizia dei Gentili direttamente convertiti al Cristianesimo. Per rendere la prima cosa manifesta non ho che da mettervi sott'occhio, così come S. Luca lo racconta, il fatto.

[1] Eusebio nella sua *Storia ecclesiastica* II, 1 fu per il primo di questo avviso; il Le Camus op. cit. p. 164-165 propende ad accettarne la sentenza.

La evangelizzazione della Samaria già potea dirsi felicemente compiuta; già Pietro e Giovanni, dopo aver confermati collo spirito i nuovi fedeli, se n'erano tornati a Gerusalemme per dare delle nuove consolanti conquiste la notizia alla Chiesa madre - tale era allora e tale rimarrà per una parte di questa storia, finchè ci avrà la sua sede Pietro, - quando il Signore avviò a nuove fatiche il suo fedele evangelista. « Un angelo indirizzandosi a Filippo gli disse: Levati e va verso mezzogiorno sulla strada che da Gerusalemme discende a Gaza, e che è chiamata deserta » (VIII, 26). Due, o, se si vuole, tre strade congiungono Gaza, la città distrutta il 96 a. C. da re Alessandro Ianneo e ricostruita ai tempi di Claudio, con Gerusalemme. I più da Gaza rimontavano obliquamente la pianura dei Filistei fino a Ramleh, piegando poi verso Gerusalemme - altri, ancora abbastanza numerosi, facevano la via che noi diremmo mulattiera, di Eleutoropolis (l'attuale Beit-Djibrin) - solo i più ricchi e perciò i meno (giacchè al mondo i poveri sono sempre stati in grande maggioranza) si permettevano il lusso di far in vettura la strada che Salomone avea aperta tra Hebron e la capitale. Su questa strada, che appunto per lo scarso numero dei suoi frequentatori S. Luca chiama deserta, e dove lo Spirito di Dio spingeva Filippo, se ne veniva infatti giù reduce da Gerusalemme, dove era stato a pregare, un Etiope, eunuco e ministro di Candace, regina d'Etiopia.

4. L'Etiopia - cioè a un dipresso l'attuale Abissinia, nome lungamente amaro a noi italiani che vi abbiamo fatte così tristi e, Dio non voglia infeconde esperienze! - era proprio alla estremità meridionale del mondo allora conosciuto. Nella capitale Meroe, sostituita alla distrutta Napata, vi tenevano lo scettro, ai tempi di cui parliamo, delle

donne che prendevano il titolo di Candace, come i vecchi re d'Egitto quello di Faraone. Per lontano che fosse il paese, gli Ebrei lo conoscevano da gran tempo e vi commerciavano; non è improbabile che divenuti numerosissimi in Egitto spingessero anche là qualche stabile gruppo: e poichè gli Ebrei, dovunque riuscirono a fissarsi, seppero a poco a poco salire, non ci fa meraviglia di trovare ora qui un di loro ministro della regina.

Giacchè, che l'Etiope a cui fu mandato Filippo, fosse di religione almeno, e forse di razza, ebreo, ce lo dimostra la ragione medesima per cui era andato a Gerusalemme: « *per adorare* », dice il testo, e cioè per rendere a Geova quel culto ch'Egli non riceveva se non nella città e nel luogo santo. È vero che la sua condizione d'eunuco lo escludeva per legge [1], dalle sacre riunioni d'Israele, ma chi sa se quest'obbligo di ritirarsi alle ore della preghiera comune, imposto dalla legge, osservavasi tuttora [2]? In ogni caso potè certo *da solo* penetrar nel tempio ed offrirvi sacrifizii, potè consolarsi rammentando le parole d'Isaia (LVI, 3-7): « Non dica l'eunuco: Io non sono che un tronco secco, perchè ecco Geova dice agli eunuchi: a quelli che osservano i miei Sabati, accettano quello che piace a me e rimangono fermi nella mia alleanza, darò nella mia casa e nelle mie mura un nome migliore dei figli e delle figliuole, un nome eterno che non perirà giammai. Li farò venire sulla mia santa montagna, li riempirò di gioia nella mia casa di preghiere; i loro olocausti e le loro vittime saranno graditi sul mio altare, perchè la mia casa sarà detta una casa di preghiere per tutti i popoli ».

5. Isaia non era ignoto al nostro Etiope, ed infatti egli ne stava leggendo una pagina, quando, lungo la via

[1] Deut. XXIII, 1.

[2] Aggiungi che, come osserva il Giffert, op. cit. p. 101 n. 1, « the term (eunuch) may have been employed in the present case simply as an official title, as it was very commonly in the East ».

che da Gerusalemme lo riconduceva a Gaza, gli fu daccanto Filippo. - Il quale, vistolo tutto immerso in quella lettura, lo richiese s'ei comprendesse il testo che avea dinanzi. La risposta del reale ministro fu piena di candore e di umiltà: « Come potrei comprendere da solo senza un maestro ed una guida? » (VIII, 31). Egli era arrivato ad un passo del Profeta, su cui proprio la storia di Gesù proiettava una luce singolare, uno di quei passi a cui l'apologetica cristiana anche oggi fa più volentieri e sicuramente ricorso, tanto la rispondenza della profezia con la realtà appar singolare ed evidente; uno di quei passi, dinanzi a cui rimane più impicciata la stessa incredulità. A noi italiani l'ha reso in parte famigliare il Manzoni, uno dei pochi nostri poeti che hanno compreso quanto di poesia vera e grande si potesse derivar dalla Bibbia: « Di chi parli, o veggente di Giuda? - Chi è costui che dinanzi all'Eterno - Spunterà come tallo da nuda - Terra lunge da fonte vital? » [1] - Il capo d'Isaia a cui allude il poeta è quel medesimo che l'Etiope veniva leggendo.

Senonchè altri sono i versetti che di quel capo medesimo citano gli Atti. La citazione comincia là dove il Profeta dipinge il Cristo in atto d'essere come una tenera pecora condotta al macello « e come un agnello muto davanti a chi lo tosa non aprì la sua bocca. Quand'egli si fu abbassato, il suo giudizio fu compiuto. E la sua generazione chi la descriverà? perocchè egli fu stracciato dalla terra » (v. 32-33). Gli Atti seguono qui non il testo originario ebraico del Profeta, ma la versione greca, volgarmente detta dei LXX, ch'era già da tempo in uso tra gli Ebrei fuori di Palestina. Questa versione, giunta fino a noi in molti codici e viva tuttora nella chiesa greca, differisce in molti punti, leggermente se vuolsi, ma differisce dal testo ebraico così come oggi noi lo possediamo.

[1] Inni sacri - La Passione.

Il che in parte nasce da ciò, che il testo ebraico dal tempo in cui fu fatta la versione greca dei LXX fino a noi ha subito qualche ritocco - in parte dal fatto che i traduttori greci non sempre hanno còlto giusto e reso bene il senso del testo primigenio. In esso il secondo dei versetti che abbiamo or ora citati, suona così, almeno a giudizio dei moderni esegeti: « Per violenza, per iniquo giudizio egli fu tolto. E tuttavia chi mai dei suoi contemporanei penserà ch'egli fu strappato alla terra dei viventi per i peccati del mio popolo (è Geova che parla), ch'egli per essi è stato colpito? »

6. Il grosso quesito per chiunque studia questo capo d'Isaia oggi ancora è di sapere chi mai sia costui, questo servo del Signore, di cui in tutto il cap. LIII parla il Profeta? Perchè certo è il Messia, ma questo Messia il Profeta lo concepisce come un individuo o un ente collettivo? I razionalisti si arrabattano per escludere il concetto individuale: e pensano che il Profeta parli quì dello stesso popolo; ma come mai, se questo *servus* di Geova, di cui qui si parla, è col popolo in antitesi, in contrasto? se Geova dice d'averlo percosso per il delitto del popolo? *propter scelus populi mei percussi eum?* - Lasciando ora delle sottili considerazioni esegetiche, mi limito ad osservare che c'è tra la descrizione profetica che qui si fa del servo del Signore e la storia evangelica di Gesù una ben strana rassomiglianza. Filippo potè, grazie a questa, convincere facilmente l'Etiope che proprio di Gesù Nazareno là si parlava, che in Lui la profezia s'era adempiuta, ch'Egli era il Messia.

La grazia operava intanto in quell'anima profondamente onesta e buona, la quale non appena convinta della verità, la volle abbracciare. Un battesimo gli aveva certo spiegato Filippo essere omai la condizione nuova d'ingresso, d'iniziazione al regno di Dio: così noi ci spieghiamo che, secondo la narrazione degli Atti, giunti che furono in

vista d'una fonte l'eunuco dicesse: Ecco l'acqua, che cosa impedisce omai ch'io mi battezzi? - Qui è un versetto (v. 37) nel testo fortemente controverso, contenendolo parecchi autorevoli codici e versioni, omettendolo altri [1]. Il che di passaggio mi offre il destro d'avvertirvi essere la critica testuale degli Atti nostri assai difficile. La diversità con cui, sia pure in punti secondarî, ma assai numerosi ci si presentano, ha fatto pensare al Blass (un autorevole critico tedesco) che ce ne siano state come due edizioni. Se la teoria fosse vera, potremmo dire che in una leggevasi così: « Filippo rispose: Se tu credi di tutto cuore, si può. L'eunuco rispose: credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio ». Questo versetto sarebbe singolarmente importante e prezioso; ci mostrerebbe non solo che al battesimo doveva precedere un atto di fede, ma che la professione esplicita di questa rassomigliava fin d'allora nel rito battesimale a quella che fu poi: avremmo qui il primo vestigio di quello che noi chiamiamo simbolo degli Apostoli, ma che ad un punto di vista storico-liturgico meglio si chiama oggi: simbolo battesimale. Checchè sia di ciò, certo l'eunuco venne battezzato e fu cristiano.

7. Il racconto degli Atti, da me riferito minutamente, mostra abbastanza che noi non ci troviamo qui dinanzi alla conversione e al battesimo d'un gentile, bensì d'un giudeo o tutt'al più d'un proselita vero e circonciso. Del resto che così Luca stesso, l'Autor del libro, intendesse la cosa, apparirà manifesto dalla solennità con cui tra poco introdurrà il racconto del primo gentile autentico condotto direttamente da Pietro alla fede. Ma se l'Etiope non era una primizia del gentilesimo, perchè mai ne ha qui S. Luca così distesamente narrata la conver-

[1] Lo hanno tutti i testimonî di quella che si chiama versione critica occidentale e che il Blass (*Acta apostolorum*, Lipsiae, Teubner 1896) chiama di preferenza forma romana.

sione? qual'altra importanza speciale annetteva al fatto per narrarlo in tal forma analitica e minuta? Se anche non potessimo rispondere al quesito, non sarebbe ancora una buona ragione ai sostenitori del gentilesimo dell'Etiope, da ritener vera la loro sentenza. Ma una risposta c'è, od almeno a me sembra assai probabile l'idea del Giffert: « Luca trovò degna di ricordo la conversione dell'Etiope, non perchè segnasse un primo dipartirsi dalla linea di condotta fin qui seguita nel ricevere alla fede (presupposizione della circoncisione), ma perchè rammentava il diffondersi dell'Evangelo in un'epoca così antica in così lontana regione »[1].

Le primizie dei Gentili nella Chiesa le riceverà Pietro - le riceverà non senza esitazioni vinte per un divino impulso, vinte ancor meglio dinanzi alla controprova di fatti evidenti, fatti i quali finiranno per convincere anche quelli che nella Chiesa di Gerusalemme dovevano, per amor proprio giudaico, essere a questa innovazione - un incirconciso senz'altro battezzato - più ostili. Giacchè Pietro ci apparisce qui in istrettissima connessione con tutta la comunità, la Chiesa di Gerusalemme: - era lì ch'egli abitava e fin d'allora valeva la parola d'Ambrogio: « *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* ». Il racconto di Luca assume qui una solennità insolita: egli è conscio della gravità enorme del fatto che narra, forse più che non ne fossero conscii quei medesimi che erano stati chiamati a far da attori. È qui davvero, con questo cap. x, che incomincia un nuovo periodo nella storia della Chiesa; se allora si fosse usato, S. Luca avrebbe scritto qui: Libro secondo. La Chiesa non è ancora *ecclesia gentium*, ma cessa d'essere *ecclesia Iudaeorum*. Il Cristianesimo non si è ancora emancipato dal Giudaismo, ma non gli è più come dianzi intieramente sottomesso - comincia la sua vita autonoma.

[1] Op. cit. p. 101.

8. Sulla giovine Chiesa Gerosolimitana, così duramente provata dalla persecuzione, erasi levata l'iride, sia pur momentanea, della pace. E Pietro, che anche questa volta (e non è - ve lo ricordate? la prima - e non sarà l'ultima) funziona visibilmente da capo, della pace approfitta per visitare le nuove comunità Palestinesi: viene a Lidda e di lì a Ioppe, l'attuale Giaffa, punto di partenza della ferrovia che omai congiunge il Mediterraneo a Gerusalemme. Proprio lì a Giaffa un giorno ch'era montato su sul terrazzo superiore della casa di Simone il cuoiaio, suo ospitatore, a pregare, verso il mezzodì ebbe una strana visione. Il testo nota che a quell'ora l'Apostolo avea fame e gli si stava apparecchiando, pel momento che la preghiera fosse finita, un modesto desinare (x, 10); e quella osservazione è fatta a bella posta per indicarci il rapporto tra lo stato fisico di Pietro e la visione che gli si presentò dinanzi. Vide il cielo quasi aprirsi e discenderne verso terra un lenzuolo, i cui quattro capi rimanevano però fissi in alto: nel concavo che si veniva così formando erano ogni sorta di animali, quadrupedi, rettili, uccelli. Contemporaneamente gli parve che una voce gli intimasse: Pietro, uccidi e mangia. Mangiare? ma come, se in quella confusione stavano con gli animali puri, cibo lecitissimo, gli impuri, le cui carni erano rigorosamente vietate? Pietro fece umilmente questa rimostranza - così ovvia per un buon osservatore della legge mosaica, com'era stato sempre e continuava ad essere, con piena convinzione di far il suo dovere, anche ora. Ma la voce una seconda e una terza volta gli intimò la stessa cosa; dopo di che la visione disparve, lasciando Pietro di quel che ne dovesse pensare incertissimo.

9. Non tardò però molto ad avere la chiave facile e sicura dell'enigma. Giacchè indi a poco un gruppetto d'uomini bussarono alla casa di Simone il cuoiaio, domandando proprio di lui, di Pietro. - Donde venivano costoro?

chi li mandava? che volevano? Pietro non tardò a saperlo. Venivano da Cesarea e li mandava Cornelio, centurione nella coorte chiamata italica. - Oltre le legioni composte di cittadini romani, l'armata romana comprendeva coorti di ausiliari, reclutati tra gli abitanti delle provincie (provinciali) e di volontarî, reclutati tra italiani esenti dalla milizia. A Cesarea v'erano regolarmente non già *legioni* ma *coorti* di ausiliari (provinciali), anzi sappiamo da Giuseppe Flavio che ve ne stanziavano ordinariamente cinque: però osserva lo stesso Holtzmann, appoggiandosi allo Schürer, che coorti di volontarî italici ce n'erano dappertutto: « *daneben gab es aber wohl allenthalben auch aus italienischen Freiwilligen gebildete Cohorten* » [1]. Così ci spieghiamo questa coorte italica di Cesarea, di cui quì parla S. Luca, la cui autorità non è sola, menzionandosi in una iscrizione: « *Cohors militum Italicorum voluntaria, quae est in Syria* » [2]. Il centurione Cornelio non solo era romano (come tutti gli officiali delle legioni e delle coorti) ma il nome suo ci fa pensare ad un vincolo o di parentela o per lo meno di clientela con la *gens Cornelia*, l'illustre famiglia degli Scipioni, di Silla, della madre dei Gracchi.

10. Avesse o non avesse la nobiltà del sangue, possedeva quella ben migliore dell'animo, e questa onestà l'avea condotto vicino alla verità, ora ne lo dovea mettere in possesso. Era, dice il testo, pio e timorato del Signore (x, 2) - frase tecnica, dalla quale risulta ch'egli apparteneva a quella schiera ogni dì crescente di pagani che al contatto del giudaismo, pur senza osare di tutti addossarsene i pesi, ne sentivano e gustavano l'intima bellezza, ne abbracciavano la parte sostanziale: il pensiero e il culto monoteista. Perciò il testo soggiunge che pregava Dio continuamente e non si contentava di pregare, ma aggiungeva alla preghiera quelle opere di carità verso i poveri che sono state e sono ancora le più efficaci per rendersi Iddio benevolo e propizio. Faceva la verità, per usare una frase evangelica, e Dio lo guidava, come suole con le anime rette, lo guidava alla luce. « *Qui facit veritatem venit ad lucem* ». (Giov. III, 21).

[1] Op. cit. p. 362.
[2] Gruter, p. 434, 1.

L'azione di Dio in lui prese una forma straordinaria, anche perchè si trattava di fornire all'animo titubante di Pietro una prova perentoria, indiscutibile della volontà divina. Apparso a Cornelio un angelo, a lui atterrito di quel terrore che invade l'animo dinnanzi alle sovrannaturali manifestazioni, annunciava - con una formola che potrebbe dirsi sacramentale, così spesso ricorre nei libri Santi - le divine misericordie: « Le tue preghiere e le tue elemosine sono giunte al trono di Dio: Egli se n'è ricordato » (x, 4). E gli intimava in nome di Dio di mandar qualcuno a cercare di Simon Pietro a Ioppe in casa del cuoiaio Simone. L'ordine fu senz'altro eseguito ed i messi giunsero a rischiarare all'animo dubbioso di Pietro la strana visione da cui allora allora usciva. Ecco un pagano, un incirconciso che d'ordine di Dio veniva a cercar di lui, a invitarlo in casa sua, e non certo per complimento, ma per sincero desiderio di verità, di bene. L'avrebbe egli respinto, per ossequio alla legge, o meglio alla tradizione legale, che vietava ad un Giudeo di entrare in casa di un incirconciso e prendere dimestichezza con lui?... Respinto? ma se era Dio che glielo mandava? ma se Dio gli aveva insinuato di accoglierlo? Ora la visione strana si chiariva: animali puri ed impuri dovea indistintamente mangiare: a Giudei ed a Gentili, capo com'era della Chiesa, dovea schiudere indistintamente le paterne sue braccia. Non occorreva una purificazione previa, anteriore, dispositiva: lui col battesimo del Cristo dovea purificare l'incirconciso.

11. Non ci volea meno di questo meraviglioso intreccio di fatti (sua visione personale - visione di Cornelio con manifestazione precisa e del nome a lui dinanzi ignoto di Simon Pietro e della città e della casa dove questi attualmente dimorava) non ci volea meno di tutto questo per convincere Pietro di un principio così nuovo e per un Giudeo così strano: - senza la circoncisione si può piacere a Dio, senza la circoncisione ci si può salvare; i Gentili, questi peccatori o, come i Giudei con accento misto di disprezzo e d'odio li chiamavano, questi cani possono entrare nel nuovo regno messianico così direttamente come i Giudei, come i figli, gli eredi della promessa, i secolari depositarii della verità e della legge. - Egli stesso Pietro, entrato nella casa di Cornelio, vittorioso d'ogni falso scrupolo giudaico, annunzia al piccolo nucleo di Gentili che ha dinnanzi, primizia di milioni e milioni ch'indi verranno, la strepitosa, la consolante novità.

Anima buona e generosa e mite, Pietro, ben lontano dal rimpiangere quella diminuzione che novità siffatta portava ai privilegi antichi dei suoi Ebrei, esulta di quella nuova larghezza di misericordia divina che in quella novità chiaramente rifulge. « In verità riconosco che Dio non fa più distinzione di persone, ma che chi lo teme ed è giusto, a qualunque popolo (oh notiamola, signori miei, questa parola sulle labbra d'un Giudeo!) a qualunque popolo appartenga, trova grazia dinnanzi a Lui » (x, 34-35). E continuò a narrare a quelle anime semplici, avide, la storia di Gesù, dal battesimo di Giovanni alla crocifissione, alla risurrezione, - il grande miracolo di cui egli e i suoi compagni erano testimoni tanto ora più attendibili, quanto prima essi medesimi più scettici. Era il solito abbozzo del Vangelo, era lo schema della predicazione che si farebbe quind'innanzi ai Gentili: a questi che nulla aspettavano non si poteva annunciare un Messia; ma ben si potea parlar di Gesù e far loro sentire quanto Egli

fosse stato nelle sue dottrine, nelle sue virtù, nel suo sacrificio, nel trionfo riportato sulla morte, quanto Egli fosse stato divino.

12. Pietro, signori miei, era già individualmente convinto della legittimità di questa innovazione a cui s'accingeva - il battesimo degli incirconcisi - l'ammissione alla Chiesa cristiana senza la trafila della Sinagoga giudaica, - ma occorreva un fatto sensibile, esterno che potesse convincere eziandio quei membri della Chiesa di Gerusalemme che ad ammettere tanta innovazione sarebbero più ostili. La Provvidenza infatti dovea fin d'allora stabilire tra il capo e le membra l'unione più intima e perfetta, dovea fin d'allora mostrare col fatto quanto sia assurda l'ipotesi d'un Pietro, o Papa che dir vogliate, senza Chiesa, d'una Chiesa senza Papa - mostrare che Papa e Chiesa s'immedesimano per guisa che, se per un verso il Papa è il dottore, può per un altro verso chiamarsi ed è la coscienza vivente della Chiesa.

Ora a Gerusalemme il fatto dell'ammissione immediata dei pagani al battesimo dovea riuscir molto strano. Dovea? quì non è il caso di giuocar di congetture, perchè abbiamo una testimonianza storica e lampante. « Gli apostoli e i fratelli ch'erano in Giudea sentirono che i pagani avevano anch'essi ricevuta la parola di Dio. E quando Pietro fu ritornato su a Gerusalemme, i fedeli circoncisi gli indirizzarono dei rimproveri dicendo: Tu sei entrato dagli incirconcisi ed hai mangiato con loro » (x, 1-3). Pietro, per mostrare che aveva agito così dietro un ordine del cielo potè raccontare, raccontò la sua e la visione di Cornelio, ma potè aggiungere un argomento ancora più convincente; potè narrare e narrò che lo Spirito Santo, ancor prima ch'egli battezzasse Cornelio e la sua famiglia, era disceso sovra di loro con quei medesimi visibili segni di grazia, con cui lo s'era visto discendere a Gerusalemme sui circoncisi. Alle visioni i più scettici poteano

crollare le spalle: ma quì non si trattava più di visioni, qui era Dio che visibilmente suggellava i suoi ordini, che santificava, anche senza circoncisione, i Gentili. Gli oppositori perciò continua il testo, « si calmarono e glorificarono Dio dicendo: Dio ha dunque accordata la penitenza anche ai pagani, affinchè essi abbiano la vita ». (v. 18).

13. Si calmarono tanto più facilmente perchè, secondo ogni probabilità, non compresero tutta intiera la portata immensa dell'atto che Pietro aveva compiuto; - così almeno dobbiamo supporre a spiegarci quello che verrà poi e dovremo narrare nella storia del Cristianesimo primitivo. Quell'atto di Pietro, quell'ammissione d'incirconcisi al battesimo, era il colpo di grazia alla Sinagoga, la proclamazione dell'annullamento della Legge Mosaica, raccomandata alla circoncisione, come edifizio alla sua base. Il circonciso era tenuto alla Legge[1], l'incirconciso no - e poichè ora i pagani senza circoncidersi poteano divenir cristiani, entrar nella via, mettersi nella condizione della salute, a questa la Legge diveniva superflua. - Gli ebreo-cristiani di Gerusalemme poterono credere, e credettero che solo per gli etnico-cristiani divenisse tale; credettero, ma fu illusione. Le condizioni della salute logicamente debbono essere le medesime per tutti - la verità, la legge è una sola: - dichiarata superflua pei pagani, la Legge Mosaica diveniva necessariamente tale pei Giudei. Era una fortezza questa della Legge in cui non si poteva aprire una breccia senza tutta rovinarla. A Gerusalemme non videro questo: continuarono a credere *valida* ancora dopo Cristo la Legge pei Giudei, *libera* la osservanza di essa ai Gentili - e fu bene, perchè forse la verità piena li avrebbe troppo scandolezzati - e fu male perchè la illusione fu seme di posteriori discordie.

[1] « Attesto di nuovo (diceva Paolo Galati V. 3) ad ogni uomo che si circoncide ch'egli è astretto ad osservare tutta la legge ».

Forse anche un gruppo dei più zelanti, non di quei veri che aiutano ma di quelli esagerati che guastano le cause anche più sante, non videro nel fatto di Cornelio che una disposizione singolare straordinaria di Dio, non una legge ordinaria e comune - certo fu naturale a molti, ai più il pensare che se pure i Gentili potevano, senza circoncidersi e subire il conseguente giogo della Legge, entrar nella Chiesa cristiana, doveano tuttavia, proprio perchè non circoncisi, avervi una posizione inferiore a quella dei Giudei.

14. Tutte queste un po' delicate e sottili osservazioni erano necessarie, o miei signori, non solo per comprendere poi lo sviluppo della controversia tra i Cristiani giudaizzanti e gli etnico-cristiani, ma per difendere subito l'autorità storica di S. Luca qui più che mai dai razionalisti audacemente aggredita. - M'è già accaduto di accennare come concepisse tutta questa storia del Cristianesimo nascente Ferdinando Baur: una lotta assidua tra i Cristiani venuti dal giudaismo che la nuova religione avrebbero voluta tener sempre schiava dell'antica, ed i cristiani venuti dal paganesimo che alla nuova religione rivendicavano piena e assoluta libertà. Capo dell'un partito, il primo, Pietro - capo del secondo Paolo. - Pietro e i suoi fanno opera per ammettere nella Chiesa solo i giudei, od almeno per non ricevervi i pagani che circoncidendoli, e se incirconcisi, o respingerli o metterli al secondo posto. Paolo proclama che in Gesù Cristo non vi sono più nè circoncisi, nè incirconcisi - dischiude ai pagani e spalanca le porte della Chiesa. Questa, sempre a giudizio del Baur, la realtà delle cose. Ma compostisi questi dissidii di Petrinisti e Paulinisti, dissidii così ardenti come ce ne fanno fede le lettere autentiche di Paolo, fu naturale che se ne perdessero, e un pochino anche si cercasse di cancellarne le traccie. A tale intento si ispirò nei suoi Atti S. Luca: il quale per mostrarci concordi Pietro e

Paolo attenuò i colori storici dell'uno e dell'altro: ci diede un Pietro più del vero favorevole ai pagani, un Paolo più del vero condiscendente ai Giudei. Tutta questa storia di Cornelio ricevuto da Pietro nella Chiesa appartiene a tal tendenza conciliatrice: Luca ha qui voluto mostrarci un Pietro apostolo della circoncisione così concorde con Paolo l'apostolo della gentilità, che è lui ad iniziare la conversione dei Gentili - e per compenso ci mostrerà poi un Paolo sollecito, come Pietro della conversione delle genti, così lui di quella degli ebrei. L'accusa mossa dal Baur a S. Luca, ch'egli abbia per un intento di pace alterati i fatti, per quanto nella sua crudezza si respinga da tutti, continua a serpeggiare attenuata anche in libri recentissimi. « Pietro, scrive il Negri[1], è ingrandito a spese di Paolo, che è spogliato della sua forza, della sua iniziativa.... L'iniziativa della conversione dei Gentili è, negli Atti, tutta di Pietro il quale, al momento dell'assemblea di Gerusalemme, avea già convertito il centurione Cornelio ».

15. La conversione di Cornelio per opera di Pietro è dunque una invenzione di S. Luca.... ma quali le prove di questa asserzione così grave? Le prove i vecchi e nuovi avversarii dell'autorità storica di S. Luca le trovano nelle lettere di S. Paolo, in quelle lettere che da un canto furono certo scritte dall'Apostolo e che dall'altro canto, appunto perchè scritte da lui, meritano, anche ad un punto di vista puramente umano, la maggior fede. Se è Pietro che ha ricevuti i primi pagani alla fede, non si capisce più quell'apostolato dei Gentili che Paolo rivendica per sè, non si capisce quella indipendenza piena dell'opera sua da quella degli altri apostoli che in più luoghi delle sue lettere egli si attribuisce; - non si comprende poi affatto, per citar qualcosa di più

[1] *Medit. vagabonde* p. 301.

preciso, la celebre controversia d'Antiochia. Queste ad un dipresso le difficoltà che si muovono e, se non sono tutte proprio, sono le principali e bastano a darvi un'idea del giro speciale che assume la quistione tra noi e i razionalisti.

Che cosa successe ad Antiochia, molti anni dopo quel giorno in cui, secondo il racconto di S. Luca, Pietro ricevette a Cesarea le primizie dei pagani alla fede? Noi dovremo altra volta rispondere analiticamente a questa domanda; per ora basta rammentare in succinto che Pietro, venuto ad Antiochia, cominciò dapprima a trattar dimesticamente coi Cristiani incirconcisi e seder a mensa con loro, non curando il vecchio divieto legale, o meglio considerando nei suoi commensali non la qualità d'incirconcisi, bensì quella di Cristiani - ma poi avendo alcuni giudeo-cristiani, venuti da Gerusalemme, mostrato di scandolezzarsi della sua condotta, egli la modificò e s'astenne da quella famigliarità a cui prima tranquillo s'abbandonava, provocando così le rimostranze franche ed ardite di Paolo. - Orbene, signori miei, che cosa prova questo fatto? Prova che ancora vent'anni dopo gli avvenimenti di Cesarea c'era a Gerusalemme un partito che continuava a credere la Legge dispensata sì pei Gentili, ma obbligatoria per i Giudei, - che perciò biasimava Pietro (giudeo) del trasgredirla che faceva pubblicamente; - prova che Pietro, vent'anni dopo aver dispensato Cornelio pagano dalla legge, credette ancora sè come giudeo obbligato ad osservarla, o dirò meglio, credette come Pontefice di dover condiscendere praticamente all'opinione di coloro che lo ritenevano obbligato. Ma c'è nulla in questa convinzione sua di vent'anni dopo che contraddica all'operato suo di vent'anni prima? ma credere sè, come ebreo, obbligato alla legge era forse in contraddizione col crederne dispensati i Gentili? chi oserà dirlo?

E allora, perchè e come trovare nel fatto di Antio-

chia una difficoltà contro il fatto di Cesarea? perchè dire: o Pietro ha fatto quello che narra S. Luca a Cesarea, ed è impossibile che sia accaduto quello che racconta S. Paolo vent'anni dopo ad Antiochia; o è vero quello che narra S. Paolo, ed è impossibile il racconto di S. Luca? perchè mettere questa alternativa? il dilemma è senza corna - Pietro accolse a Cesarea senza circonciderli, senza obbligarli alla Legge mosaica, dei Gentili, e la Chiesa di Gerusalemme convenne nella legittimità del suo operato. - ma a Gerusalemme si continuò a credere, e senza venir meno alla logica si poteva continuar a credere, che la Legge obbligasse ancora i giudeo-cristiani, battezzati sì ma anche circoncisi; - il partito che credeva questo più fermamente si scandolezzò quando vide Pietro circonciso mettere in non cale pubblicamente le osservanze giudaiche - e Pietro ebbe la prudenza, o volete dir la debolezza, (Paolo la giudicò tale) di contentar questo partito, benchè con la stessa sua precedente condotta avesse mostrato abbastanza di non dividerne gli scrupoli. Tutto in questo insieme di fatti è coerente, e non c'è ragione in nessuno di essi per respingerne ed eliminarne un'altro.

16. Ma ad ogni modo, ammesso il fatto di Cesarea, non è più Paolo, come pur egli ripetutamente si proclamava, l'Apostolo delle genti! è Pietro che apre loro le vie della fede! - Tutto sta a vedere in che senso Paolo si dica Apostolo dei Gentili. Intende forse di attribuirsi l'esclusività, il monopolio - *sit venia verbo* - di questo apostolato? affermare che deve rimanere e fu solo a convertirli? Se questo fosse il senso della parola di Paolo, certo smentirebbe il racconto di Luca: ma no... il senso non è questo. Eccovi in fatto il passo nella sua integrità: « A me - scrive egli ai Galati - a me venne affidata la evangelizzazione degli incirconcisi come a Pietro quella dei circoncisi » (II, 7). Ora, che il senso della frase non sia

esclusivo sta a provarlo il fatto attestato non solo dal racconto degli Atti apostolici, ma da lui nelle sue lettere, che Paolo si è occupato anche della conversione dei Giudei. Che se Paolo, malgrado l'apostolato affidatogli delle Genti, potè evangelizzare dei Giudei, anche Pietro potè, quantunque apostolo dei Giudei, evangelizzare i Gentili. E potè anche essere primo cronologicamente in quest'opera, lasciando a Paolo il farne lo scopo precipuo della sua vita, il vanto glorioso di tutto il suo lungo e laboriosissimo ministero. Nel quale egli si proclama indipendente, non perchè e nel senso che abbia fatte cose non mai pensate nè fatte da altri prima di lui, ma perchè e nel senso che l'ordine di farle ebbe non da uomini, fossero pur essi apostoli, bensì direttamente da Dio.

Non c'è dunque, a guardar serenamente le cose, nulla nelle lettere di S. Paolo che contrasti con quella iniziativa nella conversione dei Gentili che gli Atti attribuiscono a Pietro: dirò di più, ci sono parecchie cose che la suppongono, la richiamano, la esigono. È vero, Paolo nella lettera ai Galati ci parla di una opposizione al suo ministero tra i Gentili venutagli dalla Chiesa di Gerusalemme vent'anni circa dopo la conversione di Cornelio - ma è proprio la Chiesa che lo molesta? è proprio la comunità di Gerusalemme che pretende allora, tanti anni dopo i fatti che abbiamo oggi narrati con S. Luca, si circoncidano prima di battezzarli, i Gentili? No, Paolo stesso ha cura di ammonirci che furono dei settarî, *falsi fratres*, insinuatisi in quella Chiesa - falsi fratelli ch'egli dalla Chiesa, dalla comunità vera e da quei che avevano il dritto di rappresentarla, nettamente distingue. La Chiesa già molto prima di quei pettegolezzi, s'era rallegrata dell'apostolato di lui cogli incirconcisi [1]: la vera Chiesa di

[1] Andai (così S. Paolo scrive ai Galati I, 21 ss.) poi (cioè dopo essere stato a Gerusalemme per la prima volta in capo a tre

Gerusalemme non pensò allora nè mai prima ad imporgli l'obbligo di circoncidere i pagani che battezzava. Dunque nella coscienza della comunità gerosolimitana quando Paolo cominciò a predicare (e fu solo qualche anno dopo i fatti che con S. Luca noi abbiam oggi narrati) era già entrato questo principio, che la circoncisione non obbligava i Gentili.

Ma come era entrato un principio così nuovo, così strano per una comunità reclutata esclusivamente tra Giudei, com'era la comunità di Gerusalemme? Noi, o signori, dovremmo immaginare qualcosa di simile al racconto di S. Luca, s'egli non ce l'avesse tramandato. Pietro per l'indole sua generosa e subitanea era, parlo qui ad un punto di vista storico ed umano, il più adatto per uscire dal vecchio riserbo della Chiesa nascente verso i Giudei ed iniziare una linea di condotta più larga - per la sua autorità era il più adatto a farla accettare. Le lettere di Paolo suppongono già, e sulle labbra di nessun altro ci parrebbero così naturali come su quelle di Pietro, queste grandi parole: Presso Dio non vi sono favoritismi personali, ma chiunque lo teme ed è onesto, a qualsiasi popolo appartenga, piace a Lui.

17. Era, o signori, il principio morale sostituito al principio etnico, la uguaglianza sostituita al privilegio. Quell'onesto centurione che andava a Pietro in cerca della verità era l'ultimo d'una lunga schiera di pagani onesti come lui che l'avevano preceduto, il primo d'una lunga, oh come lunga! schiera di pagani più fortunati di lui che l'avrebbero seguito. Nelle tenebre più fitte dell'antichità pagana Dio avea sempre avute anime oneste e

anni dalla sua conversione) nelle contrade della Siria e della Cilicia. Ora io era personalmente sconosciuto alle chiese cristiane della Giudea; solo esse aveano sentito dire: Colui che altra volta ci perseguitava ora annunzia quella fede che prima si sforzava di distruggere. *E glorificavano per me il Signore.*

belle, note a lui solo - ma ora, grazie alla luce, alla energia nuova diffuse dal Cristo, queste anime giungevano nella Chiesa alla verità. Dopo Cristo, o signori, continua ad essere assai più vasto del visibile il regno reale di Dio nel mondo, ma il regno visibile, questo regno effettivo e reale tende ad adeguarlo. Venuti anche noi a Dio e al visibile suo regno per quella via che prima a Cornelio si dischiuse, non possiamo che commuoverci a tanto ricordo per intima gioia: - mesti al pensiero dei confini troppo brevi in cui pur dopo tanti secoli di apostolato e di sacrifizio, il regno visibile di Dio si restringe, consoliamoci al pensiero di tanti che anche fuor di esso effettivamente gli appartengono, di tanti Cornelii a cui non potè accostarsi nessun Pietro, ma a cui potè misteriosamente rivelarsi il buon Dio; - lavoriamo perchè la sorte toccata a noi si partecipi a molti, perchè tutte le anime oneste trovino nella Chiesa la pienezza della verità e dell'amore, e la Chiesa, abbia in questa esplicita, effettiva aperta adesione d'ogni anima naturalmente grande ed onesta, il suo trionfo più bello.

Lettura XII.

Sulle mosse per la conquista del Mondo.

Sommario. — 1. Due periodi nella nuova storia della *Ecclesia gentium;* attività e controversia. — 2. I preparativi della conquista. — 3. Un'occhiata al disegno degli Atti. — 4. Antiochia. — 5. Evangelizzazione di gentili. — 6. Iniziativa e obbedienza. — 7. Barnaba. — 8. La Lettera ai Galati. — 8. Paolo in Arabia. — 10. La solitudine. — 11. Il Vangelo è per tutti Giudei e Greci. — 12. Paolo a Damasco. — 13. Visita a Pietro. — 14. Dimora a Gerusalemme. — 15. I Cristiani. — 16. Ironia della storia.

1. Uno dei fenomeni più grandiosi e più noti del nostro mondo alpino sono le valanghe. Un fiocco, un piccolo fiocco di neve si stacca dalla cima d'un'alpe - quando giunge a valle, quel fiocco è un mar di neve che spesso dopo varii mesi il pellegrino si trova dinnanzi come un ostacolo al suo viaggio, od uno stimolo alla sua audacia. Ma perchè il fiocco di neve diventi valanga ci vuole una propizia forza di vento che lo agiti ed incalzi. - La famiglia del centurione Cornelio, che Pietro avea accolto senza nessuna trafila giudaica alla fede cristiana, non potea dirsi un piccolo fiocco di neve? Ma lasciate passar pochi anni, e di questi pagani convertiti, di questi incirconcisi battezzati, sarà così piena la Chiesa che i Giudei, i circoncisi - i quali pensavano d'aver diritto a rimanervi soli o quasi soli - cominceranno dei nuovi compagni a sentire molestia: ed allora entrerà in una fase acuta, ma appunto per la sua acutezza vicina a risolversi, la controversia etnico-giudaica nella Chiesa.

La nuova epoca della storia della Chiesa, che vi dissi aprirsi con il battesimo di Cornelio, traversa così due momenti o periodi: in un primo periodo l'attività dei missionari del Cristo, ristretta finora tra giudei e proseliti ossia tra circoncisi, si porta con un ardore sempre crescente verso i pagani; - in un secondo periodo la Chiesa è chiamata a decidere se debbansi riconoscere quasi due categorie di fedeli: quelli venuti dal giudaismo, per cui duri tuttavia l'obbligo della Legge mosaica, e che abbian dritto, proprio per tale osservanza, ad una specie di posizione privilegiata, - e quelli venuti dalla gentilità, esonerati dal pesante fardello della Legge antica, ma perciò appunto meno santi e perfetti. Il primo è un periodo d'*attività*, il secondo è un periodo di *controversia*, entrambi integrano la evoluzione dalla *Ecclesia Iudaeorum* nella *Ecclesia Gentium*, la emancipazione della Chiesa dalla Sinagoga, dell'Evangelo dalla Legge. Il primo periodo si può stabilir che vada fino al Concilio, come lo chiamano, di Gerusalemme (verso il 50 e. v.), non perchè la conversione dei Gentili non continui anche dopo, ma perchè allora ne sono già convertiti tanti da creare il problema, la controversia. Questa, malgrado l'opera pacificatrice della conferenza Gerosolimitana, dura, come ci attestano le lettere di S. Paolo, finchè, venendo meno queste, noi non ne possiamo più seguire le traccie.

Il nome che riempie questi due periodi, la figura che li domina è S. Paolo: egli è il missionario, egli l'atleta di questa grande opera della conversione dei Gentili, l'apostolo e il dottore, il braccio e la mente della *Ecclesia gentium*. Per lui l'evangelo è annunciato in quasi tutto il mondo greco-romano, quasi dappertutto ottiene un fortunato proselitismo; - ma quando questi suoi figli da lui così faticosamente generati a Cristo sono insidiati nella loro libertà, quando si vuole o imporre loro un giogo da cui Dio li ha sciolti, o rilegarli nella Chiesa al secondo

posto, allora, lasciando per un momento il bastone del missionario, impugna come un'arma la penna e scrive quelle sue lettere meravigliose per isplendor di dottrina, per calore di affetto, per impeti di santo sdegno. - Pietro non si può dir che scompaia interamente dal racconto degli Atti, ma vi ha una parte minima: Paolo com'è l'eroe della storia in questa epoca, così è l'eroe del libro dove la storia è fedelmente narrata.

2. Noi, scorreremo insieme, lo spero, i due periodi; noi seguiremo questo trionfale cammino della idea cristiana attraverso il mondo greco-romano - andremo sulle ardenti tracce di Paolo, uno dei grandi conquistatori morali della umanità, l'Alessandro Magno, il Giulio Cesare, il Napoleone - non è iperbole, signori miei - della storia religiosa. Lo vedremo vittorioso dei Gentili, alle prese coi giudaizzanti; forte della sua vocazione straordinaria all'apostolato, forte del pieno possesso ch'egli ha dei principî cristiani, forte della sua concordia con quei medesimi grandi e vecchi apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni della cui autorità volevano i nemici giovarsi per iscalzare la sua. - Ma questa sera ci tocca arrestarci alla soglia e vedere come tutta questa epoca di conquiste così grandi e di lotte così feconde direttamente si prepari.

Avete mai osservato la natura quando sono imminenti certi grandiosi fenomeni, che noi consideriamo come cataclismi e rivoluzioni, ma che rientrano nell'ordine anch'essi e fan del bene? Tutto annuncia e prepara il fenomeno - quel silenzio che è come un terrore dei viventi e delle cose, quella brezza che è come staffetta della bufera, le nubi che s'addensano all'orizzonte, il rumore confuso e sordo di tuoni che ne giunge, l'affaccendarsi d'uomini e d'animali per mettersi al riparo. Non altrimenti nella storia ci sono certi fenomeni di attesa, di preparazione - il vecchio accenna a cadere e il nuovo a sorgere. Fatti così gravi

come quelli che vi ho annunciato non è meraviglia che abbiano i loro prolegomeni, la loro propedeutica. Un nuovo centro di fede e d'azione cristiana si crea in una città che la stessa sua posizione designava a punto di partenza per la evangelizzazione del mondo: Antiochia. Paolo convertito alla fede si prepara all'apostolato e vi si addestra, aspettando l'ora dei grandi destini. Un nuovo colpo di persecuzione disceso su Gerusalemme ne strappa Pietro e rilega di tal guisa in una specie di penombra la città santa, le memorie che vi si riconnettono, i Cristiani che vi hanno stabilita la prima e più importante e più giudaica delle comunità: tre fatti, o signori, nei quali mi par di scorgere un solo disegno - l'avviamento del Cristianesimo ai suoi nuovi, ai suoi veri destini.

3. Il testo degli Atti, dopo aver narrata la conversione di Cornelio e il modo con cui il fatto era stato, grazie allè spiegazioni di Pietro, accolto nella Chiesa di Gerusalemme, ci richiama al momento della persecuzione scatenatasi sulla comunità di Gerusalemme a proposito della persecuzione di Stefano (XI, 1).

Quella persecuzione era stata, voi lo ricordate, il punto di partenza di tutta una serie di espansioni del Cristianesimo fuor della città santa per opera di coloro - ed erano molti - che ne avevano dovuto esulare. - Gli Atti ci hanno dato un saggio di tali espansioni narrandoci l'opera evangelizzatrice di Filippo nella Samaria. Poi si sono interrotti per informarci della conversione miracolosa di Saulo, del Battesimo dato da Pietro a Cornelio, due fatti coordinati alle nuove e più larghe espansioni del Cristianesimo non più solo fuor di Gerusalemme, o fuor della Giudea, ma pel mondo - l'ultima tappa da Gesù medesimo segnata alla attività dei suoi discepoli quando avea loro detto: « Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino alle estremità della terra ». La conversione di Saulo infatti è la preparazione prima dell'apostolo delle genti - il battesimo di Cornelio è il riconoscimento legale dell'opera a cui Saulo dovea accingersi. Il centro della irradiazione nuova del Cristianesimo pel mondo non potea tuttavia continuar ad essere Gerusalemme, centro dell'irradiar che il Cristianesimo ha fatto sin qui nella Palestina; - non potea perchè, lontana dal mare, Gerusalemme non era di facile accesso - non potea perchè, città eminentemente giudaica, avrebbe più che dar eccitamento, frapposto ostacolo ad una attività missionaria dedicata in gran parte ai Gentili. S. Luca ci fa assistere al formarsi provvidenziale di un centro nuovo, quale difficilmente si sarebbe potuto trovare migliore.

4. Gettate uno sguardo su una carta geografica del mondo antico e tra la Siria e l'Asia Minore, tra il Libano e il Tauro, là dove il fiume Oronte, dopo aver corso verso il nord, volge ad ovest per gettarsi nel mare, vi apparirà una posizione tra le più favorevoli commercialmente che si possano immaginare. I prodotti dell'Oriente vi possono giungere per grandi vie di terra e su pel tratto dell'Oronte possono essere gettati sul mercato mediterraneo. Fa meraviglia perciò che nessuno dei conquistatori assiro-babilonesi, egizî, che neanche lo stesso Alessandro Magno l'abbiano avvertita. Ma quando, sulle ruine del rapido impero macedone, sorsero tanti regni quante l'impero avea regioni, Seleuco comprese tutti i vantaggi non commerciali solo, ma eziandio strategici - difesa com'è la città dal monte Silpio - della posizione, e in onore del padre Antioco, vi fondò Antiochia - o meglio due di quelle quattro città che poi costituirono l'Antiochia della nostra epoca storica. Giacchè Callinico prima, e poi Antioco III il grande, e Antioco IV Epifane ingrandirono la primitiva Antiochia di Seleuco e la condussero a quella ampiezza che la fece, ai tempi d'Augusto, parer terza delle città dell'impero dopo Roma ed Alessandria, ricca di ben 500,000

abitanti. L'importanza della città non fece che crescere quando i romani la stabilirono capitale della provincia di Siria. Allora agli Orientali, Macedoni, Giudei, Siri, Fenici che vi si accalcavano, s'unirono in buon numero anche i Romani attirati non solo dalle necessità politiche, ma dalle delizie che la città offriva ai suoi abitanti.

Giovenale [1] si lagna delle infamie che il fiume siriaco getta nel terreno già melmoso della sua Roma. Egli è che ad Antiochia, per quanto fosse ai confini estremi, sentivansi potenti gli influssi di quella vile sensualità che fu tutta propria dei costumi, e pur troppo, delle religioni d'oriente. Indarno Epifane nei tristi giorni d'una epidemia avea fatto innalzare sul monte Silpio a cavaliere della città una enorme statua di Caronte per richiamare a pensieri più gravi gli animi dei cittadini [2], indarno; il culto religioso d'Antiochia svolgevasi principalmente nella deliziosa valle di Dafne intorno agli altari di Febo e di Artemide con il lusso più profano e licenzioso. Strabone si lagna che le romane legioni infiacchissero *luxuria et daphnicis moribus*. Per corruzione di costumi più che infrenata, provocata, fomentata dal culto religioso, Antiochia gareggiava con Corinto, la più infame delle città greche.

5. I Giudei nella nuova città furono attirati ben tosto non solo da quell'istinto commerciale, che li conduceva ad ogni emporio promettente di lucri, ma dalla benevolenza dei Seleucidi. Rivali dei Tolomei dominanti in Egitto, i Seleucidi della Siria gareggiavano con essi nel guadagnarsi l'animo dei Giudei - e quanti privilegi godevano in Alessandria d'Egitto erano tosto loro conferiti eziandio ad Antiochia. Liberi di praticare nella Sinagoga il loro

[1] *Satirae* III. 62, 66.

[2] Malala, *Patrol. greca*, t. XCVII, p. 320 citato dal Fouard op. cit. p. 195, n. 1.

culto, liberi di seguir, vivendo, le loro usanze, dipendenti negli affari religiosi ed in parecchi affari civili da capi loro proprî. Per non inimicarseli - tanto a un secolo di distanza dalla fondazione di Antiochia essi erano divenuti potenti! - Antioco Epifane, degli ornamenti tolti predando al tempio di Gerusalemme fece dono alla loro Sinagoga [1]. Inutile osservare che tutti questi privilegi furono loro confermati dai Romani, fedeli ogni dì più alla loro splendida politica, non di romanizzare a forza le provincie nei costumi e nelle leggi, ma, lasciandole godere di leggi e costumi loro proprî, romanizzarle, con una buona amministrazione affezionandole a Roma.

Noi ci spieghiamo perciò facilmente che un gruppo di cristiani profughi per la persecuzione di Stefano da Gerusalemme, andando su lungo la costa del mare, usciti dalla Fenicia si spingessero a Cipro e per terra ad Antiochia [2]. In ciascuno di questi luoghi i profughi tanto più ardenti nella loro fede, quanto più, a cagion d'essa, tribolati - ciò per cui abbiamo sofferto e soffriamo ci

[1] Giuseppe Flavio, *Bellum iudaicum* VII, 3, 3.

[2] Al punto di vista degli Atti è assolutamente arbitrario supporre, come continua a fare il Fouard (op. cit. p. 189), che il Vangelo sia stato la prima volta annunziato ad Antiochia da Pietro, talchè a lui risalgano le origini di quella Chiesa. È vero che il Fouard si appoggia, per affermar questo, non sugli Atti di cui confessa il (poco esplicabile) silenzio, ma sugli antichi scrittori ecclesiastici (Eus. *Chron.*; S. Girolamo *Vir. ill.* I; S. Leone M. *Epist.* 96). Senonchè ha ragione il Le Camus di riflettere (op. cit. pag. 262 e n. 2) che queste testimonianze vanno prese *lato sensu* (nel senso cioè che Pietro abbia per il primo organizzata, piuttostochè veramente fondata la Chiesa Antiochena); e si può soggiungere che non hanno un gran valore testimonianze del secolo IV o del V per fatti del secolo I. Tanto più che negli Atti c'è qualcosa più del silenzio. Il concetto che risulta dal complesso della narrazione è che il Collegio apostolico non si scinde e disperde fuor di Gerusalemme che dopo la persecuzione di Erode narrata al c. XII e posteriore alla evangelizzazione di Antiochia.

diviene tanto più caro - annunciarono la buona novella, ma, nota espressamente il testo, ai Giudei, ai circoncisi. " Vi furono tuttavia, continua a narrare il testo che letteralmente vi traduco, fra loro alcuni uomini di Cipro e di Cirene, che essendo venuti ad Antiochia, si indirizzarono ai *Greci* e loro annunziarono il Signore Gesù " (XI, 20). La lezione ai *Greci* πρὸς τοὺς Ἕλληνας, che io ho senz'altro adottata, per quanto non sia di tutti i codici (parecchi avendo Ἑλληνιστάς, cioè Giudei ellenisti) è certa, solo con questa spiegandosi la visibile opposizione che il testo stabilisce tra il maggior numero di questi profughi, improvvisati apostoli, i quali predicavano Gesù ai soli Giudei, ed alcuni pochi che si faceano arditi di predicarlo anche ai Gentili [1].

6. Avevano essi, per operar così, attinta una mezza autorizzazione nella conversione di Cornelio per una od altra via risaputa? Parecchi autori lo suppongono, anzi lo dànno addirittura come certo. Il testo però non dice nulla, o piuttosto chi lo legge senza nessun preconcetto ne riporta la impressione che costoro agissero di tal guisa con tutta semplicità, sotto l'impulso della fede e della carità la più ingenua. Non c'era nessuna legge che vietasse il predicar Gesù ai Gentili, e non occorreva perciò nessuna dispensa per farlo. È ben vero che a Gerusalemme la comunità cristiana reclutata tra Giudei della più bell'acqua, mantenuta con la vicinanza del tempio in un naturale entusiasmo per la legge, s'era inalberata alla idea di ricevere degli incirconcisi al battesimo; e c'era voluta l'autorità di Pietro, ravvalorata essa medesima da tutta una serie di prodigi, per calmarla. Ma ci potevano essere anime più semplici nella loro fede e nel loro amore, più ardenti nel loro apostolato... Sul loro cammino Dio stesso mandava dei pagani volenterosi e buoni? - ed esse loro aprivano con espansione le braccia. Supporre che costoro abbiano agito indipendentemente da Gerusalemme, senza domandar nessun permesso a Pietro, non è un farne dei ribelli, ma un ritenerli - come secondo ogni probabilità erano - semplici e ingenui. La ipotesi d'un previo ricorso, o quasi ricorso per autorizzazione a Gerusalemme, ipotesi che è per lo meno fuori, se non contro il testo degli Atti, temo sia suggerita ai moderni autori da una confusione tra i nostri attuali, che sono tempi di perfetta e matura organizzazione, con quelli che erano tempi di organizzazione incipiente e rudimentale.

La mia ipotesi, del resto, che quei missionari improvvisati andassero avanti con molta semplicità e seguissero un intimo impulso, è confermata da ciò che segue nel racconto di S. Luca. Il quale ne informa che delle conversioni operatesi in buon numero tra Gentili ad Antiochia giunse rumore ai membri della Chiesa Gerosolimitana, i quali - notisi - mandarono Barnaba a vedere di che si trattava. I missionari avevano agito per intimo impulso, ora interveniva il controllo dell'autorità; sarebbe stata ribellione il respingerlo, non era necessario ad obbedienza l'averlo richiesto. La soggezione nella Chiesa di Dio si è composta e si comporrà sempre con la libertà individuale: lo Spirito che soffia dove vuole, ha spinto e spingerà sempre per vie nuove uomini semplici, tanto più liberi quanto più semplici ed umili; e l'autorità verrà poi a controllar quei moti che non fu essa a provocare e che non ebbero bisogno dell'autorità per iniziarsi. L'intervento

[1] I migliori manoscritti leggono Ἑλληνιστάς o Ellenisti, invece di Ἕλληνες o Greci, e Wescott ed Hort adottano questa lezione. Altri editori (Lachmann, Tregelles, Tischendorf) leggono " Ἕλληνας " fondàndosi su questo che la voce " Ellenisti " non offre il necessario contrasto colla voce " Giudei " del versetto precedente, gli Ellenisti essendo essi medesimi giudei. Wendt adotta la lezione Ἑλληνιστάς, ma riguarda la parola come relativa ai Greci, ed egli è verisimilmente corretto. In ogni caso bisogna intendere certo i Gentili, non i Giudei. - Giffert, op. cit. p. 108, n. 2.

dell' autorità sarà la crisi o il mezzo di discernimento tra i moti a cui fu davvero impulso lo spirito di Dio e quelli a cui fu impulso lo spirito proprio, secondochè sapranno obbedire o avranno la velleità di resistere [1].

7. La scelta dell'uomo mandato ad ispezionare i fatti di Antiochia non potea essere più felice. « Era, dice il testo, un uomo dabbene, pieno di Spirito Santo e di fede » (XI, 24) e mi sembra voglia insinuare che non era uno di quegli spiriti gretti ed astiosi che amano circoscrivere l'azione di Dio nelle categorie del loro piccolo cervello, - di quegli spiriti gretti che non mancavano nella comunità di Gerusalemme. che a mala pena s'erano arresi ad ammettere la conversione di Cornelio, e che poi vedremo feroci contro il grande apostolato di Paolo tra i gentili. Un di costoro chi sa come avrebbe giudicato quei poveri discepoli che s'erano in tutta buona fede aggregati dei gentili? e a chi sa quale cosa avrebbe assoggettato questi gentili medesimi così sinceramente convertiti? - Barnaba non andò con nessun criterio soggettivo ed *a priori:* guardò ai fatti e questi gli rivelarono l'azione, la grazia di Dio. Dio operava in questi neofiti del gentilesimo, perchè ne erano sante, al pari dei più ferventi neofiti giudei, le opere. L'amor di Dio appalesavasi più grande dei piccoli calcoli umani: c'era egli da inasprirsi per questo, da negare in omaggio ad un preconcetto, la visibile azione di Lui? non c'era piuttosto da sinceramente rallegrarsi? - come chi trova, non già il contrario di quel che bramava,

[1] Mi si consenta di citare qui me stesso: « Nella Chiesa cattolica, in lei ed in lei solamente, ci fu sempre posto accanto alla umile obbedienza per una legittima e santa libertà. Il Protestantesimo è la Chiesa ortodossa di queste delicate armonie si sono dimostrate e si dimostrano incapaci: i Protestanti hanno ucciso l'autorità in nome della libertà e si sono polverizzati; gli ortodossi uccidono soffocano in nome del potere la libertà e si fossilizzano ». Così mi esprimevo al Congresso Eucaristico di Venezia in un discorso pubblicato negli Atti a pag. 140.

ma più di quello che sperasse? E così fece Barnaba, « Quando fu arrivato ad Antiochia ed ebbe visto la grazia di Dio se ne rallegrò, e li esortò a rimanere di cuore fedeli al Signore » (v. 23). « Poi - continua il testo - andò a Tarso per cercarvi Saulo, e trovatolo lo condusse ad Antiochia » (v. 25).

8. Saulo.... come mai era egli a Tarso? che vi faceva? che vi aspettava? Noi lo lasciammo, ve ne ricordate? divenuto oramai altro uomo sulla via di Damasco. Da quel giorno che era successo di lui? Qui al racconto degli Atti s'intrecciano i ricordi personali dell'Apostolo nella sua lettera ai Galati, ricordi che spesso sono in piena conformità col racconto e talora leggermente ne differiscono, o sembrano differirne. Per giudicare il valore di queste differenze e ridurle alle loro giuste proporzioni occorre aver presente lo scopo della lettera ai Galati, giacchè lo scopo suole esso determinare la scelta dei fatti che si narrano e il modo di presentarli, onde la diversità dello scopo può da sola determinare tra due storici delle differenze che non sieno punto contradditorie. Quella di Luca negli Atti è una storia generale, dove S. Paolo ha certo una grande importanza ma non esclusiva - quella di Paolo nella lettera ai Galati è una vera e propria auto-difesa. I dottori giudaizzanti che vedevano di mal occhio l'attivo e fecondo ministero di Paolo tra i Gentili, cercavano di screditarlo con una doppia manovra: alla figura di Paolo, ultimo venuto nella Chiesa di Dio, mettevano di fronte, per rimpicciolirla, quella dei dodici, dei veri ed autentici apostoli, chiamati da Gesù a seguirlo, vissuti con Lui famigliarmente, da Lui mandati alla conversione del mondo - e non contenti di aver umiliato Paolo, in questo confronto, cercavano d'insinuare ch'egli, non che essere a quei grandi apostoli così inferiore, era per di più con essi in contrasto. S. Paolo nella lettera ai Galati si propone di ribattere

la doppia accusa - e perciò con la storia alla mano dimostra che egli non ha nulla da invidiare ai dodici, perchè, quantunque dopo di essi, però al par di essi è stato direttamente costituito apostolo da Gesù apparsogli sulla via di Damasco; che egli non ha dovuto nè ricevere la sua missione nè imparare il Vangelo dai dodici; ch'egli ne è indipendente, ch'egli è loro uguale: - ma nel tempo stesso che rivendica, di fronte a quei che la voleano deprimere, la sua dignità schiettamente apostolica, stabilisce, contro quei che la negavano, la sua piena concordia coi dodici.

9. A tale duplice scopo egli nota che appena apparsogli Gesù sulla via di Damasco, egli non ascoltò nessuna voce di umano riguardo, e « non ascesi, continua, a Gerusalemme da quei che erano stati apostoli prima di me, ma partii per l'Arabia, e quindi ritornai a Damasco » (I, 17). Dove è chiaro che il viaggio in Arabia si intercalò (dice *ritornai* a Damasco) tra una sua prima dimora brevissima a Damasco subito dopo la sua conversione - tanto breve ch'egli vi sorvola, la suppone - ed un'altra più notevole, più lunga. Gli Atti di questo viaggio dell'Apostolo in Arabia non ci parlano - ma unicamente perchè esso se ebbe, e lo vedremo, una grande importanza nella vita interiore di Paolo (quella vita interiore che è tanta parte dei nostri ricordi e che poteva trovar luogo in una auto-difesa personale), non ne ebbe nessuna nella storia esterna della Chiesa. Però anche S. Luca negli Atti par che distingua una doppia dimora di Paolo convertito a Damasco. Giacchè al c. IX, 19-20, leggiamo che Saulo entrato nella città, battezzato da Anania « restò alcuni giorni, ἡμέρας τινάς, coi discepoli che erano a Damasco ». Poi si dice (v. 23) che alla fine di un certo tempo i Giudei volevano ucciderlo ὡς δὲ ἐπληροῦντο ἡμέραι ἱκαναί [1].

[1] L'osservazione è del P. Cornely nella sua *Introd. in N. T.* (*Parisiis, Lethielleux*).

L'Arabia, dove l'Apostolo dice di essersi recato, non è necessariamente la regione da noi ora intesa con questo nome - ma quella regione deserta che si estendeva poco a sud di Damasco e dei suoi dintorni [1]. Che cosa vi andasse a fare l'Apostolo non sappiamo con certezza, ma possiamo congetturarlo con molta probabilità. Intanto il silenzio di S. Luca si spiega assai meglio supponendo che Paolo non sia andato là a predicare - e di fronte a questa appare, anche intrinsecamente, assai più verisimile l'altra ipotesi che sia andato ad apparecchiarsi con la solitudine, la meditazione, la preghiera al novello suo apostolato. Il medesimo ci insinua la forma chiastica del suo racconto: « Rivelatosi Gesù in me, non andai a Gerusalemme dai miei antecessori apostoli (ad istruirmi), ma in Arabia (dunque a far da me quel medesimo che a Gerusalemme sarebbe stato naturale per altri d'andar a cercare [2]).

10. Una luce istantanea, vivissima era brillata alla sua mente sulla via di Damasco - quella luce avea portata nell'anima sua una rivoluzione; ora un'anima come quella di Paolo dovea sentire il bisogno del raccoglimento. Il colpo della via di Damasco lo avea, lasciatemi dire, quasi stordito; ora egli si volea orientare. A grandi cose ei si sentiva chiamato, e non già per un senso di superbia, anzi per un profondo sentimento di riconoscenza; alla grandezza dell'opera di Dio in lui egli sentiva che dovrebbe corrispondere la grandezza dell'opera sua per Dio. Ma ad

[1] Giffert (op. cit. p. 161), la cui sentenza su questo punto è coordinata con l'altra (v. sotto) della breve durata del soggiorno Arabico, e tutto poi con il silenzio degli Atti. Il Le Camus invece (op. cit. pag. 199 ss.) pensa alla penisola sinaitica fondandosi sul senso della voce *Arabia* in Gal. IV, 25.

[2] Quanto Paolo rimanesse nella solitudine Arabica non sappiamo con certezza. È poco probabile che il soggiorno durasse, come opina il Le Camus (op. cit. pag. 202) tre anni. Il silenzio degli Atti si spiega meglio supponendo quel soggiorno relativamente breve.

opere grandi bisogna portare una preparazione profonda: nulla all'uopo più acconcio del deserto, della solitudine. Finché noi siamo in mezzo della società ci preoccupiamo troppo degli altri, e troppo poco di noi medesimi: diamo troppa importanza a quelle cose che non ne hanno nessuna, e non ne diamo abbastanza a quelle che l'hanno tutta. La solitudine alta e serena, strappandoci agli altri, ci dona più interamente, più esclusivamente a noi stessi e a Dio. Paolo nel deserto d'Arabia non solo meditò lungamente il benefizio di che Iddio gli era stato largo, per concepirne la giusta riconoscenza, per stimolarsi ad un lavoro assiduo, ad un sacrifizio generoso; ma approfondì quella intuizione evangelica che alla mente gli era brillata là sulla via di Damasco. Là, ve lo rammentate, il Cristianesimo ch'egli dianzi odiava in nome delle tradizioni religiose e messianiche del Giudaismo, odiava in nome delle sue aspirazioni possenti alla vita interiore e morale, il Cristianesimo, alla luce della risurrezione di Gesù, gli si era rivelato vero. Vero nel senso più assoluto della parola, vero come la rivelazione più misteriosa bensì, ma, nell'apparente sua umiltà, la più alta di Dio, come legge la più pura insieme e la più soave, perchè legge di libertà e di amore, come energia la più efficace di vita perchè non Legge solo, ma grazia. - Il Giudaismo dunque era omai falso, non perchè non avesse contenuto e non contenesse ancora germi di verità, ma perchè, venuta la stagione della maturità, il germe, il semplice germe non è più buono. Il Giudaismo aveva avuto la nobile ed ardua missione di condurre la umanità a Cristo, ma ora che il Cristo era venuto, cessava, come allo spuntar del sole cessa l'aurora.

11. Tali idee, frutto spontaneo delle sue vecchie disposizioni psicologiche e della nuova sua luce interiore, doveano condurlo a pensare il Cristianesimo come un dono di Dio a tutti senza distinzione gli uomini, giudei o greci

che fossero, e per tutti da sè solo, per sè solo, ci fosse o no la circoncisione, sufficiente a salute. Ma ei dovette fin d'allora pensare che i giudei aveano pure, vecchi servitori com'erano di Dio, eredi delle sue promesse, diritto a qualche privilegio; dovette pensare quello che poi scriverà così bene ai Romani: il vangelo essere la forza di Dio per la salute di quanti lo accettano, ma con questo ordine; prima i Giudei, poi i Greci « *Iudaeo primum et graeco* ». La predicazione del Vangelo perciò era giusto cominciarla da quelli, passando a questi solo quando i primi se ne fosserò resi indegni. Ancora dovette sembrargli che la Legge, per usar una frase dei Padri, andasse congedata con riguardo: perciò, convinto che omai fosse abrogata, potè rispettare la opinione contraria di quei che pensavano tenesse ancora, ancora obbligasse i Giudei: rispettarla non solo non combattendola con la parola, ma condiscendendovi con l'opera.

Ho insistito fin d'ora un poco su questa immagine d'un Paolo superiore al giudaismo senza essergli nemico, perchè è il contrario che ci si vorrebbe oggi far credere. Oggi si tende a dipingere, con passi ben scelti delle sue lettere, un Paolo fieramente avverso ai Giudei, intollerante d'ogni giusta condiscendenza a loro riguardo, per poter il racconto degli Atti trattarlo non di falso, ma di tendenzioso (un eufemismo troppo trasparente). Appunto perchè Paolo fu un'anima veramente grande seppe tener conto delle piccinerie altrui, compatendole, rispettandole quando erano frutto di naturale esiguità di spirito, e combattendole aspramente sol quando nascevano da animo maligno e protervo.

Con queste avvertenze noi comprendiamo che, reduce dalla sua solitudine a Damasco, Paolo esercitasse nelle Sinagoghe dei Giudei il suo ministero. Predicar Gesù gli sembrava una doverosa riparazione del perseguitarlo che avea fatto nelle vive sue membra - una carità verso i

suoi connazionali. Dovea fin d'allora sentirsi quella voce che fu il segreto della sua attività instancabile e della umiltà profonda in mezzo a trionfi quali un uomo non potrebbe sognare maggiori « *vae enim est mihi si non evangelizavero* » - guai a me se non evangelizzo. - Ma alla parte più intransigente e feroce dei Giudei Damasceni dovea ora riuscire tanto più ostica questa predicazione, perchè veniva da Saulo, il vecchio loro, il loro più ardente campione. Ai loro occhi era un apostata, e intanto capivano, vedevano di quanta efficacia riuscisse la verità cristiana annunciata da labbra che dianzi la bestemmiavano. Chi opporre o che cosa ad un uomo così dotto, così convinto, così ardente, affine di paralizzarne l'azione, come loro sembrava, com'era per loro, deleteria? Non avendo chi opporre a Saulo, tentarono qualcosa di più vile ma anche di più comodo: torlo di mezzo. Tirarono dalla loro il capo della guarnigione della città, fecero da lui guardare le porte, perchè Saulo non potesse fuggire, decisi di prenderlo e ucciderlo.

A Saulo il pensiero di morire per Gesù Cristo dovea sorridere, egli testimone della gloriosa fine di Stefano. Ma i Cristiani di Damasco gli fecero opportunamente riflettere quanto fossero diversi i disegni di Dio sovra di lui - gli fecero riflettere che più d'una morte pronta, sarebbe gloriosa a Dio, utile alle anime, una vita piena di fatiche, di stenti, di dolori. Saulo si lasciò convincere; i discepoli in una sporta lo calarono giù dalle mura, ed egli sfuggì, in nome di Dio, alle insidie così abilmente tesegli d'intorno. Fu quello certo uno dei più gravi rischi corsi da S. Paolo, il quale espressamente lo ricorda nella sua seconda lettera ai Corinzi (II Cor. XI, 32) [1], ma ne

[1] « A Damasco il governatore del re Areta faceva custodire la città dai Damasceni per impadronirsi di me; ma mi si calò per una finestra in un cesto lungo le mura, e sfuggii alle loro mani. » Non c'è dubbio che qui si alluda al fatto medesimo raccontato

tace nella lettera già citata ai Galati: - novella prova, che il silenzio di questa lettera non è buon argomento contro l'autorità d'un fatto - non è argomento che si possa invocare contro l'autorità degli Atti, giacchè bisognerebbe allora adoperarlo contro l'autorità stessa di S. Paolo.

13. Il quale ci informa nella lettera ai Galati che tutti complessivamente questi fatti durarono tre anni [1] - giacchè dopo di averli narrati dice: « Tre anni dopo (certo dopo che ne era partito) montai a Gerusalemme » (I, 18). Questo viaggio di Gerusalemme è distesamente narrato anche negli Atti, ma con tinte un po' diverse. Secondo la lettera ai Galati, Paolo ascende a Gerusalemme con la intenzione precisa di *vedere* [2] Pietro, anzi il testo greco adopera un verbo più espressivo, ἱστορῆσαι, consultare, cercare, interrogare. - Ed effettivamente lo vede, ma lui solo tra

dagli Atti (IX, 23-35) a questo punto della vita dell'Apostolo, benchè in Atti manchi la indicazione di Areta re. Questa trovandosi in una lettera autentica di Paolo non è discussa: quanto poi allo spiegare questa giurisdizione di Areta re di Arabia su Damasco sono varie opinioni. *A*) Quelli che collocano la fuga di Paolo da Damasco al 37 (cronologia tradizionale) pensano che Areta avesse avuta Damasco in dominio da Caligola succeduto quell'anno stesso a Tiberio, fondandosi, per confermare tale sentenza, sulla mancanza a Damasco di monete imperiali tra il 33 e il 62. *B*) Quelli che collocano coll'Harnack la fuga al 33 possono sostenere e sostengono col Mommsen (*Röm. Gesch.* 3ª Aufl. v, 4) che la sovranità imperiale su Damasco non escludeva una ingerenza di Areta su quella stessa città.

[1] Weizsächer (*Das apostolische Zeitalter der christlichen Kirche* p. 81) pensa che i tre anni si debbano contare dal momento del ritorno di S. Paolo a Damasco dalla Arabia. Ma il Giffert (op. cit. p. 165, n. 2) ha ragione di osservare che in tal caso resta sempre che il soggiorno arabico dovette essere brevissimo; altrimenti Paolo interessato nella epistola ai Galati a mostrare che solo *parecchio* tempo dopo la sua conversione andò a Gerusalemme dagli altri apostoli, avrebbe anche del soggiorno arabico espressa la durata.

[2] È il verbo adoperato dalla Volgata.

gli apostoli, lui solo con Giacomo fratello, cioè cugino, del Signore - e dimora con quei due quindici giorni soli. Tutte queste circostanze sono manifestamente messe in luce per dimostrare che egli non deve molto agli apostoli antecessori suoi, ma che coi migliori e maggiori fra essi era pure in stretta concordia. - Il fatto dell'essere Paolo venuto su a Gerusalemme da Pietro a vederlo, a interrogarlo, ha certo una qualche attinenza col primato di lui e getta una qualche luce sovra di esso - non bisogna però esagerarla. Ed esagerato sarebbe l'affermare che Paolo sia venuto a farsi come autorizzare da Pietro per la sua missione: il testo non contiene nulla di ciò. Ma se non venne a chiedere a Gerusalemme una autorità che avea ricevuta dal cielo, venne a chieder a Pietro delle informazioni, dei lumi. Il Sabatier, protestante com'è, osserva giustamente che Paolo mostra nelle sue lettere di conoscere non solo il Cristo ideale, ma il Cristo storico - o, per usar terminologia più semplice, mostra di conoscere non solo la natura divino-umana di Gesù, ma la sua vita, quella vita il cui racconto constituiva in gran parte la predicazione evangelica. Ed egli medesimo, il Sabatier, congettura che in questi quindici giorni di dimora con Pietro a Gerusalemme, molte cose intorno al Cristo storico Paolo risapesse dal principe degli apostoli [1].

14. Il racconto in S. Luca di questo stesso fatto differisce in varie circostanze, niuna delle quali tuttavia mi par che si presti a vederci sotto una tendenza, altre sono della maggior naturalezza del mondo. Così è ben naturale che, giungendo a Gerusalemme, Saulo cercasse di unirsi ai discepoli, divenuto oramai uno di loro, ed è anche più naturale che quei buoni e timidi discepoli, memori del gran perseguitare ch'egli avea fatto i cristiani, non se ne fidassero troppo. Più coraggioso, più magna-

[1] Op. cit. pag. 66.

nimo degli altri, Barnaba - che dovea godere molta fiducia nella comunità - lo condusse dagli apostoli, narrando loro quant'era avvenuto sulla via di Damasco, e le prove di fede che già avea date in questa città. Il che bastò perchè la comunità tutta intiera cangiasse la sua attitudine verso di lui. In pace con la comunità, egli volle allora continuar a Gerusalemme l'apostolato intrapreso a Damasco, ma non avea appena cominciato che, manifestatesi le medesime ostilità, parve prudente a lui ed ai fratelli di fede che egli momentaneamente si ritirasse. Bisognava lasciar sbollire gli odî dei giudei contro l'apostata - com'essi lo riguardavano. - Lo condussero, narrano gli Atti, a Cesarea, e lo fecero di lì partire - dunque sul mare - per Tarso. Ciò coincide con quanto Paolo stesso narra nella lettera ai Galati: « Poi (da Gerusalemme) andai nelle contrade della Siria e della Cilicia. Le Chiese della Giudea non mi conoscevano se non per quanto avevano inteso della mia passata infedeltà, del mio zelo presente, e ne glorificavano Dio » (I. 21-24).

15. Era dunque tranquillo ed operoso a Tarso, quando, memore dell'incontro avuto con lui a Gerusalemme, Barnaba venne ad invitarlo, perchè si recasse insieme con lui ad Antiochia. Qui il terreno era singolarmente promettente. In mezzo alla corruzione morale e religiosa, quasi per vigor di reazione, non mancavano le anime belle, e i due, Barnaba e Saulo, legati tra loro coi vincoli d'una santa amicizia, lavorarono così, da far quel terreno fruttificare meravigliosamente. Di quei frutti abbiamo un sintomo in una circostanza al tempo stesso curiosa ed istruttiva. Fu ad Antiochia, narra il sacro testo, che per la prima volta i discepoli furono chiamati *Cristiani*.

Non fu questo dunque innanzi tutto un nome che i fedeli abbiano dato a sè medesimi - essi si chiamavano, e continuarono ancora per un buon pezzo a chiamarsi ἐκλεκτοί (eletti) μαθηταί (discepoli) ἀδελφοί (fratelli) πιστεύ-

οντες (credenti). Solo al secondo secolo il nuovo nome diviene famigliare anche sulle loro labbra. Nel N. T. occorre due volte sole: una volta è Erode Agrippa che scherzando dice a Paolo: « Coi tuoi ragionamenti per poco non mi fai diventare cristiano » (XXVI, 28): un' altra volta è Pietro che esorta i fedeli a soffrir volentieri, se il titolo della persecuzione è la loro qualità di cristiani (I Petr. IV, 16) [1]. Questa rarità medesima riconferma la testimonianza di S. Luca, a tenor della quale il nome di Cristiani venne ai fedeli dal di fuori. - Ma da chi? Intanto non dai Giudei, sia perchè essi avrebbero i nuovi fedeli denominati non dalla greca *Cristo*, ma dalla forma ebraica *Messia*, sia perchè non li avrebbero mai denominati nè dalla forma greca, nè dalla ebraica per non profanar quelle parole.

Dunque dai greci, ossia dai pagani, e da greci romanizzanti perchè la terminazione ανος è romana; il greco schietto avrebbe portato εῖος o ικος. Il nome « cristiani » fu plasmato sullo stampo di tanti altri poco prima d'allora all'ordine del giorno: *Caesariani*, *Pompeiani*, *Octaviani*, *Herodiani*. Questi nuovi credenti avevano un loro *Cristo* in cui confidavano, cui predicavano - erano dunque dei *Cristiani*. Sulle labbra dei latini mal pratici il nome si corromperà: lo crederanno, a sentirlo pronunciare, derivato dall'aggettivo χρηστός (utile) e penseranno a un Cresto autore della nuova setta, e Svetonio ci parlerà di tumulti destati in Roma nel seno della comunità giudaica da un tal Cresto « *impulsore Chresto* » [2].

16. Strana cosa, o signori, la plebe antiochena dovette ridere, quando, sentendo parlare d'un nuovo partito dei *cristiani*, guardò e vide da chi erano rappresentati:

[1] Nella *Dottrina degli apostoli* occorre una volta, come auto-designazione, nelle lettere di S. Ignazio e negli Apologisti è frequente.

[2] *Claudius*, 25.

da pochi giudei, da pochi gentili poveri, inculti e fanatici. Eppure questi, proprio questi moveano, doveano riuscire alla conquista del mondo da tanti altri partiti, Pompeiani, Cesariani ecc. invano tentata. La malizia umana contribuiva all'opera senza saperlo. Erode (Agrippa I, nepote d'Erode Antipa l'uccisore del Battista, e piccolo figlio d'Erode il grande) [1] salito col favor di Claudio al trono, per ingraziarsi i Giudei mise mano a perseguitare la Chiesa di Gerusalemme. Uccise Giacomo, fratello di Giovanni (il Giacomo detto Maggiore in opposizione all'altro detto *piccolo*, del collegio apostolico; il Giacomo che una tardiva leggenda fa apostolo della Spagna, le cui ceneri la pietà dei fedeli venera in Compostella) [2], uccise Giacomo e vedendo che i Giudei ci pigliavano gusto, disegnò di

[1] Mi par utile soggiungere qui di su un eccellente manuale inglese *(Cambridge Companion to the Bible, London 1893)* la tavola genealogica dei membri della famiglia Erodiana, complicati nella storia del N. Testamento.

[2] La tradizione di un suo viaggio in Ispagna e della evangelizzazione di quella terra è molto tardiva (sec. IX) e mal si compone col racconto degli Atti.

fare il medesimo con Pietro. Ma Dio, dal carcere dove il tiranno l'avea gettato in attesa di morte, prodigiosamente lo liberò. Dopo di che per sottrarsi al tiranno, il principe degli apostoli lasciò Gerusalemme per un altro luogo, - concludono gli Atti, senza dirci quale [1].

Signori, quando d'una nave sono gonfie le vele, basta, perchè trionfalmente s'avanzi nel mare, tagliar le corde che ancora la tenevano avvinta alla spiaggia. Una mistica nave galleggiava nelle acque di Antiochia sulle mosse per la conquista del mondo. Dio gonfiava le vele - ora gli uomini tagliano le corde; un sol vincolo tratteneva i Cristiani in oriente: Gerusalemme con Pietro; - gli uomini tagliavano le corde - la nave, guardatela, è lanciata alla conquista del mondo.

[1] Ed è un silenzio senza dubbio difficile a spiegarsi.

Lettura XIII.

La prima missione di S. Paolo.

Sommario. — 1. Cambiamento di fonte negli Atti. — 2. Paolo, Barnaba e Giovanni Marco. — 3. Da Seleucia. — 4. I viaggi di S. Paolo. — 5. Le consorterie giudaiche. — 6. A Salamina. — 7. Il proconsole Sergio Paolo. — 8. Il mago Bar Iesu. — 9. Saulo Paolo. — 10. L'Asia Minore. — 11. Secessione di Giovanni Marco a Perge. — 12. La Galazia? — 13. *Iudaeo primum et graeco.* — 14. Il discorso di Antiochia di Pisidia — 15. e di Listri. — 16. Odio dei Giudei.

1. Noi abbiamo l'ultima volta assistito ad una specie di cambiamento di scena nella storia del Cristianesimo nascente. - Gerusalemme, il vecchio centro d'irradiazione della idea cristiana, s'è quasi nascosta dietro Antiochia centro nuovo, a più larga diffusione di quella idea medesima ben altra mente opportuno e per la sua posizione geografica e per lo spirito ond'era animata la comunità quivi appunto per la prima volta detta cristiana. Pietro, il protagonista di questo periodo gerosolimitano, è scomparso, l'Autore degli Atti non ci dice dove, ma scomparso è - nel nuovo centro Antiochia campeggia una nuova figura. Paolo. Gli Atti quind'innanzi ci narreranno la storia personale di lui come quella che in sè medesima riassume il più e il meglio della storia della Chiesa: il cambiamento di scena preludia a tutta una nuova serie di fatti. Nè solo con il c. XIII degli Atti comincia una storia nuova, la storia di Paolo, delle sue missioni nel mondo greco-romano, della sua prigionia, ma l'Autore vi comincia a far uso di fonti nuove.

Questo delle fonti degli Atti è un argomento oggi, in Germania sovrattutto, fin troppo sottilmente studiato. Ma anche senza trascendere a quelle sottigliezze, alle quali conduce un'analisi troppo prolungata e minuta, si può sostenere che per tutti questi capi XIII e XIV che formano l'oggetto dell'odierna lettura, abbracciando essi il racconto completo della prima missione di Paolo, Luca ebbe una fonte più abbondante e precisa di quelle che gli servirono per tutto il racconto precedente, e meno copiosa e meno esatta di quei ricordi personali a cui lo vedremo attingere ben tosto. Che attinga ad una fonte scritta e ad una fonte nuova lo mostra il modo stesso con cui a principio del c. XIII sono introdotti i personaggi più importanti, profeti e dottori, della Chiesa d'Antiochia: si direbbe che si presentino per la prima volta, mentre nel precedente racconto già aveano fatta la loro comparsa: nelle fonti a cui Luca qui attinge, non nel racconto di lui, questa forma di presentazione trova una spiegazione plausibile. « Vi erano, così il testo, nella Chiesa d'Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato il Nero, Lucio di Cirene, Manahen fratello di latte del tetrarca Erode (cioè di Erode Antipa) e Saulo » (XIII, 1). Fu lo Spirito di Dio che suggerì alla comunità il disegno di mandar Saulo e Barnaba a conquiste maggiori: vi si prepararono con il digiuno e la preghiera, poi profeti e dottori imposero ai due le mani, non, a quanto sembra, in segno di consacrazione ad un ufficio speciale, ma di benedizione e di augurio, e li lasciarono andare, certi che lo Spirito di Dio, esso avrebbe pensato a guidarli.

2. Io ammiro qui un sapiente intreccio di azione divina, di iniziativa umana, di autorità gerarchica, e ne trovo la ragion d'essere nella grandiosità dell'opera a cui Barnaba e Paolo si accingono. Fino a quel giorno il Cristianesimo avea bensì varcati i confini della Palestina, cioè della Terra Santa dell'ebraismo, ma non ancora, almeno officialmente, i confini della Siria. Ora la Siria tutta intiera fino all'Amano era dai Giudei riguardata come una propaggine della Terra Santa, partecipe delle sue prerogative, dei suoi riti, dei suoi doveri. Siamo dunque ora al momento preciso, in cui il Cristianesimo lascia la sua terra natale e si lancia nel mondo.

Perocchè a questo erano decisi i missionarî, d'uscir dalla Siria, quantunque forse non ancora ben determinati sulla parte di mondo che avrebbero tolto prima e di preferenza ad evangelizzare. Paolo dovea vagheggiar di spargere la divina sementa nell'Asia Minore, nativo com'era di Tarso di Cilicia; per la medesima ragione era naturale che Barnaba propendesse a Cipro, che offriva inoltre il vantaggio di essere divisa solo per brevissimo tratto di mare da Antiochia. Vinse Barnaba questa volta, sia per quella deferenza che Paolo gli avea come a più provetto di lui nella fede, sia perchè il disegno di cominciar da Cipro non escludeva lo spingersi poi nell'Asia Minore, sia perchè nella sentenza di Barnaba conveniva, secondo ogni probabilità, quel Giovanni soprannominato Marco, che i due missionarî s'erano condotto da Gerusalemme e che ora accettavano quale compagno ed aiuto nel viaggio (XIII, 5).

Di lui con certezza sappiamo questo, che era figlio di una Maria, nella cui casa riparò Pietro quando l'angelo lo liberò dal carcere, dove l'avea gettato la crudele politica di Erode Agrippa I, - casa che non è impossibile servisse come luogo di riunione ad una parte almeno della comunità gerosolimitana (XII, 12).

Nella lettera ai Colossesi (IV, 10), Paolo ricorda un Marco chiamandolo cugino di Barnaba, e questo Marco si vuole identificare col nostro, anche perchè la parentela rivelataci da Paolo spiegherebbe meglio quel singolare affetto che Barnaba, giusta il racconto degli Atti, gli ebbe e dimostrò: affetto che giunse persino, come ve-

dremo, a fargli preferire la compagnia di Giovan Marco a quella di Paolo.

Se poi questo Marco degli Atti e delle lettere Paoline sia quel medesimo a cui la tradizione riferisce la composizione del nostro secondo Vangelo e che Pietro chiama suo figlio, cioè suo discepolo spirituale (I, Petr. V, 13) è una spinosa e forse insolubile, e certo in fondo poco importante questione.

3. Era dunque una ben piccola pattuglia quella che piena di ardore e di speranza, circa l'anno 44 salpava da Seleucia per alla volta di Cipro. Seleucia a sei leghe d'Antiochia, cui la univa una bella via, ne era come il porto. Compresi della sua importanza commerciale, i Seleucidi al furor del mare aveano opposte delle magnifiche dighe che hanno resistito fino ai dì nostri all'urto assiduo dei flutti. Ho scelto come data approssimativa della partenza dei tre missionarî l'anno 44, per rimaner fedele all'ordine cronologico degli Atti. I quali (XII, 20 ss.) narrano prima della partenza di Barnaba e Paolo la morte di Erode Agrippa I intervenuta precisamente il 44 dell'e. v. A stretto rigore Luca, trovandosi a parlare della persecuzione di Erode contro la Chiesa Gerosolimitana, potrebbe averne narrata subito la morte, anticipandola sui fatti che seguono nel suo racconto. Ma nulla ci costringe a supporre questo: anche ritenendo la missione di Paolo cominciata poco dopo l'a. 44, c'è tempo sufficiente perchè si potesse svolgere tutta prima del Concilio di Gerusalemme che, a tenore degli Atti, la seguì - posto che quel Concilio cada, come altra volta stabilimmo, verso il 50.

4. Paolo, l'eroe della impresa, noi ce lo possiamo legittimamente immaginare alla sua partenza in quell'assetto che Gesù avea prescritto ai suoi apostoli, senza sacco, nè pane, nè denaro nella sua borsa. Paolo anzi spinse l'abnegazione, il disinteresse ad un punto a cui

non giunsero i dodici, e che avrebbe fin l'aria di scrupolo, se non si sapesse quanto giovi alla indipendenza ed alla efficacia d'ogni ministero ideale la superiorità sulle quistioni economiche. Egli non volle aver con sè quelle pie donne che, seguendo l'uso dei rabbi giudei, accettato del resto in parte almeno anche da Gesù, gli Apostoli, i dodici conducevano nelle loro missioni [1].

Privo di quelle cure affettuose, di quei buoni uffici che le donne potevano prestare, Paolo si trovava però meglio al caso di non riuscire d'aggravio alle comunità tra le quali dimorava. Perocchè al suo sostentamento poteva pensare e pensava effettivamente lui stesso. Non che negasse il diritto a chi serve all'altare di viverne, e a chi lavora pel bene spirituale d'un popolo di riceverne il sostentamento: no, ma per conto suo voleva che nessuno lo potesse smentire quando predicava che solo il lavoro dà diritto al pane « *si quis non vult operari, nec manducet* » (II, Thess. III, 10); ma per conto suo, prevedendo quali e quante calunnie avrebbe provocate il suo ministero così libero ed ardito, volea che nessuno gli potesse rinfacciare d'averlo mantenuto. Sentiva il bisogno di non dipendere proprio da nessuno, per poter dire sempre la verità a tutti. Dovunque andrà noi lo vedremo lavorar di notte le stuoie, dopo aver durante il giorno predicato il Vangelo. La sua vita esteriore rassomigliava dunque a quella d'un artigiano che facesse il suo giro d'Europa seminando intorno a sè le idee di cui egli stesso è profondamente penetrato.

I viaggi d'uno in altro paese Paolo li farà ordinariamente a piedi, vivendo senza dubbio di pane, di legumi e di latte. Il che è facile immaginare a quante privazioni,

[1] I. Cor. IX, 5 « Non abbiamo noi il diritto di condurre con noi una donna sorella come e gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? ».

a quali fatiche e a quali pericoli lo esponesse in un tempo, in cui nè le strade erano così comode, nè la polizia così attiva e vigilante come oggi. Clemente R. ci attesta che Paolo fu per ben sette volte incatenato dai ladri [1]. Perciò alle vie disastrose di terra Paolo preferì, quando potè, le vie relativamente più facili del mare, dove tuttavia i pericoli non mancavano. Le angoscie e le vicende di tutti questi anni di attività missionaria egli stesso, Paolo, ce le ha descritte con la sua impetuosa eloquenza. « Fatiche, prigioni, colpi, la morte, tutto ho sperimentato in larga e sovrabbondante misura. Cinque volte i Giudei mi hanno condannato ai loro trentanove colpi di staffile: fui bastonato tre volte, una volta lapidato: ho fatti tre naufragi, ho passati un giorno e una notte alla discrezione dei flutti. Viaggi senza numero, pericoli nel passare i fiumi, pericoli nei ladri, pericoli da parte dei miei fratelli israeliti, pericoli da parte dei Gentili, nelle città, nei deserti, sul mare, dappertutto sempre pericoli.... tutto ho sperimentato. Fatiche, travagli, ripetute vigilie, fame, sete, digiuno prolungato, freddo, nudità, ecco la mia vita » (II, Cor. XI, 12-4). Vita anche più ammirabile se si pensa ch'egli era tormentato assiduamente da una malattia cronica, ch'egli chiama il pungiglione delle sue carni « *stimulus carnis meae* ».

5. Ma il Vangelo di città in città, specie di uno in altro punto della costa, andrà in poco più di vent'anni, portato da Apostolo così ardente, da Antiochia a Cadice, dalla Siria alla Spagna. Questi viaggi così estesi e così proficui non dirò tanto *agevolati*, ma furono resi *possibili* a S. Paolo ed a tutti i primi missionarî del Vangelo dalla esistenza in quasi tutte le principali città dell'impero, di numerose e potenti consorterie giudaiche. Si raccoglievano queste in quartieri distinti, chiusi sovente da

[1] *Ad Corinthios, I, 5.*

una porta, con un loro capo religioso e una giurisdizione estesa. Vi era al centro una corte comune e d'ordinario un luogo di riunione e di preghiera. Fino a pochi anni fa prima che la libertà li disperdesse, gli israeliti offrivano ancora questo spettacolo a Roma, a Torino, a Livorno. « Dove i *ghetti* sono rimasti ancora organizzati, i viaggi si fanno d'uno in altro ghetto con lettere di raccomandazione. Ciò che avviene oggi a Trieste, a Costantinopoli, a Smirne, è, sotto questo rapporto, l'esatta riproduzione di ciò che ai tempi di S. Paolo accadeva ad Efeso, a Tessalonica, a Roma. Il nuovo venuto che si presenta il sabato alla sinagoga è osservato, attorniato, interrogato. Gli si domanda donde viene, chi è suo padre e quali notizie porta. In quasi tutta l'Asia ed in una parte dell'Africa i Giudei hanno così delle facilità di viaggio al tutto particolari, grazie a questa specie di società segreta che essi formano ». Il Rénan, da cui ho attinte parecchie di queste informazioni, paragona, credo felicemente, i viaggi di S. Paolo a quelli dei viaggiatori arabi o ebrei dell'età di mezzo, come Ibn Batoutah e Beniamino da Tudèle: entrambi, di consorteria in consorteria, giravano gran parte del mondo allora conosciuto [1].

6. Andando a Cipro da Seleucia i tre missionarî approdarono nella parte orientale dell'isola a Salamina. Dove il testo ci offre una conferma di quel che dianzi dicevo sul modo di viaggiare di S. Paolo, perchè osserva espressamente che i nuovi missionarî annunciarono la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei. È quello che noi vedremo far costantemente da S. Paolo là dove egli si reca; la sua prima predica è alla Sinagoga. Lì i Giudei convengono in ciascun sabato, leggono un brano della Legge e dei Profeti e poi dànno a chi la domanda tra i presenti la parola. Il forestiero, l'ospite è naturalmente pre-

[1] Rénan, *Saint Paul.* Paris, Lévy, 1893 p. 8 ss.

ferito. L'Apostolo nella stessa lettura ancor fresca del V. T. trova l'addentellato naturale per annunciar Gesù Cristo. Quello che la Legge adombra, quello che i profeti annunciano si è realizzato: Gesù è venuto potente d'opere e di parole, ha patito, è morto, è risorto: egli l'Apostolo ne può far testimonianza. Nella Sinagoga Paolo e i suoi compagni di ministero apostolico trovano un terreno già predisposto: trovano un patrimonio di idee comune, trovano una lingua già bella e formata, i principî generali, di cui non resta più che fare l'applicazione. Al punto di vista storico, Rénan ha ragione di affermarlo, la diffusione del Cristianesimo sarebbe inesplicabile senza le sinagoghe di cui le città costiere del Mediterraneo erano ricche, quando Paolo e gli altri apostoli si misero in cammino per le loro missioni. Il giudaismo continuava così la funzione sua di avviamento a Gesù Cristo - la Sinagoga era il veicolo, per cui il Vangelo di Cristo arrivava alla Genti.

Quali frutti coronassero l'opera dei tre a Salamina non sappiamo: difficilmente la loro azione potè irradiare fuori della comunità giudaica, colpa la enorme corruzione in cui imputridiva la popolazione pagana. La dea di Cipro voi la conoscete tutti, Venere.... ma non quella Venere a cui l'arte greca avea saputo circonfondere un velo, tenue se volete, di spiritual bellezza; ma quella Venere che la rozzezza orientale avea prostituita nelle più turpi infamie. Uomini devoti a tal dea sono, cogli uomini invasi dal demone dell'orgoglio, i più refrattarî alla luce del Vangelo che vuole per essere avvertita, amata, accettata, la umiltà dell'intelletto e la purezza del cuore. Il sorvolar che fa S. Luca nel suo racconto alla evangelizzazione di Salamina, ci conduce non irragionevolmente a supporre ch'essa fosse breve di tempo e scarsa di risultati.

7. Maggiori conforti spirituali attendevano i missionarî all'altro capo dell'isola. Vi dimorava Sergio Paolo, governatore dell'isola col titolo di proconsole. Così chiamavansi i prefetti, per usare un termine moderno a proposito di cosa antica, di quelle provincie che nella divisione del mondo fatta tra Augusto e il Senato erano rimaste a quest'ultimo o che passavano alla sua immediata giurisdizione: mentre le provincie imperiali aveano a capo un propretore. Gli scambi, relativamente frequenti, delle provincie tra Imperatori e Senato al tempo di cui ora parliamo, potevano mettere nell'imbroglio od esporre a parecchie inesattezze di terminologia uno storico meno di Luca informato e diligente. Per parlare della sola Cipro, essa fu in origine provincia imperiale col suo bravo propretore, ma poi, essendovi inutile un corpo d'armata, l'imperatore la offrì al Senato in cambio della Dalmazia; onde S. Luca riesce esattissimo quando Cipro ne attesta soggetta ad un proconsole, Sergio Paolo. Era di illustre famiglia, e non ci deve far meraviglia, nota lo stesso Rénan, che ne manchi il nome nelle fonti profane, perchè noi siamo lontani, allo stato attuale dei documenti scritti ed epigrafici, dal possedere un elenco completo dei proconsoli romani, tanto più che essi duravano, salvo rare eccezioni, in carica un anno solo e Cipro di tutte le provincie romane era la più piccola [1]. Forse lo si può identificare con il naturalista omonimo citato da Plinio [2]: s'avrebbe una conferma di quella qualità di uomo intelligente che qui gli Atti attribuiscono.

8. La sua intelligenza però non lo avea salvato, o forse essa appunto lo avea spinto nelle braccia d'un giudeo Bar-Iesu, che si chiamava lui stesso pretenziosamente un *Elima* - un mago - (XIII, 8). Le scienze occulte, quelle che parte sfruttano, con più o meno ciarlatanismo segreti,

[1] Op. cit. p. 14 n. 5.
[2] *Index* degli Autori in capo al L. II e al XVIII.

relativi della natura; parte cercano, vi riescano poi o no, di spingersi in un mondo veramente segreto per noi, furono in onore sempre un poco dappertutto, ma lo furono specialmente in Oriente. L'Oriente non è solo la patria delle grandi religioni, ma anche delle grandi superstizioni, destinate a fiorire là, dove e quando imperversi lo scetticismo. Perciò Roma, quando la fede robusta degli antichi repubblicani fu snervata e spenta, vide questi culti misteriosi dell'Oriente impiantarsi numerosissimi e fiorir vigorosi nel suo seno. Dal contagio non salvavansi le anime più buone e gli intelletti più culti; come oggi, smarrita la fede, uomini di scienza e persone in fondo onestissime cercano un equivalente di essa nelle pratiche occulte e bizzarre dello spiritismo. Niuna meraviglia dunque che Sergio subisse il fascino di Bar-Iesu.

Ma quella curiosità medesima che lo avea spinto verso di lui e delle segrete sue arti, lo attirò verso gli apostoli Paolo e Barnaba, non appena sentì che essi erano venuti nella sua città nunzi di una nuova dottrina. Questa cominciava ad agire sull'anima di lui con quella efficacia che è tutta sua propria, ma il mago facea ogni sforzo per paralizzare quella azione benefica, ben comprendendo quanto danno a lui sarebbe derivato da una conversione di Sergio Paolo al Cristianesimo. Tale bassezza dell'uomo, che invece di cercare la verità ed il bene, fa mercato della religione - questa opposizione non nobile ed ideale, ma tecnica e mercantile, irritò l'animo di Paolo. Nel quale se l'uomo nuovo si andava formando, non era morto l'uomo vecchio, dal carattere inpetuoso, dallo spirito imbevuto di ebraica rigidità - non era morto ancora, o meglio non s'era ancora intieramente evoluto nell'uomo evangelico, l'uomo del V. T. E questo si rivelò in una fiera invettiva di lui contro il mago corruttore, a cui intimò in nome di Dio e come castigo delle sue colpe, la cecità temporanea. Era questa il simbolo esteriore ed eloquente

della cecità interiore, onde l'infelice già soffriva: e una dimostrazione di fatto della miseria intima di Bar-Iesu malgrado la forza misteriosa di cui egli si pretendeva fornito. Un uomo che s'era, come Sergio Paolo, lasciato impressionare dalle fattucchierie del Mago, noi comprendiamo che si lasciasse commuovere da questo spettacolo della forza taumaturga dell'apostolo - e credesse.

9. Fu questo il primo incontro di Paolo col mondo romano e dovette contribuire ad orientar sempre più verso la spirituale conquista di esso i suoi pensieri e i suoi desiderî. Probabilmente sentì quanto di serietà morale vi fosse ancora in molti rappresentanti d'un popolo che ora pur troppo declinava al tramonto, ma che pure avea, come niun altro, approfondita la idea del diritto e mostrato tanto senno pratico di governo da poter riguardare questa come la sua specifica vocazione: « Tu regere imperio populos, Romane, memento ». Da questo momento in poi gli Atti parlando del grande Apostolo usano costantemente il nome romano Paolo invece dell'ebraico Saulo, con cui lo hanno fin qui designato. Ciò ha fatto pensare a taluni ch'egli a questo punto della sua vita lo cangiasse e che il cangiamento fosse in qualche rapporto con la persona di Sergio Paolo. S. Girolamo per esempio crede che proprio in memoria di questo suo primo convertito illustre si chiamasse Paolo [1]. La quale opinione è oggi ordinariamente rigettata come arbitraria. È più probabile che il doppio nome, o quasi direi un unico nome in doppia forma ebraica e romana, gli fosse dato dai suoi parenti alla nascita, perchè se ne servisse rispettivamente nei suoi rapporti con le due società. E non è neanche necessario pensare che a Pafo per la prima volta usasse l'apostolo il nome romano di Paolo e che smettesse quind'innanzi completamente quello ebraico di Saulo - bensì l'autore, volen-

[1] *Comment. in Epist. ad Philem. 1.*

dolo oramai descrivere di preferenza nei suoi rapporti col mondo pagano, costantemente lo designa col nome romano di Paolo.

10. Paolo avea egli probabilmente accondisceso al desiderio di Barnaba cominciando da Cipro; ora Barnaba seguiva i disegni vasti e generosi di Paolo abbandonando Cipro per l'Asia Minore. Con la grande isola Paolo non conservò più nessun rapporto, mentre Barnaba ebbe a farvi ritorno e più di proposito evangelizzarla. Ciò è in perfetta coerenza con quella parte secondaria che Paolo ha durante tutta questa missione cipriotta, se se ne eccettui la conversione di Sergio Paolo. Le parti quindi innanzi saranno invertite: non è Paolo che seguirà Barnaba, ma questi quello quasi come discepolo il maestro, o meglio come una natura mite e soave un carattere intraprendente e focoso.

Quella regione geografica che noi chiamiamo Asia Minore non aveva nessuna unità, comprendendo paesi per la razza e lo stato sociale degli abitanti profondamente diversi. La parte occidentale e le coste aveano di buon'ora partecipato ai benefizi della civiltà mediterranea ed erano in ogni forma di questa civiltà venute progredendo: ma al centro della penisola il soffio della civiltà non era giunto che languido: i costumi primitivi erano tuttora in fiore. Duravano tuttavia i nomi speciali delle singole regioni: Pamfilia, Pisidia, Licaonia ecc.; c'erano ancora qua e là, come nell'Isauria, nella Pisidia, in alcune parti della Cilicia, dei residui d'indipendenza, ma su tutto stendevasi la uniformità, in questo caso, benefica della dominazione romana. E benefica parea agli abitanti nei quali veniva, di questi tempi medesimi che noi descriviamo, veniva crescendo la riconoscenza, l'entusiasmo, verso Roma e i suoi imperatori. Il sentimento religioso che in tutta l'Asia Minore era stato sempre florido e possente, trovava anzi nell'apoteosi e nel culto di questi imperatori

quel nuovo sfogo di cui, in tanta noia delle vecchie forme, sembrava abbisognare. Ai vantaggi dell'assennato e, religiosamente parlando, libero governo di Roma partecipavano i Giudei numerosissimi in tutta la regione che veniva, per questo rispetto della densità della popolazione giudaica, terza dopo l'Egitto e la Cirenaica.

11. I missionarî cristiani drizzarono loro viaggio a quella parte dell'Asia Minore che fronteggiava l'occidente dell'isola - la Pamfilia, imboccarono il Cestro, lo risalirono fino a Perge, città che avea con Pafos relazioni molto frequenti. Fioriva a Perge il culto d'una Diana quasi così celebre, come quella di Efeso: ma l'aria vi era così cattiva da riuscire, fuorchè all'inverno, funesta. Per fortuna elevavasi al nord del paese la catena del Tauro, dove, nella stagione della malaria, tutta o quasi la popolazione era solita riparare. Non è improbabile che S. Paolo vi giungesse proprio di quella stagione se pure approfittò della primavera per muovere da Seleucia, giacchè la dimora di Cipro non pare sia stata lunga. L'ipotesi d'un arrivo dei missionari a Perge nella cattiva stagione, ci spiegherebbè il fatto che vi si fermarono pochissimo, disegnando d'inoltrarsi nell'interno, al nord [1]. Forse fu questo disegno che spaurì uno dei tre, Giovanni soprannominato Marco - gli parve ora troppo gran fatica l'apostolato, assai più che non avesse creduto al suo muovere da Gerusalemme per invito di Barnaba - forse anche gli spiacque che il cugino a poco, a poco, di capo che sembrava della impresa, passasse in seconda linea - forse imbevuto delle idee giudaiche proprie della comunità di Gerusalemme, lo offese questo slanciarsi di Paolo nel mondo pagano, forse... il certo si è che piantò lì i due compagni e se ne tornò a Gerusalemme. La cosa dispiacque moltissimo a Barnaba

[1] Questa ipotesi fu lumeggiata specialmente da Conybeare e Howson nel classico libro *The life and Epistoles of Paul*, capo VI.

per quel vincolo di sangue che lo univa a Giovanni Marco, a S. Paolo dispiacque, come sintomo di una leggerezza spirituale - fu per Barnaba un dolore del cuore, per Paolo disapprovazione dell'intelletto: - perciò Barnaba lo vedremo un giorno disposto a riprendere con sè il cugino per spirito di cristiana mitezza, Paolo invece lo troveremo irremovibile nel non voler più all'opera dell'apostolato chi avea, a suo giudizio, mostrato nel prenderla e nel lasciarla una leggerezza soverchia.

12. Rimasti soli, Paolo e Barnaba s'inoltrarono, attraverso la catena del Tauro, e poi su per una landa deserta, ad Antiochia di Pisidia. Qui, o signori, comincia la seconda e più importante fase di questa prima missione apostolica di Paolo: non è semplice curiosità il domandarci se, oltre le informazioni abbastanza copiose forniteci dagli Atti, possiamo contare per tutta questa evangelizzazione di Antiochia prima, poi di Iconio, Listri e di Derbe, sulla testimonianza personale dell'Apostolo. La quistione si riduce a sapere se possediamo o no qualche lettera di S. Paolo a queste cristianità da lui certamente fondate. Nelle lettere infatti ch'egli indirizzava a questa o quella comunità, Paolo suole abbondare in personali ricordi, come del resto porta con sè l'indole del genere epistolare.

La quistione può a tutta prima sembrar curiosa: Paolo le sue lettere bravamente le intitola a quelli cui le rivolge: ai Romani, ai Colosseri, ai Filippesi ecc.: come si può dunque far quistione se abbia scritto o no ai fedeli di Pisidia e di Licaonia (le regioni a cui appartengono Antiochia, Iconio, Listri e Derbe)? - o c'è una lettera apertamente ad essi rivolta e la quistione non ha luogo; o non c'è, e la quistione è insolubile. Ma la quistione, o miei signori, c'è, e nasce in tutt'altro modo, per altro verso.

Noi abbiamo una lettera di S. Paolo indirizzata espressamente ai fedeli della *Galazia*, che è tra le più importanti, sia per la certezza critica (neanche la scuola più indipendente dubita che appartenga effettivamente a S. Paolo), sia per la gravità dell'argomento. Ma di Galazie ce ne sono due, o meglio, questo unico termine si usa in due sensi: in un senso *geografico* e in un senso *politico*. Geograficamente parlando, la Galazia è una regione dell'Asia Minore più al nord della Pisidia e Licaonia e che S. Paolo visitò solo nel suo secondo viaggio apostolico, posteriore alla Conferenza Gerosolimitana. La provincia politica di Galazia è assai più vasta della regione omonima; abbraccia le città di Antiochia, di Pisidia, d'Iconio, Listri e Derbe visitate, evangelizzate da Paolo in questo suo primo viaggio. - Or dunque a quale Galazia è indirizzata la celebre lettera dell'Apostolo? alla Galazia regione o alla Galazia provincia, alla Galazia propriamente detta o alla Galazia artificialmente messa insieme dai Romani, alla piccola o alla grande Galazia? Nella prima ipotesi quella lettera non ci servirebbe nulla per illustrare i fatti di cui ora veniamo discorrendo: nella seconda ipotesi invece ci sarebbe utilissima. Ora, è proprio la seconda ipotesi quella che ha guadagnato terreno da Rénan in poi: ultimamente vi ha portato il contributo di una convinzione ardente, di una accuratissima erudizione topografica, di un lavoro pertinace il Prof. Ramsay [1].

Io per me non esito ad abbracciarla. Lasciando molte altre considerazioni secondarie, l'argomento conclusivo mi par questo, che S. Paolo i termini locali, da uomo pratico, li usava piuttosto nel loro senso politico che nel

[1] Nei varî suoi lavori *Historical Geography of Asia Minor*, *The Church in the Roman Empire*. Sono dello stesso avviso del Ramsay Hausrath, Weizsächer, Pfleiderer; tra i nostri esegeti cattolici il P. Cornely. Continuano a sostenere quella che fu detta la teoria della Galazia del nord (north Galatian) Lightfoot (Comm. ai Gal.), Wendt (Comm. agli Atti del Mejer) Lipsius (Comm. ai Galati nell'*Hand. Commentar zum N. T.*) Schürer (in varî articoli), Jülicher e Weiss nelle rispettive Introduzioni al N. T.

senso strettamente geografico: è così ch'egli parla quando ricorda le chiese di Asia, di Acaia e di Macedonia; perchè non ammettere dunque che parli così, in senso romano e politico, quando s'indirizza alle chiese di Galazia? Tanto più, come osserva il Ramsay stesso, che volendo per ipotesi indirizzare una lettera circolare alle comunità di Antiochia, Iconio, Listri e Derbe, non avea proprio altro termine sintetico per designarle che questo: chiese di Galazia. Vedremo poi subito noi stessi come l'ambiente descritto qui da S. Luca coincida meravigliosamente con quello che Paolo suppone nella sua lettera ai Galati. Onde possiamo dir fiduciosamente che Paolo dopo Cipro evangelizzò, in questa sua prima missione, la Galazia; quella medesima alla quale, parecchi anni dopo, indirizzò una celebre ed eloquentissima epistola.

13. Questa epistola ci fornisce un primo non trascurabile dato storico sulle condizioni di salute in cui quella missione fu intrapresa e compiuta dall'Apostolo. Già vedemmo com'egli fosse abitualmente cagionevole, a grande sua e salutare umiliazione, contrastando questa debolezza della sua tempra con quell'ardore indomito che dentro gli commoveva l'animo. Ma sembra che la sua salute peggiorasse durante la sua missione in Galazia, e che proprio di questo peggiorare si servisse Iddio come d'uno strumento per spingerlo ad evangelizzare quella contrada. « Voi sapete, scrive infatti l'Apostolo ai Galati lodandoli del modo come l'hanno accolto, che fu per una infermità della mia carne che io per la prima volta vi ho annunciato il Vangelo » (Gal. IV, 13). Il Ramsay pensa che Paolo alluda qui a quelle tali malarie della bassa Pamfilia, dalle quali sorpreso sarebbesi rifugiato ad Antiochia di Pisidia, la prima delle città galate da Paolo evangelizzate. Ma il Giffert [1], osserva giustamente che

[1] Op. cit. p. 178.

forse, se realmente a Perge di Pamfilia Paolo fosse caduto infermo, non avrebbe pensato ad inoltrarsi nel continente, ma a tornar per mare a Cipro, dove sapea di potersi ben curare - e ad ogni modo, intendendo così la cosa, la malattia sarebbe stata la causa della evangelizzazione d'una sola città. Torna meglio supporre che mosso da Perge con disegno di penetrar molto addentro nell'Asia minore, fosse da malattia arrestato ad Antiochia di Pisidia - e poi dalla malattia stessa, non intieramente guarito, fosse consigliato a non andare più, secondo il disegno primitivo, a nord o ad ovest di quella città, ma a rivolgersi per il sud-est versa la Siria. In tal caso la malattia, l'infermità della carne sarebbe stata veramente consigliera e occasione di tutto il bene da Paolo compiuto in Galazia.

La evangelizzazione di Antiochia, d'Iconio, e di Listri ci presenta un carattere abbastanza uniforme. Paolo e Barnaba cominciano d'ordinario a predicare nelle sinagoghe dei Giudei; ma se in un certo numero di questi trovano ottime disposizioni, incontrano da parte dei più, o se non altro da parte di una audace minoranza, una ostilità aperta e feroce. Tanto feroce che da tutte e tre quelle città sono costretti a partire con la violenza. Molto migliore in quella vece è l'accoglienza fatta all'Evangelo dai pagani, ai quali i due missionarî si rivolgono quando i Giudei hanno chiaramente dimostrato di volerlo respingere. « A voi - dicono Paolo e Barnaba arringando, fra il tumulto destato loro contro ad Antiochia di Pisidia, i Giudei - a voi bisognava dapprima annunciare la parola di Dio, ma poichè voi la respingete e vi giudicate da voi stessi indegni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai Gentili. Dacchè questo ha ordinato il Signore: Io ti ho stabilito per essere luce delle nazioni e portar la salute fino ai confini estremi del mondo » (XIII, 46-7). Quanto la preferenza accordata ai Giudei nella predicazione del-

l'Evangelo fosse naturale, m'è già accaduto d'accennarlo, ma poichè ci si vuol da parecchi vedere un temperamento artificialmente portato da S. Luca negli Atti al fiero antigiudaismo del S. Paolo reale ed autentico, non sarà inutile osservare come il processo pratico descritto da S. Luca e riassunto nelle parole ora citate e da lui messe sul labbro di Paolo ad Antiochia, coincida perfettamente con le idee dall'Apostolo espresse nella sua epistola ai Romani. Nella quale, pur rivendicando la necessità per tutti della redenzione evangelica, la afferma e stabilisce in quest'ordine: « *Iudaeo primum et Graeco* » (Rom. I, 16).

Giudei e Greci, secondo il pensiero di Paolo, erano del pari peccatori, perchè sottoposti ad una legge ed incapaci ad osservarla - i Giudei ad una legge scritta e minutissima, i Gentili ad una legge promulgata nel santuario della loro coscienza, ma non meno severa - Giudei e Greci erano del pari peccatori e bisognosi di redenzione; il segreto di questa stava nella predicazione evangelica - ma se questa era destinata a tutti, i Giudei, in forza d'una divina promessa fatta loro liberamente sì, ma fatta da Dio, aveano il diritto di riceverla per i primi: « *Iudaeo primum et Graeco* ». Se S. Luca ci rappresentasse un Paolo che di primo acchito si rivolge ai Gentili, non dubitate che qualche razionalista intransigente griderebbe all'anacronismo storico, come ora altri ci gridano perchè ci presenta un Paolo che comincia dai Giudei e si rivolge ai pagani, solo quando questi lo abbiano respinto - ma almeno quelli avrebbero più ragione di questi.

14. Dei discorsi tenuti da S. Paolo in tutte queste città, e dovettero esser molti, S. Luca non ci ha conservato che un saggio duplice, secondo il doppio genere di uditori a cui successivamente si rivolse: un lungo discorso tenuto nella sinagoga d'Antiochia rappresenta

l'ordine d'idee che l'Apostolo amava svolgere per convertire i Giudei (XIII, 16-41); uno splendido frammento d'un discorso fatto a Listri (XIV, 15-17) accenna quello che più largamente troveremo svolto nel discorso di Atene. Il discorso d'Antiochia è stato singolarmente preso di mira dai critici della esattezza storica di S. Luca e con tanto miglior giuoco, quanto è maggiore la libertà di cui, nel riferire discorsi, egli fa uso. Pretendere che noi abbiamo qui al c. XIII tale e quale il discorso tenuto da Paolo ad Antiochia sarebbe una puerile esagerazione; ma pretendere che in questo discorso del c. XIII delle idee proprie di Paolo non ce ne sia nessuna, che non solo questo discorso sia inventato, ma che per giunta sia inventato male, che Luca non abbia saputo assorgere al genuino e grandioso pensiero di Paolo, è un'altra esagerazione non puerile, ma erronea.

Intanto bisogna osservare che il pensiero di Paolo non potè, in questo esordio del suo ministero, essere così profondo come poi, per l'azione concorde di Dio nel suo spirito e del suo spirito in Dio, si venne formando: nelle stesse sue lettere autentiche noi possiamo notare un crescendo di profondità e di ampiezza nel comprendere ed esporre il sistema cristiano. E poi in un discorso fatto a gente che si trattava di convertire, il pensiero, per quanto già maturo, di Paolo non potea dispiegarsi libero e ampio, come in lettere destinate ad un perfezionamento della istruzione di cristiani già formati ed adulti. Fatta questa doppia riserva, non è impossibile ritrovare analiticamente nel discorso di Antiochia alcuni tratti di quella che si è convenuto di chiamare concezione paolina, cioè del modo speciale con cui egli, il grande Apostolo, intuiva il contenuto comune del dogma cristiano. Nella prima parte del discorso è riassunta la storia del popolo ebraico, come nella prima parte del discorso di S. Stefano, ma, secondochè osserva giustamente un critico protestante, il Sa-

batier [1], il punto di vista è diverso. Stefano tendeva a mettere in luce la ingratitudine del popolo, Paolo le promesse di cui questi è il depositario - le promesse di Dio - l'idea fondamentale di Paolo nelle sue lettere. - La seconda parte non è che un compendio rapidissimo della vita, della morte, della resurrezione di Gesù, l'uomo in cui le divine promesse hanno avuto compimento e realtà: qui nulla di specifico, appunto perchè siamo in istoria, non in teologia, e, storicamente, Paolo avea le idee comuni a tutti i predicatori del Vangelo, basate sulla realtà dei fatti. - Ma l'ultima parte parenetica s'impronta dello spirito di Paolo, specie là dove assicura i suoi uditori che di quanti peccati non hanno potuto ottenere il perdono (o meglio la giustificazione, la formola prediletta dell'Apostolo) nella legge di Mosè, potranno essere giustificati credendo nel Cristo. Qui è già evidente la distinzione tra la νόμος e la πίστις, la legge e la fede - qui è proclamata, come nelle lettere ai Romani, la insufficienza di quella alla giustificazione dell'uomo, la sufficienza di questa, intesa come adesione viva di tutto l'uomo interiore a Gesù Cristo, la sufficienza della πίστις, intesa così, a tale nobilissimo scopo.

15. L'orizzonte dischiudevasi ancora più vasto dinanzi alla mente di Paolo, e forse anche il suo cuore si effondeva più libero discorrendo ai pagani. A Listri, commossi da un miracolo ch'essi aveano operato a vantaggio d'uno storpio, questi poveri pagani aveano scorto senz'altro nei due missionarî degli dèi, un Giove in Barnaba, in Paolo, l'uomo della parola, un Ermete, un Mercurio - erano corsi da un sacerdote di Giove, che stava alla porta della città, perchè alle due divinità manifestatesi sacrificasse. Nulla più naturale di questa esplosione di entusiasmo - il miracolo non era pei greci come pei semiti la prova e quasi

[1] Op. cit. p. 88 e ss.

il suggello della verità sovrannaturale di una dottrina, era la manifestazione diretta della divinità. Ma anche nulla più naturale delle poche parole che Paolo indirizza a quegli esaltati: « Perchè fate così? non vedete che siamo anche noi uomini della vostra natura? e siam qui apposta per esortarvi a rinunziare a' tutte queste vanità rivolgendovi a quel Dio che è creatore del cielo e della terra? Questo Dio in passato lasciò che ogni nazione seguisse sua via, benchè non cessasse dal render testimonianza di quel ch'Egli è, col far a tutti del bene, dispensando dal cielo pioggie e fertili stagioni, dando nutrimento in abbondanza e riempiendo tutti di letizia » (XIV, 15-17). - La Provvidenza sovrannaturale da Dio era stata per tutta la antichità misteriosamente ristretta a un solo popolo, però non era mancata una provvidenza e rivelazione di Dio nella natura, quella rivelazione su cui Paolo tornerà nella lettera ai Romani, quella rivelazione di Dio nel mondo fisico che è parallela alla rivelazione di Lui nella coscienza e che unita con questa bastava, secondo il concetto di Paolo, a salute.

16. L'entusiasmo, per quanto scorretto, dei Gentili di Listri fa uno strano contrasto coll'accanimento dei Giudei nel perseguitare Paolo e Barnaba, e quello ancor più di questo. Non contenti di averne respinta la predicazione nelle proprie città, d'averli forzati ad abbandonarle scuotendo, secondo il divino precetto, la polvere dai loro calzari, i Giudei di Antiochia e di Iconio vengono a Listri ad eccitare la folla prima così favorevole contro i due missionarî, vengono a compiervi quella vendetta personale contro Paolo, a cui invano s'erano prima adoperati. Il fariseo convertito era manifestamente l'oggetto d'un odio tutto speciale da parte dei suoi antichi correligionarî: « dopo averlo lapidato lo trascinarono fuori della città, pensando che fosse morto » (XIV, 19). Ma non era: Dio lo riserbava, il suo invitto campione, ad altre lotte, ad

altre fatiche, ad altri martirî. Ed uno intanto si veniva formando nel suo cuore: egli vedeva i Giudei ostinarsi tutt'insieme contro il Vangelo e contro quelli tra i pagani che lo voleano ricevere. Non bastava loro di non entrare alla vita, ma voleano, per stupida invidia, impedire ad altri l'ingresso. Ardente com'era di patriottismo, l'animo di Paolo straziavasi vedendo ogni dì più infruttuosi i tentativi di guadagnare a Cristo, alla salute, alla vita i suoi consanguinei - vedendoli ogni giorno più contro di lui accanirsi. A lui toccherà di lasciarli, di trascurarli per rivolgersi ai Gentili; a lui di combatterne la influenza che, dopo essersi spiegata sotto forma di violenza per impedirgli la predicazione del Vangelo, ora si spiegherà sotto forma d'astuzia per impedire di quella predicazione medesima la santa libertà, l'ampiezza provvidenziale. Paolo non cederà, o signori; col cuore affranto, ma indomito nella sua energia, noi lo vedremo portare anche più recisamente al mondo pagano quella luce che il mondo ebraico respinge - lo vedremo tornare missionario dopo essere stato, nella conferenza di Gerusalemme, l'avvocato della libertà delle genti.

Lettura XIV.

La conferenza di Gerusalemme e la disputa di Antiochia.

Sommario. — 1. Molteplice importanza del tema. — 2. Dualismo intimo della religione ebraica. — 3. Effetti religiosi della Diaspora. — 4. Tendenze larghe e rigide tra i Giudei. — 5. Ripercussione di esse tra i Cristiani. — 6. I *falsi fratres* e le loro dottrine. — 7. Il racconto di S. Paolo. — 8. Tito. — 9. L'apostolato di Paolo riconosciuto. — 10. Il cap. xv degli Atti. — 11. Il Concilio. — 12. Un germe di nuove questioni. — 13. La contesa d'Antiochia. — 14. Franchezza ed umiltà.

1. Noi tocchiamo, o miei signori, ad uno degli episodî più importanti nella storia del Cristianesimo nascente - se pure può chiamarsi episodio uno dei più critici e risolutivi momenti di questa grande istoria. Una quistione vitale come poche altre, come forse niun'altra per il Cristianesimo, e fin qui solo di sbieco esaminata, viene ora direttamente discussa e autorevolmente dalla Chiesa risolta - dalla Chiesa che ci appare per la prima volta in una forma che le vedremo poi prendere spesso attraverso i secoli. Ed intanto la conferenza o Concilio di Gerusalemme ha subito uno strascico di quasi uguale importanza, non fosse altro per le discussioni acerbe a cui ha dato e dà luogo tuttora: quella che si chiama disputa o contesa d'Antiochia tra Pietro e Paolo. Ai tempi di S. Agostino e di S. Girolamo, gli esegeti si affannavano, per ispirito di fede vivissima, a giustificar quant'era possibile, ed anzi a trovar edificante la franchezza con cui S. Paolo rimproverava Pietro d'una condotta che gli sembrava praticamente funesta, e la umiltà con cui il principe degli

Apostoli accettava le riprensioni del suo minore, gerarchicamente parlando, del suo minor collega.

La lotta tra Girolamo ed Agostino a proposito del fatto d'Antiochia diviene una piccola scaramuccia, quando si pensa a quelle che si combatterono sullo stesso tema dal sec. XVI in poi. In una prima fase della esegesi biblica e della controversia religiosa, che si può dire protestante, si battagliò intorno al primato di Pietro, sembrando agli uni che dalla disputa d'Antiochia uscisse terribilmente compromesso, sforzandosi invece gli altri di mostrare che ne veniva fuori mirabilmente illeso, se non anzi riaffermato. E questa fase non può dirsi ancora intieramente superata, perchè di protestanti ortodossi fermi nella reverenza alla Scrittura ed in nome di questa reverenza ostili alla Chiesa Cattolica, alla sua gerarchia, al Primato di Pietro, ce ne sono oggi ancora in buon numero. - Ma accanto a loro sono venuti su i protestanti liberali con tendenze più o meno, ma sempre abbastanza palesi verso il razionalismo, ed hanno creati nuovi e più gravi problemi, nuovi modi più acuti e sottili d'intuire i vecchi.

La contesa d'Antiochia, come è esposta da Paolo stesso nella sua lettera ai Galati, è divenuta per Ferdinando Baur il punto di partenza della sua nuova concezione del Cristianesimo primitivo. Qual prova più evidente d'una antitesi profonda tra Pietro e Paolo che questa rumorosa contesa? è uno scoppio, un semplice scoppio, se vuolsi, ma che mostra chiaramente quanto l'atmosfera fosse satura di elettricità. L'autore degli Atti ha taciuto quel fatto così grave: ebbene, è prova evidente che egli obbedisce ad una tendenza conciliatrice. La quale del resto si rivela nel racconto ch'egli ci fa della stessa conferenza o Concilio di Gerusalemme che di poco precedette il conflitto antiocheno. Il racconto di quella conferenza, così come giace negli Atti, è assolutamente impossibile a conciliarsi col racconto che ne abbiamo nella lettera di S. Paolo ai Galati.

Così, o miei signori, sul tema che io questa sera mi propongo di trattare è nato, per opera di Baur e della sua scuola, un problema eminentemente critico: il racconto degli Atti e della lettera ai Galati sono davvero irreduttibili? - ma perdura il vecchio problema che può formularsi così: qual è il valore storico-dommatico, quale è la portata della controversia d'Antiochia? - L'altra volta abbiamo fatta della storia tranquilla e serena: abbiamo seguito S. Paolo, con una specie di diario alla mano, nel suo viaggio a Cipro, nella faticosa evangelizzazione della Galazia: questa sera invece la storia, di tranquilla, pacifica narrazione ci si trasforma in una polemica ardente. È la varietà che nasce da sè, quasi senza cercarla, sul nostro cammino.

2. La evangelizzazione della Galazia fatta concordemente da Paolo e Barnaba, per la ostinazione accanita dei Giudei contro la buona novella era riuscita mano mano una evangelizzazione di Gentili: senza punto obbligarli a circoncidersi, i due Apostoli li aveano battezzati e col battesimo ammessi alla Chiesa. Di ciò la comunità d'Antiochia informata al loro ritorno, ben lungi dallo scandolezzarsi, aveva sentita e dimostrata una gioia sincera. Erano queste le buone tradizioni di quella comunità. Ad Antiochia per la prima volta s'era tentata su vasta scala la evangelizzazione diretta dei Gentili: la piccola scintilla partita da Gerusalemme con la conversione del centurione Cornelio, ad Antiochia era diventata una grande e benefica fiamma. Ciò del resto corrispondeva alla larghezza di vedute a cui in alcuni centri maggiori, se non tutti, buona parte almeno dei Giudei aveano saputo elevarsi. Nulla sarebbe così poco esatto quanto il credere chè tutti i Giudei sparsi pel mondo fossero così tenaci degli elementi giudaici della Legge e del culto come ci apparvero, almeno a giudicarne dal loro accanimento contro Paolo e Barnaba, i Giudei di Iconio e di Listri.

Ho parlato di elementi giudaici della legge e del culto, perchè non si può negare ci fosse nel fondo stesso della religione giudaica un intimo dualismo. L'essenza vera del giudaismo era un monoteismo che si era tuttavia venuto determinando ognora più non come dogma, sì piuttosto come legge e culto, in forme nazionali. Per la sua essenza monoteista poteva diventare la religione della umanità, per le sue forme legali e rituali rimaneva la religione d'un popolo e anzi, in parte almeno, la religione d'un paese. Varie infatti di quelle minutissime prescrizioni di cui abbondava la Legge, erano determinate non pure dall'indole del popolo ebraico, ma dalla configurazione e dal clima della regione che era destinato ad abitare: la Palestina. Mentre la Legge, la Thorah, vera difesa nazionale della religione avita, sviluppava tutto l'elemento particolarista, speciale, incomunicabile della religione, i Profeti, veri precursori del Cristo, mettevano in luce il principio generico ed universalista. Quanto i sacerdoti e la Thorah erano teneri del culto esterno con la minutissima moltiplicità dei suoi riti che legavano la religione a Gerusalemme, tanto i Profeti propugnavano quelle disposizioni interne che avrebbero resa la religione accessibile a tutti.

3. Che cosa dovea accadere, signori miei, fatalmente accadere, il giorno in cui i Giudei, custodi di questa religione umana insieme e nazionale, si fossero, per forza di cose ancora più che per elezione di volontà, dispersi pei mondo? Tutto ciò che l'ebraismo avea d'ebraico, tutto che era determinato dalle circostanze di luogo, dovea subire un colpo tremendo, e per legittima conseguenza dovea rafforzarsi tutto l'elemento spiritualista ed interiore. - Intanto è chiaro che il culto esterno, con la sua classica espressione del sacrifizio visibile e cruento, legato indissolubilmente a Gerusalemme, fuor della città santa spariva. Che se questo elemento rituale scompariva assolutamente nel giudaismo della dispersione, diventava supremamente

difficile anche la parte legale. C'erano alcune prescrizioni che ad una gente perduta, confusa coi pagani, costretta a frequentissimi rapporti con loro, divenivano in singolar modo pesanti: tali la proibizione dei matrimonî misti e la distinzione delle vivande. Per fermarci a quest'ultima, il giudeo della dispersione, se volea fedelmente osservarla, dovea, quasi direi, monasticamente segregarsi dalla società in cui vivea, interdicendosi d'intervenire a qualsiasi banchetto. Chi mai lo garantiva infatti che le carni che gli sarebbero offerte erano state uccise così come la legge mosaica prescriveva? chi lo assicurava che quelle carni non erano state offerte a nessun idolo? come sapere se non erano l'avanzo di qualche banchetto sacro agli dèi? Una segregazione di tal fatta esigeva una virtù eroica, e gli eroismi non sogliono essere frequenti al mondo, miei signori. Certo alcuni dei più zelanti proprio davanti a tutti questi così gravi sacrifizi che la scrupolosa fedeltà alla Legge esigeva da loro, si accendevano a più rigido entusiasmo: nella coscienza della maggioranza entrava invece il dubbio, se fosse ragionevole il credere che durasse l'obbligo di una Legge fatta nella ipotesi di condizioni tanto diverse? A molti dovea sembrare che, resasi l'osservanza della parte materiale ed esterna così difficile, si dovesse concentrare ogni energia migliore nella custodia degli elementi spirituali ed eterni. Tanto più che, come accennai già, i Profeti aveano ripetutamente dichiarato essere questi lo scopo e la ragion d'essere di quelli. Gli è così che noi vediamo sorgere in alcuni centri, come ad Alessandria, una interpretazione fin troppo spirituale del mosaismo.

4. Alla difficoltà pei Giudei della dispersione di osservare la parte materiale e tecnica della Legge, alla convinzione della sua importanza relativamente secondaria aggiungevasi, per operare nel medesimo senso d'una larga e spirituale interpretazione, lo spirito di proselitismo. Egli

è chiaro che se il mondo pagano poteva convertirsi al monoteismo ebraico, non poteva diventar giudaico nel senso stretto rigoroso ed integro della parola: se un pagano onesto poteva facilmente trovare bella la idea di Dio quale affermavasi nelle pagine immortali dei Profeti, non poteva assimilarsi tanti riti per lui strani e inconcludenti della Thorah; se poteva indursi a praticare il Decalogo, molto meno facilmente poteva indursi a subire il taglio della circoncisione. Dovevasi star duri su tutto a costo di respingere intieramente dal bene una folla d'anime, che, con certi ragionevoli temperamenti, sarebbersi accostate? Gli spiriti austeri, non ne dubito, gridavano: o tutto o niente - gli spiriti resi prudenti dalla carità dicevano: quando il tutto diviene praticamente impossibile, contentiamoci del poco piuttosto di ridurci al nulla.

Queste due tendenze diverse che *a priori* potremmo supporre senza la menoma tema d'errore, le troviamo di fatto vive e contrastanti fra loro. La circoncisione divenne, come è facile intendere, il pernio della controversia, trattandosi di una pratica al punto di vista giudaico così importante e al punto di vista pagano così difficile. La scuola di Schammaï dichiarò la circoncisione indispensabile, a costo di soffocare ogni moto ulteriore di conquista spirituale fra i Gentili [1]. Altri invece vi passavano sopra. Occorse una scena curiosa a proposito della famiglia reale dell'Adiabene. Un buon giudeo per nome Ananìa, ch'era stato l'apostolo della sua conversione, sconsigliò Igate dal farsi circoncidere, dicendogli che la cosa veramente importante per essere un buon giudeo è di servire Iddio. Ma sopravvenuto un Eleazaro, insistette fortemente col re, perchè compisse una cerimonia che avea imprudentemente omessa [2].

[1] Di lui il Talmud bab. (*Schabbath*, 31 a) riferisce che cacciava i convertiti a colpi di bastone, - tanto severamente li trattava.

[2] Gius. Fl. *Antiq.* XX, II, 5.

5. Queste disposizioni d'animo che ho cercato rifare ci spiegano come ad Antiochia, centro di larghe idee, la comunità cristiana anche reclutata tra Giudei si mostrasse disposta facilmente ad accogliere nella Chiesa, senza bisogno di circonciderli, i Gentili. Se già prima quei bravi Giudei propendevano a non imporre ai Gentili un giogo così pesante e quasi insopportabile, quanto più ora? ora che c'era un nuovo mezzo di iniziazione, il battesimo? Dianzi un puro opportunismo facea transigere sulla circoncisione per non compromettere, a proposito d'un atto esterno e simbolico, la salute delle anime: ma ora era giusto domandarsi se il battesimo non equivaleva, per lo meno, alla circoncisione. Gli spiriti disposti alla larghezza aveano una ragione di più per abbandonarvisi in questo particolare. Noi comprendiamo perciò perfettamente che ad Antiochia si facesse la prima ammissione di Gentili, di incirconcisi al battesimo su larga scala, - che, senza niuno scrupolo, si mandassero ad evangelizzare i Gentili al par dei Giudei, Paolo e Barnaba - e che dell'esito della loro missione la comunità si rallegrasse.

Ma a Gerusalemme, per tutta una serie di ragioni diametralmente opposte a quelle che ho svolte or ora, così tra i Giudei fedeli al vecchio credo, come tra i convertiti alla nuova fede, doveano in materia di riti, di osservanze legali e di circoncisione, prevalere idee più grette. Tra i Giudei rimasti tali, il mettere anche solo in dubbio che la circoncisione fosse necessaria a salute, dovea suonare bestemmia. Gesù Cristo su quel problema non si era mai, almeno per quanto ne sappiamo noi, nettamente pronunciato: Egli avea solo formulati certi grandi principî, lasciando al tempo di svilupparne la fecondità [1].

[1] Una sobria ed eccellente esposizione della dottrina e della pratica di Gesù riguardo alla Legge Mosaica si ha nell'opuscolo del modesto e dotto mio amico, D. Umberto Fracassini, Prof. di S. T. nel Seminario di Perugia « *Il Concilio apostolico di Gerusa-*

Perciò i Giudei Gerosolimitani anche convertiti al cristianesimo aveano sulla circoncisione conservate le vecchie loro rigide idee. Venne, è vero, il fatto di Cornelio il centurione da me altra volta lungamente commentato, e i migliori alla luce di quel fatto dovettero comprendere che pei Gentili che venivano al Cristianesimo la circoncisione oramai non si poteva più pretendere - dovettero comprender questo e lo compresero. Il nucleo della comunità di Gerusalemme fu, noi lo vedremo, anche nel momento storico che questa sera studiamo, e non solo secondo la testimonianza per taluni sospetta di Luca negli Atti, ma per la indiscutibile testimonianza di Paolo nella sua epistola ai Galati, fu favorevole alla libertà dei Gentili. Ma non giurerei che tutti costoro vedessero di buon occhio rendersi ognora più frequenti i casi di mettere in uso questa santa libertà, non giurerei che tutti costoro s'entusiasmassero di veder ora il Vangelo annunciato a Gentili e Giudei promiscuamente, e le onde impure d'un gentilesimo, anche fatto cristiano, mescersi all'onda genuina d'un nobile mosaismo. Infine questi Gentili erano sempre un ramo d'olivastro innestato al buono, al vero, al vecchio olivo: ma ora il ramo minacciava di soppiantare il tronco! E perchè l'autore di tutto questo era Paolo, non giurerei neppure che fossero estremamente vive per lui nei circoli gerosolimitani le simpatie.

6. Ma se tutto fosse rimasto qui, - se a Gerusalemme ci fossero stati solo quei buoni, per quanto timidi Cristiani, che a malincuore sì, ma pur si erano effettivamente acquietati alla teoria di S. Pietro dopo il fatto del centurione Cornelio, non sarebbe successo quello che

lemme » (Tip. S. Bernard., Siena, 1898). È un lavoro che mostra praticamente a quali vantaggi possa condurci uno studio veramente critico delle fonti scritturali, uno studio non per proposito ignaro, nè per proposito servo di quanto in Germania sopratutto protestanti e razionalisti hanno prodotto.

realmente accadde. Egli è che in Gerusalemme, accanto ai buoni Cristiani s'erano ficcati di quelli che S. Paolo, senza tanti complimenti, chiama falsi fratelli (II, 4); Paolo di spiccioli ne avea pochi! - Ed alla prova dei fatti costoro si mostrarono più solleciti di mantenere in fiore il vecchio mosaismo che di provvedere all'incremento della nuova Chiesa. Costoro nel loro zelo morboso mossero, qui sono gli Atti che narrano, dalla Giudea e vennero in quella che parea ad essi la rocca delle idee e delle tendenze, a loro avviso, pericolose di S. Paolo. Arrivati ad Antiochia cominciarono a predicare, agli etnico-cristiani s'intende, questa bella teoria: « Se non siete circoncisi non vi potete salvare » (XV, 1). Era la prima volta che si avea il coraggio di dir francamente questo; perchè può ben essere che per un certo tempo nella comunità gerosolimitana si continuasse, per forza d'inerzia, a credere la circoncisione necessaria, ma la prima volta che il problema era venuto sul tappeto (a proposito della conversione di Cornelio) in tutta la sua chiarezza: un pagano per divenir cristiano deve, prima del battesimo o col battesimo, subire la circoncisione? era stato negativamente risolto. Non solo era nuova questa dottrina, ma contrastava con le convinzioni più profonde di Paolo sulla sufficienza del Cristo alla umana salute, sul sostituirsi ch'egli avea fatto con la morte simboleggiata nel battesimo, a tutti i vecchi sacrifizî - contrastava con quel suo desiderio immenso di guadagnare a Gesù Cristo i Gentili, dei quali era stato costituito Apostolo. Figuratevi dunque se Paolo dovette a questi falsi zelanti rigorosamente opporsi; gli Atti ci parlano di una viva discussione.

Ma i giudaizzanti, chiamiamoli così questi avversarî di S. Paolo che aveano l'abito, il solo abito, le sole forme esterne di cristiani, a tutti i ragionamenti di lui opponevano il nome e l'autorità degli apostoli gerosolimitani, venerandi e venerati certo in Antiochia come

gli amici personali di Gesù, i discepoli immediati della sua dottrina, gli eredi diretti della sua missione. Perciò stesso quella tattica, per quanto sleale, riusciva praticamente funesta. Paolo comprese allora, illuminato dall'alto, essere venuto il momento decisivo di provocare a Gerusalemme, da quella comunità madre delle altre, una sentenza. Non bisognava ci fosse, - anzi non dovea neanche esisterne il sospetto, - una divisione tra i propagatori del Cristianesimo nascente su di un così grave problema. Nè altro da quello di Paolo fu il sentimento della comunità. Paolo nella sua lettera ai Galati ci parla evidentemente della sua ispirazione interiore, gli Atti ci mostrano la comunità antiochena in atto di mandare Paolo e Barnaba a Gerusalemme: ma l'una cosa, osserva lo stesso Giffert [1], non esclude l'altra.

7. Ed ora vediamo come gli avvenimenti di Gerusalemme si svolgono secondo il racconto di Paolo, del quale non siamo soli a fidarci noi cattolici, ma dicono fidarsi al par di noi anche i razionalisti. La narrazione si svolge per i primi dieci versetti del capo 2° della epistola ai Galati: « Quattordici anni dopo (dopo la conversione o più) probabilmente dopo il primo suo viaggio a Gerusalemme, montai di nuovo a Gerusalemme, con Barnaba, avendo preso anche Tito con me ». Ai Galati, cui Paolo scriveva, dovea essere famigliare un uomo il cui nome è così liberamente introdotto, senza ombra di presentazione. Era certo un discepolo carissimo di Paolo, come appare dalla lettera a lui più tardi particolarmente indirizzata; veniva dal Gentilesimo e forse apparteneva per nascita alla comunità Antiochena. « Fu, continua Paolo, dietro una rivelazione che montai (alla città santa del Giudaismo). Esposi ad essi il Vangelo che io predico tra i pagani, e in particolare lo esposi a quelli che erano i più considerati

[1] Op. cit. p. 194, n. 1.

per non correre o aver corso indarno ». Dove è certo innanzitutto che S. Paolo distingue un doppio corso di conferenze: le une tenute con la *comunità tutta intiera* insieme raccolta, le altre *coi capi della comunità* medesima, di cui ben presto ci saranno fatti anche i nomi. In queste riunioni Paolo espose il suo Vangelo, il Vangelo ch'egli predicava tra i Gentili. Il che fa pensare ad una cosa, che si ribadirà e chiarirà più sotto, che, cioè, quantunque il Vangelo considerato come la buona novella, l'annuncio della verità e della giustizia, fosse unico, v'erano due modi o forme di predicarlo: l'una pei Gentili, l'altra pei Giudei. E la differenza tra i due non dovea essere tutta e sola di forma, ma, fino ad un certo punto, anche di contenuto. Nè è difficile il congetturare in che cosa questa diversità dovesse consistere. Perocchè ai Gentili si predicava solo la nuova legge e la sua osservanza, mentre ai Giudei si lasciava ancora la pratica dei riti mosaici. S. Paolo non pretendeva di condannar questo evangelo dei Giudei, ma voleva non si condannasse neanche il suo - non pretendeva di molestare, ma non volea essere molestato - pel suo Vangelo non domandava ancora l'impero, gli bastava la libertà. E questa così la comunità di Gerusalemme, come i capi, gliela riconobbero.

8. Ma accanto alla comunità ed ai capi v'erano anche i falsi fratelli, i quali, visto che in massima non poteano vincere, visto che il giogo della circoncisione non si riusciva più ad imporlo ai Gentili (questo era il punto della controversia, come sappiamo dagli Atti, il cui racconto getta qui uno sprazzo di luce sulla narrazione concitata e per concitazione saltuaria della epistola) tentarono una rivincita parziale chiedendo che almeno Tito, il compagno di Paolo, fosse circonciso. - Perchè proprio Tito? e dopochè era stato riconosciuto il principio della libertà dei Gentili di fronte alla circoncisione, che motivo potevano i *falsi*

fratres addurre per vincere il loro punto? È probabile che insistessero sulla qualità che Tito avea di compagno di Paolo nella predicazione. Ecco: che si raccogliessero nella Chiesa degli incirconcisi, passi; ma che si affidasse loro la evangelizzazione altrui.... Tanto più che il far predicar così il Vangelo da un incirconciso era un mezzo sicuro per indispettire sempre più contro del Cristianesimo i Giudei, che invece importava di rabbonire. Facesse Paolo, ora che avea vinta la questione *di massima*, questo piccolo sacrifizio *di pratica:* desse ai Giudei questa prova di rispetto per la Legge Mosaica che lo accusavano di disprezzare. Questi i probabili discorsi dei falsi fratelli per ottenere la circoncisione di Tito. Ma il giorno in cui l'avessero realmente conseguita, se ne sarebbero fatta un'arma contro Paolo e il suo vangelo di libertà. Avrebbero, per le Chiese evangelizzate e fondate da Paolo, spacciato che fuor di Gerusalemme egli, Paolo, facea il gradasso, ma che a Gerusalemme, davanti ai grandi Apostoli, agli Apostoli veramente degni di questo nome, agli Apostoli che aveano visto il Signore e conversato con Lui, avea dovuto piegar la testa e far circoncidere Tito - che dunque la circoncisione, se non *necessaria*, era per lo meno molto *utile*, dacchè lui stesso, Paolo, ad un suo prediletto l'avea imposta o concessa. Paolo previde tutte le funeste conseguenze che avrebbe avuto un suo atto di debolezza, e per prevenirle si armò di virile fortezza. Ai falsi fratelli « che s'erano furtivamente introdotti e ficcati tra i cristiani per spiare la libertà che essi aveano in Gesù Cristo e ridurli novellamente in ischiavitù » (v. 4), a questi falsi fratelli « noi, continua a narrare Paolo, noi non cedemmo un solo istante, noi resistemmo alle loro pretese, affinchè la verità del Vangelo fosse mantenuta presso di voi » (v. 5).

Il risultato delle conferenze di Gerusalemme per ciò che concerne l'argomento principale della libertà dei Gentili, stando alla lettera di Paolo fu adunque questo, - lo riepilogo affinchè si possa poi veder meglio se il racconto degli Atti è conciliabile con la lettera ai Galati: - la comunità e i capi di essa riconobbero che i Gentili non erano tenuti a circoncidersi per divenir cristiani, lo riconobbero malgrado le astuzie di una minoranza ipocrita *(falsi fratres)*, la quale, grazie alla fermezza di Paolo, non ebbe neanche la soddisfazione di veder circonciso Tito. Per questo però la comunità di Gerusalemme non proclamava punto scaduta per tutti e per sempre la circoncisione, abrogata radicalmente e universalmente la Legge Mosaica.

9. Ora segue una parte più strettamente personale per S. Paolo. Non solo non fu menomamente criticato a Gerusalemme da quei che soli avrebbero avuta competenza per farlo, il suo vangelo, ma anzi fu dai maggiorenti riconosciuta la sua missione di annunciar questo vangelo alle genti. « Quelli che erano i più in vista (nella comunità di Gerusalemme).... non m'imposero nulla. Anzi vedendo che mi era stato affidato il vangelo per gli incirconcisi, come a Pietro pei circoncisi - giacchè colui che ha fatto di Pietro l'apostolo dei circoncisi, ha anche fatto di me l'apostolo dei pagani - e avendo riconosciuta la grazia che m'era stata accordata, Giacomo, Cephas e Giovanni, che sono riguardati come colonne, mi diedero a me e a Barnaba la destra della fratellanza (τῆς κοινωνίας) affinchè andassimo noi verso i pagani ed essi verso i circoncisi » (vv. 6-9). Qui manifestamente non è più la discussione *teorica* del vangelo di Paolo, cioè del contenuto della sua predicazione, discussione oramai esaurita; qui è il riconoscimento *pratico*, da parte del fiore della comunità di Gerusalemme, di quella missione ai Gentili che Paolo avea sentito d'avere e avea già di fatto esercitato. Nessun principio è più in giuoco, è in giuoco una persona (Paolo), o se volete, un fatto: il predicar più o

meno ai Gentili. È anche questa una distinzione, senza di cui il racconto di Paolo non si può nettamente comprendere. Una sola cosa venne raccomandata a Paolo nel riconoscergli l'apostolato tra i Gentili, che si ricordasse dei poveri (v. 10). La comunità di Gerusalemme era ridotta ad una grande e deplorevole miseria. Voleano gli Apostoli che i nuovi convertiti del Gentilesimo non mancassero d'avere con la Chiesa madre dei rapporti di carità e in parte di sudditanza, perchè questo venire in soccorso della comunità di Gerusalemme piuttostochè delle altre, era atto ad un tempo di carità e di preferenza - quindi di venerazione.

Ho piena coscienza di essermi mantenuto, o almeno d'aver cercato di mantenermi, nell'analisi del racconto di Paolo, così obbiettivo e sereno, come se avessi dovuto analizzare un passo di Tucidide, volendo che la luce, qualunque fosse, mi venisse dal testo - benchè non abbia mancato di fare parecchie letture preliminari. Tra le quali utilissima m'è riuscita quella del Giffert: mi sembra ch'egli abbia trovato il vero e fondamentale punto d'accordo tra gli Atti e i Galati.

10. A primo aspetto chi legge il c. xv degli Atti, dopo aver scorso il c. ii della epistola paolina, rimane sconcertato e si domanda: ma siamo proprio dinnanzi allo stesso fatto? non siamo invece o dinnanzi alla narrazione autentica di due fatti diversi, o - poichè questa ipotesi è inverosimilissima - dinnanzi a due irreconciliabili versioni di uno stesso fatto? Ma riflettendo si vede che questa diversità apparentemente enorme nasce da ciò, che Paolo ha appena accennata la controversia teorica che allora si svolse a Gerusalemme - intorno alla circoncisione da imporsi o no ai Gentili - per insistere più lungamente: *a*) sull'episodio di Tito, *b*) sui suoi personali rapporti cogli Apostoli in ordine alla sua missione - mentre S. Luca insiste unicamente sulla controversia teorica. Non sono

i 10 versetti del c. ii della lettera ai Galati concernente la dimora di Paolo a Gerusalemme che bisogna mettere di fronte al c. xv degli Atti, ma solo quei pochi versetti dove Paolo dice d'aver esposto il suo vangelo alla comunità e ai capi, e lascia intendere, più che non dica, che quel vangelo, nel suo punto controvertibile, il solo controvertibile (circoncisione dispensata pei Gentili) venne concordemente approvato. Quando il confronto si restringa entro questi limiti, che sono i soli ragionevoli, il racconto degli Atti ci apparirà bensì più diffuso, ma non in contraddizione con quello di Paolo - più che come negazione ci apparirà come commento.

Intanto sul punto fondamentale l'accordo c'è: anche secondo S. Luca e la sua narrazione negli Atti, è riconosciuto e proclamato che il peso della circoncisione non incombe sulle spalle dei Gentili che vogliono venire alla Chiesa - si tace però sopra la quistione dell'obbligo che ne possono aver ancora i Cristiano-Giudei; anzi coll'esonerarne espressamente i Gentili si lascia intendere che dura la pratica pei Giudei. Non siamo dunque neanche col racconto di Luca nella fase definitiva della quistione, ma nella stessa precisa fase transitoria rappresentata dalla epistola ai Galati: il Vangelo non è ancora unificato, non si è ancora arrivati al fondo del sistema cristiano, a quel fondo dove la circoncisione e la Legge Mosaica scompaiono, rimanendo unica condizione di salvezza identica pel Gentile e pel Giudeo aderire con tutta l'anima a Gesù, esprimere ed effettuare questa adesione col battesimo. Ci si arriverà a questa fase ultima necessariamente, ma non ci si è ancora in questa conferenza gerosolimitana, e non mi pare piccola armonia tra le due fonti l'accordarsi in un particolare così delicato e spiritualmente così importante.

11. Per ciò che concerne lo svolgersi minuto dei fatti, S. Luca ci informa che Paolo e Barnaba cominciarono

raccontando anche a Gerusalemme quello che Dio per mezzo loro avea fatto tra i Gentili. Non era questa solo la via più naturale per entrare in materia, ma anche il miglior mezzo di avviare il problema ad una soluzione. Non era Dio stesso che mostrava col fatto di accogliere anche gli incirconcisi? Ma un gruppo di Farisei convertitisi al Cristianesimo saltarono su a dire che « bisognava circoncidere i pagani ed esigerne la osservanza della Legge di Mosè » (xx, 5). Noi sappiamo così donde venivano quei falsi fratelli di cui parla S. Paolo; erano vecchi Farisei; e nulla è così logico come il pensare che lo fossero rimasti perchè, come non ebbe il coraggio di dire il conte zio, « il lupo cangia il pelo, ma non il vizio ». Se fossero pochi o molti non sappiamo, doveano però essere gente rumorosa e battagliera, e soprattutto astuta, abilissima a seminar zizzania, malcontento nella comunità. Il meglio era dunque convocar questa e trattar francamente dinnanzi a tutti la quistione, affinchè tutti sapessero che cosa pensarne. E così fu fatto.

Nella assemblea sorge primo a parlare Pietro, ed anche questa circostanza non ha nulla di inverosimile, data quella preminenza che, prescindendo da maggiori e più concrete determinazioni, tutti gli riconoscono nella Chiesa nascente. Il suo discorso è molto semplice: ricorda il fatto del centurione Cornelio per trarne la conclusione, che Dio stesso ha mostrato di non esigere dai pagani, per redimerli in Gesù Cristo, circoncisione di sorta. Il Giffert [1] trova naturale sulle labbra di Pietro questo discorso, come sulle labbra di Giacomo quello che S. Luca gli fa pronunciare, dopochè Paolo e Barnaba hanno confermato dinnanzi alla assemblea il ragionamento di Pietro coi cento casi di solenni conversioni di Gentili loro accaduti.

[1] Op. cit. p. 209.

Questo Giacomo era un cugino del Signore, avea titolo d'Apostolo o per essere stato fin da principio tra i dodici (nel qual caso sarebbe figlio d'Alfeo) o per essere stato connumerato fra loro (come Mattia) dopo la morte di Giacomo, figlio di Zebedeo [1]. Nelle tradizioni vetustissime esso ci apparisce come il capo speciale della comunità di Gerusalemme, quando Pietro si fu allontanato dalla città Santa. Fu anche lui concorde nel non imporre ai Gentili la circoncisione - mostrando così come la comunità gerosolimitana fosse tutta di questo parere, il che coincide con la testimonianza di Paolo. Però da Paolo stesso (Gal. II, 12) sappiamo che Giacomo era, in fatto di osservanze legali,

[1] È noto che nelle liste dei dodici Mt. x, 3; Mr. III, 18; Luc. VI, 15; Atti, I, 13 figurano due Giacomi, l'uno fratello di Giovanni e figlio di Zebedeo, l'altro detto costantemente figlio di Alfeo. C'è poi in Mr. xv, 42 ricordata Maria, madre di Giacomo il piccolo (τοῦ μικροῦ) *minoris* traduce la Volgata e *minore* diciamo abitualmente noi. Da ultimo un Giacomo occupa il primo posto nelle liste dei *fratres Domini*, Mt. XIII, 55; Mr. VI, 3. Questo appunto va identificato col Giacomo della lettera ai Galati e della conferenza di Gerusalemme. E se si crede che la qualifica di *Apostolo* datagli da S. Paolo importi *uno dei dodici*, è certo che non lo si può identificare con Giacomo di Zebedeo già morto al tempo della Conferenza, ed è molto probabile che lo si debba identificare con Giacomo di Alfeo. Probabile dico non certo, perchè poteva appartenere ai 12 per cooptazione dopo la morte di Giacomo di Zebedeo (come Mattia dopo quella di Giuda) senza essere stato dei primi dodici scelti da Gesù. La stessa ipotesi fondamentale che *apostolo* in Gal. I, 19 significhi *uno dei dodici* è solo probabile, perchè quantunque Gesù solo ai dodici eletti da Lui abbia dato il nome d'Apostoli, questo titolo però fu in seguito attribuito anche ad altri propagatori del Vangelo (cfr. Atti XIV, 4-14) e in questo senso più largo è usato anche da S. Paolo nei suoi scritti (cfr. Rom. XVI, 7). Così di certo sul nostro Giacomo sappiamo solo che fu *frater Domini* e nella Chiesa Gerosolimitana molto influente: è probabile che fosse dei dodici, probabile (benchè un po' meno) che fosse Giacomo di Alfeo, identificabile forse alla sua volta con Giacomo il piccolo. Vedi in proposito il cit. op. del Fracassini p. 18 ss.

un poco più rigido di Pietro, e perciò troviamo in carattere ch'egli, nel suo discorso, alla libertà dei Gentili convertiti al Cristianesimo abbia tentato di mettere un qualche sia pure piccolo limite. « Io sono d'avviso, così conchiudeva, che non si creino difficoltà a quelli tra i pagani che si convertono a Dio, ma si scriva loro di astenersi dalle vivande sacrificate agli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue » (xv, 19-20) [1]. Queste limitazioni gli erano suggerite dal desiderio di mantenere più uniti i cristiani in quelle comunità dove parte venivano dal Gentilesimo, parte dal giudaismo; questi avrebbero avuto men difficoltà ad unirsi con quelli, se li avessero visti di qualche mosaica osservanza rispettosi. Il temperamento accessorio giovava anche lì per lì, affine di rendere alla comunità gerosolimitana meno ostico il principio fondamentale: la circoncisione pei pagani è abrogata. Le conclusioni di Giacomo [2] accettate dalla assemblea

[1] « Questi divieti di Giacomo si riducono a quattro. Tre riguardano i cibi, e proibiscono di mangiare le carni delle vittime offerte agli idoli (cfr. Ex. xxxiv, 15), la carne degli animali soffocati ed il sangue. Queste due ultime proibizioni sono nella Genesi ix, 4 attribuite all'alleanza di Noè e però come stabilite per tutto il genere umano; nel Lev. xvii, 13-14, sono inculcate ancora ai Gerîm. Evidentemente questi tre divieti sono puramente disciplinari, ed è perciò naturale il pensare che tale sia anche il quarto, quello della πορνεία. Quindi non è improbabile che sotto questo titolo s'intendano le *nuptiae intra gradus prohibitos*, delle quali parla il c. xviii del Levitico, facendone espresso divieto tanto all'indigeno che allo straniero » v. 26. (Fracassini op. cit. p. 27).

[2] Dal fatto che Giacomo è nella assemblea l'ultimo a parlare, unito con l'altro che Gal. ii, 9 il suo nome è preposto a quello di Cephas (Pietro) e di Giovanni – s'è tratta la conclusione che Giacomo fosse investito di un'autorità suprema nella Chiesa, superiore almeno a quella di Pietro. Ora giustamente avverte il Fracassini (op. cit. p. 21): « Certamente che il credito e l'influenza goduta da Giacomo nella Chiesa Gerosolimitana si estendesse ancora su Pietro, e ne determinasse la condotta, come nell'incidente avvenuto ad

furono comunicate ai cristiani d'Antiochia, di Siria e di Cilicia che aveano provocata la conferenza gerosolimitana, con un decreto il quale non era dogmatico, ma disciplinare, almeno nella parte che concerneva il resticciuolo di osservanze mosaiche lasciate ai Gentili, e non era universale ma particolare, non stabile ma transitorio. La parte anzi concernente le osservanze mosaiche non vediamo che abbia avuto largo seguito nella Chiesa primitiva. Egli è, o signori, che non solo pochi documenti ci rimangono, ma che quistioni più gravi incalzavano.

12. Attenendoci anche a ciò che era essenziale nelle deliberazioni gerosolimitane, l'abbandono della circoncisione pei Gentili, – la quistione non era stata risolta che a mezzo, o piuttosto risolta in modo da farne subito nascere molte altre.

Infatti a Gerusalemme s'era bensì sanzionata la libertà cristiana dei Gentili – ma non esonerando del pari dalla Legge i Giudei anzi aggravandone piuttosto il giogo, s'era consecrata nella Chiesa una divisione, inevitabile forse a quel momento storico, ma funesta [1]. Obbligando i gentili

Antiochia Gal. ii, 2 non si può ragionevolmente contrastare; ma altro è il dir questo, ed altro è l'attribuire a Giacomo, particolarmente al tempo del Concilio di Gerusalemme, un'autorità ufficiale superiore a quella di Pietro ». In realtà se Giacomo è l'ultimo, Pietro è il primo a parlare e risolve la quistione di massima (ammissione immediata dei Gentili nelle Chiesa), mentre Giacomo non propone che modificazioni; è da Pietro che Paolo viene e presso lui rimane (i, 18), ed a Pietro si riconosce il Vangelo della circoncisione, non a Giacomo. Il cui nome è preposto (ii, 9) a quello di Cephas forse perchè specialmente dell'autorità di Giacomo ὁ δίκαιος i giudaizzanti abusarono contro S. Paolo.

[1] La consecrazione di questa divisione è visibile nella Ep. ai Galati, dove sono distinti due Vangeli – uno della circoncisione che conservava ancora l'obbligo della Legge e pei Giudei – l'altro della gentilità senza quell'obbligo. Chiamo inevitabile una tale conservazione di dualismo avuto riguardo alla legge di lento progresso graduale, cui la umanità non può sottrarsi: si comincia

stessi a una parte della Legge e proprio a quella parte che, secondo antiche consuetudini, era propria dello straniero dimorante in terra giudaica [1], gli etnico-cristiani erano messi, di fronte ai giudeo-cristiani, in una posizione inferiore: la fratellanza era rotta. Come si comporterebbero i Giudeo-cristiani verso di loro? Guarderebbero in loro gli incirconcisi e s'asterrebbero o quasi dal trattar con essi? ed allora addio carità cristiana. Guarderebbero la nuova condizione di battezzati e tratterebbero con loro liberamente? ed allora anche essi, i giudeo-cristiani, comincerebbero ad aprir dei buchi nella Legge. Era tuttavia questo che, al punto di vista cristiano, chiaramente s'imponeva, era questo che appariva ragionevole e che S. Paolo sperava. Appariva ragionevole; perocchè era giusto, se si vuole, che i Giudei fattisi cristiani rimanessero fermi alla Legge, ma precisamente tanto quanto la nuova professione di cristiani lo consentiva - e la professione di cristiani portava che non trattassero i loro correligionarî venuti dal paganesimo alla stessa stregua dei pagani puri

con un solo Vangelo giudaico - per essere cristiani s'ha da essere, si è di fatto circoncisi; si finisce con un solo Vangelo Gentile - per essere cristiani non occorre nè circoncisione nè Legge; ma passando per la fase di un doppio Vangelo.

[1] Andavano questi sotto il nome di *Gerîm* e furono dai rabbini medievali detti *proseliti della porta*. Le condizioni loro imposte per partecipare ai vantaggi della alleanza anche senza subire la circoncisione (nel qual caso divenivano proseliti della giustizia, secondo la terminologia rabbinica) variano secondo le fonti e i tempi diversi. « Nella legislazione deuteronomica si riducevano a poco più della osservanza del Sabato Deut. v, 14; sono alquanto più numerose negli altri libri della Legge, Lev. xviii, 26; xx, 2; xxiv, 16-25 ecc.; nella tradizione rabbinica poi comunemente si riducono a sette prescrizioni, che vengono sotto il nome dei sette precetti di Noè. (Talmud, *Aboda zara* lxiv, 6) ». Fracassini op. cit. p. 27. Manifestamente Giacomo s'ispira alle condizioni create ai Gerîm nella Legge Mosaica per tracciare quelle degli etnico-cristiani nella Chiesa.

e semplici; la professione di cristiani esigeva che distinguessero tra incirconcisi pagani e incirconcisi battezzati. Paolo sperava che queste idee così eque si farebbero strada da sè e distruggerebbero le mezze misure di Gerusalemme, condurrebbero a quella piena libertà di tutti in Cristo, che era la sua convinzione ed il suo sogno. Con tali speranze era venuto ad Antiochia dove il decreto di Gerusalemme era stato accolto con gioia e dove, non sappiamo se con lui o poco dopo di lui, era venuto anche Cepha - Simon Pietro. - Quanto segue, o signori, manca negli Atti, ma è da Paolo narrato ai suoi Galati (ii, 15 ss.)

13. Pietro arrivando ad Antiochia ci trovò una condizione speciale di cose. Sempre secondando quell'istinto di larghezza che li avea spinti ad accogliere in gran numero tra le loro file gli etnici, i giudeo-cristiani della capitale di Siria trattavano cogli etnico-cristiani famigliarmente. Senza credersi dispensati nel resto dalla osservanza della Legge, se ne dispensavano proprio tanto quanto i doveri di cristiana fratellanza esigevano. Nel suo giungere ad Antiochia, Pietro trovò la cosa ben fatta, o per lo meno molto naturale e seguì anche lui la stessa linea di condotta. Sedeva a mensa, lui giudeo, anzi apostolo del vangelo della circoncisione, cogli incirconcisi, considerando che il battesimo, purificazione interiore, dovea bene almeno equivalere ad una purificazione legale. E non è a dire quanto di ciò godesse Paolo che vedeva cadere in pratica quel muro di divisione ch'ei temeva sempre tra giudeo ed etnico-cristiani, quel muro di divisione che tra i redenti dello stesso sangue gli pareva così assurdo. E con Paolo ne godevano i suoi pagani convertiti, che la mercè di questa famigliarità di Pietro si sentivano non semplicemente tollerati ma accolti, pienamente accolti nella Chiesa.

Ma ecco a turbare questa bella armonia giungere da Gerusalemme alcuni che Paolo dice messi di Giacomo -

di Giacomo che rappresentava nell'ambito della ortodossia, e quindi oramai del riconoscimento della libertà dei Gentili, le più rigide tendenze mosaiche. Costoro trovarono strano, scandaloso che i circoncisi cominciasse a mettere in non cale una parte, piccola quanto si voglia, della Legge - che circoncisi e incirconcisi formassero una sola famiglia - e anche più scandaloso che a questo si prestasse l'apostolo della circoncisione, Pietro [1]. Il quale ora si trovò ad un brutto bivio: o continuare la sua famigliarità cogli etnico-cristiani e offendere la suscettibilità dei giudeo-cristiani [2], avere i rimproveri dei partitanti di Giacomo - o abbandonare gli etnico-cristiani e contristar loro ed esporsi ad avere qualche rimostranza da S. Paolo. Come Apostolo della circoncisione egli si credette forse in dovere di abbondare in senso giudaico, di edificare il partito gerosolimitano e si raffreddò a poco a poco nei suoi rapporti con i pagani. L'autorità del suo esempio fu tale e tanta da trascinare nella stessa linea di condotta Barnaba, l'amico intimo di Paolo. Il quale frémette vedendo un insieme di cose che equivaleva ad un menomare praticamente la libertà dei Gentili. Il metterli così al bando della Chiesa solo perchè non erano circoncisi, non era un costringerli praticamente ad acquistare con la circoncisione intiero il diritto della cristiana cittadi-

[1] Si noti che Giacomo il problema delicatissimo dei rapporti pratici tra giudeo-cristiani ed etnico-cristiani, due classi omai riconosciute nella Chiesa, avea cercato risolverlo nel Concilio *non esonerando dalla Legge i giudei - ma imponendo una parte sia pur minima della Legge agli etnico-cristiani.* Ora ad Antiochia si seguiva il metodo diametralmente contrario.

[2] Giustamente osserva il Fracassini op. cit. p. 39 che l'antica esegesi fu troppo mite supponendo che Pietro cangiasse condotta solo per non scandolezzare dei pusilli - non erano pusilli facili a scandolezzarsi o non questi soli ch'egli avea dinanzi, bensì dei prepotenti risoluti ad imporre le loro opinioni - tantochè è detto di Pietro Gal. II, 12 che li temeva φοβούμενος τοὺς ἐκ περιτομῆς.

nanza? Era una nuova mena di un vecchio partito: era un voler per altra via riuscire allo stesso intento di conservare all'ombra del Cristianesimo il vecchio bagaglio mosaico. Paolo si sentì allora più che mai apostolo dei Gentili, apostolo della libertà; non guardò alla dignità di Pietro se non per rimproverargli più liberamente il suo errore.

14. Errore, intendiamoci, non dogmatico, chè niun dogma era in ballo - ma errore pratico, anzi errore a un certo punto di vista. Perocchè, guardando le cose sotto un aspetto giudaico-cristiano, Pietro avea ragione; e solo guardando le cose nell'interesse degli etnico-cristiani, avea torto. Egli è, o signori, che il giudaismo rappresentava nella storia della Chiesa il passato, il gentilesimo l'avvenire: quindi S. Paolo facea prova di più larghe vedute e di più alta prudenza che Pietro. - Del quale, come non è punto in giuoco la *infallibilità,* così neanche l'*autorità.* Paolo rimproverando Pietro non era un ribelle, era solo un uomo cristianamente libero.

Il Cristianesimo infatti ha portato al mondo un concetto nuovo della autorità e dell'obbedienza: quella dal Cristo in poi non va confusa con la tirannia, e questa nettamente, profondamente si distingue dalla servilità. Solo i servi accettano ad occhi chiusi gli ordini del padrone e si condannano per manco di sincerità ad essere ipocriti quando della rettitudine di quegli ordini non sono convinti [1]. Del resto che importa loro se gli ordini sono sbagliati e imprudenti? Peggio per il padrone, col quale non hanno nessuna comunanza d'interessi. I figli accettano gli ordini del padre ed hanno, anche perchè figli, una disposizione fondamentale a trovarli buoni: ma questa affettuosa dispo-

[1] Ed ecco perchè sapientemente il Papa nella sua Lettera al Card. Gibbons condannava coloro i quali concepiscono la obbedienza come una virtù *passiva.*

sizione non arriva ad accecarli, e l'affetto impone loro l'arduo dovere della sincerità il giorno in cui, malgrado la loro eccellente volontà di trovar buono e prudente un ordine, appaia loro mal dato. Allora essi parlano per quella comunanza d'interessi che sentono avere col padre, e la loro nobile e umile franchezza solo i maligni o gli stolti possono confonderla con una superba petulanza, con una ostinata protervia.

Paolo mostrò ad Antiochia d'aver compreso questo concetto nuovo della ubbidienza con la libertà della sua parola, Pietro d'essersi assimilato il nuovo concetto del potere con la sua umiltà. I vincoli d'affetto onde l'uno all'altro erano congiunti, nati anche da omogeneità fondamentale e spontanea di vedute, - giacchè Pietro, libero di sè prima dell'arrivo degli emissarî gerosolimitani, non avea forse seguito la linea di condotta cara a S. Paolo? - i vincoli d'affetto mutuo nonchè rallentarsi, rinsaldarono, perchè tra anime nobili è stimolo d'affetto ogni esercizio di virtù. Le due anime s'erano a vicenda rivelate sotto un aspetto nuovo: Paolo a Pietro nella fierezza della sua energia, Pietro a Paolo nel candore della sua umiltà. La Chiesa, o signori, ha mostrato d'intendere tutto questo, allorchè ne ha uniti i nomi come di due uomini che non solo hanno insieme versato, martiri, il loro sangue, ma spesa concordemente, apostoli, la loro vita. « *Petrus apostolus et Paulus doctor gentium ipsi nos docuerunt legem tuam, Domine* ».

Lettura XV.

S. Paolo ad Atene.

Sommario. — 1. Il passato e l'avvenire. — Cristianesimo giudaico e Cristianesimo romano. — 2. Rapidità e lentezza nella diffusione del Cristianesimo. — 3. Paolo e Barnaba si dividono. — 4. La lettera e la visita ai Galati. — 5. Timoteo e la sua circoncisione. — 6. In attesa di ordini della Provvidenza. — 7. Paolo in Macedonia. — 8. Paolo ad Atene. — 9. L'Atene d'allora al punto di vista intellettuale. — 10. Paolo alle prese con i filosofi. — 11. Paolo all'Areopago — dove? come? — 12. Il discorso di Paolo — Carità. — 13. Larghezza di vedute. — 14. Risultati ed ammaestramenti.

1. Dei fatti svoltisi a Gerusalemme e ad Antiochia, Paolo in sostanza si poteva chiamar contento. A Gerusalemme infatti la comunità avea approvato il suo vangelo - gli apostoli più autorevoli aveano riconosciuta la sua missione apostolica. Rimaneva fisso così che ai gentili non si dovea imporre il giogo della circoncisione e che l'attività evangelizzatrice si potea ad essi intensamente rivolgere. Ad Antiochia Paolo avea praticamente vinto un punto gravissimo anch'esso: che cioè i gentili convertiti non doveano, perchè incirconcisi, subire nessuna umiliazione nella Chiesa. La incirconcisione non era un titolo di inferiorità, nè la circoncisione costituiva nella nuova società cristiana un privilegio. Di qui a pronunciare la circoncisione divenuta oramai perfettamente inutile - e se inutile, superflua per tutti - il passo era breve. E quando quel passo si fosse fatto, il Cristianesimo sarebbe apparso

nella pienezza della sua indipendenza: anche l'ultimo tenuissimo filo che lo riteneva ancora quasi frutto congiunto al suo albero, anche quell'ultimo tenuissimo filo sarebbe intieramente spezzato.

Quest'ultimo passo però, il Cristianesimo lo verrà facendo insensibilmente, e vi concorrerà a promuoverlo in singolar modo S. Paolo. Intanto egli aveva l'insigne vantaggio di veder chiare tutte queste cose, grazie anche alla via singolarissima per cui era venuto al Cristianesimo. Questo gli era apparso, fin dalla prima volta che l'avea conosciuto, nella sua antitesi col giudaismo - e come finchè s'era tenuto al giudaismo avea odiato il Cristianesimo quale religione distruttrice di esso (nei suoi elementi specifici e nazionali), così dal giorno in cui si convertì al Cristianesimo, il giudaismo gli apparve cosa morta. Tutto si riduceva per lui a celebrarne rispettosamente le esequie, così da non scandolezzar quelli che per intenso spirito giudaico s'erano resi cristiani. Nel che Paolo fu sempre, come l'animo suo portava, squisitamente gentile, salvo il caso in cui per rispetto al morto si volea ingombrare il passo ai vivi.

Ma ora il giudaismo pensava da sè ad abbreviare quelle rispettose esequie. Nel giudaismo si determinarono fin da principio due correnti: alcuni nella fede di Mosè, nell'ardore per la Legge, nell'entusiasmo pei profeti, trovarono un avviamento a Gesù Cristo, il quale appariva ad essi come il consumatore della Legge, e la realtà della profezia; altri in quell'istesso insieme di motivi ideali nutrirono il loro odio contro Gesù, venuto a distruggere la Legge, e dalla profezia - così com'essi la interpretavano - tanto disforme. La prima fu una corrente fin da principio assai tenue e si venne di giorno in giorno rimpicciolendo: l'altra già numerosa e forte ai tempi di Gesù - tanto che lo schiacciò - si fece dopo la morte del Nazareno ognora più grossa e potente. Per un

giudeo che la sua fede giudaica conduceva al Cristo, erano cento quelli che la stessa fede giudaica ostinava contro di Lui. Cominciava quel fenomeno doloroso di accecamento da Gesù stesso predetto, e di cui noi siamo i testimoni oculari anche oggi. Rivolgersi ai gentili diveniva una necesssità a meno che non si volesse lasciar il Vangelo stazionario, - ch'era in buona sostanza condannarlo a morire. Mano mano che nel nuovo regno i gentili entravano a frotte, a radi manipoli i giudei, la Chiesa perdeva quella tinta giudaica che i primi convertiti a Gerusalemme le aveano data.

Gerusalemme! per l'ultima volta l'abbiamo vista apparire qual Chiesa madre, qual centro della religione novella. Ora quel centro vecchio si oscura, e per un certo tempo non appare ancora il nuovo. Io lascio stare la quistione se Pietro, al momento storico che noi veniamo studiando, si fosse già stabilito in Roma; può essere, ma è certo che Roma di questi anni non brilla ancora quale nuovo centro della cristianità. Non è meraviglia: il Cristianesimo si sposta dall'oriente dove è nato, nel nostro occidente dove è destinato a prosperare, a poco a poco. Arriverà a Roma nel cuore dell'occidente, ma dopo avere attraversate l'Asia Minore e la Grecia. Il tempo non ci basterà più quest'anno a studiare il contatto fecondo del Cristianesimo col genio pratico e civile di Roma, contatto nel quale s'incontreranno i due nomi di Pietro e di Paolo. Ma vorrei ancora mostrarvi il primo contatto del Cristianesimo col mondo greco e proprio con ciò che v'era nella Grecia stessa di più eminentemente e profondamente greco: Atene. Qui la figura di S. Paolo è sola: è la grande sua opera evangelizzatrice che continua. Come giunse ad Atene Paolo? e che vi fece? Ecco le due domande, alla prima delle quali brevemente - alla seconda più ampiamente, questa sera vorrei rispondere.

2. L'Asia Minore si può riguardare come un provvi-

denziale cuscino tra il mondo orientale e il mondo greco. La civiltà ellenica vi era, in tempi relativamente recenti, penetrata in larga misura, ma senza riuscire a spegnervi i germi, specie nel centro, di usi e costumi, e, se volete chiamarla così, della civiltà orientale. A me pare per ciò che la Provvidenza volesse in quella terra compiuti i primi tentativi di acclimatazione del Vangelo al nostro mondo occidentale. Così mi spiego che partito alla sua prima missione, Paolo, dopo una breve dimora a Cipro, vi approdasse e vi s'internasse nella provincia romana di Galazia. Nulla è precipitoso nella marcia stessa, pur così rapida, del Vangelo. Quando noi ne parliamo come d'una luce che si propaga in un attimo dall'oriente all'occidente, usiamo, e non bisogna dimenticarlo, una metafora. La realtà è questa, che la diffusione del Cristianesimo per quanto, tenuto conto delle difficoltà che si dovettero superare, rapidissima, non si sottrasse a quella legge di lento progresso che avvince ogni cosa umana. Resta vera l'immagine adoperata da Gesù: lo sviluppo del Cristianesimo nel mondo somiglia a quello di un germe sotterra, nel quale più che la rapidità, è meravigliosa la costanza nel vincere ogni sorta di impedimenti.

La costanza!... signori miei, il Cristianesimo si diffonde ancora oggi pel mondo, ed oh! quanta parte di esso gli rimane da conquistare! Non sono solamente gli individui, ma le razze a cui si applica la divina parabola delle chiamate ad ore diverse: e tra queste medesime che Dio chiama, non tutte si mostrano disposte ad un modo ad accogliere e far fruttificare la sementa evangelica. Misteriosa storia di cui oggi ci si scoprirà un episodio altamente interessante ed istruttivo.

3. Antiochia - dove l'Apostolo Paolo si è ridotto dalla conferenza di Gerusalemme, dove la sua coraggiosa franchezza trionfò delle pericolose titubanze di Pietro, - Antiochia, è il punto di partenza d'una seconda missione di

Paolo pel mondo. L'affetto di quella serena e generosa comunità, il bisogno d'onesto riposo vi riconducono l'Apostolo stanco delle sue corse, delle sue fatiche, delle sue lotte: - lo zelo della salute delle anime, quel « guai a me se non predico » echeggiante ognora nella sua coscienza, lo strappano a quei dolci riposi per nuovamente lanciarlo nel turbine delle lotte, delle fatiche, delle corse pel mondo. Possiamo pensare che questo secondo grande viaggio apostolico, Paolo intraprenda verso l'a. 52 dell'e. v. Questa volta Barnaba, il fido, l'amato compagno, non è più con lui [1]. Portato dall'indole sua mite, dall'affetto speciale della parentela alla indulgenza, egli avrebbe voluto riprendere quel Giovan Marco che a mezzo del primo viaggio li avea abbandonati. Paolo fu inflessibile nel non volerlo: piuttosto che cedere l'uno all'altro si separarono. Barnaba con Giovanni Marco fecero vela per Cipro.

Questi contrasti tra i Santi - che più di una volta incontriamo nella storia - hanno alcunchè di doloroso insieme e di istruttivo. Essi mostrano quanto sia difficile quaggiù quella piena concordia, quella fusione perfetta delle anime che è pure un desiderio ed un bisogno così vivo, profondo della nostra natura. A parlar propriamente, ciò che in tali circostanze divide i santi, più che il cuore è la mente. Mirano ad un solo fine, ad uno stesso fine, ma ciò che all'uno sembra il più efficace dei mezzi per raggiungerlo, sembra all'altro o un ostacolo, o un mezzo men buono. Quell'ardore di affetto che hanno per il fine unito a questo vario apprezzamento dei mezzi li mette in opposizione. - E ci insegnano ad essere su questo punto, larghi di cuore anche noi. Perchè quello che accadde ai

[1] La seconda missione di S. Paolo (tra il Concilio di Gerusalemme e il suo ritorno nella città santa di cui gli Atti XVIII, 22) nella cronologia tradizionale si suole fissare tra il 52 e il 55 (primavera).

santi, avviene tra buoni cattolici assiduamente. Si ama e vuole lo stesso fine, il trionfo della buona causa, ma si avvisa a mezzi diversi per raggiungerlo. Questa divergenza di vedute non dovrebbe mai e poi mai condurre gli uni a sospettare la sincerità, lo zelo, la buona volontà degli altri. E come dovrebbe essere reciproca la stima, ci vorrebbe un gran rispetto della libertà di tutti. Infine la verità è questa, che per molti sentieri si va a Dio, appunto perchè Dio è tanto grande... È naturale che noi piccoli battiamo ciascuno quel piccolo sentiero che si confà alla nostra indole, ma è qualche volta ristrettezza di mente, qualche volta angustia d'affetto il disprezzare altri, perchè non camminano come noi.

Quelle divergenze nella scelta dei mezzi, che nascono dalla nostra innata piccolezza, Dio le fa servire ad un maggiore incremento del suo regno. La divisione di Paolo e Barnaba raddoppia in estensione la diffusione del Vangelo. - Forse, a dividere i due atleti ed a far sì che divisi servissero un poco meno intensamente, ma certo assai più largamente la causa di Cristo, concorse, insieme con la quistione al tutto personale di Giovan Marco, una diversità più profonda d'idee sui rapporti tra etnico-cristiani, e giudeo-cristiani nella medesima comunità. L'essersi Barnaba ad Antiochia così facilmente arreso agli emissarî di Giacomo contro Paolo, mostra che in fondo egli non avea la profonda larghezza di vedute del suo compagno. A lui la circoncisione dovea sembrare qualcosa di rispettabile ancora e di venerando in sè e per sè: dovea sembrare che i gentili fossero, anche battezzati, un poco inferiori ai Giudei. Ed invece su questo punto S. Paolo avea una opinione precisa che avrebbe col tempo trionfato; per ora praticamente non ammetteva comunità cristiane a doppio grado.

4. Checchè sia di ciò, il certo si è che, anche divisi, i due apostoli continuarono ad amarsi, come lo prova un

cenno affettuoso di Paolo a Barnaba nella 1ª ai Corinzi (IX, 6) - il certo si è che Paolo tolse con sè un altro compagno, Sila, uno di quelli a cui la conferenza di Gerusalemme avea affidato il messaggio alla Chiesa d'Antiochia, e che va senza dubbio identificato col Silvano di cui Paolo fa menzione nelle sue lettere. Dopo una corsa per la Siria e la Cilicia, rientrarono in quella provincia romana di Galazia ch'era stata, si può dire, la mèta definitiva del primo viaggio apostolico di S. Paolo. Questi rivide con gioia ineffabile le chiese da lui fondate ad Iconio, a Derbe, a Listri: quanto più gli costavano di fatiche e di lotte, altrettanto gli erano più care. E gliene costavano davvero: oltre le persecuzioni avute in ciascuna di queste città, avea dovuto, reduce ad Antiochia, difendere, dinanzi alle autorità di Gerusalemme, quanto coi Gentili di Galazia era venuto facendo. Non è improbabile che del resultato di quella conferenza gerosolimitana, nonchè dei fatti che l'aveano seguita ad Antiochia, egli per lettera avesse informati quei suoi neofiti. I due primi capi della lettera ai Galati paiono scritti sotto la fresca impressione dei fatti, e prima che Paolo avesse di questi fatti medesimi potuto dare un resoconto verbale ai suoi fedeli Galati, tanto interessati a saperli. Supponendo che la lettera ai Galati abbia preceduta la sua visita, come la lettera ai Romani precedette il suo viaggio nella città eterna, si spiega anche meglio la lieta accoglienza ch'egli vi ricevette - si spiega un particolare storico che ha dato da fare e da dire parecchio agli esegeti.

5. Narra S. Luca che a Listri « vi era un discepolo chiamato Timoteo, figlio d'una donna giudea convertita al cristianesimo anch'essa e di un padre greco. I fratelli di Listri e d'Iconio rendevano di lui buona testimonianza. Paolo lo volle condurre con sè: e presolo, lo circoncise a causa dei giudei che erano in quei luoghi, perchè tutti sapevano che suo padre era greco » (XVI, 1-3). Che Paolo

ponesse amore a Timoteo forse da lui stesso convertito nel suo primo viaggio (γνησίῳ τέκνῳ ἐν πίστει (I. Tim. I, 2), gentilmente educato e piamente dall'avola Loïs e dalla madre Eunica (II Tim. I, 5), nessuna difficoltà: anche a prescindere dalle lettere pastorali tanto controverse, basta la lettera di Paolo ai Filippesi per mostrare quanto Timoteo gli fosse caro, come un figlio può esserlo al padre suo. Ma la difficoltà sta qui, ch'ei l'abbia circonciso. - Come, si dice, dopo che avea, poco tempo prima, sostenuta lotta così acerba a Gerusalemme per non lasciar circoncidere Tito? dopo che avea così energicamente difesa la cristiana libertà su questo punto? Se la famosa lettera ai Galati è posteriore a questa circoncisione di Timoteo, come mai ivi non la spiega? e se è anteriore, come abbiamo supposto, come dopo aver scritte tante belle cose sulla libertà degli incirconcisi, smentirle col fatto? Spauriti da queste difficoltà alcuni pensano di dover interpretare con una certa larghezza la frase del testo: Paolo non avrebbe circonciso lui Timoteo, ma circonciso nella sua assenza per le insistenze dei giudaizzanti, l'avrebbe ugualmente preso con sè quale compagno [1].

Ma non c'è bisogno, pare, di ricorrere a tale interpretazione. I due fatti di Paolo, che a Gerusalemme qualche mese prima si oppone alla circoncisione del suo compagno Tito, e che qualche mese dopo circoncide a Listri, per farne un suo compagno di predicazione, Timoteo, non sono in reale contraddizione fra di loro, attesa la diversità delle circostanze. Tito era un gentile puro e semplice e la circoncisione di lui era astutamente pretesa dai giudaizzanti per farsene poi un'arma di guerra contro S. Paolo nelle chiese da lui fondate: perciò Paolo resistette. Ma ciò che non avea voluto fare durante una controversia per imposizione altrui a Gerusalemme, con

[1] Giffert, op. cit. p. 234.

un gentile puro e semplice, lo poteva fare di sua iniziativa in Galazia a quistione finita, con un figlio di madre giudaica. Il senso, o meglio la impressione del fatto era in queste nuove circostanze tutt'altra, specie se si supponga la lettera ai Galati preventivamente scritta. Per una comunità che avesse già ricevuta quella lettera, la circoncisione era una cerimonia pura e semplice, cui non c'era più ragione di cercare, ma neanche di fuggire; una cerimonia che si potea fare quando una qualche utilità pratica lo consigliasse, senza temerne nessun danno. A Gerusalemme Paolo si rifiuta di circoncidere Tito, perchè qualcuno ne potrebbe concludere che « *circumcisio aliquid valet* » - a Listri circoncide Timoteo per ribadire meglio ed applicare il principio omai penetrato nella coscienza: che nulla valgono nè la circoncisione, nè l'incirconcisone, ma ciò che importa è osservare i comandamenti di Dio (I. Cor. VII, 19). Circonciso, Timoteo avrà più libero accesso a quei Giudei, ai quali S. Paolo si sente debitore come ai Gentili, ai quali è disposto a condiscendere come ai gentili, perchè gli uni e gli altri gli sia dato di guadagnare a Gesù Cristo [1]. Nè dalla sua condotta con Timoteo così apparentemente diversa da quella serbata con Tito gli accadeva di dare spiegazioni nella lettera ai Galati posto ch'essa sia, come supponemmo, anteriore al secondo viaggio apostolico di S. Paolo, anteriore alla sua visita a Listri.

6. È questo, Paolo, Sila, Timoteo, il drappello che la Provvidenza volea condurre nella nostra Europa. A Listri un tal disegno non brillava ancora alla mente di Paolo, il quale anzi sembrava pensare ad estendere le conquiste del

[1] Quelli che imaginano un Paolo ferocemente antigiudaico e riguardano per ciò stesso come una invenzione di S. Luca ogni atto di Paolo favorevole ai Giudei negli Atti, faranno bene a consultare questi luoghi delle lettere paoline: Rom. I, 16; XI, 14; I, Cor. IX, 20.

Vangelo nell'Asia Minore. Ma inutilmente egli tentò una predicazione nella provincia romana d'Asia (capitale Efeso) avviandosi per la Galazia (ossia quel tratto della provincia romana di questo nome, dov'erano le città d'Iconio, Derbe e Listri) e la Frigia; il progetto non riuscì, quali ne fossero le ragioni umane su cui il testo non si ferma, perchè era altro il consiglio di Dio. Ed allo stesso modo andò a vuoto il progetto di annunciare il Vangelo al nord nella Bitinia, alle cui frontiere i missionarî erano arrivati. Perciò attraversata, senza predicarvi, la Misia, discesero verso il Mediterraneo a Troade, città non lontana dai luoghi dove la tradizione vuole sorgesse la leggendaria Ilio (XVI, 6-8).

Ora l'anima di Paolo era incerta; dietro gli stava l'Asia Minore in gran parte ancora ignara del Vangelo; dinnanzi, ugualmente inconscia della buona novella, l'Europa. Dovea egli tornare indietro, malgrado i tentativi abortiti di evangelizzazione, o spingersi innanzi a tentativo nuovo e supremamente incerto? - giacchè il mondo greco che omai gli si apriva dinnanzi, come avrebbe accolta la sua, la divina parola? Anche una volta è Iddio che dirige il corso dei suoi ministri, come l'avea diretto sin qui. Da un alto punto di vista guarda la storia l'autore degli Atti, dal più alto a cui la mente umana possa poggiare. Per uno storico profano questo potrebbe sembrare un punto di vista troppo alto, vedere nei fatti umani nient'altro che la esplicazione d'un pensiero e d'una volontà divina: lo storico profano, come lo scienziato, deve analizzare e farci sentire quelle cause seconde che dalle prime e divine non sono escluse, come neanche esse le escludono. Ma qui siamo in una storia doppiamente sacra e per il soffio che l'anima, e per i fatti che essa narra. Giacchè qual ordine di fatti è mai così strettamente alla dipendenza di Dio come quello che riguarda la salute delle anime? la salute del mondo? Non mai dunque fu

così giusto il trovarci Dio in atto di operar direttamente, di guidar Lui gli eventi, come in questo indirizzo dato all'attività missionaria di Paolo e dei suoi compagni.

Essi crescono proprio ora, o signori miei, ai due che già seguono l'Apostolo unendosi ora terzo l'autore degli Atti. « A Troade, così il testo, durante la notte Paolo ebbe una visione. Un Macedoniano gli apparve pregandolo così: « Passa in Macedonia e soccorrici. Dopo di questa visione di Paolo *noi* cercammo tosto di andare in Macedonia, concludendo che il Signore ci chiamava ad annunziarvi la buona novella » (XVI, 9-10). Qui manifestamente è un testimone di veduta che narra, o che sia l'autore degli Atti, o una fonte che l'autore letteralmente trascrive. La seconda ipotesi fu da noi altra volta esclusa; ma anche l'abbracciar la prima non ci vieta di dire che siamo qui quasi dinanzi ad un autore nuovo: non è un nuovo autore che subentra ma il vecchio, ma l'ordinario che si trasforma così, da sembrare un altro. Fin qui Luca ha attinto ad altre fonti, qui non interroga che sè medesimo, e la memoria personale dà una vivacità singolare al racconto. Sono i più minuti particolari dei fatti che lo abbelliscono: financo i sogni notturni e provvidenziali dell'Apostolo.

7. Il quale ora entra - navigando da Troade a Napoli e poi da Napoli andando a Filippi - entra nel mondo greco bensì, ma nella parte meno greca di esso: la Macedonia, l'ultima delle regioni elleniche a mettersi nel concerto della greca civiltà. Tutta questa evangelizzazione della Macedonia ci offrirebbe una larga messe di episodî caratteristici, di osservazioni critico-storiche, ed è importante a conoscersi per il nesso che ha con l'attività epistolare di S. Paolo. La Chiesa di Filippi infatti, la prima da lui fondata in Macedonia, ebbe più tardi il conforto e l'onore d'una sua lettera - e due ce ne restano, brevi, ma appartenenti ad un periodo speciale del pensiero paolino, indi-

rizzate ai fedeli di Tessalonica, la seconda delle città macedoni allora evangelizzate. E nel descriverci l'azione di Paolo nelle due città l'autore degli Atti fa prova di una esattezza di termini che non giova poco ad assodarne l'autorità storica. Egli sa che Filippi è una « colonia » (XVI, 12), titolo prezioso datole da Augusto *(Colonia Augusta Iulia Philippensis)*, grazie al quale tutti gli abitanti aveano il diritto di considerarsi come cittadini romani: e S. Luca ce li presenta in atto di proclamarsi tali (v. 21). Egli sa che i magistrati di Tessalonica si chiamavano πολιτάρχαι (XVII, 6, 8): strana forma e che parea assurda ai grecisti fermi nel classico πολιάρχαι, strana forma, dalle recenti scoperte epigrafiche pienamente confermata [1].

Ma per quanto la evangelizzazione della Macedonia, specie descritta con quella ricchezza di particolari che adopera qui S. Luca sia interessante, a me tarda di presentarvi Paolo alle prese con quelli che si potevano riguardare come i più veri ed autentici rappresentanti dello spirito greco: gli Ateniesi. Fin qui egli si era trattenuto in emporî commerciali dove più o meno abbondavano i Giudei, che, almeno nel racconto degli Atti, assorbono una buona parte, quasi tutta direi, la sua attività. Ma ora vedrà finalmente una città greca e si troverà a contatto d'una società di filosofi - cioè di quei tali greci che *sapientiam quaerunt*.

8. Da Tessalonica i soliti Giudei intolleranti aveano obbligato Paolo a fuggire con Sila riparando a Berea, dove trovò Giudei più ragionevoli e disposti ad una discussione alta e serena. Ma i Giudei Tessalonicesi lo perseguitarono anche nel suo nuovo rifugio, da cui gli toccò partire in

[1] Vedi per tutti questi riscontri del racconto di S. Luca coi monumenti dell'epoca, l'erudito libro dell'Ab. Vigouroux *Le Nouveau Testament et les découvertes archéologiques modernes* (Paris Berche et Tralin, 1890).

fretta, solo, cioè senza i suoi diletti Sila e Timoteo, scortato da alcuni di Berea fino ad Atene (XVII, 10-15).

Atene! anche oggi il cuore d'ogni uomo mediocremente colto batte al sentire quel nome, in cui si compendiano tante glorie di scienza e d'arte. Atene divide con Gerusalemme e con Roma il vanto d'aver creato uno degli elementi vitali della nostra civiltà; Gerusalemme ci ha data la nostra religione, Roma il diritto, Atene la scienza e l'arte. Anch'essa è un po' la nostra patria. Chi la visita oggi ancora rimane compreso di venerazione e stupore dinnanzi alla grandiosa bellezza dei suoi monumenti; eppure tant'ala vi corse sopra! Che dovea essere quando, malgrado le parziali devastazioni di Silla e degli avidi amministratori romani, Atene, non ancora spogliata dall'odioso Secondo Carina per arricchire la *Domus aurea*, conservava, si può dire, intiero il tesoro delle bellezze antiche? Ma Paolo cresciuto nella rigida iconoclastia ebraica - la legge mosaica vietava ogni rappresentazione plastica della divinità - non dovette sentire che mediocremente il fascino della bellezza pura, di quella bellezza alla cui intuizione noi sappiamo elevarci, e non senza profitto, anche leggendo un poeta pagano, anche dinnanzi alla statua d'una divinità falsa e bugiarda.

Tanto più che il diletto puramente estetico era nell'anima sua soffocato dallo zelo religioso. Non è già ch'ei credesse che quelle statue rappresentassero realmente per tutti i Greci altrettante divinità; no, era troppo geniale per credere questo; - ma certo tutte quelle meravigliose opere d'arte ben lungi dal purificare, annebbiavano nei più la idea del divino, faceano parte di un culto complessivamente falso ed opprimente, o di una morbosa tolleranza sincretista. Perchè vi è una tolleranza, o miei signori, che nasce da carità per le persone, e non se ne può dire che bene - ce n'è una che nasce da apatia per le idee, e non se ne può pensare e dire che male, almeno se si

ha una coscienza veramente e profondamente religiosa. Quando infatti si ha questa coscienza, alla religione si dà un'importanza suprema, e perciò stesso riesce insopportabile che si trovi al tutto indifferente l'averne una od un'altra. Questa è la tolleranza degli scettici che trovano non metta conto di scrutare le religioni, perchè il fenomeno fondamentale della religione, a loro avviso, nella storia della umanità ha appena una secondaria importanza. L'ecletismo in filosofia, il Rénan lo ha definito una specie di filosofare fiacco, senza sistema - l'ecletismo in religione si può definire una specie di adorazione fiacca, senza religione. Ora tale era ridotto il culto ad Atene - questo significava quel moltiplicarsi di statue, di altari e di templi [1].

Un animo religiosamente fervido come quello di Paolo ne dovea essere stomacato. Io non so se egli sarebbe stato disposto a dar del piccone in tutte quelle bellezze, e penso che forse sì; ma non perchè disprezzasse la bellezza, sì perchè non poteva tollerare di vederla abusata. I successori di Paolo saranno più calmi, penseranno che tutto quel tesoro d'arte senza distruggerlo, si può trasformare: Giove diventerà, se occorre, un bel S. Pietro - Ma l'irritazione a cui gli Atti (v. 16) ci mostrano in preda S. Paolo appare profondamente storica.

9. Irritato di tutto questo mondo idolatra, e tanto più facilmente irritato quanto più solo, rifugiavasi a trattar di Dio nelle Sinagoghe coi Giudei e coi proseliti. Il sentimento del dovere però, lo zelo delle anime la vincevano sul suo disgusto profondo, sulla natural ritrosia dell'animo.

[1] Atene, come la vide S. Paolo, dall'autore stesso degli Atti è detta piena di idoli (XVII, 16). Ma che egli non esageri punto con questa frase ce lo prova l'affermazione di Pausania « esservi più Dei ad Atene che in tutta la terra » e la satirica espressione di Petronio: « essere più facile ad Atene trovar un *dio* che un *uomo* » (Giffert p. 259-60.)

Perocchè non sono alieno dal pensare che oltre la repugnanza per tutta quella superstizione, dovesse Paolo sentirsi come smarrito di fronte alla novità della impresa [1]. Non si trattava più infatti di annunciare Gesù di Nazareth a Giudei che aspettavano un Messia, od a pagani semplici ed ingenui come sogliono essere gli uomini del popolo, o consecrati al commercio: questa volta era capitato in una città di superbi filosofi, in una città dove la coltura era, superficialmente quanto vuolsi, ma era diffusa tra il popolo.

A dir vero non era quello in cui ci capitò S. Paolo, uno dei più floridi momenti della vita spirituale Ateniese. I primi cinquanta o sessant'anni dell'èra volgare segnarono come una parentesi. Il secolo prima le scuole filosofiche vi erano state brillanti: Filone di Larissa, Antioco di Ascalona aveano continuato a modificare l'Accademia: Cratippo v'insegnava la filosofia peripatetica, e seppe essere insieme l'amico, il maestro, il consolatore, o il protetto di Pompeo, di Cesare, di Cicerone e di Bruto. I romani più celebri ed operosi trascinati in Oriente dalla loro ambizione, s'arrestavano tutti ad Atene per intendervi i filosofi più in voga; Attico, Crasso, Cicerone, Varrone, Ovidio, Orazio, Agrippa, Virgilio vi aveano studiato e vi si erano fermati qualche tempo a gustar tante bellezze. - Fra qualche anno, per opera di Nerva dapprima e poi di Erode Attico, di Adriano, d'Antonino, di Marco Aurelio, Atene ritornerà ad essere la Mecca del mondo scientifico, la capitale morale dell'impero romano. Ma ora Roma per l'impulso vigoroso dato da Augusto, l'imperatore pacifico, alle arti ed alle scienze, getta così vivo splendore da oscurare Atene, la quale non manda il suo verbo alla città eterna, sì piuttosto lo riceve. Ed è così che le scuole in fiore sono non tanto quelle che si in-

[1] V. Giffert, p. 258.

nalzano, come l'aristotelica e la platonica, ai più ardui problemi speculativi, ma quelle che, come la epicurea e la stoica, s'affannano dietro ai problemi pratici. Giacchè di questi la razza latina fu sempre in special modo curiosa. Noi troviamo dunque ben naturale che gli Atti rammentino epicurei e stoici come i soli filosofi con cui S. Paolo, uscendo dalla Sinagoga nella agora, venisse a contatto (v. 18).

10. Vittorioso della sua ritrosia andava ogni giorno l'Apostolo nell'agora, la piazza, il mercato, il centro, il cuore della vita cittadina. Altra volta là si era discussa la causa della indipendenza greca dallo straniero, o la egemonia ateniese sulla Grecia: ora la politica appassionava ancora gli animi per natura *frondeurs* degli ateniesi, ma s'agitavano coi problemi politici, in quella turba di retori, di maestri, di studenti anche i problemi filosofici e religiosi. Lo spirito pubblico nonchè essere avverso alle novità, ne andava anzi avidamente in traccia: si sapeva anche che l'Oriente era il gran centro di esportazione delle novità religiose, perciò la figura di Paolo e i suoi discorsi interessarono in breve un gruppo di filosofi delle scuole avverse. « Mentre gli uni scrollavano le spalle e trattavano Paolo di chiacchierone incomprensibile, altri - narra il testo - sentendo parlare di Gesù e di resurrezione (erano gli argomenti precipui che occupavano la mente di Paolo e riassumevano il suo Vangelo) si dicevano a vicenda: Sembra che annunzi delle divinità straniere. Allora lo presero, lo condussero all'Areopago domandandogli: Potremmo noi sapere qual'è questa nuova dottrina che tu insegni? Perocchè tu ci fai sentire cose ben strane. Vorremmo pertanto sapere che cosa mai questo possa essere » (v. 18-20).

All'Areopago? Qui nasce una grossa quistione topografica e giuridica. Dove fu condotto Paolo? al colle di Marte, prima sede dell'antichissimo e celeberrimo tribunale ateniese? o ad una sede nuova non lontana dall'agora? - e qualunque sia il luogo materiale dove si svolse la scena, fu Paolo condotto al tribunale vero, cioè dinnanzi ai giudici, o solo là dove il tribunale abitualmente convocavasi? o posto che dinnanzi ai giudici, a che titolo? Tutti questi problemi sono stati e sono ancora discussi tra gli esegeti e gli storici. Prendendo occasione da una memoria del celebre E. Curtius [1], vi dedicava, non ha molto, un lungo articolo riassuntivo E. Beurlier nella dottissima *Revue d'histoire et de littérature réligieuses* [2].

11. Gli antichi esegeti (e qui la parola *antico* designa piuttosto un metodo che un tempo preciso) partivano da questa idea fondamentale - che il tribunale anche ai tempi di S. Paolo si raccogliesse ancora sulla collina di Marte - donde ne deducevano senza alcuna esitazione che Paolo su di questa era stato condotto (la quistione topografica per loro non esisteva) e davanti ai giudici, solo dividendosi poi quando si trattava di decidere se vi fosse stato condotto per esporre le sue dottrine, come dinnanzi ad un convegno di savî, o per avere dai giudici una specie di autorizzazione, o per difendersi da una accusa di empietà. Questa ultima idea abbracciata dal celebre Cornelio a Lapide [3], era da lui in poi venuta perdendo di favore e ne avea invece guadagnato ognor più la prima [4] - ma restava fisso che Paolo era comparso al colle di Marte e dinnanzi ai giudici areopagiti.

Il Beurlier ascrive al Renan il merito d'aver rinnovato il problema, creandone la parte topografica - come fece osservando che il tribunale ai tempi di Paolo non siedeva

[1] *Sitzungsbericht. d. Berlin. Akad.* 1893, p. 925 ss.

[2] Anno 1896, p. 344.

[3] Edit. Vivès, t. XVII, p. 222 « *Ductus est ergo Paulus ad Areopagum ut ibi quasi novae religionis assertor iudicaretur et, si reus esset, puniretur* ».

[4] Seguita ed esposta p. e. dal Fouard *Saint Paul* pag. 169 (Paris, 1895, 3ª ed.).

più sul celebre colle di Marte (Areopago), bensì nel Portico Reale *(Basileios Stoa)* posto nella Agora, eccetto i casi in cui si trattasse di giudicare d'assassinio. Con questo dato di fatto il problema si trasforma così: se si crede che Paolo sia stato tradotto per un motivo o per l'altro dinnanzi al tribunale, allora (siccome d'assassinio non si trattava certo) fu condotto al *Basileios Stoa* - se poi si ritiene che fu condotto sul colle di Marte, allora bisogna dire che non fu condotto dinnanzi ai giudici, ma unicamente invitato da un gruppo di filosofi a far loro in luogo appartato e tranquillo una esposizione del suo sistema.

Effettivamente quelli che, come il Curtius e più recentemente il Ramsay [1], stanno fermi nella idea d'un giudizio, non esitano a parlare d'una comparizione di S. Paolo al *Basileios Stoa*. Il difficile per tutti costoro (i quali nel testo degli Atti dànno alla parola « Areopago » non più senso topografico ma senso giuridico) è determinare i motivi, i titoli di quel giudizio. Per empietà, dicono gli uni, perchè Paolo introduceva divinità nuove, il che per legge era espressamente vietato: e la legge realmente pare che ci fosse (dico *pare* perchè tutto è quistione in questo argomento), ma non si osservava che in tempi di fanatismo, e ci volea per eseguirla un accusatore e il tribunale competente non era l'Areopago: i novatori comparivano dinnanzi ai giudici del popolo, agli eliasti [2]. Dunque niente giudizio d'empietà. - Anzi addirittura niente giudizio, perchè la scena, così come ci è narrata dagli Atti apostolici, è la negazione di tutte quelle indispensabili formalità (accusatore, accusa, testimonî, dibattito, sentenza) che essenzialmente lo costituiscono - niente giudizio, ma, soggiungeva il Curtius nella sua Storia [1], istruzione di processo, προδικασία; più recentemente però da sè si ricredeva ed, esclusa anche la προδικασία, tornava alla vecchia ipotesi del tribunale dell'Areopago (raccolto sempre bene inteso nella *Basileios Stoa*), ma non come tribunale vero e proprio, bensì come solenne consesso [2].

[1] *Expositor* 1895 Sett. Ott. p. 209-222, 261-277, *Saint Paul the traveller and Roman citizen* - Londra 1896, p. 242 ss.

[2] Cfr. cit. art. del Beurlier, p. 355.

Senonchè se il tribunale non dovea giudicare, si sono subito domandati altri, perchè raccoglierlo? perchè incomodare quei bravi magistrati unicamente per sentire la esposizione d'una dottrina a cui del resto i filosofi stessi che volevano sentirla, non davano una grande importanza? Sarebbe ciò stato, dice il Beurlier, appropriandosi una osservazione del Findlay, un « traiter avec trop de sans gêne le conseil le plus respecté d'Athènes » (p. 359).

Per salvare in qualche modo la interpretazione giuridica della parola Areopago, per far comparire Paolo dinanzi agli Areopagiti, Ramsay escogita da ultimo un altro espediente. È una specie d'esame che Paolo subisce per venire autorizzato ad insegnare la nuova dottrina. Sappiamo infatti da Plutarco che Cratippo, il maestro di Cicerone, dovette subire un tal esame per avere, e proprio dall'Areopago, l'autorità di insegnare ai giovani la sua filosofia.... ma qui il caso è diverso. L'autorizzazione occorreva per insegnare nelle scuole pubbliche officialmente, e Paolo non avea neppure una remota idea di fare il maestro di scuola.

Sembra dunque, o miei signori, che più ci si arrabatta per trovare un motivo plausibile da far comparire Paolo dinanzi al vero e proprio Areopago, al tribunale, ai giudici, e meno ci si riesce. Per cui il Beurlier pensa che sia più saggio abbandonare il senso giuridico per tornare al topografico: Paolo fu condotto sulla collina di Marte la vecchia sede ordinaria, la presente sede

[1] *Stadtgeschichte von Athen.* p. 262.

[2] Mem. cit.

straordinaria del tribunale omonimo: ma appunto perchè lì il tribunale non c'era più, fu condotto non a subire nessuna forma nè di giudizio, nè di istruttoria, nè d'esame, ma ad esporre più tranquillamente ai curiosi filosofi il suo sistema: fu condotto sull'Areopago, non davanti all'Areopago.... Così tutta codesta quistione ha un curioso movimento; si è cominciato a smuovere la idea topografica degli antichi (presenza di Paolo sul colle di Marte) per sostituirvi il *Basileios Stoa* conservandone *mordicus* la idea giuridica (facendo anzi di questa conservazione il fulcro del nuovo concetto topografico) e si finisce per tornare al concetto topografico antico, abbandonando la idea giuridica vecchia e nuova.

12. Ancorchè non lo si creda più rivolto ai giudici - i quali del resto non sono interpellati nel principio, come pure si soleva - il discorso di Paolo all'Areopago rimane divinamente bello, sommamente istruttivo. È uno di quelli in cui anche i critici indipendenti ravvisano una maggior quantità di elementi storici. Egli è che ha da un lato una impronta storica visibile, dall'altro una piena consonanza con le idee altrove esposte dall'apostolo medesimo.

L'esordio è abilmente insinuante: « Ateniesi, io vi trovo sotto ogni aspetto estremamente religiosi (ὡς δεισιδαιμονεστέρους). Percorrendo infatti la vostra città e considerando gli oggetti della vostra divozione, ho scoperto persino un altare con questa scritta: « Al Dio ignoto » (XVII, 22-23). Realmente per iscrupolo di dimenticar qualche divinità s'erano cominciati ad erigere altari con la scritta: ἀγνώστοις Θεοῖς. Può essere, nota Renan [1], che ve ne fosse qualcuno al singolare ἀγνώστῳ Θεῷ, benchè non se ne sia ancora trovato. In questo moltiplicarsi di dèi, di templi e d'altari c'era la manifestazione d'un doppio sentimento interiore: d'uno scetticismo imbelle e d'uno scrupolo religioso. Paolo ama ora supporre il secondo di questi sentimenti, perchè lo spirito da cui è animato l'apologista deve sempre essere spirito di carità, e la carità, lo ha detto S. Paolo stesso altrove, la carità è benigna: tra due ipotesi sceglie la più favorevole al suo fratello. - Questa carità di pensiero, d'affetto si traduce nella gentilezza dei modi e diviene atto di consumata prudenza. Perchè aggredire, o miei signori, con linguaggio violento, quei che si tratta di convertire? perchè allontanare da noi quelli che vogliamo ricondurre a Dio? Poichè a parecchi l'acerbità dei giudizî e la violenza delle parole e dei modi pare virtù di fortezza, notiamo che è virtù certamente non apostolica; notiamo che questi metodi di polemica saranno forse moderni, non sono, non saranno mai cristiani.

[1] *Saint Paul*, pag. 174.

13. La carità del suo cuore si traduce per S. Paolo in una larga e serena visione della mente. « Quel Dio, egli continua, che voi senza conoscerlo già adorate, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che vi si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita punto in templi costruiti per mano d'uomo, e non può essere servito da mani d'uomo. Egli che dà vita, respiro, tutto a tutti. Egli ha voluto che tutti gli uomini usciti d'una medesima progenie, abitassero tutta la superficie della terra, avendo determinato a ciascuno il suo tempo e il suo spazio: Egli ha voluto che cercassero Dio e si sforzassero di trovarlo a tastoni, benchè non sia lontano da ciascuno di noi, perchè in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere, come persino uno dei vostri poeti ebbe a dire: τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν » (v. 23-28).

Ho detto larga la concezione qui espressa della Provvidenza di Dio sulla umanità, e chi esiterebbe a riconoscerla tale per poco che vi rifletta? Anche oggi parecchi si fanno della Provvidenza religiosa di Dio nel mondo antico un'angustissima idea, immaginandola volentieri ristretta a quei quattro palmi di terra che formano la

Palestina, a quei pochi milioni d'uomini che furono gli Ebrei. Fuori di quella piccola cerchia dove risplende, divinamente eccitata, la luce del vero e del bene, pel resto del mondo veggono gli uomini abbandonati da Dio a sè medesimi, errare tra le tenebre più fitte. Invece S. Paolo ci mostra vigile, anche prima di Cristo, sulla umanità tutta intiera, il Padre celeste: il Padre celeste che come alle nazioni definisce i tempi ed i luoghi, così tutti stimola a ricercar Lui, a tutti rende possibile il ritrovarlo. Il qual modo di concepire l'azione di Dio in quella antichità che noi diciamo pagana, consuona con quello che fu famigliare ai Padri più vetusti della Chiesa. Solo col sorgere del Medio Evo si vide in tutte le religioni non cristiane e in tutti i pagani l'opera traviatrice dello spirito maligno: S. Giustino Martire avea in tutti i grandi pensatori dell'antichità amato di scorgere l'azione illuminatrice del Verbo.

L'errore è una verità monca: in quanto monca, è difetto dell'uomo, in quanto verità è opera di Dio. E, un barlume di verità non mancò davvero anche a quelle che noi giustamente chiamiamo - perchè lo furono - forme *false* di religione: false come religioni, erano vere come religione. Se giova insistere su quello di cui mancarono per stabilire, nel confronto, la grandezza del Cristianesimo, giova insistere su quel che ebbero per giustificare la Provvidenza di Dio, per assodare questo vero fondamentale, che la religione è cosa naturale per l'uomo. Non vedere nei culti precristiani che perversioni pure e semplici di una idea e di un sentimento, è un distruggere con le proprie mani un argomento per l'apologia moderna importantissimo. Essa infatti, l'apologia moderna, alle viete accuse di filosofi che riguardavano la religione come una truffa, può opporre con irresistibile efficacia la universalità del fatto religioso.

Il cristianesimo si può concepire in due modi: come

un sole che splende unico e solo in mezzo alle tenebre, e come un sole la cui luce si diffonde, divenendo più fioca ognora, ma rimanendo luce sempre. Concepirlo al primo modo è uno scemargli, forse coll'intenzione di accrescergli, i raggi di gloria: concepirlo a quel modo è un localizzare in termini angusti l'opera di Dio. Concepirlo invece al secondo modo è assorgere ad una intuizione la più vasta. Giosuè Carducci non cantò mai meglio la grandezza di Roma come quando uscì ad esclamare: « ... tutto che al mondo è civile - grande, augusto, egli è romano ancora » [1]. Ebbene, signori, tutto che nel mondo religioso fu od è bello, nobile e grande, tutto è cristiano - irradiazione tenue e lontana e rispettivamente fioca di quel λόγος, di quel *Verbum* che effuse in Gesù, nel Cristo, la pienezza della sua luce. Le religioni riguardate così non diventano certo tutte buone, ma c'è in tutte del buono - e ci spieghiamo che in ciascuna gli uomini di buona volontà che vi appartennero abbiano trovato il punto di partenza, per ascendere, col divino aiuto, più in alto.

14. Appunto perchè disposto a cogliere, dovunque appaiano, i raggi luminosi del vero, Paolo non rifiuta di far suo l'emistichio di Cleante o di Arato, dove l'uomo è detto « progenie divina ». Perchè tali, « perchè figli di Dio siamo noi uomini, continuava l'Apostolo nel suo discorso, non possiamo credere che il divino rassomigli all'oro, all'argento, alla pietra, scolpiti dall'arte e dalla industria dell'uomo. E Dio ora non tenendo più conto dei tempi della passata ignoranza, annunzia a tutti gli uomini ed in tutti i luoghi che si pentano, perchè ha fissato un giorno in cui giudicherà il mondo a rigor di giustizia per mezzo dell'uomo ch'Egli ha designato, dando la fede a tutti col risuscitarlo dalla morte. Quando intesero parlare della risurrezione dei morti, gli uni se ne

[1] Nell'annuale della fondazione di Roma.

un poco più rigido di Pietro, e perciò troviamo in carattere ch'egli, nel suo discorso, alla libertà dei Gentili convertiti al Cristianesimo abbia tentato di mettere un qualche sia pure piccolo limite. « Io sono d'avviso, così conchiudeva, che non si creino difficoltà a quelli tra i pagani che si convertono a Dio, ma si scriva loro di astenersi dalle vivande sacrificate agli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue » (xv, 19-20) [1]. Queste limitazioni gli erano suggerite dal desiderio di mantenere più uniti i cristiani in quelle comunità dove parte venivano dal Gentilesimo, parte dal giudaismo; questi avrebbero avuto men difficoltà ad unirsi con quelli, se li avessero visti di qualche mosaica osservanza rispettosi. Il temperamento accessorio giovava anche lì per lì, affine di rendere alla comunità gerosolimitana meno ostico il principio fondamentale: la circoncisione pei pagani è abrogata. Le conclusioni di Giacomo [2] accettate dalla assemblea

[1] « Questi divieti di Giacomo si riducono a quattro. Tre riguardano i cibi, e proibiscono di mangiare le carni delle vittime offerte agli idoli (cfr. Ex. xxxiv, 15), la carne degli animali soffocati ed il sangue. Queste due ultime proibizioni sono nella Genesi ix, 4 attribuite all'alleanza di Noè e però come stabilite per tutto il genere umano; nel Lev. xvii, 13-14, sono inculcate ancora ai Gerîm. Evidentemente questi tre divieti sono puramente disciplinari, ed è perciò naturale il pensare che tale sia anche il quarto, quello della πορνεία. Quindi non è improbabile che sotto questo titolo s'intendano le *nuptiae intra gradus prohibitos*, delle quali parla il c. xviii del Levitico, facendone espresso divieto tanto all'indigeno che allo straniero » v. 26. (Fracassini op. cit. p. 27).

[2] Dal fatto che Giacomo è nella assemblea l'ultimo a parlare, unito con l'altro che Gal. ii, 9 il suo nome è preposto a quello di Cephas (Pietro) e di Giovanni – s'è tratta la conclusione che Giacomo fosse investito di un'autorità suprema nella Chiesa, superiore almeno a quella di Pietro. Ora giustamente avverte il Fracassini (op. cit. p. 21): « Certamente che il credito e l'influenza goduta da Giacomo nella Chiesa Gerosolimitana si estendesse ancora su Pietro, e ne determinasse la condotta, come nell'incidente avvenuto ad

furono comunicate ai cristiani d'Antiochia, di Siria e di Cilicia che aveano provocata la conferenza gerosolimitana, con un decreto il quale non era dogmatico, ma disciplinare, almeno nella parte che concerneva il resticciuolo di osservanze mosaiche lasciate ai Gentili, e non era universale ma particolare, non stabile ma transitorio. La parte anzi concernente le osservanze mosaiche non vediamo che abbia avuto largo seguito nella Chiesa primitiva. Egli è, o signori, che non solo pochi documenti ci rimangono, ma che quistioni più gravi incalzavano.

12. Attenendoci anche a ciò che era essenziale nelle deliberazioni gerosolimitane, l'abbandono della circoncisione pei Gentili, - la quistione non era stata risolta che a mezzo, o piuttosto risolta in modo da farne subito nascere molte altre.

Infatti a Gerusalemme s'era bensì sanzionata la libertà cristiana dei Gentili - ma non esonerando del pari dalla Legge i Giudei anzi aggravandone piuttosto il giogo, s'era consecrata nella Chiesa una divisione, inevitabile forse a quel momento storico, ma funesta [1]. Obbligando i gentili

Antiochia Gal. ii, 2 non si può ragionevolmente contrastare: ma altro è il dir questo, ed altro è l'attribuire a Giacomo, particolarmente al tempo del Concilio di Gerusalemme, un'autorità ufficiale superiore a quella di Pietro ». In realtà se Giacomo è l'ultimo, Pietro è il primo a parlare e risolve la quistione di massima (ammissione immediata dei Gentili nelle Chiesa), mentre Giacomo non propone che modificazioni; è da Pietro che Paolo viene e presso lui rimane (i, 18), ed a Pietro si riconosce il Vangelo della circoncisione, non a Giacomo. Il cui nome è preposto (ii, 9) a quello di Cephas forse perchè specialmente dell'autorità di Giacomo ὁ δίκαιος i giudaizzanti abusarono contro S. Paolo.

[1] La consecrazione di questa divisione è visibile nella Ep. ai Galati, dove sono distinti due Vangeli - uno della circoncisione che conservava ancora l'obbligo della Legge e pei Giudei - l'altro della gentilità senza quell'obbligo. Chiamo inevitabile una tale conservazione di dualismo avuto riguardo alla legge di lento progresso graduale, cui la umanità non può sottrarsi: si comincia

stessi a una parte della Legge e proprio a quella parte che, secondo antiche consuetudini, era propria dello straniero dimorante in terra giudaica [1], gli etnico-cristiani erano messi, di fronte ai giudeo-cristiani, in una posizione inferiore: la fratellanza era rotta. Come si comporterebbero i Giudeo-cristiani verso di loro? Guarderebbero in loro gli incirconcisi e s'asterrebbero o quasi dal trattar con essi? ed allora addio carità cristiana. Guarderebbero la nuova condizione di battezzati e tratterebbero con loro liberamente? ed allora anche essi, i giudeo-cristiani, comincerebbero ad aprir dei buchi nella Legge. Era tuttavia questo che, al punto di vista cristiano, chiaramente s'imponeva, era questo che appariva ragionevole e che S. Paolo sperava. Appariva ragionevole; perocchè era giusto, se si vuole, che i Giudei fattisi cristiani rimanessero fermi alla Legge, ma precisamente tanto quanto la nuova professione di cristiani lo consentiva - e la professione di cristiani portava che non trattassero i loro correligionari venuti dal paganesimo alla stessa stregua dei pagani puri

con un solo Vangelo giudaico - per essere cristiani s'ha da essere, si è di fatto circoncisi; si finisce con un solo Vangelo Gentile - per essere cristiani non occorre nè circoncisione nè Legge; ma passando per la fase di un doppio Vangelo.

[1] Andavano questi sotto il nome di *Gerîm* e furono dai rabbini medievali detti *proseliti della porta*. Le condizioni loro imposte per partecipare ai vantaggi della alleanza anche senza subire la circoncisione (nel qual caso divenivano proseliti della giustizia, secondo la terminologia rabbinica) variano secondo le fonti e i tempi diversi. « Nella legislazione deuteronomica si riducevano a poco più della osservanza del Sabato Deut. v, 14; sono alquanto più numerose negli altri libri della Legge, Lev. xviii, 26; xx, 2; xxiv, 16-25 ecc.; nella tradizione rabbinica poi comunemente si riducono a sette prescrizioni, che vengono sotto il nome dei sette precetti di Noè. (Talmud, *Aboda zara* lxiv, 6) ». Fracassini op. cit. p. 27. Manifestamente Giacomo s'ispira alle condizioni create ai Gerîm nella Legge Mosaica per tracciare quelle degli etnico-cristiani nella Chiesa.

e semplici; la professione di cristiani esigeva che distinguessero tra incirconcisi pagani e incirconcisi battezzati. Paolo sperava che queste idee così eque si farebbero strada da sè e distruggerebbero le mezze misure di Gerusalemme, condurrebbero a quella piena libertà di tutti in Cristo, che era la sua convinzione ed il suo sogno. Con tali speranze era venuto ad Antiochia dove il decreto di Gerusalemme era stato accolto con gioia e dove, non sappiamo se con lui o poco dopo di lui, era venuto anche Cepha - Simon Pietro. - Quanto segue, o signori, manca negli Atti, ma è da Paolo narrato ai suoi Galati (ii, 15 ss.)

13. Pietro arrivando ad Antiochia ci trovò una condizione speciale di cose. Sempre secondando quell'istinto di larghezza che li avea spinti ad accogliere in gran numero tra le loro file gli etnici, i giudeo-cristiani della capitale di Siria trattavano cogli etnico-cristiani famigliarmente. Senza credersi dispensati nel resto dalla osservanza della Legge, se ne dispensavano proprio tanto quanto i doveri di cristiana fratellanza esigevano. Nel suo giungere ad Antiochia, Pietro trovò la cosa ben fatta, o per lo meno molto naturale e seguì anche lui la stessa linea di condotta. Sedeva a mensa, lui giudeo, anzi apostolo del vangelo della circoncisione, cogli incirconcisi, considerando che il battesimo, purificazione interiore, dovea bene almeno equivalere ad una purificazione legale. E non è a dire quanto di ciò godesse Paolo che vedeva cadere in pratica quel muro di divisione ch'ei temeva sempre tra giudeo ed etnico-cristiani, quel muro di divisione che tra i redenti dello stesso sangue gli pareva così assurdo. E con Paolo ne godevano i suoi pagani convertiti, che la mercè di questa famigliarità di Pietro si sentivano non semplicemente tollerati ma accolti, pienamente accolti nella Chiesa.

Ma ecco a turbare questa bella armonia giungere da Gerusalemme alcuni che Paolo dice messi di Giacomo -

di Giacomo che rappresentava nell'ambito della ortodossia, e quindi oramai del riconoscimento della libertà dei Gentili, le più rigide tendenze mosaiche. Costoro trovarono strano, scandaloso che i circoncisi cominciasse a mettere in non cale una parte, piccola quanto si voglia, della Legge - che circoncisi e incirconcisi formassero una sola famiglia - e anche più scandaloso che a questo si prestasse l'apostolo della circoncisione, Pietro [1]. Il quale ora si trovò ad un brutto bivio: o continuare la sua famigliarità cogli etnico-cristiani e offendere la suscettibilità dei giudeo-cristiani [2], avere i rimproveri dei partitanti di Giacomo - o abbandonare gli etnico-cristiani e contristar loro ed esporsi ad avere qualche rimostranza da S. Paolo. Come Apostolo della circoncisione egli si credette forse in dovere di abbondare in senso giudaico, di edificare il partito gerosolimitano e si raffreddò a poco a poco nei suoi rapporti con i pagani. L'autorità del suo esempio fu tale e tanta da trascinare nella stessa linea di condotta Barnaba, l'amico intimo di Paolo. Il quale fremette vedendo un insieme di cose che equivaleva ad un menomare praticamente la libertà dei Gentili. Il metterli così al bando della Chiesa solo perchè non erano circoncisi, non era un costringerli praticamente ad acquistare con la circoncisione intiero il diritto della cristiana cittadi-

[1] Si noti che Giacomo il problema delicatissimo dei rapporti pratici tra giudeo-cristiani ed etnico-cristiani, due classi omai riconosciute nella Chiesa, avea cercato risolverlo nel Concilio *non esonerando dalla Legge i giudei - ma imponendo una parte sia pur minima della Legge agli etnico-cristiani.* Ora ad Antiochia si seguiva il metodo diametralmente contrario.

[2] Giustamente osserva il Fracassini op. cit. p. 39 che l'antica esegesi fu troppo mite supponendo che Pietro cangiasse condotta solo per non scandolezzare dei pusilli - non erano pusilli facili a scandolezzarsi o non questi soli ch'egli avea dinanzi, bensì dei prepotenti risoluti ad imporre le loro opinioni - tantochè è detto di Pietro Gal. II, 12 che li temeva φοβούμενος τοὺς ἐκ περιτομῆς.

nanza? Era una nuova mena di un vecchio partito: era un voler per altra via riuscire allo stesso intento di conservare all'ombra del Cristianesimo il vecchio bagaglio mosaico. Paolo si sentì allora più che mai apostolo dei Gentili, apostolo della libertà; non guardò alla dignità di Pietro se non per rimproverargli più liberamente il suo errore.

14. Errore, intendiamoci, non dogmatico, chè niun dogma era in ballo - ma errore pratico, anzi errore a un certo punto di vista. Perocchè, guardando le cose sotto un aspetto giudaico-cristiano, Pietro avea ragione; e solo guardando le cose nell'interesse degli etnico-cristiani, avea torto. Egli è, o signori, che il giudaismo rappresentava nella storia della Chiesa il passato, il gentilesimo l'avvenire: quindi S. Paolo facea prova di più larghe vedute e di più alta prudenza che Pietro. - Del quale, come non è punto in giuoco la *infallibilità,* così neanche l'*autorità.* Paolo rimproverando Pietro non era un ribelle, era solo un uomo cristianamente libero.

Il Cristianesimo infatti ha portato al mondo un concetto nuovo della autorità e dell'obbedienza: quella dal Cristo in poi non va confusa con la tirannia, e questa nettamente, profondamente si distingue dalla servilità. Solo i servi accettano ad occhi chiusi gli ordini del padrone e si condannano per manco di sincerità ad essere ipocriti quando della rettitudine di quegli ordini non sono convinti [1]. Del resto che importa loro se gli ordini sono sbagliati e imprudenti? Peggio per il padrone, col quale non hanno nessuna comunanza d'interessi. I figli accettano gli ordini del padre ed hanno, anche perchè figli, una disposizione fondamentale a trovarli buoni: ma questa affettuosa dispo-

[1] Ed ecco perchè sapientemente il Papa nella sua Lettera al Card. Gibbons condannava coloro i quali concepiscono la obbedienza come una virtù *passiva.*

sizione non arriva ad accecarli, e l'affetto impone loro l'arduo dovere della sincerità il giorno in cui, malgrado la loro eccellente volontà di trovar buono e prudente un ordine, appaia loro mal dato. Allora essi parlano per quella comunanza d'interessi che sentono avere col padre, e la loro nobile e umile franchezza solo i maligni o gli stolti possono confonderla con una superba petulanza, con una ostinata protervia.

Paolo mostrò ad Antiochia d'aver compreso questo concetto nuovo della ubbidienza con la libertà della sua parola, Pietro d'essersi assimilato il nuovo concetto del potere con la sua umiltà. I vincoli d'affetto onde l'uno all'altro erano congiunti, nati anche da omogeneità fondamentale e spontanea di vedute, - giacchè Pietro, libero di sè prima dell'arrivo degli emissarî gerosolimitani, non avea forse seguito la linea di condotta cara a S. Paolo? - i vincoli d'affetto mutuo nonchè rallentarsi, rinsaldarono, perchè tra anime nobili è stimolo d'affetto ogni esercizio di virtù. Le due anime s'erano a vicenda rivelate sotto un aspetto nuovo: Paolo a Pietro nella fierezza della sua energia, Pietro a Paolo nel candore della sua umiltà. La Chiesa, o signori, ha mostrato d'intendere tutto questo, allorchè ne ha uniti i nomi come di due uomini che non solo hanno insieme versato, martiri, il loro sangue, ma spesa concordemente, apostoli, la loro vita. « *Petrus apostolus et Paulus doctor gentium ipsi nos docuerunt legem tuam, Domine* ».

Lettura XV.

S. Paolo ad Atene.

Sommario. — 1. Il passato e l'avvenire. — Cristianesimo giudaico e Cristianesimo romano. — 2. Rapidità e lentezza nella diffusione del Cristianesimo. — 3. Paolo e Barnaba si dividono. — 4. La lettera e la visita ai Galati. — 5. Timoteo e la sua circoncisione. — 6. In attesa di ordini della Provvidenza. — 7. Paolo in Macedonia. — 8. Paolo ad Atene. — 9. L'Atene d'allora al punto di vista intellettuale. — 10. Paolo alle prese con i filosofi. — 11. Paolo all'Areopago — dove? come? — 12. Il discorso di Paolo — Carità. — 13. Larghezza di vedute. — 14. Risultati ed ammaestramenti.

1. Dei fatti svoltisi a Gerusalemme e ad Antiochia, Paolo in sostanza si poteva chiamar contento. A Gerusalemme infatti la comunità avea approvato il suo vangelo - gli apostoli più autorevoli aveano riconosciuta la sua missione apostolica. Rimaneva fisso così che ai gentili non si dovea imporre il giogo della circoncisione e che l'attività evangelizzatrice si potea ad essi intensamente rivolgere. Ad Antiochia Paolo avea praticamente vinto un punto gravissimo anch'esso: che cioè i gentili convertiti non doveano, perchè incirconcisi, subire nessuna umiliazione nella Chiesa. La incirconcisione non era un titolo di inferiorità, nè la circoncisione costituiva nella nuova società cristiana un privilegio. Di qui a pronunciare la circoncisione divenuta oramai perfettamente inutile - e se inutile, superflua per tutti - il passo era breve. E quando quel passo si fosse fatto, il Cristianesimo sarebbe apparso

nella pienezza della sua indipendenza: anche l'ultimo tenuissimo filo che lo riteneva ancora quasi frutto congiunto al suo albero, anche quell'ultimo tenuissimo filo sarebbe intieramente spezzato.

Quest'ultimo passo però, il Cristianesimo lo verrà facendo insensibilmente, e vi concorrerà a promuoverlo in singolar modo S. Paolo. Intanto egli aveva l'insigne vantaggio di veder chiare tutte queste cose, grazie anche alla via singolarissima per cui era venuto al Cristianesimo. Questo gli era apparso, fin dalla prima volta che l'avea conosciuto, nella sua antitesi col giudaismo - e come finchè s'era tenuto al giudaismo avea odiato il Cristianesimo quale religione distruttrice di esso (nei suoi elementi specifici e nazionali), così dal giorno in cui si convertì al Cristianesimo, il giudaismo gli apparve cosa morta. Tutto si riduceva per lui a celebrarne rispettosamente le esequie, così da non scandolezzar quelli che per intenso spirito giudaico s'erano resi cristiani. Nel che Paolo fu sempre, come l'animo suo portava, squisitamente gentile, salvo il caso in cui per rispetto al morto si volea ingombrare il passo ai vivi.

Ma ora il giudaismo pensava da sè ad abbreviare quelle rispettose esequie. Nel giudaismo si determinarono fin da principio due correnti: alcuni nella fede di Mosè, nell'ardore per la Legge, nell'entusiasmo pei profeti, trovarono un avviamento a Gesù Cristo, il quale appariva ad essi come il consumatore della Legge, e la realtà della profezia; altri in quell'istesso insieme di motivi ideali nutrirono il loro odio contro Gesù, venuto a distruggere la Legge, e dalla profezia - così com'essi la interpretavano - tanto disforme. La prima fu una corrente fin da principio assai tenue e si venne di giorno in giorno rimpicciolendo: l'altra già numerosa e forte ai tempi di Gesù - tanto che lo schiacciò - si fece dopo la morte del Nazareno ognora più grossa e potente. Per un

giudeo che la sua fede giudaica conduceva al Cristo, erano cento quelli che la stessa fede giudaica ostinava contro di Lui. Cominciava quel fenomeno doloroso di accecamento da Gesù stesso predetto, e di cui noi siamo i testimoni oculari anche oggi. Rivolgersi ai gentili diveniva una necesssità a meno che non si volesse lasciar il Vangelo stazionario, - ch'era in buona sostanza condannarlo a morire. Mano mano che nel nuovo regno i gentili entravano a frotte, a radi manipoli i giudei, la Chiesa perdeva quella tinta giudaica che i primi convertiti a Gerusalemme le aveano data.

Gerusalemme! per l'ultima volta l'abbiamo vista apparire qual Chiesa madre, qual centro della religione novella. Ora quel centro vecchio si oscura, e per un certo tempo non appare ancora il nuovo. Io lascio stare la quistione se Pietro, al momento storico che noi veniamo studiando, si fosse già stabilito in Roma; può essere, ma è certo che Roma di questi anni non brilla ancora quale nuovo centro della cristianità. Non è meraviglia: il Cristianesimo si sposta dall'oriente dove è nato, nel nostro occidente dove è destinato a prosperare, a poco a poco. Arriverà a Roma nel cuore dell'occidente, ma dopo avere attraversate l'Asia Minore e la Grecia. Il tempo non ci basterà più quest'anno a studiare il contatto fecondo del Cristianesimo col genio pratico e civile di Roma, contatto nel quale s'incontreranno i due nomi di Pietro e di Paolo. Ma vorrei ancora mostrarvi il primo contatto del Cristianesimo col mondo greco e proprio con ciò che v'era nella Grecia stessa di più eminentemente e profondamente greco: Atene. Qui la figura di S. Paolo è sola: è la grande sua opera evangelizzatrice che continua. Come giunse ad Atene Paolo? e che vi fece? Ecco le due domande, alla prima delle quali brevemente - alla seconda più ampiamente, questa sera vorrei rispondere.

2. L'Asia Minore si può riguardare come un provvi-

denziale cuscino tra il mondo orientale e il mondo greco. La civiltà ellenica vi era, in tempi relativamente recenti, penetrata in larga misura, ma senza riuscire a spegnervi i germi, specie nel centro, di usi e costumi, e, se volete chiamarla così, della civiltà orientale. A me pare per ciò che la Provvidenza volesse in quella terra compiuti i primi tentativi di acclimatazione del Vangelo al nostro mondo occidentale. Così mi spiego che partito alla sua prima missione, Paolo, dopo una breve dimora a Cipro, vi approdasse e vi s'internasse nella provincia romana di Galazia. Nulla è precipitoso nella marcia stessa, pur così rapida, del Vangelo. Quando noi ne parliamo come d'una luce che si propaga in un attimo dall'oriente all'occidente, usiamo, e non bisogna dimenticarlo, una metafora. La realtà è questa, che la diffusione del Cristianesimo per quanto, tenuto conto delle difficoltà che si dovettero superare, rapidissima, non si sottrasse a quella legge di lento progresso che avvince ogni cosa umana. Resta vera l'immagine adoperata da Gesù: lo sviluppo del Cristianesimo nel mondo somiglia a quello di un germe sotterra, nel quale più che la rapidità, è meravigliosa la costanza nel vincere ogni sorta di impedimenti.

La costanza!... signori miei, il Cristianesimo si diffonde ancora oggi pel mondo, ed oh! quanta parte di esso gli rimane da conquistare! Non sono solamente gli individui, ma le razze a cui si applica la divina parabola delle chiamate ad ore diverse: e tra queste medesime che Dio chiama, non tutte si mostrano disposte ad un modo ad accogliere e far fruttificare la sementa evangelica. Misteriosa storia di cui oggi ci si scoprirà un episodio altamente interessante ed istruttivo.

3. Antiochia - dove l'Apostolo Paolo si è ridotto dalla conferenza di Gerusalemme, dove la sua coraggiosa franchezza trionfò delle pericolose titubanze di Pietro, - Antiochia, è il punto di partenza d'una seconda missione di

Paolo pel mondo. L'affetto di quella serena e generosa comunità, il bisogno d'onesto riposo vi riconducono l'Apostolo stanco delle sue corse, delle sue fatiche, delle sue lotte: - lo zelo della salute delle anime, quel « guai a me se non predico » echeggiante ognora nella sua coscienza, lo strappano a quei dolci riposi per nuovamente lanciarlo nel turbine delle lotte, delle fatiche, delle corse pel mondo. Possiamo pensare che questo secondo grande viaggio apostolico, Paolo intraprenda verso l'a. 52 dell'e. v. Questa volta Barnaba, il fido, l'amato compagno, non è più con lui [1]. Portato dall'indole sua mite, dall'affetto speciale della parentela alla indulgenza, egli avrebbe voluto riprendere quel Giovan Marco che a mezzo del primo viaggio li avea abbandonati. Paolo fu inflessibile nel non volerlo: piuttosto che cedere l'uno all'altro si separarono. Barnaba con Giovanni Marco fecero vela per Cipro.

Questi contrasti tra i Santi - che più di una volta incontriamo nella storia - hanno alcunchè di doloroso insieme e di istruttivo. Essi mostrano quanto sia difficile quaggiù quella piena concordia, quella fusione perfetta delle anime che è pure un desiderio ed un bisogno così vivo, profondo della nostra natura. A parlar propriamente, ciò che in tali circostanze divide i santi, più che il cuore è la mente. Mirano ad un solo fine, ad uno stesso fine, ma ciò che all'uno sembra il più efficace dei mezzi per raggiungerlo, sembra all'altro o un ostacolo, o un mezzo men buono. Quell'ardore di affetto che hanno per il fine unito a questo vario apprezzamento dei mezzi li mette in opposizione. - E ci insegnano ad essere su questo punto, larghi di cuore anche noi. Perchè quello che accadde ai

[1] La seconda missione di S. Paolo (tra il Concilio di Gerusalemme e il suo ritorno nella città santa di cui gli Atti XVIII, 22) nella cronologia tradizionale si suole fissare tra il 52 e il 55 (primavera).

santi, avviene tra buoni cattolici assiduamente. Si ama e vuole lo stesso fine, il trionfo della buona causa, ma si avvisa a mezzi diversi per raggiungerlo. Questa divergenza di vedute non dovrebbe mai e poi mai condurre gli uni a sospettare la sincerità, lo zelo, la buona volontà degli altri. E come dovrebbe essere reciproca la stima, ci vorrebbe un gran rispetto della libertà di tutti. Infine la verità è questa, che per molti sentieri si va a Dio, appunto perchè Dio è tanto grande... È naturale che noi piccoli battiamo ciascuno quel piccolo sentiero che si confà alla nostra indole, ma è qualche volta ristrettezza di mente, qualche volta angustia d'affetto il disprezzare altri, perchè non camminano come noi.

Quelle divergenze nella scelta dei mezzi, che nascono dalla nostra innata piccolezza, Dio le fa servire ad un maggiore incremento del suo regno. La divisione di Paolo e Barnaba raddoppia in estensione la diffusione del Vangelo. - Forse, a dividere i due atleti ed a far sì che divisi servissero un poco meno intensamente, ma certo assai più largamente la causa di Cristo, concorse, insieme con la quistione al tutto personale di Giovan Marco, una diversità più profonda d'idee sui rapporti tra etnico-cristiani, e giudeo-cristiani nella medesima comunità. L'essersi Barnaba ad Antiochia così facilmente arreso agli emissarî di Giacomo contro Paolo, mostra che in fondo egli non avea la profonda larghezza di vedute del suo compagno. A lui la circoncisione dovea sembrare qualcosa di rispettabile ancora e di venerando in sè e per sè: dovea sembrare che i gentili fossero, anche battezzati, un poco inferiori ai Giudei. Ed invece su questo punto S. Paolo avea una opinione precisa che avrebbe col tempo trionfato; per ora praticamente non ammetteva comunità cristiane a doppio grado.

4. Checchè sia di ciò, il certo si è che, anche divisi, i due apostoli continuarono ad amarsi, come lo prova un

cenno affettuoso di Paolo a Barnaba nella 1ª ai Corinzi (IX, 6) - il certo si è che Paolo tolse con sè un altro compagno, Sila, uno di quelli a cui la conferenza di Gerusalemme avea affidato il messaggio alla Chiesa d'Antiochia, e che va senza dubbio identificato col Silvano di cui Paolo fa menzione nelle sue lettere. Dopo una corsa per la Siria e la Cilicia, rientrarono in quella provincia romana di Galazia ch'era stata, si può dire, la mèta definitiva del primo viaggio apostolico di S. Paolo. Questi rivide con gioia ineffabile le chiese da lui fondate ad Iconio, a Derbe, a Listri: quanto più gli costavano di fatiche e di lotte, altrettanto gli erano più care. E gliene costavano davvero: oltre le persecuzioni avute in ciascuna di queste città, avea dovuto, reduce ad Antiochia, difendere, dinanzi alle autorità di Gerusalemme, quanto coi Gentili di Galazia era venuto facendo. Non è improbabile che del resultato di quella conferenza gerosolimitana, nonchè dei fatti che l'aveano seguita ad Antiochia, egli per lettera avesse informati quei suoi neofiti. I due primi capi della lettera ai Galati paiono scritti sotto la fresca impressione dei fatti, e prima che Paolo avesse di questi fatti medesimi potuto dare un resoconto verbale ai suoi fedeli Galati, tanto interessati a saperli. Supponendo che la lettera ai Galati abbia preceduta la sua visita, come la lettera ai Romani precedette il suo viaggio nella città eterna, si spiega anche meglio la lieta accoglienza ch'egli vi ricevette - si spiega un particolare storico che ha dato da fare e da dire parecchio agli esegeti.

5. Narra S. Luca che a Listri « vi era un discepolo chiamato Timoteo, figlio d'una donna giudea convertita al cristianesimo anch'essa e di un padre greco. I fratelli di Listri e d'Iconio rendevano di lui buona testimonianza. Paolo lo volle condurre con sè: e presolo, lo circoncise a causa dei giudei che erano in quei luoghi, perchè tutti sapevano che suo padre era greco » (XVI, 1-3). Che Paolo

ponesse amore a Timoteo forse da lui stesso convertito nel suo primo viaggio (γνησίῳ τέκνῳ ἐν πίστει (I. Tim. I, 2), gentilmente educato e piamente dall'avola Loïs e dalla madre Eunica (II Tim. I, 5), nessuna difficoltà: anche a prescindere dalle lettere pastorali tanto controverse, basta la lettera di Paolo ai Filippesi per mostrare quanto Timoteo gli fosse caro, come un figlio può esserlo al padre suo. Ma la difficoltà sta qui, ch'ei l'abbia circonciso. - Come, si dice, dopo che avea, poco tempo prima, sostenuta lotta così acerba a Gerusalemme per non lasciar circoncidere Tito? dopo che avea così energicamente difesa la cristiana libertà su questo punto? Se la famosa lettera ai Galati è posteriore a questa circoncisione di Timoteo, come mai ivi non la spiega? e se è anteriore, come abbiamo supposto, come dopo aver scritte tante belle cose sulla libertà degli incirconcisi, smentirle col fatto? Spauriti da queste difficoltà alcuni pensano di dover interpretare con una certa larghezza la frase del testo: Paolo non avrebbe circonciso lui Timoteo, ma circonciso nella sua assenza per le insistenze dei giudaizzanti, l'avrebbe ugualmente preso con sè quale compagno [1].

Ma non c'è bisogno, pare, di ricorrere a tale interpretazione. I due fatti di Paolo, che a Gerusalemme qualche mese prima si oppone alla circoncisione del suo compagno Tito, e che qualche mese dopo circoncide a Listri, per farne un suo compagno di predicazione, Timoteo, non sono in reale contraddizione fra di loro, attesa la diversità delle circostanze. Tito era un gentile puro e semplice e la circoncisione di lui era astutamente pretesa dai giudaizzanti per farsene poi un'arma di guerra contro S. Paolo nelle chiese da lui fondate: perciò Paolo resistette. Ma ciò che non avea voluto fare durante una controversia per imposizione altrui a Gerusalemme, con

[1] Giffert, op. cit. p. 234.

un gentile puro e semplice, lo poteva fare di sua iniziativa in Galazia a quistione finita, con un figlio di madre giudaica. Il senso, o meglio la impressione del fatto era in queste nuove circostanze tutt'altra, specie se si supponga la lettera ai Galati preventivamente scritta. Per una comunità che avesse già ricevuta quella lettera, la circoncisione era una cerimonia pura e semplice, cui non c'era più ragione di cercare, ma neanche di fuggire; una cerimonia che si potea fare quando una qualche utilità pratica lo consigliasse, senza temerne nessun danno. A Gerusalemme Paolo si rifiuta di circoncidere Tito, perchè qualcuno ne potrebbe concludere che « *circumcisio aliquid valet* » - a Listri circoncide Timoteo per ribadire meglio ed applicare il principio omai penetrato nella coscienza: che nulla valgono nè la circoncisione, nè l'incirconcisone, ma ciò che importa è osservare i comandamenti di Dio (I. Cor. VII, 19). Circonciso, Timoteo avrà più libero accesso a quei Giudei, ai quali S. Paolo si sente debitore come ai Gentili, ai quali è disposto a condiscendere come ai gentili, perchè gli uni e gli altri gli sia dato di guadagnare a Gesù Cristo [1]. Nè dalla sua condotta con Timoteo così apparentemente diversa da quella serbata con Tito gli accadeva di dare spiegazioni nella lettera ai Galati posto ch'essa sia, come supponemmo, anteriore al secondo viaggio apostolico di S. Paolo, anteriore alla sua visita a Listri.

6. È questo, Paolo, Sila, Timoteo, il drappello che la Provvidenza volea condurre nella nostra Europa. A Listri un tal disegno non brillava ancora alla mente di Paolo, il quale anzi sembrava pensare ad estendere le conquiste del

[1] Quelli che imaginano un Paolo ferocemente antigiudaico e riguardano per ciò stesso come una invenzione di S. Luca ogni atto di Paolo favorevole ai Giudei negli Atti, faranno bene a consultare questi luoghi delle lettere paoline: Rom. I, 16; XI, 14; I, Cor. IX, 20.

Vangelo nell'Asia Minore. Ma inutilmente egli tentò una predicazione nella provincia romana d'Asia (capitale Efeso) avviandosi per la Galazia (ossia quel tratto della provincia romana di questo nome, dov'erano le città d'Iconio, Derbe e Listri) e la Frigia; il progetto non riuscì, quali ne fossero le ragioni umane su cui il testo non si ferma, perchè era altro il consiglio di Dio. Ed allo stesso modo andò a vuoto il progetto di annunciare il Vangelo al nord nella Bitinia, alle cui frontiere i missionarî erano arrivati. Perciò attraversata, senza predicarvi, la Misia, discesero verso il Mediterraneo a Troade, città non lontana dai luoghi dove la tradizione vuole sorgesse la leggendaria Ilio (XVI, 6-8).

Ora l'anima di Paolo era incerta; dietro gli stava l'Asia Minore in gran parte ancora ignara del Vangelo; dinnanzi, ugualmente inconscia della buona novella, l'Europa. Dovea egli tornare indietro, malgrado i tentativi abortiti di evangelizzazione, o spingersi innanzi a tentativo nuovo e supremamente incerto? - giacchè il mondo greco che omai gli si apriva dinnanzi, come avrebbe accolta la sua, la divina parola? Anche una volta è Iddio che dirige il corso dei suoi ministri, come l'avea diretto sin qui. Da un alto punto di vista guarda la storia l'autore degli Atti, dal più alto a cui la mente umana possa poggiare. Per uno storico profano questo potrebbe sembrare un punto di vista troppo alto, vedere nei fatti umani nient'altro che la esplicazione d'un pensiero e d'una volontà divina: lo storico profano, come lo scienziato, deve analizzare e farci sentire quelle cause seconde che dalle prime e divine non sono escluse, come neanche esse le escludono. Ma qui siamo in una storia doppiamente sacra e per il soffio che l'anima, e per i fatti che essa narra. Giacchè qual ordine di fatti è mai così strettamente alla dipendenza di Dio come quello che riguarda la salute delle anime? la salute del mondo? Non mai dunque fu

così giusto il trovarci Dio in atto di operar direttamente, di guidar Lui gli eventi, come in questo indirizzo dato all'attività missionaria di Paolo e dei suoi compagni.

Essi crescono proprio ora, o signori miei, ai due che già seguono l'Apostolo unendosi ora terzo l'autore degli Atti. « A Troade, così il testo, durante la notte Paolo ebbe una visione. Un Macedoniano gli apparve pregandolo così: « Passa in Macedonia e soccorrici. Dopo di questa visione di Paolo *noi* cercammo tosto di andare in Macedonia, concludendo che il Signore ci chiamava ad annunziarvi la buona novella » (XVI, 9-10). Qui manifestamente è un testimone di veduta che narra, o che sia l'autore degli Atti, o una fonte che l'autore letteralmente trascrive. La seconda ipotesi fu da noi altra volta esclusa; ma anche l'abbracciar la prima non ci vieta di dire che siamo qui quasi dinanzi ad un autore nuovo: non è un nuovo autore che subentra ma il vecchio, ma l'ordinario che si trasforma così, da sembrare un altro. Fin qui Luca ha attinto ad altre fonti, qui non interroga che sè medesimo, e la memoria personale dà una vivacità singolare al racconto. Sono i più minuti particolari dei fatti che lo abbelliscono: financo i sogni notturni e provvidenziali dell'Apostolo.

7. Il quale ora entra - navigando da Troade a Napoli e poi da Napoli andando a Filippi - entra nel mondo greco bensì, ma nella parte meno greca di esso: la Macedonia, l'ultima delle regioni elleniche a mettersi nel concerto della greca civiltà. Tutta questa evangelizzazione della Macedonia ci offrirebbe una larga messe di episodî caratteristici, di osservazioni critico-storiche, ed è importante a conoscersi per il nesso che ha con l'attività epistolare di S. Paolo. La Chiesa di Filippi infatti, la prima da lui fondata in Macedonia, ebbe più tardi il conforto e l'onore d'una sua lettera - e due ce ne restano, brevi, ma appartenenti ad un periodo speciale del pensiero paolino, indi-

rizzate ai fedeli di Tessalonica, la seconda delle città macedoni allora evangelizzate. E nel descriverci l'azione di Paolo nelle due città l'autore degli Atti fa prova di una esattezza di termini che non giova poco ad assodarne l'autorità storica. Egli sa che Filippi è una « colonia » (XVI, 12), titolo prezioso datole da Augusto *(Colonia Augusta Iulia Philippensis)*, grazie al quale tutti gli abitanti aveano il diritto di considerarsi come cittadini romani: e S. Luca ce li presenta in atto di proclamarsi tali (v. 21). Egli sa che i magistrati di Tessalonica si chiamavano πολιτάρχαι (XVII, 6, 8): strana forma e che parea assurda ai grecisti fermi nel classico πολιάρχαι, strana forma, dalle recenti scoperte epigrafiche pienamente confermata [1].

Ma per quanto la evangelizzazione della Macedonia, specie descritta con quella ricchezza di particolari che adopera qui S. Luca sia interessante, a me tarda di presentarvi Paolo alle prese con quelli che si potevano riguardare come i più veri ed autentici rappresentanti dello spirito greco: gli Ateniesi. Fin qui egli si era trattenuto in emporî commerciali dove più o meno abbondavano i Giudei, che, almeno nel racconto degli Atti, assorbono una buona parte, quasi tutta direi, la sua attività. Ma ora vedrà finalmente una città greca e si troverà a contatto d'una società di filosofi - cioè di quei tali greci che *sapientiam quaerunt*.

8. Da Tessalonica i soliti Giudei intolleranti aveano obbligato Paolo a fuggire con Sila riparando a Berea, dove trovò Giudei più ragionevoli e disposti ad una discussione alta e serena. Ma i Giudei Tessalonicesi lo perseguitarono anche nel suo nuovo rifugio, da cui gli toccò partire in

[1] Vedi per tutti questi riscontri del racconto di S. Luca coi monumenti dell'epoca, l'erudito libro dell'Ab. Vigouroux *Le Nouveau Testament et les découvertes archéologiques modernes* (Paris Berche et Tralin, 1890).

fretta, solo, cioè senza i suoi diletti Sila e Timoteo, scortato da alcuni di Berea fino ad Atene (XVII, 10-15).

Atene! anche oggi il cuore d'ogni uomo mediocremente colto batte al sentire quel nome, in cui si compendiano tante glorie di scienza e d'arte. Atene divide con Gerusalemme e con Roma il vanto d'aver creato uno degli elementi vitali della nostra civiltà; Gerusalemme ci ha data la nostra religione, Roma il diritto, Atene la scienza e l'arte. Anch'essa è un po' la nostra patria. Chi la visita oggi ancora rimane compreso di venerazione e stupore dinnanzi alla grandiosa bellezza dei suoi monumenti; eppure tant'ala vi corse sopra! Che dovea essere quando, malgrado le parziali devastazioni di Silla e degli avidi amministratori romani, Atene, non ancora spogliata dall'odioso Secondo Carina per arricchire la *Domus aurea*, conservava, si può dire, intiero il tesoro delle bellezze antiche? Ma Paolo cresciuto nella rigida iconoclastia ebraica - la legge mosaica vietava ogni rappresentazione plastica della divinità - non dovette sentire che mediocremente il fascino della bellezza pura, di quella bellezza alla cui intuizione noi sappiamo elevarci, e non senza profitto, anche leggendo un poeta pagano, anche dinnanzi alla statua d'una divinità falsa e bugiarda.

Tanto più che il diletto puramente estetico era nell'anima sua soffocato dallo zelo religioso. Non è già ch'ei credesse che quelle statue rappresentassero realmente per tutti i Greci altrettante divinità; no, era troppo geniale per credere questo; - ma certo tutte quelle meravigliose opere d'arte ben lungi dal purificare, annebbiavano nei più la idea del divino, faceano parte di un culto complessivamente falso ed opprimente, o di una morbosa tolleranza sincretista. Perchè vi è una tolleranza, o miei signori, che nasce da carità per le persone, e non se ne può dire che bene - ce n'è una che nasce da apatia per le idee, e non se ne può pensare e dire che male, almeno se si

ha una coscienza veramente e profondamente religiosa. Quando infatti si ha questa coscienza, alla religione si dà un'importanza suprema, e perciò stesso riesce insopportabile che si trovi al tutto indifferente l'averne una od un'altra. Questa è la tolleranza degli scettici che trovano non metta conto di scrutare le religioni, perchè il fenomeno fondamentale della religione, a loro avviso, nella storia della umanità ha appena una secondaria importanza. L'ecletismo in filosofia, il Rénan lo ha definito una specie di filosofare fiacco, senza sistema - l'ecletismo in religione si può definire una specie di adorazione fiacca, senza religione. Ora tale era ridotto il culto ad Atene - questo significava quel moltiplicarsi di statue, di altari e di templi [1].

Un animo religiosamente fervido come quello di Paolo ne dovea essere stomacato. Io non so se egli sarebbe stato disposto a dar del piccone in tutte quelle bellezze, e penso che forse sì; ma non perchè disprezzasse la bellezza, sì perchè non poteva tollerare di vederla abusata. I successori di Paolo saranno più calmi, penseranno che tutto quel tesoro d'arte senza distruggerlo, si può trasformare: Giove diventerà, se occorre, un bel S. Pietro - Ma l'irritazione a cui gli Atti (v. 16) ci mostrano in preda S. Paolo appare profondamente storica.

9. Irritato di tutto questo mondo idolatra, e tanto più facilmente irritato quanto più solo, rifugiavasi a trattar di Dio nelle Sinagoghe coi Giudei e coi proseliti. Il sentimento del dovere però, lo zelo delle anime la vincevano sul suo disgusto profondo, sulla natural ritrosia dell'animo.

[1] Atene, come la vide S. Paolo, dall'autore stesso degli Atti è detta piena di idoli (XVII, 16). Ma che egli non esageri punto con questa frase ce lo prova l'affermazione di Pausania: « esservi più Dei ad Atene che in tutta la terra » e la satirica espressione di Petronio: « essere più facile ad Atene trovar un *dio* che un *uomo* » (Giffert p. 259-60.)

Perocchè non sono alieno dal pensare che oltre la repugnanza per tutta quella superstizione, dovesse Paolo sentirsi come smarrito di fronte alla novità della impresa [1]. Non si trattava più infatti di annunciare Gesù di Nazareth a Giudei che aspettavano un Messia, od a pagani semplici ed ingenui come sogliono essere gli uomini del popolo, o consecrati al commercio: questa volta era capitato in una città di superbi filosofi, in una città dove la coltura era, superficialmente quanto vuolsi, ma era diffusa tra il popolo.

A dir vero non era quello in cui ci capitò S. Paolo, uno dei più floridi momenti della vita spirituale Ateniese. I primi cinquanta o sessant'anni dell'èra volgare segnarono come una parentesi. Il secolo prima le scuole filosofiche vi erano state brillanti: Filone di Larissa, Antioco di Ascalona aveano continuato a modificare l'Accademia: Cratippo v'insegnava la filosofia peripatetica, e seppe essere insieme l'amico, il maestro, il consolatore, o il protetto di Pompeo, di Cesare, di Cicerone e di Bruto. I romani più celebri ed operosi trascinati in Oriente dalla loro ambizione, s'arrestavano tutti ad Atene per intendervi i filosofi più in voga; Attico, Crasso, Cicerone, Varrone, Ovidio, Orazio, Agrippa, Virgilio vi aveano studiato e vi si erano fermati qualche tempo a gustar tante bellezze. - Fra qualche anno, per opera di Nerva dapprima e poi di Erode Attico, di Adriano, d'Antonino, di Marco Aurelio, Atene ritornerà ad essere la Mecca del mondo scientifico, la capitale morale dell'impero romano. Ma ora Roma per l'impulso vigoroso dato da Augusto, l'imperatore pacifico, alle arti ed alle scienze, getta così vivo splendore da oscurare Atene, la quale non manda il suo verbo alla città eterna, sì piuttosto lo riceve. Ed è così che le scuole in fiore sono non tanto quelle che si in-

[1] V. Giffert, p. 258.

nalzano, come l'aristotelica e la platonica, ai più ardui problemi speculativi, ma quelle che, come la epicurea e la stoica, s'affannano dietro ai problemi pratici. Giacchè di questi la razza latina fu sempre in special modo curiosa. Noi troviamo dunque ben naturale che gli Atti rammentino epicurei e stoici come i soli filosofi con cui S. Paolo, uscendo dalla Sinagoga nella agora, venisse a contatto (v. 18).

10. Vittorioso della sua ritrosia andava ogni giorno l'Apostolo nell'agora, la piazza, il mercato, il centro, il cuore della vita cittadina. Altra volta là si era discussa la causa della indipendenza greca dallo straniero, o la egemonia ateniese sulla Grecia: ora la politica appassionava ancora gli animi per natura *frondeurs* degli ateniesi, ma s'agitavano coi problemi politici, in quella turba di retori, di maestri, di studenti anche i problemi filosofici e religiosi. Lo spirito pubblico nonchè essere avverso alle novità, ne andava anzi avidamente in traccia: si sapeva anche che l'Oriente era il gran centro di esportazione delle novità religiose, perciò la figura di Paolo e i suoi discorsi interessarono in breve un gruppo di filosofi delle scuole avverse. « Mentre gli uni scrollavano le spalle e trattavano Paolo di chiacchierone incomprensibile, altri - narra il testo - sentendo parlare di Gesù e di resurrezione (erano gli argomenti precipui che occupavano la mente di Paolo e riassumevano il suo Vangelo) si dicevano a vicenda: Sembra che annunzi delle divinità straniere. Allora lo presero, lo condussero all'Areopago domandandogli: Potremmo noi sapere qual'è questa nuova dottrina che tu insegni? Perocchè tu ci fai sentire cose ben strane. Vorremmo pertanto sapere che cosa mai questo possa essere » (v. 18-20).

All'Areopago? Qui nasce una grossa quistione topografica e giuridica. Dove fu condotto Paolo? al colle di Marte, prima sede dell'antichissimo e celeberrimo tribunale ateniese? o ad una sede nuova non lontana dall'agora? - e qualunque sia il luogo materiale dove si svolse la scena, fu Paolo condotto al tribunale vero, cioè dinnanzi ai giudici, o solo là dove il tribunale abitualmente convocavasi? o posto che dinnanzi ai giudici, a che titolo? Tutti questi problemi sono stati e sono ancora discussi tra gli esegeti e gli storici. Prendendo occasione da una memoria del celebre E. Curtius [1], vi dedicava, non ha molto, un lungo articolo riassuntivo E. Beurlier nella dottissima *Revue d'histoire et de littérature religieuses* [2].

11. Gli antichi esegeti (e qui la parola *antico* designa piuttosto un metodo che un tempo preciso) partivano da questa idea fondamentale - che il tribunale anche ai tempi di S. Paolo si raccogliesse ancora sulla collina di Marte - donde ne deducevano senza alcuna esitazione che Paolo su di questa era stato condotto (la quistione topografica per loro non esisteva) e davanti ai giudici, solo dividendosi poi quando si trattava di decidere se vi fosse stato condotto per esporre le sue dottrine, come dinnanzi ad un convegno di savî, o per avere dai giudici una specie di autorizzazione, o per difendersi da una accusa di empietà. Questa ultima idea abbracciata dal celebre Cornelio a Lapide [3], era da lui in poi venuta perdendo di favore e ne avea invece guadagnato ognor più la prima [4] - ma restava fisso che Paolo era comparso al colle di Marte e dinnanzi ai giudici areopagiti.

Il Beurlier ascrive al Renan il merito d'aver rinnovato il problema, creandone la parte topografica - come fece osservando che il tribunale ai tempi di Paolo non siedeva

[1] *Sitzungsbericht. d. Berlin. Akad.* 1893, p. 925 ss.

[2] Anno 1896, p. 344.

[3] Edit. Vivès, t. XVII, p. 222 « *Ductus est ergo Paulus ad Areopagum ut ibi quasi novae religionis assertor iudicaretur et, si reus esset, puniretur* ».

[4] Seguita ed esposta p. e. dal Fouard *Saint Paul* pag. 169 (Paris, 1895, 3ª ed.).

più sul celebre colle di Marte (Areopago), bensì nel Portico Reale *(Basileios Stoa)* posto nella Agora, eccetto i casi in cui si trattasse di giudicare d'assassinio. Con questo dato di fatto il problema si trasforma così: se si crede che Paolo sia stato tradotto per un motivo o per l'altro dinnanzi al tribunale, allora (siccome d'assassinio non si trattava certo) fu condotto al *Basileios Stoa* - se poi si ritiene che fu condotto sul colle di Marte, allora bisogna dire che non fu condotto dinnanzi ai giudici, ma unicamente invitato da un gruppo di filosofi a far loro in luogo appartato e tranquillo una esposizione del suo sistema.

Effettivamente quelli che, come il Curtius e più recentemente il Ramsay [1], stanno fermi nella idea d'un giudizio, non esitano a parlare d'una comparizione di S. Paolo al *Basileios Stoa*. Il difficile per tutti costoro (i quali nel testo degli Atti dànno alla parola « Areopago » non più senso topografico ma senso giuridico) è determinare i motivi, i titoli di quel giudizio. Per empietà, dicono gli uni, perchè Paolo introduceva divinità nuove, il che per legge era espressamente vietato: e la legge realmente pare che ci fosse (dico *pare* perchè tutto è quistione in questo argomento), ma non si osservava che in tempi di fanatismo, e ci volea per eseguirla un accusatore e il tribunale competente non era l'Areopago: i novatori comparivano dinnanzi ai giudici del popolo, agli eliasti [2]. Dunque niente giudizio d'empietà. - Anzi addirittura niente giudizio, perchè la scena, così come ci è narrata dagli Atti apostolici, è la negazione di tutte quelle indispensabili formalità (accusatore, accusa, testimonî, dibattito, sentenza) che essenzialmente lo costituiscono - niente giudizio, ma, soggiungeva il Curtius nella sua Storia [1], istruzione di processo, προδικασία; più recentemente però da sè si ricredeva ed, esclusa anche la προδικασία, tornava alla vecchia ipotesi del tribunale dell'Areopago (raccolto sempre bene inteso nella *Basileios Stoa*), ma non come tribunale vero e proprio, bensì come solenne consesso [2].

[1] *Expositor* 1895 Sett. Ott. p. 209-222, 261-277, *Saint Paul the traveller and Roman citizen* - Londra 1896, p. 242 ss.

[2] Cfr. cit. art. del Beurlier, p. 355.

Senonchè se il tribunale non dovea giudicare, si sono subito domandati altri, perchè raccoglierlo? perchè incomodare quei bravi magistrati unicamente per sentire la esposizione d'una dottrina a cui del resto i filosofi stessi che volevano sentirla, non davano una grande importanza? Sarebbe ciò stato, dice il Beurlier, appropriandosi una osservazione del Findlay, un « traiter avec trop de sans gêne le conseil le plus respecté d'Athènes » (p. 359).

Per salvare in qualche modo la interpretazione giuridica della parola Areopago, per far comparire Paolo dinanzi agli Areopagiti, Ramsay escogita da ultimo un altro espediente. È una specie d'esame che Paolo subisce per venire autorizzato ad insegnare la nuova dottrina. Sappiamo infatti da Plutarco che Cratippo, il maestro di Cicerone, dovette subire un tal esame per avere, e proprio dall'Areopago, l'autorità di insegnare ai giovani la sua filosofia.... ma qui il caso è diverso. L'autorizzazione occorreva per insegnare nelle scuole pubbliche officialmente, e Paolo non avea neppure una remota idea di fare il maestro di scuola.

Sembra dunque, o miei signori, che più ci si arrabatta per trovare un motivo plausibile da far comparire Paolo dinanzi al vero e proprio Areopago, al tribunale, ai giudici, e meno ci si riesce. Per cui il Beurlier pensa che sia più saggio abbandonare il senso giuridico per tornare al topografico: Paolo fu condotto sulla collina di Marte la vecchia sede ordinaria, la presente sede

[1] *Stadtgeschichte von Athen.* p. 262.

[2] Mem. cit.

straordinaria del tribunale omonimo: ma appunto perchè lì il tribunale non c'era più, fu condotto non a subire nessuna forma nè di giudizio, nè di istruttoria, nè d'esame, ma ad esporre più tranquillamente ai curiosi filosofi il suo sistema: fu condotto sull'Areopago, non davanti all'Areopago.... Così tutta codesta quistione ha un curioso movimento; si è cominciato a smuovere la idea topografica degli antichi (presenza di Paolo sul colle di Marte) per sostituirvi il *Basileios Stoa* conservandone *mordicus* la idea giuridica (facendo anzi di questa conservazione il fulcro del nuovo concetto topografico) e si finisce per tornare al concetto topografico antico, abbandonando la idea giuridica vecchia e nuova.

12. Ancorchè non lo si creda più rivolto ai giudici - i quali del resto non sono interpellati nel principio, come pure si soleva - il discorso di Paolo all'Areopago rimane divinamente bello, sommamente istruttivo. È uno di quelli in cui anche i critici indipendenti ravvisano una maggior quantità di elementi storici. Egli è che ha da un lato una impronta storica visibile, dall'altro una piena consonanza con le idee altrove esposte dall'apostolo medesimo.

L'esordio è abilmente insinuante: « Ateniesi, io vi trovo sotto ogni aspetto estremamente religiosi (ὡς δεισιδαιμονεστέρους). Percorrendo infatti la vostra città e considerando gli oggetti della vostra divozione, ho scoperto persino un altare con questa scritta: « Al Dio ignoto » (XVII, 22-23). Realmente per iscrupolo di dimenticar qualche divinità s'erano cominciati ad erigere altari con la scritta: ἀγνώστοις Θεοῖς. Può essere, nota Renan [1], che ve ne fosse qualcuno al singolare ἀγνώστῳ Θεῷ, benchè non se ne sia ancora trovato. In questo moltiplicarsi di dèi, di templi e d'altari c'era la manifestazione d'un doppio sentimento interiore: d'uno scetticismo imbelle e d'uno scrupolo religioso. Paolo ama ora supporre il secondo di questi sentimenti, perchè lo spirito da cui è animato l'apologista deve sempre essere spirito di carità, e la carità, lo ha detto S. Paolo stesso altrove, la carità è benigna: tra due ipotesi sceglie la più favorevole al suo fratello. - Questa carità di pensiero, d'affetto si traduce nella gentilezza dei modi e diviene atto di consumata prudenza. Perchè aggredire, o miei signori, con linguaggio violento, quei che si tratta di convertire? perchè allontanare da noi quelli che vogliamo ricondurre a Dio? Poichè a parecchi l'acerbità dei giudizî e la violenza delle parole e dei modi pare virtù di fortezza, notiamo che è virtù certamente non apostolica; notiamo che questi metodi di polemica saranno forse moderni, non sono, non saranno mai cristiani.

[1] *Saint Paul*, pag. 174.

13. La carità del suo cuore si traduce per S. Paolo in una larga e serena visione della mente. « Quel Dio, egli continua, che voi senza conoscerlo già adorate, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che vi si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita punto in templi costruiti per mano d'uomo, e non può essere servito da mani d'uomo, Egli che dà vita, respiro, tutto a tutti. Egli ha voluto che tutti gli uomini usciti d'una medesima progenie, abitassero tutta la superficie della terra, avendo determinato a ciascuno il suo tempo e il suo spazio: Egli ha voluto che cercassero Dio e si sforzassero di trovarlo a tastoni, benchè non sia lontano da ciascuno di noi, perchè in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere, come persino uno dei vostri poeti ebbe a dire: τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν » (v. 23-28).

Ho detto larga la concezione qui espressa della Provvidenza di Dio sulla umanità, e chi esiterebbe a riconoscerla tale per poco che vi rifletta? Anche oggi parecchi si fanno della Provvidenza religiosa di Dio nel mondo antico un'angustissima idea, immaginandola volentieri ristretta a quei quattro palmi di terra che formano la

Palestina, a quei pochi milioni d'uomini che furono gli Ebrei. Fuori di quella piccola cerchia dove risplende, divinamente eccitata, la luce del vero e del bene, pel resto del mondo veggono gli uomini abbandonati da Dio a sè medesimi, errare tra le tenebre più fitte. Invece S. Paolo ci mostra vigile, anche prima di Cristo, sulla umanità tutta intiera, il Padre celeste: il Padre celeste che come alle nazioni definisce i tempi ed i luoghi, così tutti stimola a ricercar Lui, a tutti rende possibile il ritrovarlo. Il qual modo di concepire l'azione di Dio in quella antichità che noi diciamo pagana, consuona con quello che fu famigliare ai Padri più vetusti della Chiesa. Solo col sorgere del Medio Evo si vide in tutte le religioni non cristiane e in tutti i pagani l'opera traviatrice dello spirito maligno: S. Giustino Martire avea in tutti i grandi pensatori dell'antichità amato di scorgere l'azione illuminatrice del Verbo.

L'errore è una verità monca: in quanto monca, è difetto dell'uomo, in quanto verità è opera di Dio. E, un barlume di verità non mancò davvero anche a quelle che noi giustamente chiamiamo - perchè lo furono - forme *false* di religione: false come religioni, erano vere come religione. Se giova insistere su quello di cui mancarono per stabilire, nel confronto, la grandezza del Cristianesimo, giova insistere su quel che ebbero per giustificare la Provvidenza di Dio, per assodare questo vero fondamentale, che la religione è cosa naturale per l'uomo. Non vedere nei culti precristiani che perversioni pure e semplici di una idea e di un sentimento, è un distruggere con le proprie mani un argomento per l'apologia moderna importantissimo. Essa infatti, l'apologia moderna, alle viete accuse di filosofi che riguardavano la religione come una truffa, può opporre con irresistibile efficacia la universalità del fatto religioso.

Il cristianesimo si può concepire in due modi: come

un sole che splende unico e solo in mezzo alle tenebre, e come un sole la cui luce si diffonde, divenendo più fioca ognora, ma rimanendo luce sempre. Concepirlo al primo modo è uno scemargli, forse coll'intenzione di accrescergli, i raggi di gloria: concepirlo a quel modo è un localizzare in termini angusti l'opera di Dio. Concepirlo invece al secondo modo è assorgere ad una intuizione la più vasta. Giosuè Carducci non cantò mai meglio la grandezza di Roma come quando uscì ad esclamare: « ... tutto che al mondo è civile - grande, augusto, egli è romano ancora » [1]. Ebbene, signori, tutto che nel mondo religioso fu od è bello, nobile e grande, tutto è cristiano - irradiazione tenue e lontana e rispettivamente fioca di quel λόγος, di quel *Verbum* che effuse in Gesù, nel Cristo, la pienezza della sua luce. Le religioni riguardate così non diventano certo tutte buone, ma c'è in tutte del buono - e ci spieghiamo che in ciascuna gli uomini di buona volontà che vi appartennero abbiano trovato il punto di partenza, per ascendere, col divino aiuto, più in alto.

14. Appunto perchè disposto a cogliere, dovunque appaiano, i raggi luminosi del vero, Paolo non rifiuta di far suo l'emistichio di Cleante o di Arato, dove l'uomo è detto « progenie divina ». Perchè tali, « perchè figli di Dio siamo noi uomini, continuava l'Apostolo nel suo discorso, non possiamo credere che il divino rassomigli all'oro, all'argento, alla pietra, scolpiti dall'arte e dalla industria dell'uomo. E Dio ora non tenendo più conto dei tempi della passata ignoranza, annunzia a tutti gli uomini ed in tutti i luoghi che si pentano, perchè ha fissato un giorno in cui giudicherà il mondo a rigor di giustizia per mezzo dell'uomo ch'Egli ha designato, dando la fede a tutti col risuscitarlo dalla morte. Quando intesero parlare della risurrezione dei morti, gli uni se ne

[1] Nell'annuale della fondazione di Roma.

burlarono, gli altri dissero: Noi ti ascolteremo in proposito un'altra volta. Così Paolo si ritirò di mezzo a loro » (XVII, 24-34).

Triste conclusione, o miei signori, ma non imprevedibile, nè forse impreveduta. Questi Ateniesi erano gente superba e leggera - due disposizioni morali che rendono sterile la parola di Dio. La superbia è un gelo, la leggerezza è una superficialità: la parola di Dio è un germe alla cui fecondità occorre energia di calore, profondità di terreno. L'apologia cristiana può e deve rinnovarsi nella scienza e nella carità: l'apostolo moderno si presenti, come Paolo, alla sua generazione con tutti quei presidî di coltura che possono guadagnare rispetto alle sue parole, con quella larghezza di vedute e quella urbanità di modi che lo possono rendere amabile, ma non isperi di far breccia anche coi raziocinî più convincenti su anime frivole e superbe - la sua parola scorrerà su quelle anime senza penetrarle come una pallottola sulla superficie di un lago gelato.

Ed eccovi perchè dobbiamo promuovere, quanto è da noi, una corrente di rinnovamento morale - ecco perchè dobbiamo cercar di avere degli spiriti serî ed umili. Guai alla nostra società il giorno in cui gli spiriti vi fossero diventati, come ad Atene, frivoli e superbi. Anche a noi apostoli del Vangelo direbbero come a Paolo, ironicamente scherzando: Di questo ti sentiremo a parlare domani. Quel giorno sarebbe davvero *finis Italiae*. Ma anche attraverso alle ineffabili tristezze dell'ora presente, giova sperare che non sarà così: che apostoli, credenti ed increduli intenderemo tutti, quanta sia la gravità dei doveri che ne incombono, quanto sia il bisogno d'una religione schietta e profonda, quanto possano, per ricondurvici, la severità delle indagini scientifiche, l'ardore dell'affetto fraterno, il desiderio immenso del bene.

LETTURA XVI.

S. Paolo ad Efeso.

Sommario. — 1. S. Paolo a Corinto. — 2. La Chiesa di Corinto. — 3. Due particolari degni di nota. — 4. Viaggio ad Efeso. — 5. Apollo. — 6. I discepoli del Battista. — 7. La lettera agli Efesini e la conclusione della lettera ai Romani. — 8. Evangelizzazione fuori e dentro Efeso. — 9. La magia e i suoi arnesi. — 10. Dolori. — 11. Sommossa popolare. — 12. Il cuore di S. Paolo. — 13. Uno sguardo indietro e uno avanti. — 14. Una pagina apologetica d'un razionalista. — 15. Un po' di poesia conclusionale.

1. Se io mi fossi proposto di commentare insieme con voi il libro degli Atti minutamente, dovrei questa sera seguir S. Paolo a Corinto, illustrando quello che, in circa due anni, egli vi fece di bene - nè mancherebbe materia da passare non so se con diletto, certo con vantaggio, la sacramentale nostra ora. Corinto si può pensare che fosse la mèta dei desiderî e delle speranze dell'Apostolo in fin dal giorno in cui avea messo piede sul classico suolo di Grecia. Essa infatti riannodava per la sua posizione l'Oriente all'Occidente e riusciva, grazie ai suoi abitanti, parte greci rimastivi malgrado la conquista romana, parte romani venutivi dalla conquista in poi e più numerosi ai tempi di Giulio Cesare, parte orientali attrattivi dalle ragioni efficacissime del commercio, riusciva una città cosmopolita. - Nella quale l'attività dei traffici non soffocava quella del pensiero e dell'arte, viva sempre nell'anima greca, per quanto verso i Corinzî gli abitanti d'Atene, gelosi d'una specie di monopolio

intellettuale, affettassero un superbo disprezzo. Il male si è che della classica Grecia Corinto avea con le attitudini intellettuali ed estetiche, tutta la corruzione, resa dalle ricchezze e dal passar d'ogni sorta di gente più vergognosa, tanto che quei corrottissimi greci potevano coniare il verbo κορινθιάζειν per esprimere gli eccessi della lordura.

Tutto questo altra volta non avrebbe solo acceso lo zelo, ma anche ritemprato il coraggio di Paolo. Ora invece egli non potea a meno d'essere triste dell'esito della sua missione ad Atene, triste non del suo smacco personale (l'apostolo è superiore a queste miserie dell'amor proprio), ma della ruina spirituale di coloro che s'erano mostrati così freddi pel Vangelo. È Paolo stesso che ci informa della debolezza e del timore, anzi qualcosa più che timore, del gran terrore onde soffriva al suo primo entrare nella capitale della provincia romana d'Acaia [1]. Fu provvidenza che trovasse subito due coniugi giudei, Aquila e Priscilla, originarî, almeno il marito, del Ponto ed ora profughi a Corinto per un decreto di Claudio che cacciava da Roma - dove essi erano andati a stabilirsi - tutti i giudei. Facevano lo stesso mestiere di S. Paolo, col quale ebbero perciò occasione d'incontrarsi, e incontrarsi e intendersi fu la medesima cosa. Perocchè forse erano già cristiani (in niun luogo è detto che Paolo li convertisse lui) e certo erano due anime belle. Priscilla ancora più di Aquila. Paolo affettuosissimamente li ricorda nel c. XVI della lettera ai Romani - un capo su cui dovremo ben presto tornare, - lodandoli di avere con lui lavorato pel servizio di Gesù Cristo, d'avere anzi esposto per salvarlo la vita « ai quali (soggiunge) non sono debitore io solo, ma anche tutte le chiese dei Gentili ».

Strana storia, signori miei, nella quale vediamo

[1] I. Cor. II, 3.

umili nomi di fabbricatori di stuoie intrecciarsi ai più grandi destini della umanità. Fin qui erano gli uomini così detti grandi, cioè molto in vista per la loro posizione, imperatori, capitani, statisti, che aveano nutrita la illusione ingenua di condurre essi la umanità da cui in sostanza erano condotti, di reggerla essi, mentre in realtà vi si appoggiavano. L'incanto sparisce: è il popolo che entra in azione - non, intendiamoci, come troppo spesso si ha l'aria e l'intenzione di dire quando si parla di popolo, *tutti*, gli inetti confusi coi buoni, - ma i virtuosi, senza più nessuna distinzione di nomi, di titoli, di sangue. In una bottega, Dio sa come povera ed oscura, dove tra i giudei senza nessun credito sociale raccoglievansi a lavorar delle stuoie, maturarono i destini della Chiesa di Corinto.

2. Nobili destini, non quali dapprima Paolo li temeva, ma quali, confortato dalla amicizia d'Aquila e di Priscilla, poi dall'arrivo di Sila e di Timoteo, avea ripreso a sperare. Non erano i Giudei ai quali, numerosi nell'emporio commerciale di Corinto, s'era dapprima rivolto in omaggio al suo principio: *Iudaeo primum et Graeco*, che corrispondevano alle sue fatiche, no: qui come altrove, non solo non gli davano ascolto, ma gli facevano aperta e violenta opposizione, obbligandolo anche una volta a scuotere misticamente la polvere dalle sue vesti per andare, libero e puro d'ogni contatto giudaico, a portare la buona novella ai Gentili. Ai quali giunse pel solito veicolo dei proseliti, passando dalla sinagoga nella casa d'un certo Giusto, non senza aver il conforto di vedersi quivi seguito nientemeno che dall'Arcisinagogo con tutta la sua famiglia. Tra i Gentili Dio gli preparava una messe ben altramente larga di conversioni.

Ma come annuncierebbe egli a costoro il Vangelo di cui era depositario e ministro? All'assurdo politeismo fiorente in Corinto non meno che nelle altre città greche

contrapporrebbe egli, come avea cercato di fare ad Atene, la dottrina di un Dio spirituale ed unico? - oppure con lo spirito greco, avido di intellettuali armonie, curioso di scienza, adoprerebbe la persuasione dell'umana sapienza, presentando il Cristianesimo come un sistema in sè stesso compiuto di verità e di giustizia? - L'esperienza recente d'Atene non lo confortava per nessuna di queste due vie. E neanche volle, come a Tessalonica sembra avesse fatto, atterrire gli animi infiacchiti nel vizio con la prospettiva d'un divino giudizio per tutti imminente. No: egli volle, come lo ricordava poi nella sua lettera ai Corinzi, andare alla radice del Cristianesimo, al dogma fondamentale di Gesù Crocefisso, di Gesù che uccide sulla croce l'uomo vecchio e risuscita uomo nuovo, affinchè sul suo esempio e col suo aiuto moriamo e risorgiamo anche noi. Predicato in tutti i modi per un anno e sei mesi, questo dogma diede mirabili frutti di conversione e di vita. Ne nacque una comunità dove non erano in gran numero nè i dotti, nè i ricchi, nè i nobili: ma in ciò l'Apostolo vedeva adempiersi più luminosamente il nuovo consiglio di Dio. Il quale, dopo aver inutilmente offerto lo spettacolo della sua sapienza nel creato alla umana ragione, ora iniziava la rivelazione della stoltezza: stoltezza nel dogma annunciato, la croce; stoltezza nello strumento prescelto, ciò che il mondo avea di più debole e vile; stoltezza nel termine, un popolo di gente semplice ed umile: « *placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.* » (I. Cor. I, 21).

3. Un particolare degno di nota intorno al suo ministero a Corinto ci offre S. Paolo stesso nelle sue lettere ai fedeli di quella città, che vengono così opportune a colmare quello che nel racconto degli Atti è di manchevole. L'Apostolo chiaramente attesta che egli si è limitato ad annunciare la parola di Dio - a predicare, - lasciando la cura del battezzare ad altri. Sulla quale circostanza storicamente indubbia, mi par nondimeno fuor di proposito il fabbricare dei castelli in aria. Uno sarebbe il credere e l'affermare che dunque a Corinto non c'era battesimo e che S. Paolo non ci desse importanza alcuna, - no: S. Paolo affidava l'atto materiale a qualcuno dei parecchi discepoli che avea con sè; ecco tutto; non lo faceva lui, appunto perchè era certo che vi penserebbero altri. Ciò mi par anzi che accenni ad alcuna organizzazione, embrionale finchè vuolsi, ma organizzazione nella Chiesa Corinzia e nelle altre fondate da S. Paolo - giacchè è probabile che egli non abbia voluto a Corinto, limitandosi a predicare, far come un' eccezione alla sua ordinaria condotta. Il lavoro si divideva già tra i propagatori del Cristianesimo, agli uni bastando la predicazione della parola e agli altri riserbandosi la amministrazione dei Sacramenti. Ora, la divisione del lavoro non è forse un principio di organizzazione sociale?

La storia della fondazione della Chiesa di Corinto ci offre anche un'altra circostanza memorabile: il primo incontro del Cristianesimo, il primo almeno di cui abbiamo autentica memoria negli Atti, coll'autorità romana. I Giudei di Corinto, gelosi dei progressi che il Cristianesimo da essi respinto avea fatti nella loro città, non potendo destargli contro quei tumulti popolari che erano riusciti agevoli in città minori, pensarono di tirar dalla loro parte l'autorità romana. Era questa allora rappresentata dal proconsole Gallione, fratello del celebre filosofo Seneca, uomo di alti sensi e di romano carattere. Non è improbabile che i Giudei lo cogliessero non appena arrivato al suo ufficio, contando profittare della sua inesperienza - che se l'avessero già conosciuto, non parrebbe verosimile avessero tentato di trarlo in un inganno così facile a sventarsi. Accusarono dunque Paolo al suo tribunale, non come contrario alla loro legge, ma alla romana, perchè propagatore d'una nuova religione in contrasto col culto ufficiale.

Ma Gallione sapeva quanto poco di questo culto ai Giudei dovesse importare e realmente importasse; lo zelo in questo caso gli divenne sospetto; subodorò, sotto l'accusa apparente, il piato reale - un piato puramente religioso e su un terreno che non lo poteva riguardare. Non già più avveduto, ma più fermo del suo collega Pilato (il quale capì bensì che Gesù era accusato come nemico di Cesare, ma odiato perchè libero nell'interpretare il codice mosaico, di cui Farisei e sacerdoti volevano il monopolio, capì... e non ebbe il coraggio di tutelar l'innocente) più fermo di lui, ai Giudei di Corinto Gallione rispose: « Se si trattasse di qualche ingiustizia o di qualche azione malvagia, io vi ascolterei come di ragione, Giudei: ma si tratta di discussioni su una parola, su dei nomi e sulla vostra legge, questo riguarda voi e io non voglio essere giudice di tali cose » (XVIII, 14-15). E con questa dichiarazione di incompetenza li rimandò così umiliati e inviperiti, che lì per lì se la presero con il loro arcisinagogo Sostene battendolo di santa ragione.

Il fatto illumina quale fu la prima forma giuridica sotto cui il Cristianesimo apparve alla autorità romana: una setta giudaica. Ciò permise al Cristianesimo di goder per qualche tempo di quella tolleranza e libertà che nei confini dell'impero romano era ai Giudei largamente consentita. Certo un bel giorno anche i Romani dovranno accorgersi d'aver da fare con qualcosa più che con una setta giudaica: d'aver da fare con un principio e un organismo religioso profondamente nuovo: ma quel giorno... il Cristianesimo sarà omai così forte, da non temer più neanche lo sdegno e la persecuzione di Roma.

4. Ci siamo trattenuti a Corinto forse più che non avremmo voluto, ma spero non inutilmente, e non tanto che non ci resti tempo da convenientemente illustrare la terza missione apostolica di Paolo; missione che si riassume nel nome di Efeso, la capitale della provincia romana d'Asia. Prima di accingersi al nuovo viaggio apostolico Paolo venne, al suo solito, ad Antiochia, anzi questa volta non vi discese senza essere stato prima a Gerusalemme, probabilmente a portarvi le limosine, che la conferenza o Concilio avea raccomandato e di cui Paolo si mostrò sempre sollecito. Ed ora da Antiochia, la città diletta dove ha esposte alla comunità le sue fatiche, i suoi dolori, le sue consolazioni, da Antiochia dove andrà egli a disfogare quell'ardor di zelo che interiormente lo consuma e non gli consente una lunga tranquillità in un sol posto? dove? Rammenterete che nel secondo suo viaggio apostolico, dopo aver visitate le chiese istituite durante il primo in Galazia, il suo desiderio era di penetrar col Vangelo nella provincia romana d'Asia e certo nella capitale Efeso: ma lo Spirito che lo guidava glielo avea impedito, conducendolo invece nella nostra Europa, e precisamente in Grecia. Nel tornare da Corinto ad Antiochia, una capatina ad Efeso Paolo era riuscito a darla, anzi vi avea lasciati i suoi carissimi Aquila e Priscilla, più che discepoli compagni di cristiano apostolato. Veramente i Giudei d'Efeso, conosciuto Paolo, avrebbero voluto che addirittura lui si fermasse con loro, ma l'apostolo resistette alle loro premure, solo promettendo che, se Dio voleva, sarebbe tornato. Ora muovendo da Antiochia a nuove fatiche, a nuove conquiste, pensò di mantenere la sua promessa. Dopo aver visitate le chiese della Galazia e della Frigia egli, a quanto sembra, senza arrestarsi in nessun altro punto della provincia, venne direttamente alla capitale.

5. Nel frattempo - dal giorno cioè in cui Paolo, reduce con Aquila e Priscilla da Corinto, era entrato per la prima volta in Efeso, a questo in cui vi rientrava - il germe evangelico già avea fruttificato. I due umili ma ferventi compagni di Paolo s'incontrarono infatti, lui partito, in un giudeo di nome Apollo, oriundo d'Alessandria

d'Egitto, eloquente e versatissimo nelle Scritture. Costui si trovava a metà strada nel cammino della verità, in un punto che non sapremmo troppo determinare con precisione. Il testo dice di lui che « era istruito nella via del Signore e fervente di spirito tanto da annunciare ed insegnare con esattezza quanto concerneva Gesù » (XVIII, 25); e fin qui nulla di strano, ma lo strano si è ciò che tosto il libro degli Atti soggiunge, che, cioè, « Apollo non conosceva se non il battesimo di Giovanni » - ossia del Precursore. S'era egli arrestato a quel battesimo perchè gli mancava ogni ulteriore notizia di Gesù? non possiamo ammetterlo, dal momento ch'egli predicava il Nazareno. Ma se conosceva il Nazareno, come mai s'era arrestato al battesimo di Giovanni? Qui sta per me la vera difficoltà - una difficoltà da cui non si sa troppo come uscire se non riflettendo che le condizioni di quell'epoca ci sono troppo scarsamente note per dir nulla su punti così delicati di certo e di preciso. Forse possiamo supporre ch'egli, Apollo, non conoscesse realmente Gesù, la sua dottrina, la sua vita - sì piuttosto, grazie alla dottrina del Battista, fosse assorto ad una intuizione spiritualistica del Messia, all'attesa fervida di qualcosa che rassomigliava appunto a ciò che Gesù fu realmente.

Era ad ogni modo sulla via della verità e perciò stesso riuscì assai facile ai due coniugi cristiani di condurlo a questa nobile mèta. Guadagnato alla verità ne divenne, fervente com'era, un apostolo, non più però ad Efeso, ma nella Acaia, dove avea già in animo e dove i due coniugi lo confortarono a recarsi. A Corinto egli arrivò in buon punto per sostenere il coraggio e la fede dei neofiti molestati, ora che non era più là Paolo a difenderli, dai Giudei - ai quali Apollo potè contrapporre la testimonianza di quelle Sacre Scritture ch'ei possedeva così bene. Ne nacque però, forse senza ch'ei volesse, un inconveniente: molti dei Corinzi sentendolo predicar così bene, con tanta eloquenza,

non solo lo gustarono, cosa ottima, ma lo vollero mettere in confronto con Paolo, cosa insulsa, e creare tra i due una sorta d'antagonismo. I devoti di Paolo reagirono e ne nacquero due partiti tutt'altro che fraternamente tolleranti l'uno dell'altro. Così vanno le cose di questo mondo.... cioè così andavano una volta.

6. Un gruppo di gente, sotto l'aspetto religioso simile ad Apollo, prima che Aquila e Priscilla lo convertissero, ebbe a trovare lo stesso Paolo al suo giungere in Efeso. « Incontratosi, così il testo, in alcuni discepoli, loro disse: Avete voi ricevuto lo Spirito Santo quando avete creduto? Essi gli risposero: Non abbiamo neppur sentito dire che ci sia uno Spirito Santo. Egli disse: di qual battesimo adunque siete stati battezzati? Risposero: col battesimo di Giovanni » (XIX, 1-3). Paolo tolse occasione di qui per istruirli intorno al battesimo di Gesù, e ricevuto che l'ebbero, impose loro le mani, attirando sovr'essi lo Spirito che prima ignoravano. Anche qui lo strano è che costoro sono già chiamati discepoli, il che pare supporre in essi una certa conoscenza, una spirituale adesione a Gesù, e intanto non conoscono e non hanno ricevuto che il battesimo di Giovanni. Forse anche qui la parola *discepoli* va presa in un senso alquanto largo.

Ma un'altra difficoltà s'aggiunge: Come mai costoro che aveano tanta somiglianza di disposizioni spirituali con Apollo e forse formavano un solo gruppo con lui, persistettero, anche lui convertito, nella loro ignoranza? « Ce fait, scrive il Fouard, est un des plus obscurs que contiennent les Actes »; ed è forse un po' troppo il dire così, ma il fatto è certamente oscuro e val meglio confessarlo che metter fuori delle spiegazioni, le quali non spiegano nulla e con ciò stesso imbrogliano di più. Un raggio di luce però si proietta da questi due fatti sull'apostolato del Battista e le sue conseguenze: - non in tutti esso raggiunse direttamente e immediatamente lo

scopo che il buon Precursore si prefiggeva, di condurre le anime al Cristo: alcune di queste anime si arrestarono in lui, nel Precursore, ma più per difetto di scienza, che per malizia di volontà. E i discepoli non si contennero solo nella Palestina, ma raggiarono anche fuori più o meno largamente. Forse conducevano una vita quasi monastica - sul tipo degli Esseni - e ci spiegheremmo che Paolo ad Efeso ne abbia trovati dodici probabilmente tutti insieme raccolti e tutti insieme convertiti.

7. Sull'apostolato di Paolo ad Efeso, oltre il racconto degli Atti, quali altri fonti possediamo noi e possiamo liberamente adoperare? La lettera agli Efesi vien subito in mente anche ai poco pratici della letteratura del N. T.: ma si discute, e parmi si possa liberamente discutere, se quella lettera fosse scritta proprio ai cristiani d'Efeso; e ad ogni modo se anche la intestazione ἐν Ἐφέσῳ è autentica, la lettera c'informa ben poco sulle vicende personali di Paolo in quella Chiesa - il che è poi uno dei motivi per cui da varî critici si nega che ad essa sia stata indirizzata. Ma quella critica stessa che ha chiusa una sorgente, tenuissima del resto e quasi nulla, d'informazione crede di averne trovata un'altra anche più ricca. In fondo alla lettera ai Romani e proprio al c. XVI v'è tutta una lista di persone che l'Apostolo incarica i suoi lettori di salutare: « Io vi raccomando Febea, la nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Chencrea, onde la riceviate nel Signore, come si conviene, e l'assistiate in ogni cosa, in cui abbia bisogno di voi, poichè anch'essa ha assistito molti e fra questi me stesso. Salutate Prisca ed Aquila, miei collaboratori in Gesù Cristo, i quali offrirono il loro capo per la mia vita, ai quali non io solo, ma tutte le Chiese dei Gentili rendono grazie, e salutate la Chiesa che si raccoglie in casa loro. Salutate il mio diletto Epaineto, che fu il primo in Asia a convertirsi a Cristo. Salutate Maria che ebbe tanti travagli per voi » e via di questo passo.

Al leggere tutta questa litania di nomi in fondo alla lettera ai Romani, si resta, inutile negarlo, un po' sorpresi. Perocchè notate: quando Paolo scriveva la sua lettera ai Romani, a Roma non c'era di sicuro stato mai. Or come ci avea tanti conoscenti? e che dico conoscenti? amici, cari e teneri amici - legati tutti a lui con personali ed intimi rapporti? Che proprio tutte le persone da lui altrove conosciute si fossero date un convegno a Roma?! La cosa è *possibile*, non si può negare - ma si può egli dire che sia *probabile?* - Ma a questa generica s'aggiungono parecchie altre specifiche improbabilità. È egli probabile che fossero a Roma, quando vi scriveva la sua lettera S. Paolo, Aquila e Priscilla che alcuni mesi prima egli aveva lasciati ad Efeso? che fossero a Roma, donde pel decreto di Claudio alcuni anni innanzi aveano dovuto partire? e che già avessero a Roma, tornativi se mai da pochissimo, raccolta una Chiesa in casa loro? - E non è per lo meno strano trovare accanto a loro il nome d'un altro asiatico (nel senso provinciale romano), Epaineto? e ai Romani che importava ch'egli fosse stato il primo di tutta l'Asia a convertirsi? e tanti consanguinei di Paolo? non è per lo meno molto probabile che tutta questa gente fosse in Asia, ad Efeso? e non è più naturale, molto più naturale questo elenco di saluti, se li supponiamo mandati alla Chiesa Efesina?

Non sono, io ne convengo, ragioni perentorie; tanto vero che non le accettano non solo i cattolici, che potrebbero essere accusati di ultraconservatorismo, ma con loro non le accettano parecchi protestanti liberali - basta ricordare il Sanday, autore d'un recente e pregevolissimo commento delle lettere ai Romani. Non sono ragioni perentorie, ma non sono neanche frivole - e si possono anche più agevolmente ammettere, perchè non è niente strano il pensare, che una copia della sua così didattica epistola ai Romani Paolo la mandasse con speciali saluti ai cristiani d'Efeso

che avea, quando scrisse ai Romani, da poco lasciati. Latrice della lettera sarebbe stata la diaconessa Febea, la quale apparteneva alla comunità di Chencrea, uno dei due porti di Corinto. L'ortodossia poi non ha nulla da perdere, supponendo che questi saluti riguardino i fedeli di Efeso, come non ha da guadagnare un gran che mantenendo che siano indirizzati ai fedeli di Roma. Ammessa la doppia ipotesi a cui io propendo, la critica verrebbe a darci con una mano ciò che ci ha tolto dall'altra; anzi a darci qualcosa di più. Il che mostra ch'ella, la critica, se usata bene, non è poi quella così maligna signora che certuni credono, che può rendere anche alla storia del Cristianesimo utili servigi.

8. Un po' di luce sulla dimora di S. Paolo in Efeso ce la dànno anche le due lettere ai Corinzi, per quella abitudine che avea Paolo di versare nelle sue epistole tutte le impressioni attuali dell'anima sua. Scritte ad Efeso, quelle due lettere sollevano qualche lembo, non privo per noi d'interesse, della sua storia. Le fonti più copiose però rimangono ancora gli Atti. Dai quali sappiamo che la dimora di Paolo ad Efeso fu lunga, la più lunga che abbiamo incontrata fin qui, essendosi protratta per ben tre anni. Ma la ragione, più ancora che nella importanza della città, va cercata in questo, che Paolo estese da Efeso l'azione sua apostolica per tutta intiera la provincia.

In questo ministero sappiamo con certezza che non fu solo. La vallata del Lico, in quella parte della provincia romana d'Asia che apparteneva alla antica regione Frigia, ebbe tre cristianità celebri nella antica storia ecclesiastica: Colossi, Laodicea, Gerapoli. - Colossi è rimasta più nota per una lettera di S. Paolo indirizzata ai suoi fedeli e giunta fino a noi. Ma anche a Laodicea Paolo ebbe occasione di scrivere una lettera che andò fatalmente perduta: e come città essa avea una importanza ben superiore a Colossi. L'aver S. Paolo rivolte le sue sollecitudini a

quelle due comunità di Colossi e Laodicea mostra ch'egli non era estraneo alla loro fondazione. E tuttavia egli ci assicura nella lettera ai Colossesi (II, 1) che quei fedeli non lo conoscevano punto di persona. Donde è mestieri concludere ch'ei li evangelizzasse e li rigenerasse a Cristo per mezzo dei suoi discepoli. - Primo e principale di questi fu Epafra che Paolo loda come « suo diletto compagno nel servizio di Dio e fedele ministro di Gesù pel bene delle anime ». Forse egli stesso era stato convertito dall'Apostolo in quella scuola di Tiranno ad Efeso, che sembra essere stata il centro d'irradiazione del Cristianesimo per tutta intiera la provincia romana d'Asia. La lista del c. XVI ai Romani ci fa conoscere forse anche parecchi altri di questi preziosi cooperatori dell'Apostolo: « Ampliato, diletto nel Signore, Urbano cooperatore in Cristo, il caro Stachi ». Anzi accanto ai cooperatori vediamo le cooperatrici « Trifena e Trifosa che lavorano pel Signore, Perside che tanto ha lavorato per Lui ».

Informati di quello che Paolo fece per mezzo dei suoi discepoli, è brutto dover confessare la nostra ignoranza sull'opera personale dell'apostolo in queste espansioni cristiane fuori di Efeso. Sappiamo in compenso quello che ebbe da fare e soffrire nella città. La predicazione del Vangelo segue la solita linea: Giudei prima e poi Greci. Uscito dalla sinagoga, dove avea predicato per tre mesi - certo grazie al gran numero di Giudei accorrenti in quel ricchissimo emporio commerciale - riparò nella scuola d'un certo Tiranno, un retore o un filosofo, il quale, fosse o non fosse cristiano, cedette alla predicazione della nuova dottrina i suoi locali. L'insegnamento di Paolo diventò allora anche più assiduo. Dianzi era il sabato, ora egli predicò tutti i giorni. Non fu tuttavia la scuola di Tiranno il solo luogo dove Paolo esercitasse il suo ministero: il già citato cap. XVI ci mostra formarsi in Efeso varî gruppi cristiani e quasi varie Chiese, nel senso moderno della

parola. Una era la casa stessa d'Aquila e Priscilla, ma per di più sono ricordati due altri gruppi di santi, cioè di fedeli. Ciò era del resto una conseguenza necessaria della vastità di Efeso e del crescervi che facevano i cristiani.

9. Contribuiva all'aumento, insieme con la parola di S. Paolo, la forza dei prodigi. La quale arrivò al segno che bastava ai malati toccare i lini appartenuti all'apostolo per essere guariti. Efeso non era, come Atene, città culta, ma quanto e più di altre città greche, superstiziosa. Tutti vivevano di folli preoccupazioni di demonologia e di teurgia. Le formole magiche di Efeso (efesia grammata) erano celebri. Clemente Alessandrino cita una delle più usate: « Askiou, katas, kiou, lix, tetras, damnameneus, aisia ». Strane ed inintelligibili parole che Androcide Pitagorico traduceva così: tenebre, luce, terra, anni, sole, verità [1]. I libri di magia abbondavano ed una gran folla compiacevasi delle loro puerili sottigliezze. Renan è di parere che vi si potesse di quei giorni trovare il celebre Apollo Tianeo.

In siffatto ambiente si comprendono due episodî del ministero di S. Paolo che riferisco testualmente dagli Atti. « Alcuni esorcisti giudei ambulanti tentarono d'invocare su quelli che erano posseduti da spiriti maligni il nome del Signore Gesù, dicendo: Io vi scongiuro per quel Gesù che Paolo predica! Quelli che facevano così erano sette figli di Icera, gran sacerdote giudeo. Lo spirito maligno loro rispose: Io conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi, chi siete voi? E l'uomo in cui era lo spirito maligno, si slanciò sovra di loro, se ne impossessò e li maltrattò in modo, che fuggirono dalla casa nudi e feriti ». Il qual fatto divulgatosi diè origine alla conversione di molti fra coloro che erano dediti alla magia, e ad una forma specialissima di resipiscenza da parte loro. « Un certo numero di quelli che aveano esercitate arti magiche, avendo portati i loro libri, li bruciarono pubblicamente: si stimò il valore a cinquantamila pezzi d'argento » che se erano dramme, darebbero la somma non indifferente di 40.000 lire. Forse coi libri vi si comprendevano anche oggetti del mestiere, chiamiamolo così - e si tratta d'un estimo che l'autore riferisce senza prenderne la responsabilità. Non so dove ho visto citato questo aneddoto come una prova del potere che ha la Chiesa nella condanna dei libri cattivi - e dell'esercizio apostolico di siffatta autorità. E benchè io sia lontano dal negar tutte queste cose, non saprei però trovarne qui, proprio qui, un argomento. Innanzitutto qui si tratta di una spontanea consegna - e di una consegna che muove da esecrazione per libri che facevano parte d'un culto superstizioso - esecrazione perciò che si poteva avere tal quale anche per oggetti, - non dalla idea del pericolo che non può essere nella loro lettura. Spesso erano libercoli inintelligibili. Quanto più una tesi è bella e giusta, tanto bisogna essere più severi nella scelta degli argomenti per appoggiarla.

[1] Clem. Aless., *Stromat.* v, 8.

10. Questi progressi del Vangelo erano certo di gran conforto all'animo di S. Paolo, ma i dolori per tutto quel triennio non gli mancarono. Non parlo ora delle sollecitudini angosciose che gli procurava la giovane comunità di Corinto, perchè tutto questo s'intreccia coll'attività epistolare di S. Paolo che merita uno studio a parte, e dal cui esame perciò mi sono di proposito fin qui astenuto. Ma ad Efeso stesso infierì contro di lui ripetutamente la persecuzione. Nella lettera prima ai Corinzi (xv, 32), egli dice d'aver combattuto contro le belve ad Efeso: il testo greco adopera il verbo θηριομαχεῖν. Il passo è stato ed è ancora diversamente inteso. Alcuni ci veggono l'espressione enfatica di lotte sostenute con uomini cattivi e feroci come delle bestie. È l'opinione, per citar solo qualcuno, del Fouard e del P. Cornely. Il Rénan sembra propendervi, ma non esclude anche la interpreta-

zione propria e rigorosa d'un combattimento con le fiere in pubblico teatro. È vero che a questo, che sarebbe stato uno dei pericoli massimi della sua vita, non accenna in quell'elenco delle sue peripezie che è inserito nella seconda lettera: ma gli esegeti che stanno per il senso letterale, spiegano quel silenzio, osservando che ai Corinzi non c'era bisogno di ripetere nella seconda lettera ciò che nella prima già avea accennato. Tra questi interpreti è ora il Giffert. Secondo la sua congettura, Paolo sarebbe stato accusato al tribunale del proconsole romano come disturbatore della pubblica quiete, cosa che dava diritto al pubblico magistrato di condannarlo *ad bestias*. Uscito incolume da quella prova terribile, il magistrato poteva lasciarlo libero, invece di mandarlo dal carnefice. Il Giffert pensa che in questa circostanza Andronico e Giunio (Rom. XVI) dividessero con Paolo la prigionia. Altri potrebbe anche riannodare a questo episodio la circostanza accennata nella stessa fonte di Aquila e Priscilla che per salvare la sua vita offrono la loro testa. Se non si ammette la connessione, avremmo una nuova persecuzione contro Paolo durante il suo soggiorno ad Efeso.

Ma la più tipica è certo quella con cui il suo soggiorno si chiude e che è negli Atti lungamente descritta. Essa ci mette in presenza di quel fattore economico della storia, che se non va innalzato alla dignità di causa unica e fondamentale di tutti i fatti umani, non va neanche mai intieramente trascurato. E col metterci alla presenza di questo fattore, ci discopre una delle difficoltà più gravi che s'attraversarono alla diffusione del Cristianesimo nel mondo greco-romano. Dove entrando esso trovava già fiorente una religione. E religione non volea dire solo un domma, una morale ed un culto, ma una fittissima rete di anche materiali interessi. Paolo che più d'una volta s'era già veduto levar contro lo zelo religioso e malinteso dei Giudei, che avea vista la sua energia spuntarsi contro

la molle inerzia, il pigro indifferentismo degli Ateniesi, ora vede coalizzarsi contro di lui con abilissima, per quanto volgare, manovra gli interessi economico-religiosi di tutto un popolo.

11. Efeso si può dire che vivea del culto a Diana, la gran Diana efesina, come dicono, d'accordo in questo con le epigrafi, i nostri Atti - vivea non solo nel senso alto e spirituale, ma nel senso tecnico e materiale della parola. Era l'antica dea Astarte fenicia che i Greci al loro sopravvenire nell'Asia Minore aveano rispettata, contentandosi solo di ribattezzarla col nome d'Artemide - ma perchè con l'Artemide greca, la vergine pudica ed ideale, la sorella di Apollo, questa Diana asiatica, divinità tellurica e feconda, avea ben poco da fare, non la si chiamò semplicemente Artemide, ma Artemide efesina. A lei era consecrato un gran tempio che fruttò ad Erostrato la sua poco invidiabile celebrità, ma che deve poi a questa pazzia l'essere tanto conosciuto da tutti: se Erostrato infatti non l'avesse bruciato, chi saprebbe mai, o almeno si saprebbe, come ora, da tutti che c'era ad Efeso un tempio di Diana? talchè è altrettanto vero il dire che Erostrato deve al tempio di Diana la sua rinomanza, come il soggiungere che il tempio deve ad Erostrato la sua costante e diffusissima notorietà. Ricostruito dopo di Erostrato con una magnificenza incredibile e a spese degli Efesi, che rifiutarono i soccorsi d'Alessandro Magno, - benchè l'ambizioso Macedone per tutta ricompensa chiedesse solo di poter incidere il suo nome sulla facciata del tempio a sue spese rifatto, - attirava da ogni parte del mondo, ma dall'Asia singolarmente, curiosi in gran numero e devoti. Era così una fonte inesausta di guadagno per molti nella città e di superbia per tutti.

Tra gli interessati v'era la classe degli orefici che lavoravano in argento dei facsimili del tempio di Diana, e probabilmente statuette della Dea da portar via come

ricordo, e forse anche oggetti da donare in pegno di devozione alla Dea. Ho detto probabilmente, perchè il testo sacro ricorda solo i tempietti; ma dice che un fabbricante, probabilmente uno dei più grossi, certo Demetrio, che faceva lavorare molti operai, radunò questi insieme con altri dello stesso mestiere - fabbricanti dunque d'oggetti di culto in genere. Una grave minaccia pendeva su quella così proficua industria, su quel così comodo commercio. Lasciamo la parola a lui stesso: perchè non c'è linguaggio così eloquente come il linguaggio della passione furiosa, e poche passioni infuriano come l'interesse quando sia offeso. « Amici, disse Demetrio al suo meeting, voi sapete che il nostro benessere dipende tutto dalla nostra industria: ora, voi vedete e sentite che non solo ad Efeso, ma in quasi tutta l'Asia quel briccone di Paolo ha pervertita una folla di gente, dicendo che gli Dei fatti a mano d'uomo non sono Dei. Il pericolo che ne risulta non è solo che la nostra industria cada in discredito - ma si finirà per disprezzare il tempio stesso di Diana e per ridurre al nulla la maestà di colei che è venerata in tutta la provincia d'Asia, anzi nel mondo intero » (XIX, 24-27).

Come discorso è un piccolo capolavoro. Demetrio comincia a toccare la corda dell'interesse, perchè è quella che risponde più facilmente; ma quando il suo pubblico è già riscaldato, allora innalza il tono del suo discorso e poggia a vindice, non più dei miserabili e sordidi interessi della industria e del commercio, ma dei grandi interessi della religione - il tempio e la dea corrono il supremo pericolo. Dopodichè era naturale che quel popolo riaffermasse la sua fede nella dea gridando: « Grande è la Diana degli Efesi. Ne nacque, - continuano gli Atti, - un parapiglia per tutta la città. Si precipitarono tutti insieme al teatro trascinandovi con loro Caio ed Aristarco Macedoni, compagni di Paolo. Il quale avrebbe voluto presentarsi a quella turba, ma ne lo trattennero i discepoli: ed anche alcuni degli asiarchi (nome tecnico dei magistrati che sopraintendevano alle feste religiose e profane) lo pregarono di non andare al teatro. Gli uni intanto gridavano una cosa e gli altri un'altra, perchè il disordine regnava nell'assemblea e i più non sapevano perchè si fossero riuniti (sempre uguale, signori miei, la demopsicologia! sempre incoscienti le povere folle ad Efeso come a Milano, nel I come nel XIX secolo dell'èra volgare!) Allora si fece venir fuori dalla folla Alessandro che i Giudei spingevano avanti e colui accennò con una mano al popolo di tacere. Ma quando alle prime parole s'accorsero ch'era un giudeo, ripresero a gridare: Viva la Diana degli Efesi » (vv. 28-34). Li calmò invece con un assennato discorso il grammateus, cioè non uno scriba qualunque, come etimologicamente suona la parola e intesero i commentatori antichi, ma uno dei magistrati annuali della città. Paolo che meditava già la partenza, capì che l'ora ne era giunta e la affrettò.

12. Tra le fatiche e i dolori del triennio d'apostolato in Efeso, nella provincia d'Asia, all'afflitto animo di Paolo erano stati inenarrabile conforto i teneri e delicati affetti, a cui egli era squisitamente sensibile. Il capo XVI ai Romani più volte citato è di ciò una prova eloquente. Non si rilegge mai quella per sè medesima così fredda litania di nomi, di nomi a noi in gran parte sconosciuti, senza un'intima commozione; di tanto affetto Paolo sa condire quel ricordo! Andronico e Giunio ed Erodione sono parenti suoi e i vincoli della carne, nonchè rotti, sono dai nuovi vincoli spirituali rafforzati; Prisca ed Aquila hanno sofferto per lui, per lui ebbe travagli Maria; la madre di Rufo anche a lui, all'Apostolo, ha fatto da mamma. Forse lo ha tenuto in casa col figlio suo, forse lo ha curato nelle sue infermità, con quella delicatezza di cui le donne posseggono il segreto.

Questa commozione diviene anche più intensa quando

si rilegge l'ultimo addio di Paolo alla sua Chiesa, ai fedeli suoi. Giunto a Mileto, prima di lasciare, ripartendo per la Grecia, l'Asia, invitò tutti gli anziani della Chiesa d'Efeso. Traduco anziani, perchè non è detto che fossero preti nel senso specifico della parola. Le parole πρεσβύτερος e ἐπίσκοπος non possono qui avere significato tecnico, se no bisognerebbe ammettere che fossero i membri invitati da Paolo preti e vescovi ad un tempo. Qui i termini conservano ancora il loro significato etimologico, che fu del resto avviamento al tecnico e specifico - giacchè proprio gli anziani della comunità è naturale avessero in origine quelle funzioni di sorveglianza che poi toccarono ai preti e ai vescovi. A questi anziani egli tenne un affettuosissimo discorso.

Rammentò loro quanto in tre anni avesse fatto per loro e sofferto. Ed ora, ora lo Spirito di Dio lo chiama a Gerusalemme, senza nascondergli che là lo aspettano prigionia e tribolazioni: egli non le teme, le affronterà impavido pur di compiere fedelmente la laboriosa missione affidatagli da Dio. Ma un cruccioso presentimento lo molesta: chi sa se li rivedrà più i figli suoi? gli pare di no. Sappiano dunque che per salvarli ha fatto quanto poteva: ora ch' ei parte veglino. Egli sa che, lui partito, s' introdurranno tra gli Efesi dei lupi rapaci, senza affetto pel gregge e che anzi proprio di mezzo a loro verran su uomini perversi, maestri di falsità e cupidi di fare proseliti. « Veglino, veglino dunque pensando che per tre anni egli non ha avuto riposo nè giorno nè notte con lagrime ammonendo ciascuno di loro. Ed ora, concludeva S. Paolo, ora vi raccomando a Dio e alla virtù della sua grazia, a colui che può edificare e dare a voi la eredità tra i suoi Santi. Non ho desiderato nè argento, nè oro, nè veste di chicchessia. Voi stessi siete testimoni che ai miei bisogni, a quelli dei miei compagni hanno provvisto col loro lavoro queste mie mani. Vi ho mostrato in tutti i modi che è così, lavorando, che bisogna venir

in soccorso dei poveri e ricordarsi delle parole di Gesù: È meglio dare che ricevere » (xx, 31-35). Finito ch'ebbe di dire, lì sulla spiaggia, dinnanzi al grande oceano, s' inginocchiò con tutti gli astanti e pregò insieme con loro. Poi molli tutti di lagrime « si gettarono al collo di Paolo e strettamente l'abbracciarono, dolenti specialmente di ciò che avea detto, che non lo vedrebbero più. E l'accompagnarono così alla nave » (v, 37-38).

13. La terza missione di Paolo finiva così nella tristezza e nell'amore. L'apostolo si rivelava, a maggior sua gloria, a nostra più salutare edificazione, si rivelava uomo nella pienezza dei suoi affetti. In meno di dieci anni quest' uomo che ora piange come un bambino, perchè è un uomo, si è rivelato un campione dalla tempra d'acciaio, facendo compiere al Cristianesimo un giro meraviglioso. Lo ha solidamente impiantato nella Galazia durante il primo suo viaggio; poi da Filippi a Corinto ha fondata tutta una serie di Chiese nella classica Grecia; da ultimo ha fatta cristiana quasi intiera la provincia d'Asia. Ed ora ha ragione di piangere: tornerà ancora ad Efeso, ma queste comunità asiatiche, già a lui così affezionate, lo dimenticheranno: sul suolo da lui dissodato altri verranno a seminare ed a raccogliere. L'Asia Minore apparterrà un giorno a S. Giovanni e sarà piena del nome di lui.

A Paolo rimane ancora un' altra impresa grandiosa da compiere: andare a Roma. Là s' incontrerà con Pietro: là l' attenzione dello storico delle origini cristiane è attirata dal gran problema del Primato, prima ancora di poter dare uno sguardo all' attività apostolica di Giovanni, l'ultimo a scendere decisamente nel campo. Qualunque sia però il destino avvenire del Cristianesimo a Paolo, a lui, a lui solo spetta la gloria d'averlo orientato, d'averlo lanciato alla conquista del mondo pagano. Il più profondamente giudeo degli apostoli fu scelto ad essere il più audacemente amico dei Gentili. Di destinato che pareva

ad assorbire il vecchio giudaismo, il Cristianesimo, per opera di Paolo, s'accinse a conquistare il paganesimo. Egli è il fondatore della *Ecclesia gentium*: « *Paulus doctor gentium* ».

Ad un altro anno, se Dio ci serba in vita, se in voi continuerà il desiderio di sapere le vostre origini, lo studiare la conquista cristiana del mondo pagano, come abbiamo quest'anno studiata la conquista prima del mondo greco - dopo aver accennato alle difficoltà molteplici del nascente Cristianesimo per isciogliersi dai vecchi ceppi giudaici.

14. Ma prima di porre termine, permettetemi di leggere insieme una pagina d'un vivente razionalista, che ritrae con efficacia, quale io saprei difficilmente raggiungere, l'epica grandezza dei fatti in apparenza così umili che nelle ultime sere, in questa, siamo venuti studiando. Dopo aver riferito la parola di S. Paolo: Guardate la vostra vocazione, o fratelli...., soggiunge, alludendo ai saluti più volte citati di Paolo ai fedeli d'Efeso: « Di questi umili, di questi stolti, di questi infelici, qui ne conosciamo alcuni; ci passano frettolosi davanti; schiavi in gran parte, ma tutti, uomini e donne, infiammati dall'ardore che l'apostolo aveva loro ispirato. A quasi tutti i nomi è unita una parola, una frase, un'indicazione che li illumina e che stimola la imaginazione nostra, la quale si trasporta in quel piccolo mondo, in quelle oscure e segrete comunità, viventi sotto il gran mondo della civiltà antica che le ignorava e che pur doveva esser da loro combattuta, consumata e distrutta. Che spettacolo suggestivo e pieno di pensiero! L'impero romano rifulgeva, in tutto il suo splendore, di una potenza che pareva incrollabile; le legioni di Roma coprivano il mondo civile; una sapiente e poderosa amministrazione stringeva tutte le nazioni in un organismo che pareva indistruttibile; una civiltà basata sovra antichissime tradizioni di coltura, d'arte, di

religione pareva avesse data all'umanità una forma definitiva, l'avesse plasmata per sempre in uno stampo determinato; una vita ufficiale, sicura di sè stessa, ricca delle più svariate manifestazioni, si svolgeva splendidamente alla superficie della società, e pareva esaurisse in sè tutta la potenzialità del pensiero e del sentimento umano..... ebbene tutto ciò era caduco, ed era già sorto il nemico, ancora impercettibile, che avrebbe fatto rovinare l'immane edificio.

« In qualche angolo nascosto, in ognuna delle grandi città che erano i focolari più ardenti della civiltà, si raccoglieva un piccolo drappello di gente oscura. Erano pochi esaltati, di origine ebraica, o che già avevano subìta l'influenza della propaganda ebraica, i quali si univano nella folle idea che un uomo, crocefisso alcuni anni prima, a Gerusalemme, fosse un Dio disceso sulla terra per farsi uccidere e ritornare una seconda volta a rigenerare il mondo. Chi mai, nella potente e splendida società ellenica e romana, si sarebbe occupato di questa meschina ed oscura superstizione, degna di qualche schiavo o di qualche femminuccia convulsa? Eppure l'avvenire era lì. Il Dio crocefisso, appunto perchè Dio degli infelici e degli oppressi, doveva rovesciare la mole dell'impero della forza. Lo schiavo e la femminuccia erano più forti dei proconsoli e degli imperatori » [1].

15. Niuno ch'io sappia ha così bene ritratto questo contrasto tra il mondo romano in apparenza così forte, così grande - e il nuovo mondo cristiano, così umile e debole, eppur destinato a trionfarne - se non forse il più gentile dei nostri ultimi poeti, Giacomo Zanella. Sul Palatino si svolge in tutta la sua magnificenza il sacrifizio pagano: « Nei grandi calici - Spuma il Falerno - Cantano i Salii - L'impero eterno - Bendata vittima - Sul Palatino -

[1] *Meditazioni vagabonde*, p. 426.

Gli altari imporpora - Sacri a Quirino. » E mentre il sacerdote sacrifica, il milite trionfa. È la Grecia, è l'Oriente, sono i Germani ch' egli trascina dietro il suo carro. Ma il carro s' arresta, ma sotto le ruote romba il terreno, e un riso di gioia feroce si dipinge sul volto dei prigionieri. L'ora di Roma è suonata. Sono un pugno di Cristiani nascosti sotterra, sono essi che, mistico sassolino, demoliranno il colosso dai piedi di creta « Sul divin Tevere - Vincono i morti ».

Ma no, essi dalle catacombe donde li evoca genialmente il poeta « Uscite o pallide - Schiere pudiche - Nel lutto unanimi - Di Cristo amiche », dalle catacombe non vengono a distruggere, vengono a conservare. Voi dite che muore qualcosa al mondo: no, nulla muore, tutto si trasforma. La civiltà greco-romana è logora, per intima inanizione si corrompe. Il Cristianesimo, entrando in quella civiltà, è in sostanza lievito di vita nuova: accelererà, perchè tale, il processo di eliminazione di quanto nella vecchia civiltà era caduco, di quanto niuna forza al mondo avrebbe potuto conservare: ma, sua mercè, rifioriranno quelli che in tanto lavorio secolare dell'arte greca, della coscienza romana, erano germi immortali di vita.

A chi, indovinando sotto le umili apparenze la forza reale, la energia immensa, avesse richiesto Paolo pellegrino nelle greche, nelle romane città, s' ei venisse a distruggere: No, avrebbe potuto rispondere, vengo a salvare ed a ricostruire. Sotto i piedi di Paolo non inaridiva, come sotto quelli d'Attila, l'erba; maturavano invece fiori più gentili. A Listri, ad Iconio, a Derbe, e più ancora a Filippi, a Tessalonica, ad Atene, a Corinto, ad Efeso, non abbiamo visto il tramonto della greca, ma il sorgere della nuova, della nostra, della cristiana civiltà.

INDICE

Lettura I.

Gli atti Apostolici di fronte alla critica moderna.

Sommario. — 1. Importanza scientifica e religiosa delle origini cristiane — 2. Vecchi apologisti e tempi nuovi. — 3. Intorno a un titolo. — 4. Che cosa sono gli Atti? — 5. Distribuzione della materia nel libro. — 6. I perchè di S. Luca. — 7. Il Petrinismo e il Paulinismo. — 8. L'autore degli Atti. — 9. Un po' di logica critico-storica. — 10. Le più antiche vestigia degli Atti. — 11. L'Autore degli Atti è un compagno di S. Paolo. — 12. E non altri che S. Luca. — 13. Cognizioni storiche dell'Autore degli Atti. — 14. Concordanza del suo racconto con le lettere Paoline. — 15. Continua lo stesso argomento. — 16. Riepilogo. — 17. Le fonti. — 18. La data del libro. — 19. Non chiediamo di più. . . . . *Pag.* 1

Lettura II.

La Pentecoste.

Sommario. — 1. Un ricordo manzoniano. — 2. Dove stava la Chiesa. — 3. Sue classi. — 4. S. Pietro. — 5. I discorsi negli Atti. — 6. Versioni sulla catastrofe di Giuda. — 7. Noi e i Protestanti. — 8. Che cos'è un membro del Collegio dei dodici? — 9. Elezione e sorte. Mattia. — 10. Pasqua e Pentecoste. — 11. *Deus ecce Deus!* — 12. Unità del genere umano rifatta nella Chiesa. — 13. Il dono delle lingue allora e poi. — 14. Un po' di psicologia e di mistica. — 15. Azione sociale e individuale dello Spirito Santo . . . . . *Pag.* 41

Lettura III.

Il primo saggio di apologia cristiana.

Sommario. — 1. Pietro parla. — 2. Difesa sua e dei compagni. — 3. Lo scandalo intellettuale da vincere nei Giudei. — 4. Esegesi di Pietro. — 5. Sua testimonianza: Gesù vive. — 6. Il secondo discorso. — 7. Gesù-Messia. — 8. Riguardi doverosi alle anime. — 9. Mitezza di giudizio. — 10. L'apologia scientifica. — 11. Blondel e Laberthonnière. — 12. Novità antiche. — 13. Scienziati e dilettantisti della religione. — 14. E noi? . *Pag.* 63

Lettura IV.

La Chiesa di Gerusalemme. - Vita religiosa.

Sommario. — I. Continuità e progresso nel mondo e nella storia. — 2. La ricerca morbosa delle fonti. — 3. Valore teologico del nuovo. — 4. Il Cristianesimo-impostura e il Cristianesimo-ripetizione. — 5. *Nova et vetera.* — 6. I Giudeo-Cristiani a Gerusalemme. — 7. Spiegazione e critica. — 8. Le esteriorità giudaiche. — 9. Tempio e Sinagoghe. — 10. Il battesimo nel nome di Gesù. — 11. Il nuovo dogma cristiano. — 12. Il Vangelo orale. — 13. La nuova morale dell'amore. — 14. Le antitesi tra la Chiesa e la Sinagoga. — 15. I nuovi riti. — L'Eucaristia. — 16. Un po' di controversia teologica. — 17. L'agape spirituale . . . . . *Pag.* 87

Lettura V.

La organizzazione economica.

Sommario. — 1. Uno strano convegno di scuole opposte. — 2. Un po' di programma della lettura. — 3. Collettivismo marxista? Apparenze e realtà. — 4. Giuseppe Barnaba. — 5. Anania e Saffira. — 6. Rinunzia libera. — 7. Il castigo. — 8. Genesi storica del comunismo a Gerusalemme. — 9. Genesi ideale. — 10. Le speranze parusiache. — 11. L'amore. — 12. Giudei Palestinensi e Giudei Ellenisti. — 13. Inconvenienti nelle distribuzioni quotidiane. — 14. Rimedio proposto dai dodici. — 15. I sette eletti. — 16. Loro funzioni. — 17. Circoscrizione e conseguenze economiche del comunismo gerosolimitano. — 18. Chi ha ragione? . . . . . *Pag.* 101

Lettura VI.

La persecuzione.

Sommario. — 1. Le persecuzioni predette da Gesù. — 2. Persecuzioni giudaiche e romane. — 3. Causa intima e permanente. — 4. Farisei e Sadducei. — 5. I Sadducei e la vita futura. — 6. Gesù e i Farisei. — 7. I Sadducei e Gesù. — 8. Il Sinedrio. — 9. L'interrogatorio. — 10. Obbedienza a Dio piuttostochè agli uomini. — 11. Minaccie giudaiche e preparazione cristiana alla lotta. — 12. La seconda comparsa. — 13. Gamaliele e il suo ragionamento. — 14. La sua tattica. — 15. La flagellazione. *Pag.* 137

Lettura VII.

Santo Stefano.

Sommario. — 1. S. Stefano. — 2. Che cosa erano i diaconi. — 3. Nelle sinagoghe elleniste. — 4. Novità nel ministero di Stefano. — 5. I proseliti. — 6. Due classi. — 7. Pie falsificazioni. — 8. Emancipazione del Cristianesimo. — 9. Programma di Stefano. — 10. Apostoli ed evangelisti. — 11. Larghezza cristiana. — 12. Acrobatismi dei critici. — 13. Un po' di buon senso. — 14. La circoncisione studiata nel fatto di Abramo. — 15. Requisitoria e difesa. — 16. La perorazione. — 17. Il martirio. — 18. Un ricordo personale.... e Dante . . . . . *Pag.* 159

Lettura VIII.

Filippo e la prima evangelizzazione fuor di Gerusalemme.

Sommario. — 1. Un problema storico-giuridico. — 2. Incertezze cronologiche. — 3. L'anno della morte di Gesù. — 4. Adolfo Harnack. — 5. L'anno della conversione di S. Paolo. — 6. Il congedo di Pilato. — 7. La sua imprudenza. — 8. La persecuzione a Gerusalemme. — 9. La Samaria. — 10. I Samaritani. — 11. Condotta di Gesù verso di loro. — 12. La via naturale e provvidenziale del Vangelo. — 13. Filippo a Samaria. — 14. Frutto e lacune della sua opera. — 15. La confermazione. — 16. Simon Mago. — 17. Sua ambizione. — 18. Alla malora il denaro. . . . . *Pag.* 181

Lettura IX.

La formazione di S. Paolo.

Sommario. — 1. S. Paolo nella tradizione cristiana. — 2. Petrinismo e Paolinismo. — 3. S. Paolo fondatore del Cristianesimo? — 4. Il problema greco-romano. — 5. Il problema paolino. — 6. Tarso. — 7. La famiglia di Saulo. — 8. Educazione Tarsense. — 9. Saulo a Gerusalemme - Gamaliele. — 10. Il giudaismo di Saulo. — 11. Primi rapporti col Cristianesimo. — 12. Saulo persecutore . . . . . *Pag.* 203

Lettura X.

La Conversione di S. Paolo.

Sommario. — 1. Saulo sulla via di Damasco. — 2. Carattere e fattori della sua incredulità. — 3. Lo *scandalum crucis.* — 4. Speranze messianiche e sentimento patriottico. — 5. Aspirazioni morali e sconforto. — 6. Il fatto della conversione secondo gli Atti. — 7. Conciliazione delle tre versioni del fatto. — 8. La testimonianza personale di Paolo nelle sue lettere. — 9. Illusione? — 10. Improbabilità. — 11. Psichiatria e le risorse inesauribili della incredulità. — 12. Analisi psicologica della conversione. — 13. Il fatto della risurrezione di Gesù. — 14. Gesù risorto vita — 15. della umanità. — 16. S. Paolo è un uomo moderno. . . . . *Pag.* 221

Lettura XI.

Le primizie nella conversione dei Gentili.

Sommario. — 1. Il passaggio del Cristianesimo dal mondo ebraico al mondo pagano. — 2. Il nuovo problema. — 3. Filippo e l'Etiope. — 4. Era ebreo, almeno di religione. — 5. Una pagina di Isaia. — 6. L'eunuco si converte e battezza. — 7. Perchè lì negli Atti questo episodio? — 8. Visione di Pietro a Ioppe. — 9. Cornelio il Centurione. — 10. Dio lo chiama. — 11. Pietro lo accoglie. — 12. La Chiesa Gerosolimitana approva. — 13. Come essa prende il fatto. — 14. Baur e Bauriani contro S. Luca. — 15. La conversione di Cornelio e la disputa di Antiochia. — 16. Non contraddizione, ma concordia tra gli Atti e le lettere Paoline. — 17. Il regno visibile e il regno reale di Dio. . . . . *Pag.* 247

Lettura XII.

Sulle mosse per la conquista del Mondo.

Sommario. — 1. Due periodi nella nuova storia della *Ecclesia gentium;* attività e controversia. — 2. I preparativi della conquista. — 3. Un'occhiata al disegno degli Atti. — 4. Antiochia. — 5. Evangelizzazione di gentili. — 6. Iniziativa e obbedienza. — 7. Barnaba. — 8. La Lettera ai Galati. — 9. Paolo in Arabia. — 10. La solitudine. — 11. Il Vangelo è per tutti Giudei e Greci. — 12. Paolo a Damasco. — 13. Visita a Pietro. — 14. Dimora a Gerusalemme. — 15. I Cristiani. — 16. Ironia della storia . . . . . *Pag.* 271

Lettura XIII.

La prima missione di S. Paolo.

Sommario. — 1. Cambiamento di fonte negli Atti. — 2. Paolo, Barnaba e Giovanni Marco. — 3. Da Seleucia. — 4. I viaggi di S. Paolo. — 5. Le consorterie giudaiche. — 6. A Salamina. — 7. Il proconsole Sergio Paolo. — 8. Il mago Bar Iesu. — 9. Saulo Paolo. — 10. L'Asia Minore. — 11. Secessione di Giovanni Marco a Perge. — 12. La Galazia? — 13. *Iudaeo primum et graeco.* — 14. Il discorso di Antiochia di Pisidia — 15. e di Listri. — 16. Odio dei Giudei . . . . . *Pag.* 293

Lettura XIV.

La conferenza di Gerusalemme e la disputa di Antiochia.

Sommario. — 1. Molteplice importanza del tema. — 2. Dualismo intimo della religione ebraica. — 3. Effetti religiosi della Diaspora. — 4. Tendenze larghe e rigide tra i Giudei. — 5. Ripercussione di esse tra i Cristiani. — 6. I *falsi fratres* e le loro dottrine. — 7. Il racconto di S. Paolo. — 8. Tito. — 9. L'apostolato di Paolo riconosciuto. — 10. Il cap. xv degli Atti. — 11. Il Concilio. — 12. Un germe di nuove questioni. — 13. La contesa d'Antiochia. — 14. Franchezza ed umiltà . . *Pag.* 315

Lettura XV.

S. Paolo ad Atene.

Sommario. — 1. Il passato e l'avvenire. — Cristianesimo giudaico e Cristianesimo romano. — 2. Rapidità e lentezza nella diffusione del Cristianesimo. — 3. Paolo e Barnaba si dividono. — 4. La lettera e la visita ai Galati. — 5. Timoteo e la sua circoncisione. — 6. In attesa di ordini della Provvidenza. — 7. Paolo in Macedonia. — 8. Paolo ad Atene. — 9. L'Atene d'allora al punto

di vista intellettuale. — 10. Paolo alle prese con i filosofi. — 11. Paolo all'Areopago — dove? come? — 12. Il discorso di Paolo — Carità. — 13. Larghezza di vedute. — 14. Risultati ed ammaestramenti . . . . . *Pag.* 339

Lettura XVI.

S. Paolo ad Efeso.

Sommario. — 1. S. Paolo a Corinto. — 2. La Chiesa di Corinto. — 3. Due particolari degni di nota. — 4. Viaggio ad Efeso. — 5. Apollo. — 6. I discepoli del Battista. — 7. La lettera agli Efesini e la conclusione della lettera ai Romani. — 8. Evangelizzazione fuori e dentro Efeso. — 9. La magia e i suoi arnesi. — 10. Dolori. — 11. Sommossa popolare. — 12. Il cuore di S. Paolo. — 13. Uno sguardo indietro e uno avanti. — 14. Una pagina apologetica d'un razionalista. — 15. Un po' di poesia conclusionale. . . . . *Pag.* 363